LE MERAVIGLIE DELL'INVISIBILE
(Year's Best Science Fiction, 1996)
a cura di DAVID G. HARTWELL

Indice

Introduzione
LA FANTASCIENZA È VIVA E GODE DI OTTIMA SALUTE *di David G. Hartwell*

PENSARE DA DINOSAURI *di James Patrick Kelly*
MERAVIGLIE DELL'INVISIBILE *di Patricia A. McKillip*
MOMENTI CALDI A MAGMA CITY *di Robert Silverberg*
RAGNATELE *di Stephen Baxter*
IL BUCO DEL VERME *di Gregory Benford*
PICCOLA REALTÀ/GRANDE REALTÀ *di William Browning Spencer*
PER WHITE HILL *di Joe Haldeman*
NELL'ERA DEI SATURNO *di William Barton*
COME SI DIVENTA ADULTI A KARHIDE *di Ursula K. Le Guin*
LE TRE DISCESE DI JEREMY BAKER *di Roger Zelazny*
EVOLUZIONE *di Nancy Kress*
QUANDO ARRIVANO GLI ALIENI *di Robert Sheckley*
IL PIANETA DEI MICROBI *di Joan Slonczewski*
LO ZIGGURAT *di Gene Wolfe*

Introduzione
LA FANTASCIENZA È VIVA E GODE DI OTTIMA SALUTE

Questo è il primo volume di un'antologia della migliore fantascienza dell'anno, che uscirà regolarmente anche in Italia. In ogni raccolta verrà presentato il meglio della science fiction *dell'annata. Non della* fantasy *e nemmeno della* science fantasy. *Fantascienza: questa antologia conterrà solo racconti che un lettore abituale riconoscerà come* SF *(*speculative fiction*).*

Per decine d'anni, e fino a poco tempo fa, sono uscite in edizione economica una o più buone antologie del "meglio dell'anno" nel campo della SF, *poi scomparse con la morte dei grandi curatori Terry Carr e Donald A. Wollheim. Si è creata così una grossa frattura che questo libro intende*

VISIT…

colmare.

L'esistenza di più di un'antologia annuale del meglio, inoltre, è sempre stata di stimolo a questo genere letterario: volumi che si differenziano per gusto o per criteri estetici incoraggiano e sviluppano discussioni ben informate sul genere e al suo interno. Perciò questa raccolta dichiara di volersi contrapporre ad altre antologie esistenti.

Perché questo è il problema. Alcuni volumi hanno reso talmente confusi i limiti tra la fantascienza e qualsiasi altra cosa, che un osservatore potrebbe concludere che la SF sia morta o quanto meno moribonda. Questa antologia dichiara che la fantascienza è ancora viva, è fertile e ricca di qualità. Cosa più importante, possiede un'identità separata e distinta, all'interno di confini ben chiari esemplificati dai contenuti di questo libro.

I racconti apparsi sulle riviste e raccolti nelle antologie dell'anno scorso contenevano una discreta quantità di vecchia SF *che voleva essere* hard, *e molte cose, a volte ben scritte, pubblicate come fantascienza solo per cortesia e qualche vaga somiglianza. Sotto questo aspetto, non è stata un'annata troppo insolita.*

*Di insolito c'è che si è trattato di un anno molto ricco per la fantascienza e in particolare per romanzi brevi (*novellas*). Facendo un calcolo approssimativo, ci sono stati quindici o venti racconti lunghi pubblicati da* "Analog", "Asimov's", "Omni Online", *e dalle antologie di inediti* Far Futures e New Legends, *che si sarebbero potuti pubblicare, meritatamente, in un unico volume che raccogliesse il meglio dell'anno. Periodicamente il campo della SF assiste a un "ritorno del racconto lungo". Il 1995 è stato uno di questi anni, e sembra probabile che la tendenza si prolunghi nel 1996. Chissà? Forse siete rimasti indietro, se non avete letto queste* novellas. *Potrei sbagliarmi, ma sospetto che nel campo della fantascienza siano apparsi nel 1995 più romanzi brevi di buona qualità che non romanzi* tout-court *di pari livello.*

In generale, la migliore speculative fiction è *stata pubblicata da* "Interzone", *che nel '96 ha giustamente vinto il premio Hugo. Ma tutte le riviste hanno avuto momenti e standard piuttosto alti. Non è stato un anno in cui trascurare, per esempio,* "Tomorrow" *o* "Science Fiction Age".

Purtroppo, invece, non è stato un grande anno per le antologie di inediti (le due eccezioni sono quelle citate sopra, mentre Full Spectrum 5 *è la terza). L'opinione generale era che le antologie di scritti originali fossero inferiori alle riviste. Gli editori di libri sbagliano, lasciando che tanto materiale frutto di scelte superficiali appaia sotto copertine di solito abbaglian-*

ti. Siamo molto fortunati, d'altro canto, ad avere tante riviste e tanti curatori: Budrys e Dozois, Schmidt, Rusch, Pringle, Cholfin. Datlow, Edelman, Killheffer e tutti gli altri. Dobbiamo saperli apprezzare e sostenerli, e acquistare e leggere le loro riviste, altrimenti non li avremo con noi per molto. Nel frattempo, curatori e scrittori ci hanno regalato splendide letture.

David G. Hartwell
(1996)

PENSARE DA DINOSAURI
Think Like a Dinosaur
di James Patrick Kelly
Isaac Asimov's SF Magazine, giugno 1995

James Patrick Kelly è autore di numerosi racconti e romanzi di fantascienza, tra cui il recente Wildlife. Mr. Boy, *il racconto lungo che costituisce il nucleo della prima parte di quel romanzo, è ritenuto uno dei vertici dell'SF dei primi anni Novanta. Tra i più sofisticati giovani scrittori di fantascienza degli ultimi due decenni (ha seguito il* "CLARION SF" *Workshop nello stesso gruppo di Bruce Sterling), proprio in questi anni ha raggiunto una completa padronanza del suo notevole talento. Possiede uno stile chiaro e gradevole, e la volontà di affrontare il duro compito di dare spazio, nelle sue storie, alla scienza. Non lo si può definire uno scrittore prolifico, ma Kelly sta comunque diventando un nome importante nel campo della fantascienza. Questo racconto, tratto da* Asimov SF, *è nella linea della classica fantascienza* hard *e in realtà è un dialogo col caposaldo dell'*SF hard, *il discusso* Le fredde equazioni *di Tom Godwin. È stato collocato per primo, per dare il tono di questa raccolta. Per alcuni lettori sarà il miglior racconto dell'anno.*

Kamala Shastri rientrò in questo mondo così come lo aveva lasciato - completamente nuda. Uscì barcollante dall'assemblatore, cercando di ritrovare l'equilibrio nella ridotta forza di gravità della Stazione Tuulen. Con un gesto solo la sostenni e l'avvolsi in una vestaglia, poi l'aiutai a scendere sulla piattaforma. Tre anni su un altro pianeta l'avevano trasformata: era più magra e più muscolosa, adesso aveva le unghie lunghe un paio di centimetri e sulla guancia sinistra mostrava quattro cicatrici parallele, dovute forse a un ideale gendiano di bellezza. Ma la cosa che più mi colpiva era il saettare estraneo dei suoi occhi. Sembrava quasi che questo posto, a me

così familiare, la sconvolgesse. Era come se avesse dei dubbi riguardo le pareti, e l'aria la lasciasse perplessa. Aveva imparato a pensare come un alieno.

— Bentornata. — Il ronzio della piattaforma levitante salì di tono mentre la percorrevo fino al corridoio.

Deglutì visibilmente, e pensai che stesse per piangere. L'avrebbe fatto, tre anni fa. Un sacco di migranti escono devastati dall'assemblatore; è perché non esiste una transizione. Pochi secondi prima Kamala era su Gend, o Leo Epsilon IV, e adesso era in orbita lunare. Era quasi a casa; la grande avventura della sua vita si era ormai conclusa.

— Matthew?

— Michael. — Non potei fare a meno di compiacermi: si ricordava di me. Dopo tutto, mi aveva cambiato la vita.

Ho diretto quasi trecento migrazioni - tra andata e ritorno - da quando sono arrivato a Tuulen per studiare i dinosauri. Quella di Kamala Shastri è stata l'unica scansione di cui mi fossi procurato illegalmente i dati. Non credo che i dino se ne siano preoccupati; penso che ogni tanto anche loro si permettano infrazioni simili. Conosco meglio lei - o almeno com'era tre anni fa - di quanto non conosca me stesso. Quando i dino la spedirono su Gend aveva una massa di 50.301,72 grammi e 4,81 milioni di globuli rossi per mm^3. Sapeva suonare il *nagasvram*, una specie di flauto di bambù. Suo padre era di Thana, dalle parti di Bombay, e il gusto che preferiva per la gomma da masticare era quello all'anguria, e aveva avuto cinque ragazzi, e all'età di undici anni voleva fare la ginnasta ma era diventata una tecnica di biomateriali, e a ventinove anni si era presentata come volontaria per andare sulle stelle a imparare a produrre occhi artificiali. L'addestramento per la migrazione le portò via due anni; sapeva che in qualsiasi momento avrebbe potuto tirarsi indietro, esattamente fino a quando Silloin non l'avesse tramutata in un segnale luminoso. Sapeva cosa significava far quadrare un'equazione.

L'avevo conosciuta il 22 giugno del 2069. Era sbarcata al cancello Lunex L1, ed era passata attraverso la porta stagna esattamente alle 10 e 15; una donna piccola e rotondetta con i capelli neri divisi dalla riga in mezzo e appiccicati alla testa. Le avevano scurito la pelle per proteggerla dai raggi UV di Leo Epsilon; era di color nero-bluastro come il crepuscolo. Indossava una tuta a strisce e delle pantofole col velcro sotto per aiutarla a muoversi nel breve tempo in cui si sarebbe trovata alla nostra microgravità

ridotta di un quinto.

— Benvenuta alla Stazione Tuulen. — Le sorrisi, porgendole la mano. — Mi chiamo Michael. — Ci stringemmo la mano. — Dovrei essere un sapientologo, ma come secondo lavoro faccio anche la guida.

— La guida? — annuì perplessa. — Okay. — Sbirciò alle mie spalle, come se si aspettasse di vedere qualcun altro.

— Oh, non temere — aggiunsi — i dinosauri sono nelle loro gabbie.

Spalancò gli occhi e fece scivolare la mano fuori dalla mia. — Tu chiami gli Hanen "dinosauri"?

— Perché no? — mi misi a ridere. — Loro ci chiamano bambini. E frignoni, anche.

Scosse la testa, stupita. La gente che non li ha mai conosciuti tende a vedere i dino avvolti da un alone di romanticismo: i saggi e nobili rettili che hanno sviscerato i segreti della fisica superluminale e guidato la Terra alle meraviglie della civiltà galattica. Dubito che Kamala abbia mai visto un dinosauro giocare a poker o trangugiarsi un coniglio vivo. E lei non aveva mai parlato con Linna, che non era ancora convinta che gli umani fossero psicologicamente pronti ad andare sulle stelle.

— Hai mangiato? — le indicai il corridoio che portava alla reception.

— Sì... cioè, no — non si mosse. — Non ho fame.

— Lasciami indovinare. Sei troppo nervosa per mangiare. Anche per parlare. Vorresti solo che io stessi zitto, ti mettessi dentro la sfera, e ti sparassi via. Vediamo solo di farla finita, che diavolo, è questo che pensi?

— Non ho voglia di parlare, veramente.

— Eccoti qua. Bene, Kamala, è mio solenne dovere avvertirti che su Gend non troverai sandwich al burro di arachidi o gelatina. E niente pollo in salsa di aglio e aceto. A proposito, come mi chiamo?

— Michael?

— Ecco, non sei poi così nervosa. E niente tacos, e nemmeno una fetta di pizza alle melanzane. Questa è la tua ultima possibilità di mangiare come un essere umano.

— Okay — non fece propriamente un sorriso - era troppo impegnata a essere coraggiosa - ma sollevò un angolo della bocca. — Veramente, non mi dispiacerebbe una tazza di tè.

— Be', il tè ce l'hanno anche là. — Lasciò che la guidassi verso la sala D; le sue pantofole scricchiolavano sulla moquette. — Naturalmente lo fanno con germogli freschi.

— I gendiani non hanno coltivazioni. Vivono sotto terra.

— Rinfrescami la memoria — le tenevo una mano sulla spalla; sotto la tuta sentivo i muscoli irrigiditi. — Sono dei furetti o delle cose con le protuberanze arancione?

— Non sembrano affatto dei furetti.

Sgusciammo dalla porta a bolla nella reception D, uno spazio rettangolare e compatto con una certa quantità di mobili bassi e dall'aria innocua. A una estremità c'era la postazione cucina, al lato opposto lo stanzino con la toilette a depressione. Il soffitto era azzurro cielo, sulla parete più lunga c'era un bel panorama del Charles River e del profilo di Boston incendiato dal sole di fine giugno. Kamala aveva appena conseguito il suo dottorato al MIX.

Resi opaca la porta. Lei era appollaiata sul bordo del divanetto come uno scricciolo, pronta a schizzare via.

Le stavo preparando il tè, quando lampeggiò lo schermo che avevo inserito sull'unghia. Risposi alla chiamata, e una minuscola Silloin apparve con fare circospetto. Non guardava me; era troppo impegnata a controllare le file di strumenti nella sala controllo. — C'è un problema — la sua voce mi ronzò contro il timpano — abbastanza trascurabile, in realtà. Ma dovremo annullare le ultime due partenze in programma per oggi, e tenerle al Lunex fino al primo turno di domani. Quella lì, si può trattenerla per un'ora?

— Certo — risposi. — Kamala, ti piacerebbe conoscere un Hanen? — Trasferii Silloin su uno schermo formato dinosauro sulla parete. — Silloin, ti presento Kamala Shastri. È Silloin quella che controlla tutto, in realtà. Io sono solo il portiere.

Silloin guardò attraverso lo schermo con l'occhio più vicino, poi si girò e osservò Kamala con l'altro. Come dinosauro era bassa, appena poco più di un metro, ma aveva una testa enorme che le ciondolava sul collo come un'anguria in equilibrio su un pompelmo. Doveva essersi appena oliata, perché le sue squame argentee brillavano. — Kamala, vuoi accettare i miei migliori sentimenti nei tuoi confronti? — Sollevò la mano sinistra, allargando le dita ossute per far vedere le scure mezzelune delle sue membrane vestigiali.

— Certo, io...

— E ci permetterai di offrirti questa traslazione?

Kamala si irrigidì. — Sì.

— Qualche domanda?

Sono sicuro che ne aveva qualche centinaio, ma probabilmente a quel punto era troppo terrorizzata per farle. Visto che esitava, mi intromisi. —

Chi viene prima, l'uovo o il rettile?

Silloin fece finta di non avermi sentito. — Quando sarebbe perfetto, per te, iniziare?

— Ma sta bevendo una tazza di tè — dissi, porgendogliela. — L'accompagnerò quando avrà finito. Facciamo tra un'ora?

Kamala si agitò sul divano. — Ma no, davvero, non ci metterò...

Silloin ci mostrò i denti, molti dei quali erano lunghi come tasti di pianoforte. — Sarebbe molto opportuno, Michael. — Chiuse il collegamento; nello spazio prima occupato dalla finestra dello schermo comparve ora il volo di un gabbiano.

— Perché l'hai fatto? — La voce di Kamala era dura.

— Perché qui dice che devi aspettare il tuo turno. Non sei l'unico migrante che facciamo partire stamattina. — Era una bugia, naturalmente; avevamo dovuto ridurre il programma perché Jodi Latchaw, l'altro sapientologo in servizio a Tuulen, era all'università di Ipparco a presentare il suo saggio sul concetto di identità negli Hanen. — Non preoccuparti, farò volare il tempo.

Ci guardammo, per un attimo. Avrei potuto mettere in piedi un'ora buona di chiacchiere; l'avevo fatto abbastanza spesso. Oppure avrei potuto tirarle fuori i motivi per cui stava partendo: senza dubbio aveva una nonna cieca o un secondo cugino che aspettavano solo che lei portasse a casa quegli occhi artificiali, per non parlare delle potenziali ricadute scientifiche capaci di porre fine per sempre alla tubercolosi, alle carestie, e all'eiaculazione precoce, eccetera eccetera. Magari potevo lasciarla sola nella stanza a fissare la parete. Il trucco consi.steva nell'indovinare quanto terrorizzata fosse in realtà.

— Raccontami un segreto — le dissi.

— Cosa?

— Un segreto, una cosa che sai tu e nessun altro.

Mi fissò come se fossi appena caduto da Marte.

— Ascolta, tra poco te ne andrai in un posto che si trova... a trecentodieci anni luce da qui, giusto? E si prevede che tu ci stia tre anni. Per quando sarai di ritorno, io potrei facilmente essere ricco e famoso, e da qualche altra parte; probabilmente non ci rivedremo mai più. Cos'hai da perdere? Prometto di non dire nulla.

Si appoggiò allo schienale, e sistemò la tazza in grembo. — Un altro test, vero? Dopo tutto quello che mi hanno fatto passare, non hanno ancora deciso se spedirmi via o no.

— Ma no, tra un paio d'ore ti troverai a spaccare le noci assieme ai furetti in qualche buio cunicolo su Gend. È solo che ho voglia di parlare.

— Sei pazzo.

— Per essere precisi, penso che il termine tecnico sia logomaniaco. Dal greco: *logos* significa parola, *mania* è quando a un byte mancano un paio di bit. Adoro chiacchierare, questo è tutto. Sai cosa ti dico? Comincio io, e se il mio segreto non è abbastanza succoso, allora non dovrai raccontarmi nulla.

Aveva gli occhi ridotti a due fessure, mentre sorseggiava il suo tè. Ero abbastanza certo che qualsiasi cosa la stesse preoccupando in quel momento, non era l'idea di essere inghiottita dalla grande sfera azzurra.

— Ho avuto un'educazione cattolica — dissi, sistemandomi su una sedia di fronte a lei. — Non lo sono più, ma il segreto non è questo. I miei genitori mi hanno mandato al liceo Mary, Mother of God; lo chiamavamo Moogoo. Era diretto da un'anziana coppia di preti, Padre Tom e Madre Jennifer, sua moglie. Padre Tom insegnava fisica, in cui mi sono beccato sempre solo "sufficiente", principalmente perché parlava come se avesse avuto delle noci in bocca. Madre Jennifer insegnava teologia, e aveva tutto il calore di una panca di marmo; il suo soprannome era Mama Moogoo.

"Una sera, giusto due settimane prima del mio diploma, Padre Tom e Madre Jennifer erano usciti con la loro Chevy Minimums per andare a mangiarsi un gelato. Sulla strada del ritorno Mama Moogoo passò un incrocio col giallo e venne speronata da un'ambulanza. Come dicevo, era vecchia, qualcosa sui centoventi; avrebbero dovuto ritirarle la patente già negli anni Cinquanta. Rimase uccisa sul colpo. Padre Tom morì in ospedale.

"Tutti noi, naturalmente, avremmo dovuto essere dispiaciuti, e credo di esserlo stato, un po', ma quei due non mi erano mai andati a genio e mi diede fastidio il modo in cui la loro morte scombinò le cose nel mio corso. Così ero più seccato che dispiaciuto, ma poi mi venne anche un briciolo di senso di colpa per esser stato così poco caritatevole. Forse non è necessario essere allevati come cattolici, per capirlo. Comunque, il giorno dopo convocarono un'assemblea in palestra, ed eravamo tutti lì imbarazzati sulle gradinate, e il cardinale in persona teletrasmise un sermone. Continuò a cercare di consolarci, come se fossero morti i "nostri" genitori. Mi beccarono mentre facevo una battuta in proposito, rivolgendomi al mio vicino, e passai l'ultima settimana del mio ultimo anno sospeso da scuola."

Kamala aveva finito il tè. Infilò la tazza vuota in uno degli alloggiamenti

inseriti nel tavolo.

— Ancora un po'? — le chiesi.

Si dimenò, inquieta. — Perché mi racconti queste cose?

— È solo una parte del segreto. — Mi sporsi in avanti sulla sedia. — Vedi, la mia famiglia abitava in fondo alla strada del cimitero Holy Spirit, e per prendere l'autobus sulla McKinley Avenue dovevo attraversarlo. Ora, la cosa successe un paio di giorni dopo che ero stato beccato all'assemblea. Era circa mezzanotte e stavo tornando a casa da una festa di diploma, dove mi ero fatto un paio di canne illuminatone, e perciò mi sentivo furbo come il principe dei filosofi. Mentre passavo per il cimitero andai a sbattere contro due mucchietti di terra proprio uno accanto all'altro. All'inizio pensai che si trattasse di aiuole, poi vidi le croci. Tombe fresche: qui giacciono Padre Tom e Mama Moogoo. Le croci non erano un granché: in sostanza erano delle assi inchiodate, dipinte di bianco e conficcate nel terreno. I nomi erano scritti a mano. Per come la vedo io, erano lì a segnare le tombe in attesa che venissero pronte le lapidi. Non mi serviva nessun particolare acume per riconoscere un'opportunità irripetibile. Se le avessi scambiate di posto, che possibilità c'era che qualcuno se ne accorgesse? Tirarle fuori non fu un problema; poi smossi la terra con le mani, le ripiantai e corsi via come un pazzo.

Fino a quel punto era sembrata divertita dal mio racconto e che in qualche modo mi approvasse. Adesso nei suoi occhi c'era una traccia di allarme. — È stata una cosa orribile — commentò.

— Certamente — risposi — anche se i dino ritengono che l'idea in sé di mettere dei corpi nelle tombe e decorarle con delle pietre scolpite sia da piagnoni. Dicono che nella carne morta non c'è identità, quindi perché farci tante storie intorno? Linna continua a chiedermi come mai non mettiamo delle croci sulle nostre feci. Ma il segreto non è questo. Ecco, doveva essere una calda notte di metà giugno, solo che mentre correvo l'aria era diventata fredda. Gelida, potevo vedermi il fiato. E le mie scarpe erano sempre più pesanti, come se si fossero trasformate in pietra. Avvicinandomi al cancello d'uscita, avevo l'impressione di lottare contro un vento fortissimo, ma i miei abiti non sventolavano affatto. Rallentai il passo. So che sarei potuto uscire, ma il cuore mi martellava; poi sentii un rumore sussurrante, come quello di una conchiglia, e mi prese il panico. E così il segreto è che sono un fifone. Rimisi le croci al loro posto e non mi avvicinai mai più al cimitero. E in effetti — feci un cenno verso le pareti della sala reception D della Stazione Tuulen — una volta diventato grande me ne sono

allontanato il più possibile.

Continuò a fissarmi, mentre mi risistemavo indietro sulla sedia. — Storia vera — dissi sollevando la mano destra. Sembrava così sbalordita che scoppiai a ridere. Sulla sua faccia scura sbocciò un sorriso e all'improvviso si mise a ridacchiare anche lei. Era un suono lieve, liquido, come di un ruscello che scorreva su pietre lisce; mi fece ridere ancora più forte. Le sue labbra erano carnose, i denti bianchissimi.

— Tocca a te — riuscii finalmente a dirle.

— Oh no, non posso. — Fece di no con la mano. — Non ho niente di così interessante... — Fece una pausa, poi aggrottò la fronte. — L'avevi già raccontata?

— Solo una volta — risposi. — Agli Hanen, durante l'esame psicologico per questo lavoro; solo che a loro non ho detto l'ultima parte. So come la pensano, i dino, e mi sono fermato al punto in cui scambio le croci. Il resto è roba da bambini. — Le puntai contro un dito. — Non dimenticare, hai promesso di mantenere il segreto.

— Davvero?

— Parlami di quando eri giovane. Dove sei cresciuta?

— A Toronto. — Mi lanciò un'occhiata, come per soppesarmi. — "C'è stato" qualcosa, ma non divertente. Triste.

Annuii in segno di incoraggiamento e feci apparire sulla parete un panorama di Toronto, su cui troneggiavano la CN Tower, il Toronto-Dominion Centre, la Commerce Court, e il King's Needle.

Si voltò per immergersi nel panorama e parlò da sopra la spalla. — Quando avevo dieci anni traslocammo in un appartamento in pieno centro, in Bloor Street, così mia madre era più vicina al lavoro. — Indicò un punto sulla parete e si voltò dalla mia parte. — Fa la commercialista; mio padre scriveva musica da sottofondo per lTmagineering. Era un palazzo enorme; tutte le volte si entrava in ascensore con dieci vicini che prima non sapevamo di avere. Un giorno stavo rientrando da scuola, quando una signora anziana mi fermò nell'atrio. "Bambina" disse "ti piacerebbe guadagnare dieci dollari?" I miei genitori mi avevano raccomandato di non parlare con gli sconosciuti, ma lei era chiaramente un'inquilina. Inoltre andava in giro con un paio di stampelle permanenti, così sapevo di poterle scappare via, se fosse stato necessario. Mi chiese di andare per lei in negozio, mi diede una lista della spesa e una carta-contanti, e accettai di portarle tutto su nel suo appartamento, il 10W. Avrei dovuto essere più sospettosa, perché tutte le drogherie del centro facevano consegne a domicilio, ma scoprii ben pre-

sto che tutto quello che voleva era qualcuno che le parlasse. E voleva pagare per questo favore; di solito cinque o dieci dollari, in base a quanto tempo mi fermavo da lei. Poco dopo cominciai a fare un salto da lei quasi tutti i giorni, tornando da scuola. Immagino che i miei mi avrebbero fatto smettere, se l'avessero saputo; erano molto rigidi, e non avrebbero approvato che io prendessi quei soldi. Ma nessuno dei due rientrava prima delle sei, così io custodivo il mio segreto.

— Chi era, quella donna? — domandai. — Di cosa parlavate?

— Si chiamava Margaret Ase. Aveva novantasette anni, e credo che fosse stata una specie di assistente sociale. Le erano morti il marito e la figlia, ed era rimasta sola. Non ho mai scoperto molto, su di lei; ero quasi sempre io quella che parlava. Mi chiedeva degli amici e di quello che imparavo a scuola, e della mia famiglia. Cose così...

Le se affievolì la voce, quando la mia unghia cominciò a lampeggiare. Risposi alla chiamata.

— Michael, sono lieta di poterti convocare. — Il messaggio di Silloin mi ronzò nell'orecchio. Era quasi di venti minuti in anticipo sul programma.

— Vedi, te l'avevo detto che avrei fatto volare il tempo. — Mi alzai; gli occhi di Kamala diventarono davvero grandi. — Io sono pronto, se lo sei anche tu.

Le porsi la mano. Lei la prese e lasciò che l'aiutassi a tirarsi in piedi. Barcollò un attimo, e percepii quanto fosse fragile la sua decisione. Le misi il braccio intorno alla vita e la guidai nel corridoio. Nella microgravità della Stazione Tuulen sembrava già priva di sostanza come un ricordo. — Dimmi, allora, cos'è successo di tanto triste?

Subito pensai che non avesse sentito. Si trascinò a fatica, senza dire niente.

— Ehi, non lasciarmi qui nella suspense, Kamala — le dissi. — Devi finire la storia.

— No — rispose. — Non credo che lo farò.

Non me la presi più di tanto. Il mio unico e vero interesse era stato quello di distrarla, non la conversazione. Se rifiutava di farsi distrarre, era una scelta sua. Certi migranti continuavano a parlare fino al preciso momento in cui scivolavano dentro la grande biglia azzurra, molti di loro si zittivano appena un attimo prima, e si chiudevano in se stessi. Forse, nella sua mente, era già su Gend, a strabuzzare gli occhi nella sua cruda luce bianca.

Arrivammo al centro scansioni, lo spazio più grande della Stazione Tuulen. Proprio davanti a noi c'era la sfera, il contenitore dell'insieme di senso-

ri per la non-demolizione quantica - SNDQ, per gli amanti degli acronimi. Aveva il colore azzurro lattiginoso del ghiaccio polare, ed era grande come due elefanti. La mezza sfera superiore era sollevata e il tavolo per la scansione sporgeva fuori come una lingua grigia e lucente. Kamala si avvicinò alla sfera e toccò il proprio riflesso che si deformava lunga la superficie lucida. Sulla destra c'era una panca imbottita, la camera a nebbia, e un bagno. Guardai a sinistra, attraverso la finestra della sala controllo. Silloin si alzò a osservarci, con la sua testa impossibile piegata di lato.

— È docile? — mi ronzò nell'orecchio.

Sollevai due dita incrociate.

— Benvenuta, Kamala Shastri. — La voce di Silloin uscì dagli altoparlanti con un tono di conforto. — Sei pronta a iniziare la tua traslazione?

Kamala fece un inchino verso la finestra. — È qui che mi devo spogliare?

— Se vuoi essere così gentile.

Mi superò velocemente per raggiungere la panca. Evidentemente, io avevo smesso di esistere; adesso la faccenda era tra lei e il dino. Si svestì in fretta, piegando la sua tuta in un mucchietto ben fatto e ficcando le pantofole sotto la panca. Con la coda dell'occhio potevo vedere i piedi minuscoli, le cosce robuste, e la meravigliosa pelle scura e liscia della sua schiena. Entrò nella camera a nebbia e chiuse la porta.

— Pronta — disse forte.

Silloin, dalla sala controllo, chiuse i circuiti che riempirono la camera a nebbia di una spessa nuvola di microlenti. Queste aderirono alla pelle di Kamala e vi si distribuirono fino a ricoprirle tutta la superficie del corpo. Quando le inalava, passavano dai suoi polmoni direttamente nel sangue. Tossì solo due volte; era stata addestrata bene. Passati gli otto minuti, Silloin ripulì l'aria dentro la capsula e Kamala uscì. Sempre ignorandomi, si mise di nuovo di fronte alla sala controllo.

— Ora devi accomodarti sul tavolo per la scansione — disse Silloin — e lasciare che Michael ti leghi.

Si avviò senza esitazioni verso la sfera, salì la scaletta messa accanto, sedette sul tavolo e si mise distesa.

La seguii. — Davvero non mi vuoi raccontare il resto del segreto?

Stava fissando il soffitto, senza muovere una palpebra.

— Va bene, allora. — Presi il contenitore e uno scintillatore dal marsupio che portavo in vita. — Questo sarà proprio come l'hai provato all'addestramento. — Le spruzzai di microlenti le piante dei piedi. Osservai il suo

ventre che si alzava e si abbassava regolarmente. Era molto impegnata nell'esercizio di respirazione. — Ricorda, non saltare con la corda e non fischiettare, mentre sei nello scanner.

Non rispose. — Adesso respira a fondo — dissi, e le toccai un alluce con lo scintillatore. Si sentì un breve crepitio, e le microlenti sulla sua pelle si trasformarono in una rete e si solidificarono, bloccandola sul tavolo. — Abbaia ai furetti per me. — Raccolsi i miei attrezzi, scesi la scaletta e la rimisi a posto contro la parete.

La grande sfera azzurra ritirò la sua lingua con un lieve sibilo. Guardai l'emisfero superiore che si chiudeva e inghiottiva Kamala Shastri, poi raggiunsi Silloin nella sala controllo.

Non appartengo alla scuola di pensiero che accusa i dinosauri di puzzare, altro motivo per cui sono stato incaricato di studiarli da vicino. Parikkal, per esempio, non aveva nessun odore che io potessi riconoscere. Silloin aveva di solito un debole, ma non sgradevole, sentore di vino andato a male. Quando era sotto stress, però, il suo odore diventava come di aceto, e irritante. Doveva aver passato una brutta mattinata. Respirando con la bocca, mi piazzai sullo sgabello della mia stazione.

Stava lavorando in fretta, ora che la sfera era sigillata. I migranti, anche con tutto il loro allenamento, tendono rapidamente a diventare claustrofobici. Dopo tutto sono distesi lì al buio, avvolti dalle bende di microlenti, ad aspettare di essere traslati. Aspettare. Il simulatore del centro addestramento di Singapore emette del rumore, mentre emula la scansione. Molti lo paragonano a una pioggia leggera che batte sulla sfera; per qualcuno è come un basso fruscio di una radio disturbata. E finché lo sentono, i migranti pensano di essere al sicuro. Lo riproduciamo a loro beneficio mentre sono nella nostra sfera, anche se la scansione dura circa tre secondi ed è assolutamente silenziosa. Dal mio punto di osservazione potevo vedere che le finestre sagittali, assiali e coronali avevano smesso di lampeggiare, indicando che i dati erano stati interamente catturati. Silloin stava sibilando tra sé, tutta presa; il suo sistema di comunicazione non si preoccupava di tradurre. Non stava dicendo nulla che il piccolo Michael dovesse sapere, naturalmente. Continuava a far ballonzolare la testa per controllare l'enorme distesa di strumenti; i suoi unghioni ticchettavano contro gli schermi sensibili al tatto che mandavano un bagliore arancione e giallo.

La mia stazione disponeva solo di uno schermo di stato della migrazione e di un pulsante bianco.

Non raccontavo storie, quando dicevo che ero solo il portiere. Il mio

campo è la sapientologia, non la fisica dei quanti. Qualunque cosa fosse andata male con la migrazione di Kamala, quella mattina, non era niente che potessi aver fatto "io". I dino mi dicono che l'apparato a sensori per la non-demolizione quantica è in grado di aggirare il principio di indeterminazione di Heisenberg misurando le quantità di spazio-tempo più smisuratamente piccole senza mettere in crisi il dualismo onda/particella. Ma quanto piccole? Dicono che nessuno potrà mai "vedere" qualcosa che misuri solo 1,62 per 10^{-33} cm di lunghezza, perché a quel punto spazio e tempo si separano. Il tempo smette di esistere e lo spazio diventa una schiuma probabilistica, una specie di sputo quantistico. Noi umani la chiamiamo lunghezza Planck-Wheeler. Esiste anche un tempo Planck-Wheeler: 1 secondo per 10^{-45}. Se succede una cosa e ne succede un'altra, e i due eventi sono separati da un intervallo di un solo secondo elevato a 10^{-45}, allora è impossibile determinare quale sia stata la prima. Per me erano tutte cose da dinosauri, e questo solo per la scansione. Gli Hanen utilizzano tecnologie diverse per creare buchi spaziotempo artificiali, tenerli aperti con fluttuazioni del vuoto elettromagnetico, farci passare il segnale superluminale e infine riassemblare le particelle elementari del migrante giunto a destinazione.

Sul mio schermo di controllo vedevo che il segnale della mappatura di Kamala Shastri era già stato compresso e spedito nel buco spazio-tempo. Dovevamo solo attendere che Gend confermasse l'acquisizione. Quando ci avessero detto ufficialmente che l'avevano ricevuta, sarebbe stato mio compito ribilanciare l'equazione.

"Gocce di pioggia..."

Certe tecnologie degli Hanen sono così potenti da riuscire ad alterare la realtà stessa. I buchi spazio-tempo possono venir usati da qualche fanatico viaggiatore nel tempo per modificare la storia; con lo scanner/assemblatore si potrebbero creare miliardi di Silloin, o di Michael Burr. La realtà primaria, non inquinata da simili anomalie, possiede quella che i dino chiamano armonia. Prima di poter diventare soci del club galattico bisogna dimostrare di essere totalmente dedicati al mantenimento dell'armonia.

Da quando ero arrivato a Tuulen per studiare i dino, avevo schiacciato il pulsante bianco più di duecento volte. Era quello che dovevo fare per mantenere il mio incarico. Premerlo significava spedire un impulso sterminatore di radiazioni ionizzanti nella corteccia cerebrale del corpo duplicato, e perciò non più necessario, del migrante. Via il cervello, via il dolore; la morte era questione di secondi. Certo, le prime volte che avevo pareggiato

l'equazione erano state traumatiche. Era ancora... sgradevole. Ma era il prezzo del biglietto per le stelle; se della gente un po' stramba come Kamala Shastri aveva stabilito che era un prezzo accettabile, era una scelta sua, non mia.

— Questo non è un esito felice, Michael. — Silloin mi rivolse la parola per la prima volta da quando ero entrato nella sala controllo. — Si stanno manifestando delle discrepanze. — Osservai sul mio monitor di stato le routine di controllo degli errori che cominciavano a scoprire qualcosa.

— È qui, il problema? — All'improvviso sentii che dentro mi si formava un nodo. — O è da loro? — Se la nostra prima scansione risultava a posto, allora bastava che Silloin la spedisse di nuovo su Gend.

Ci fu un silenzio lungo e furioso. Silloin era concentrata su una parte del suo quadro di controllo come se le stesse mostrando la sua prima covata che squittiva uscendo dalle uova. Il respiratore che aveva tra le spalle si era gonfiato fino al doppio della sua solita dimensione. Il mio schermo diceva che Kamala era rimasta nella sfera per quattro minuti abbondanti.

— Potrebbe essere opportuno ricalibrare lo scanner e ricominciare da capo.

— "Merda." — Picchiai la mano contro la parete, e sentii il dolore risalire fino al gomito. — Credevo che tu l'avessi sistemato. — Quando il controllo degli errori rivelava dei problemi, bastava quasi sempre ripetere la trasmissione. — Ne sei certa, Silloin? Perché questo era giusto al millimetro, quando l'ho spinta dentro.

Silloin mi rispose con un sibilo di insofferenza e picchiò la mano piccola e ossuta sui display, come per riportarli su valori normali a forza di botte. Come Linna e gli altri dino, non sopportava quelli che per lei erano solo timori piagnucolosi nei confronti della migrazione. A differenza di Linna, però, era convinta che prima o poi, dopo aver usato abbastanza a lungo le tecnologie degli Hanen, avremmo imparato a pensare come i dinosauri. Forse ha ragione. Forse dopo essere schizzati per secoli attraverso i buchi spaziotemporali ci libereremo allegramente dei nostri corpi non più necessari. Quando migrano loro - i dino e gli altri sapienti - i ridondanti si eliminano da soli, e ciò è molto armonioso. Hanno cercato di fare lo stesso con gli umani, ma non sempre ha funzionato; ecco perché ci sono qua io. — Il da farsi è molto chiaro. Ci sarà un prolungamento di circa trenta minuti — sentenziò.

Kamala era rimasta sola nell'oscurità per almeno sei minuti, più di qualsiasi altro migrante che avessi mai pilotato. — Fammi sentire cosa sta suc-

cedendo nella sfera.

La sala controllo si riempì delle urla di Kamala. Non mi sembrarono umane; erano piuttosto lo stridio di pneumatici che slittavano verso uno scontro.

— Dobbiamo tirarla fuori di lì — dissi.

— Questi sono discorsi da bambini, Michael.

— E allora lei è una bambina, dannazione. — Sapevo che estrarre i migratori dalla sfera era un grosso problema. Avrei potuto chiedere a Silloin di spegnere gli altoparlanti e starmene lì seduto mentre Kamala soffriva. Era una decisione mia.

— Non aprire la sfera fino a quando non avrò sistemato la scaletta. — Corsi verso la porta. — E continua a mandare gli effetti sonori.

La sentii ululare, al primo spiraglio di luce. L'emisfero superiore sembrava alzarsi al rallentatore; dentro, lei scalciava contro le microlenti; e proprio quando ormai pensavo che non potesse urlare più forte, lo fece. Avevamo ottenuto qualcosa di straordinario, io e Silloin: avevamo cancellato completamente la coraggiosa esperta di biomateriali, lasciando al suo posto un animale terrorizzato.

— Kamala, sono io, Michael.

Le sue urla disperate si raggrumarono in parole. — Basta... "non farlo..." oh mio Dio, qualcuno mi "aiuti!" — Se avessi potuto, sarei saltato dentro la sfera per liberarla, ma l'insieme di sensori è fragile, e non volevo rischiare di provocare qualche altro problema. Dovevamo entrambi aspettare che l'emisfero superiore si aprisse completamente e che il tavolo di scansione mi offrisse la povera Kamala.

— Tutto bene. Non succederà nulla, va bene? Ti stiamo tirando fuori, ecco tutto. È tutto a posto.

Quando la liberai con lo scintillatore, Kamala si gettò su di me. Cademmo all'indietro e per poco non ci rovesciammo sui gradini. La sua presa era così forte da togliermi il respiro.

— Non "uccidermi", no, ti prego, non farlo.

Mi girai sopra di lei. — Kamala! — Riuscii a liberarmi un braccio e l'usai come leva per liberarmi. Mi spostai a tentoni fino al primo gradino. Lei barcollò impacciata dalla microgravità e cercò di colpirmi; le sue unghie corsero sul dorso della mia mano, lasciando dei solchi sanguinanti. — Kamala, fermati! — Dovetti sforzarmi per non rispondere al suo attacco. Scappai in ritirata giù dalla scaletta.

— Bastardo. Cosa state cercando di farmi, figli di cani? — Fece diversi

respiri affannosi e cominciò a singhiozzare.

— La scansione si è deteriorata, per qualche motivo. Silloin ci sta lavorando.

— La difficoltà è oscura — comunicò Silloin dalla sala controllo.

— Ma questo non è un problema tuo. — Arretrai fino alla panca.

— Hanno mentito — mormorò a fatica, mentre sembrava ripiegarsi su se stessa come se fosse solo pelle, senza più carne e ossa. — Dicevano che non avrei sentito nulla e... sai cosa sembra... sembra...

Armeggiai per prendere la sua tuta. — Ascolta, ecco i tuoi abiti. Perché non ti vesti? Ti porteremo fuori di qui.

— Bastardi — ripeté, ma la voce suonava vuota.

Lasciò che la guidassi giù per la scaletta. Mentre lei lottava per rimettersi la tuta mi misi a contare le protuberanze sulla parete. Erano della grandezza delle vecchie monetine da dieci cent di cui mio nonno faceva raccolta e brillavano di una bioluminescenza dorata e soffusa. Ero arrivato a quarantasette, prima che fosse vestita e pronta a tornare nella reception D.

Mentre prima si era appollaiata piena di aspettativa sul bordo del divano, adesso ci si lasciò affondare. — E adesso cosa succede? — domandò.

— Non lo so. — Andai all'angolo cucina e presi la brocca del distillatore. — E adesso, Silloin? — Versai dell'acqua sul dorso della mano per lavar via il sangue. Bruciava. Il mio auricolare era muto. — Immagino che dovremo aspettare — dissi alla fine.

— Aspettare cosa?

— Che lei ripari...

— Io lì non ci torno.

Decisi di non aver sentito. Probabilmente era troppo presto per discuterne con lei, anche se avrebbe avuto pochissimo tempo per cambiare opinione non appena Silloin avesse ricalibrato lo scanner. — Vuoi qualcosa, dalla cucina. Un'altra tazza di tè?

— Che ne diresti di un gin and tonic senza tonic? — Si massaggiò sotto gli occhi. — O di un paio di centilitri di serentol?

Feci finta di credere che stesse scherzando. — Sai che i dino non ci faranno mai aprire un bar per migranti. Lo scanner potrebbe leggere male la chimica del cervello, e la visita su Gend non sarebbe altro che una sbronza di tre anni.

— Ma non capisci? — Era al limite dell'isteria. — Io non ci vado! — Non potevo certo rimproverarla per come si stava comportando, ma l'unica cosa che desideravo in quel momento era sbarazzarmi di Kamala Shastri.

Non m'interessava se era andata su Gend o se era tornata a Lunex o se andava nel regno di Oz a cavallo di un arcobaleno, purché non dovessi stare nella stessa stanza con quella povera creatura che cercava di farmi sentire in colpa per un incidente di cui non avevo nessuna responsabilità.

— Pensavo di potercela fare. — Si portò le mani alle orecchie come per impedirsi di sentire la propria disperazione. — Ho buttato via gli ultimi due anni per convincermi che bastava che mi mettessi lì sdraiata e non pensare, e poi d'improvviso mi sarei ritrovata infinitamente lontano. Stavo per andare in un posto strano e meraviglioso. — Emise un suono strozzato e si lasciò cadere le mani in grembo. — Stavo andando ad aiutare la gente a ritrovare la vista.

— L'hai fatto, Kamala. Hai fatto tutto quello che chiedevamo.

Scosse la testa. — Non riuscivo a non pensare. Questo era il problema. E lei era lì, che cercava di toccarmi, nel buio. Non avevo più pensato a lei, fino a quando... — Ebbe un tremito. — È stata colpa tua, se l'ho ricordata.

— La tua amica segreta?

— Amica? — Kamala sembrò perplessa, sentendo quella parola. — No, non direi che era un'amica. Mi faceva sempre un po' paura, perché non ero mai sicura di cosa volesse da me. — Fece una pausa. — Un giorno salii all'appartamento 10W, dopo la scuola. Era in poltrona, e fissava Bloor Street in basso. Mi voltava la schiena. La chiamai: "Salve, signora Ase." Volevo mostrarle una tavoletta che avevo scritto, ma lei non disse niente. Le girai intorno. Aveva la pelle color della cenere; le presi la mano, era come sollevare una cosa di plastica. Era rigida, dura; non era più una persona. Era diventata una cosa, come una piuma o un osso. Scappai; dovevo andarmene via. Corsi nel nostro appartamento a nascondermi da lei.

Socchiuse gli occhi come se stesse osservando, o giudicando, se stessa più giovane attraverso la lente del tempo. — Adesso credo di capire cosa voleva. Credo che sapesse di star morendo; probabilmente desiderava che io fossi lì con lei al momento della fine, o almeno che scoprissi il suo corpo e lo facessi sapere. Solo che io non potevo. Se avessi detto a qualcuno che era morta, i miei genitori sarebbero venuti a sapere di noi. E magari la gente avrebbe sospettato che le facessi qualcosa, non so. Avrei potuto chiamare la sicurezza, ma avevo solo dieci anni; temevo che in qualche modo risalissero a me. Ormai era troppo tardi per parlare. Tutti mi avrebbero rimproverato per essere rimasta zitta così a lungo. La notte me la raffigurai che diventava nera e marciva come una banana, nella sua poltrona. Mi fece star male; non riuscivo più a dormire né a mangiare. Finii in ospe-

dale, perché l'avevo toccata. Avevo toccato la "morte".

— Michael — sussurrò Silloin, senza nessun lampeggio d'avvertimento. — Si è verificata un'impossibilità.

— Non appena fui fuori da quell'edificio cominciai a star meglio. Poi la scoprirono. Quando tornai a casa lavorai sodo per dimenticare la signora Ase. E ci ero riuscita, o quasi. — Kamala si strìnse nelle braccia. — Ma proprio adesso era di nuovo con me, dentro la sfera... non potevo vederla, ma sapevo che stava per toccarmi.

— Michael, Parikkal è qui con Linna.

— Non capisci? — Fece una risata amara. — Come posso andare su Gend? Ho le allucinazioni.

— Questo ha spezzato l'armonia. Vieni da noi, tu solo.

Fui tentato di spiaccicare con una manata quell'odiosa mosca che mi ronzava nell'orecchio.

— Sai, non ne ho mai parlato prima, con nessuno.

— Bene, forse dopo tutto è uscito qualcosa di buono, da qui. — Le diedi un colpetto sul ginocchio. — Mi dai un minuto? — Sembrò sorpresa dal fatto che mi allontanassi. Scivolai nell'ingresso e fissai la bolla della porta, chiudendola dentro.

— Che razza di impossibilità? — chiesi, puntando alla sala controllo.

— Ha voglia di tornare nello scanner?

— Nessuna. È spaventata da morire, invece.

— Sono Parikkal. — Il mio auricolare interno tradusse il suo sibilo lasciandogli uno sfrigolio da pancetta in padella. — Il problema è stato originato altrove. Alla nostra stazione non può essere attribuito alcun errore.

Attraversai la porta a bolla e raggiunsi il centro scansioni. Vedevo i tre dinosauri nella finestra di controllo; le loro teste dondolavano agitate. — Spiegatemi — dissi.

— Le nostre comunicazioni con Gend sono state guastate da un'impurità transitoria — disse Silloin. — Kamala Shastri è stata ricevuta e ricostruita.

— È migrata? — Sentii il pavimento che mi scivolava sotto i piedi. — E quella che abbiamo qui?

— La semplicità vuole che si carichi la forma ridondante nello scanner e si concluda...

— C'è una novità. Lei non vuole nemmeno avvicinarsi a quella sfera.

— La sua equazione non è in equilibrio. — Questa era Linna, che interveniva per la prima volta. Linna non era esattamente in servizio alla Stazione Tuulen; era piuttosto una specie di socio anziano. Parikkal e Silloin

l'avevano estromessa da tempo, o almeno pensavo che l'avessero fatto.

— Cosa vi aspettate che faccia? Che le torca il collo?

Ci fu un momento di silenzio, non meno snervante del vedere che mi osservavano dalla finestra, con le teste perfettamente immobili.

— No — dissi.

I dinosauri iniziarono a sibilarsi addosso; le loro teste ondeggiavano e si abbassavano. All'inizio interruppero seccamente la comunicazione con me, ma all'improvviso la loro discussione crepitò nel mio auricolare.

— È proprio come ho sempre sostenuto — disse Linna. — Questi esseri non possiedono la comprensione dell'armonia. È un errore continuare a lasciarli andare nei molti mondi.

— Forse hai ragione — obiettò Parikkal. — Ma questa è una discussione da fare più avanti. Ora la necessità è quella di equilibrare l'equazione.

— Non c'è tempo. Dovremo eliminare noi la forma ridondante. — Silloin denudò i lunghi denti scuri. Avrebbe impiegato meno di cinque secondi a squarciare la gola di Kamala. E anche se Silloin era il dinosauro più comprensivo nei nostri confronti, non avevo dubbi che le sarebbe piaciuto farlo.

— Proporrò di sospendere la migrazione degli umani fino a quando non avremo riconsiderato questo mondo — disse Linna.

Questa era la tipica condiscendenza da dinosauro. Anche se apparentemente stavano discutendo tra di loro, in realtà era con me che parlavano, dipingendo la situazione in modo che anche il bambino potesse capire. Mi stavano informando che mettevo a repentaglio il futuro dell'umanità nello spazio. Che la Kamala nella reception D era morta, che io facessi il mio lavoro o no. Che l'equazione andava risolta, e subito.

— Aspettate — dissi. — Forse riesco a ricondurla nello scanner. — Dovevo allontanarmi da loro. Estrassi l'auricolare e lo misi in tasca. Avevo così fretta di fuggire che barcollavo, uscendo dal centro scansioni, e dovetti fermarmi per riprendermi nel corridoio. Rimasi lì qualche secondo, fissando la mano che premevo contro la paratia. Mi sembrava di vedere le dita allargate attraverso un telescopio al contrario. Ero molto lontano da me stesso.

Si era raggomitolata sul divano, con le braccia che stringevano le ginocchia al petto, come se cercasse di rimpicciolirsi in modo che nessuno la notasse.

— È tutto sistemato — dissi in fretta. — Starai nella sfera per meno di un minuto, garantito.

— "No", Michael.

Potevo già vedermi mentre lasciavo definitivamente la Stazione Tuulen. — Kamala, stai gettando via una grande parte della tua vita.

— È un mio diritto. — Aveva gli occhi lucidi.

No, non lo era. Lei era ridondante, non aveva diritti. Cosa aveva detto della vecchia morta? Era diventata una cosa, come un osso.

— Okay, allora. — Le piantai l'indice irrigidito contro la spaila. — Andiamo.

Balzò indietro. — Andiamo dove?

— Torniamo al Lunex. Sto tenendo ferma una navetta per te. Era nell'elenco del pomeriggio, e me n'ero dimenticato. Dovrei dare loro una mano a scendere, invece di vedermela con te.

Cominciò lentamente a raddrizzarsi.

— Andiamo. — La tirai brutalmente in piedi. — I dino ti vogliono via da Tuulen il più in fretta possibile, e anch'io. — Ero così lontano, non riuscivo più a vedere Kamala Shastri.

Annuì e lasciò che la conducessi alla porta a bolla.

— E se incontriamo qualcuno nell'ingresso, tappati la bocca.

— Stai diventando cattivo. — Fu un sussurro rauco.

— E tu stai facendo la bambina.

Quando la porta interna si aprì scorrendo, capì immediatamente che non c'era il tunnel ombelicale per la navetta. Cercò di divincolarsi dalla mia presa, ma la spinsi con la spalla, pesantemente. Volò attraverso la porta stagna, urtò contro il portello esterno e carambolò sulla schiena. Mentre premevo l'interruttore per chiudere la porta tornai in me stesso. Stavo facendo quella cosa mostruosa, io, Michael Burr. Non potei farne a meno: ridacchiai. L'ultima volta che la vidi, Kamala stava strisciando sul ponte verso di me, ma era troppo tardi. Fui sorpreso dal fatto che non stesse urlando di nuovo; sentivo solo il suo respiro inferocito.

Non appena la porta interna fu sigillata, aprii quella esterna. Dopo tutto, quanti modi ci sono di uccidere qualcuno, su una stazione spaziale? Armi non ce n'erano. Qualcun altro, forse, avrebbe potuto darle una pugnalata o strangolarla, io no di certo. Avvelenarla? Tra l'altro, io non stavo pensando, avevo cercato disperatamente di non pensare a quello che stavo facendo. Ero un sapientologo, non un medico. Ho sempre creduto che l'esposizione allo spazio significasse la morte istantanea. Decompressione esplosiva o qualcosa del genere. Non volevo che soffrisse; cercavo di rendere rapida la cosa. Indolore.

Sentii il sibilo dell'aria che sfuggiva e pensai che fosse fatta; il corpo era stato lanciato nello spazio. Mi ero già allontanato quando iniziò un martellare frenetico come il battito di un cuore che scoppiava. Doveva aver trovato qualcosa cui aggrapparsi. "Bum, bum, bum!" Era troppo. Mi appoggiai al portello interno - "bum, bum" - e scivolai contro di esso, ridendo. Adesso saltava fuori che se uno si svuotava i polmoni poteva sopravvivere esposto allo spazio per un minuto, forse due. Pensai che era buffo. "Bum!" Esilarante, davvero. Per lei avevo fatto del mio meglio, rischiato la carriera, e mi ripagava così? Mentre appoggiavo la guancia contro la porta, i colpi cominciarono a indebolirsi. Tra di noi c'erano solo pochi centimetri, la differenza tra la vita e la morte. Adesso lei sapeva tutto su come si fa quadrare un'equazione. Stavo ridendo così forte da non poter quasi respirare. Proprio come la carne dietro la porta. E muori, puttana lagnosa!

Non so quanto tempo ci sia voluto. I colpi rallentarono, cessarono. E così fui un eroe. Avevo conservato l'armonia e tenuto aperto il nostro collegamento con le stelle. Ridacchiai orgoglioso: riuscivo a pensare come un dinosauro.

Sbucai attraverso la porta a bolla nella reception D. — È ora di salire sulla navetta.

Kamala aveva indossato la tuta e le scarpe col velcro. Sulla parete c'erano almeno dieci monitor accesi; la stanza era piena del mormorio di facce che parlavano. Bisognava che amici e parenti fossero avvisati; la loro cara era tornata, sana e salva. — Devo andare — disse Kamala rivolta alla parete. — Vi telefonerò quando atterro.

Mi rivolse un sorriso che sembrava irrigidito dal disuso. — Voglio ringraziarti ancora, Michael. — Mi chiesi quanto tempo impiegassero i migranti a riabituarsi a essere umani. — Sei stato così di grande aiuto e io ero così... non ero me stessa. — Diede un'ultima occhiata alla stanza e rabbrividì. — Ero veramente terrorizzata.

— Lo eri.

Scosse la testa. — È stata molto dura?

Alzai le spalle e la guidai nell'atrio.

— Mi sento così sciocca, adesso. Voglio dire, sono rimasta nella sfera per meno di un minuto e poi — fece schioccare le dita — eccomi su Gend, proprio come avevi detto. — Mi sfiorò, camminando; il suo corpo era duro sotto la tuta. — Comunque, sono contenta che abbiamo potuto parlare. Avevo veramente intenzione di cercarti al mio rientro. Certo non mi aspettavo di trovarti qui.

— Ho deciso di restare ancora. — Il portello interno della porta stagna si aprì. — È un lavoro che ti prende. — Il tunnel ombelicale tremolò mentre si bilanciava la pressione tra la Stazione Tuulen e la navetta.

— Hai dei migranti in attesa — disse.

— Due.

— Li invidio. — Si voltò verso di me. — Non hai mai pensato di andare sulle stelle?

— No.

Kamala mi mise una mano sul volto. — Fa cambiare tutto. — Sentii le sue lunghe unghie... artigli, in realtà. Per un attimo pensai che volesse incidermi sulla guancia le stesse cicatrici che avevano fatto a lei.

— Lo so — risposi.

MERAVIGLIE DELL'INVISIBILE
Wonders of the Invisible World
di Patricia A. McKillip
Full Spectrum # 5, 1995

*Patricia McKillip è una delle più famose scrittrici di fantasy vivente, vincitrice del primo World Fantasy Award per il miglior romanzo (*La maga di Eld, *1974), e autrice della classica trilogia* Il maestro degli enigmi di Hed. *È anche una delle più brave e sottovalutate scrittrici nel campo dei racconti brevi* F&SF *degli anni Novanta. Negli ultimi anni le sue storie presentano una visione umana così ampia da reggere il confronto con la fiction di Ursula K. Le Guin e sono il prodotto di un talento letterario di prim'ordine. Questo racconto, molto articolato, presenta una visione tenebrosa e originale del futuro e del passato, ironica, ricca e profonda. È apparso in* Full Spectrum 5, *una delle migliori antologie del 1995.*

Sono l'angelo che è stato visto da Cotton Mather. Mi ci è voluto un po' di tempo, per richiamare la sua attenzione. Era steso sul pavimento con gli occhi chiusi; pregava con fervore, a volte mormorando, a volte gridando. Evidentemente la famiglia era abituata. Sentii dei passi oltre la porta del suo studio; una donna - sua moglie Abigail? - che diceva a qualcuno: "Se domani la gola non ti va meglio, diremo a Phillip di fare pipì in una tazza, così ti fai i gargarismi." Stando alla puzza che regnava in casa, Phillip non doveva farla molto sovente nella tazza. Cotton Mather puzzava di fumo, sudore e lana bagnata. L'inverno era arrivato presto: il cielo era nero, la

terra era bianca, il vento mordeva come una strega e ululava come un cane affamato. Il panorama non aveva colori né pietà. Cotton Mather pregava chiedendo di vedere il mondo invisibile. Voleva un angelo.

— Signore — diceva con cadenze disperate, rauche, esauste, come un bambino malato che parlava da solo cercando di addormentarsi. — Hai concesso visioni angeliche ai Tuoi figli innocenti per difenderli dai demoni. Ricorda il Tuo umile servitore, prostrato nella polvere, il verme ignobile che io sono, che rinuncia a cibo e sonno e agi nell'umile speranza che Tu possa concedere al Tuo umile servitore la benedizione e la speranza in questi tempi aspri e crudeli: un'apparizione della Tua ombra, un fremito di luce nel Tuo occhio, un'unica parola dalla Tua bocca. Mostrami i Tuoi messaggeri di pace che volano tra il mondo visibile e quello invisibile. Concedimi, o Signore, una visione.

Mi schiarii un attimo la voce. Non aprì gli occhi. Il fuoco si stava spegnendo; mi chiedevo chi lo alimentasse, e se la vista della creatura alata e luminosa di Mather avrebbe sorpreso qualcuno, con tutte le streghe, demoni e cardellini impazziti appollaiati sui tetti del New England. La luce del caminetto che si spargeva sulle assi del pavimento brillava appena dietro la sua mano protesa. Giaceva nella luce soffusa e tra ombre danzanti, nelle lunga notte della storia, quando nessuno può più vedere dopo il tramonto, e streghe e angeli e sogni viventi tremolavano al di là del fuoco.

— Concedimi, Dio, una visione.

Gli stavo proprio davanti al naso. Era perduto in giornate di digiuno e desiderio, nel tentativo di far apparire un angelo estraendolo dalla sua testa. Stando a quello che aveva scritto, si aspettava di vedere il solito maschio caucasico con le ali che spuntavano dalle spalle, biondo, perennemente senza barba, con una lunga camicia da notte bianca e un piatto da portata d'oro sulla testa. Durham era stato colpito proprio da questo, e perciò mi aveva affidato l'incarico: non riusciva a credere che nell'immaginario puritano sia il male che il bene potessero essere tanto banali.

Ma io ero quello che Mather voleva, qualcosa di puro e incolore quanto la neve che copriva la terra come la mano di Dio, fredda, severa, senza ambiguità. Il fuoco, la salvezza dal freddo, era rosso e apparteneva all'inferno.

— O Signore.

Il più debole dei sospiri. Stava fissando i miei piedi.

Erano nudi e lucenti, e si stavano congelando. Il cerchio di diamanti della mia aureola conteneva strumenti di controllo per la luce e per gli olo-

grammi come quelli delle ali, un disco-stradario, un disco sulla storia locale nel caso fossi stata completamente disorientata dagli eventi, e un disco di registrazione che aveva catturato l'improvvisa incertezza nelle ultime parole di Mather. Aveva chiesto un angelo: aveva avuto un angelo. Io speravo solo che smettesse di guardarmi i piedi e mettesse un altro ceppo nel camino.

Si raddrizzò lentamente, staccandosi dal pavimento mentre i suoi occhi si spostavano verso l'alto. Al tempo dell'esperimento aveva poco più di trent'anni; assomigliava a suo padre alla stessa età più del tradizionale ritratto di Mather a sessanta, vestito di scuro, con una parrucca che sembrava panna montata e una bocca ferma e rassegnata. Il giovane Mather aveva capelli lunghi e neri, una faccia magra, piacevole, ben sbarbata e occhi fiduciosi e interroganti. Alla fine quegli occhi raggiunsero la mia faccia, stringendosi un poco come se si fosse quasi aspettato una testa rossa e maligna da diavolo attaccata al corpo dell'angelo. Ma trovò quello che voleva. Cominciò a piangere.

Piangeva silenziosamente, così potevo parlare. I suoi scritti tacciono su gran parte dei discorsi dell'angelo; predicono soprattutto il successo di Mather come scrittore, con recensioni entusiastiche e vendite spettacolari in America e in Europa. Lo salutai, gli trasmisi il messaggio di Dio, citai Ezechiele, e infine passai al lato pratico. A quel punto aveva smesso di piangere, si era asciugato la faccia con la manica impolverata e si rallegrava di fronte alla prospettiva della celebrità.

— Ci sono bambini carichi di afflizione — dissi — che mi hanno visto.

— Nella loro desolazione parlano di te — disse con gratitudine. — Tu dai loro la forza contro il male.

— I loro dolori sono orribili.

— Sì — sussurrò.

— Tu hai osservato i loro tormenti.

— Sì.

— Li hai condotti in casa tua, sei testimone dei loro lamenti, hai cercato di aiutarli a scacciare chi li tormenta.

— Ho tentato.

— Hai lottato contro il mondo invisibile.

— Sì.

Non stavamo facendo grandi progressi. Era sempre inginocchiato sul duro pavimento, come aveva fatto per ore, se non per giorni; vedeva me più chiaramente di qualsiasi cosa avesse mai visto nel buio della sua vita. Si

era dimenticato del fuoco; cercai di portare pazienza. I bravi angeli erano al di sopra dell'emotività, anche quando dovevano combattere contro angeli che si erano disonorati esibendo caratteristiche umane. Ma le assi del pavimento stavano diventando davvero fredde.

— Hai sentito le catene invisibili intorno a loro — buttai lì. — Quelle cose infernali e nascoste che si muovono sotto le coperte dei loro letti.

— Sembra che i bambini non sopportino i miei libri — disse un po' lamentoso, con un'aria preoccupata. — I miei scritti fan venir loro le convulsioni. Basta che aprano uno dei miei volumi, e cadono a terra stecchiti. Ma come posso riportarli alla verità di Dio, se la verità agisce su di loro con tanta violenza?

— Non è contro di loro — gli ricordai — ma contro il diavolo, che — aggiunsi ispirata — assume molte forme.

Annuì, e diventò loquace. — La settimana scorsa ha preso l'aspetto di un ladro, rubandomi tre sermoni. E di un topo - o di qualcosa che assomigliava a un topo dell'inferno - che potevamo sentire nell'aria, senza vederlo.

— Un topo.

— Certe volte era un uccello, uno giallo secondo i bambini - lo vedono appollaiato sulle dita di quelle che loro chiamano streghe.

— E poiché così dicono, così è.

Annuì con fare serio. — Dio non ha creato nulla di più innocente dei bambini.

Lasciai perdere. Ero una sua allucinazione, e se gli fossi stata veramente inviata da Dio, allora Dio e Mather concordavano su tutto.

— Non hanno mai visto — questa domanda era un suggerimento di Durham — il diavolo con l'aspetto di un cavallo nero che emette fiamme dalle fauci, cavalcato da tre streghe, una più bella dell'altra?

Mi fissò, poi si accorse che stava raffigurandosi le streghe e sbatté gli occhi. — No — sussurrò. — Nessuno ha visto una cosa simile. Però il fantasma di comare Bishop, col suo corpetto scarlatto e le crinoline, è stato visto sopra il letto di onesti uomini sposati.

— Cosa faceva loro?

— Si librava in volo. Li ossessionava. Per questo, e altro, è stata impiccata.

Per aver indossato un colore e stimolato l'immaginazione, era stata impiccata. Mi trattenni dall'osservare che, essendo il suo fantasma quello che volteggiava, era lui che andava impiccato. Ma mi sarebbe costata la mia licenza di ricercatrice. — Nella giustizia di Dio — dissi piamente — la sua

anima riposa. — Avevo quasi dimenticato il caminetto; quell'atmosfera cupa, folle e maligna era più raggelante del freddo.

— Portava il segno della strega — aggiunse Mather. — Il capezzolo della strega. — Aveva gli occhi spalancati e pieni di meraviglia; dalla sua immaginazione aveva evocato delle streghe, oltre agli angeli. Immagino che fosse più facile, in quel crudo mondo, scoprire demoni nei vicini, coi loro cattivi caratteri, imperfezioni, occhi cisposi, denti mancanti, abitudini e odori irritanti, anziché trovare in loro angeliche beltà. Ma io non ero lì per giudicare Mather. Potevo sentire la voce accalorata di Durham: "Immaginazione, creazione di immagini. Voglio sapere cosa tirano fuori dalla loro testa. Hanno inventato il loro diavolo, ma sono riusciti solo a farlo parlare come un uccello? Non preoccuparti di considerazioni morali. Voglio sapere cosa ha visto Mather. Lui è quello che credeva che il tuono fosse provocato dai peti sulfurei della vegetazione marcescente. Perché? Non chiederlo a me. Sei una ricercatrice. Vai a ricercare".

Ricerche sul processo di immaginazione. Era una cosa obsoleta come l'appendice in gran parte degli adulti, tranne per quelli in cui, come l'appendice, si infiammava senza una ragione. La curiosità di Durham sembrava tanto morbosa quanto quella di Mather; entrambi erano avidi di visioni. Ma Durham, nel suo mondo, poteva permettersi il lusso di essere pazzo. In questo mondo solo i pazzi, le ragazzine adolescenti, i giudici di tribunale, e Mather stesso, erano sani.

Stavo assumendo un punto di vista moralistico. Ma Mather parlava ancora, e il registratore raccoglieva le sue opinioni, non le mie. Una volta avevo chiesto a Durham, dopo un viaggio allucinante fino a un tempio pieno di gente, senza aria, infestato dalle mosche e coperto di simboli fallici, in cui dovevo fare la mia apparizione come dea, di smetterla di ricorrere a me; la Central Research Computer aveva chiaramente fatto confusione coi suoi dati quando mi aveva scelta. I nostri punti di vista sulla storia erano perfettamente incompatibili. "No, non lo sono" aveva detto saccentemente, e si era rifiutato di rifletterci. Pagava bene. Pagava molto bene. Così eccomi qua, nel gelido New England coloniale, ad ascoltare Cotton Mather che mi parlava di scope.

— Le streghe ci volano sopra — disse, sempre con gli occhi spalancati. — Certe volte in tre su una sola. E vanno ai loro orrendi sabba.

I loro sabba orrendi, spiegò, consistevano in riunioni di streghe su qualche prato paludoso dove i demoni parlavano con la voce delle rane; lì ascoltavano i sermoni diabolici, bevevano sangue e congiuravano per ripor-

tare in auge abitudini pagane come ballare intorno a un albero fiorito, il calendimaggio. Mi chiesi se, in quanto angelo di Dio, non dovessi già sapere tutte quelle cose, e se in seguito si sarebbe chiesto perché fossi rimasto ad ascoltarlo. Ne avevo discusso con Durham, a proposito dell'etica e della legalità del mio fingere di essere l'allucinazione di Mather.

— Dov'è il problema? — aveva detto. — Credi che poi si faccia vivo il vero angelo?

Mather stava sempre parlando, in una trance febbricitante provocata molto probabilmente da troppo digiuno e troppe preghiere, e dalla sua mente agitata. Adesso stava parlando di malocchio e di "cose" completamente ricoperte di pelo. Era evidente che spìngevano i vicini di casa ad accusarsi l'un l'altro per i maiali morti, i carri finiti in buche di fango, le malattie, la lussuria e la noia mortale. Stavo annoiandomi a mia volta, ormai, ed ero completamente depressa. I bambini avevano puntato l'indice a caso, e avevano creato una strega in ogni punto indicato. Questo era quanto, per l'immaginazione. Lì era perniciosa, uno strumento di crudeltà e morte.

— Non ha parlato davanti alla corte, né per difendere la sua innocenza, né per confessare la propria colpevolezza — stava dicendo solennemente Mather. — Era un vecchio testardo. Gli ammonticchiarono sopra delle pietre finché non cacciò fuori la lingua e morì. Ma non parlò. Gli avevano già impiccato la moglie. Allora aveva parlato abbastanza bene, per accusarla.

Avevo sentito a sufficienza.

— Dio protegga l'innocente — dissi, con mia sorpresa, perché era comunque una preghiera. Aggiunsi più gentilmente, dato che Mather appariva preoccupato, uscendo dallo stato di trance, come se l'avessi accusato: — Consolati. Dio ti darà la forza di sopportare tutte le tribolazioni di questi giorni oscuri. Abbi pazienza e fede, e nella pienezza dei tempi verrai ricompensato con la vera vita.

Non era un dogma puritano standard, ma lui udì soltanto "ricompensa" e "fede". Sollevai la mano in segno di benedizione. Si gettò a terra per baciare dove posavo i piedi. Attivai i comandi nella mia aureola e tornai a casa.

Durham mi stava aspettando al Terminus Ricercatori. Presi il disco registrato dall'aureola, lo inserii nel computer, poi uscii dalla camera di distorsione. Mentre il computer analizzava le mie registrazioni per vedere se avessi infranto una delle 1563 norme, mi tolsi la veste e la parrucca bionda e le cacciai tra le braccia di Durham assieme all'aureola.

— Allora? — disse senza impazienza, solo attento, e senza nemmeno

vedermi mentre mi sfilavo la gonna e la tunica. Avevo ancora freddo, e mi preoccupavo per la mia licenza di ricercatrice che il computer si sarebbe rifiutato di restituirmi nel caso avessi modificato la storia. Per la prima volta vidi che Durham aveva gli stessi occhi di Mather: scuri, brucianti, ma con una parvenza di humor. — Cosa hai scoperto? Raccontami, Nici.

— Nulla — tagliai corto. — Hai speso parecchi milioni di crediti per nulla. Un frammento di storia assolutamente noioso, non privo di eroismo ma del tutto senza poesia. E se ho perso la mia licenza per questo... non sono nemmeno certa di capire cosa stai cercando di fare.

— Sto facendo ricerche per una storia del pensiero immaginativo.

Durham faceva sempre ricerche su soggetti incomprensibili. — Iniziando da dove? — domandai educatamente, infilandomi uno stivale. — Dai dipinti delle grotte di Lascaux?

— Niente arte — rispose. — Qualcosa di più speculativo. Meno formale. Più prossimo al caos. — Sorrise, leggendomi nel pensiero.

— Sei un pazzo, Durham. Dovresti farti scansionare l'inconscio.

— Mi piace così com'è: una piccola palude ribollente di metafore imprevedibili.

— Non sono imprevedibili — obiettai. — Al contrario. Tutto ciò che è immaginabile è raggiungibile, e tutto ciò che è raggiungibile è stato immaginato dal Virtual Computer, che ha già studiato ogni genere di pensiero immaginativo a partire dal primo bisonte disegnato su una roccia. Così niente di simile a quanto è successo ai tempi di Cotton Mather può capitare anche a noi. Perciò...

— *Meraviglie del mondo invisibile* — m'interruppe Durham. Non aveva ascoltato una parola. — È un libro di Mather. Parla di angeli e demoni. Noi dovremmo pensare all'invisibile in termini di particelle atomiche. Sfuggono entrambi alla vista ma hanno dei nomi, e sono immensamente potenti...

— Oh, smettila. Stai mescolando atomi e angeli. I primi esistono, gli altri no.

— Era qui che volevo arrivare, Nici: a un'esistenza completamente immateriale, dove la passione e la credenza in qualcosa creano una situazione governata solo dalla volontà di credere.

— Questa è follia.

Sorrise di nuovo, allegro. Aveva la tendenza a cambiare aspetto in base all'oggetto delle sue ricerche: indossava una tuta luccicante che mostrava tutti i suoi muscoli, e una parrucca bianco-latte. Se non fosse stato per i

tratti massicci della faccia e l'irriverenza degli occhi, sarebbe potuto essere l'angelo di Mather. Il mio viso più androgino funzionava meglio. — Forse — disse. — Ma io trovo affascinanti il desiderio e la passione, assieme alla relativa capacità immaginativa.

— Sei un regredito — mormorai. — Appartieni a un'era barbarica in cui la gente immaginava delle cose per potersi uccidere a vicenda. — Sul computer si accese una spia; mandai un sospiro di sollievo. Durham prese il suo nastro e le analisi del computer; io riebbi la mia licenza.

— La prossima volta... — iniziò Durham

— Non ci sarà una prossima volta. — Mi diressi alla porta. — Sono stufa di apparire come pezzi contorti dell'immaginazione di qualcuno. E uno di questi giorni mi ritroverò davanti a un tribunale.

— Ma lo fai così bene — disse dolcemente. — Riesci persino a convincere il computer del Terminus.

Lo fulminai con lo sguardo. — Lasciami in pace.

— Va bene — disse imperturbabile. — Non cercarmi, mi faccio vivo io.

Ero stanca, ma per tornare a casa presi il tunnel-tapis-roulant, per far scorrere il sangue dei piedi, e per vedere un po' di luce e colore dopo quel mondo tetro e pericoloso. Il tapis-roulant, chiuso nel tubo trasparente, si snodava alto nell'aria, sostenuto dalle gambe delle stazioni. Potevo scorgere le cupole lucenti della città che si allungavano verso il sole pomeridiano come una fila di bolle di sapone, e mi chiedevo se qui, da qualche parte tra le pieghe del tempo, esisteva una cittadina di mare all'estremità di un grande continente inesplorato e in cui Mather si era gettato sulle assi del pavimento pregando fino a far uscire da se stesso un angelo.

Qui poteva vedere un angelo senza pregare. Poteva essere un angelo. Se voleva, poteva librarsi nell'occhio di Dio con ali fatte d'oro e di luce. Poteva allungare una mano, anche lì nel tunnel, digitare il numero della carta di credito, collegare il suo impianto sottocutaneo o l'apparecchio da polso, e accendere lo schermo sopra la sua testa. Il menu poteva offrirgli qualsiasi realtà tra quelle che avesse sognato, poiché tutto l'immaginato e l'immaginabile, e ogni loro combinazione, erano stati elaborati dal Virtual Computer. E poi sarebbe potuto uscire dalla stazione, raggiungere il soggiorno di casa e cambiare completamente il mondo, un'altra volta.

Quando arrivai dovetti disconnettere Brock; si era addormentato davanti al terminale. Sollevò le palpebre appesantite e sbadigliò.

— Ciao, Matrix.

— Non chiamarmi così — risposi automaticamente. Fece un fuggevole

sorriso e si rannicchiò più a fondo nella poltrona-bolla. Sedetti sul divano e mi tolsi gli stivali. Faceva caldo, in questo tempo; finalmente lo sentivo.

— Cos'eri? — chiese Brock

Anche lui conosceva Durham a sufficienza. — Un angelo.

— Cosa sarebbe?

— Cercalo.

Toccò distrattamente i comandi sul polso. Era un bambino tranquillo, con occhi azzurri e freddi e dei capelli angelici che non aveva preso da me. All'improvviso gli crebbero le ali e l'aureola, e brontolò. — A cosa serve?

— Parla con Dio.

— Che Dio?

— Come c'è scritto sui dollari. Quel Dio lì.

Borbottò di nuovo. — Pre-reale.

Annuii, mi appoggiai stancamente indietro, e lo osservai, chiedendomi per quanto tempo ancora sarebbe stato bello, educato, attento, curioso, prima che si radesse i capelli, si costellasse il cranio e le sopracciglia di anelli e apparecchi, si mettesse degli impianti oculari senza più alcuna espressione, si inserisse un lettore di CD nel lobo dell'orecchio, e non mi chiamasse più Matrix. Forse sarebbe andato a vivere con suo padre. Non l'avevo più visto da quando Brock era nato, ma Brock sapeva perfettamente chi era, dov'era e cosa faceva. Non c'era bisogno di nessuna ricerca, se non per quell'anormale di Durham.

Suonò il videocitofono, e sullo schermo apparve una mezza dozzina di facce. Erano gli amici di Brock che abitavano nel complesso della stazione. Entrarono in massa, si sistemarono intorno a Brock e collegarono gli spinotti ai polsi. Avevano in corso un gioco, una specie di caccia spaziale, in cui erano ladri intergalattici che rubavano animali rari negli zoo alieni per venderli a ristoranti fuori legge. Il computer gestiva una squadra di poliziotti spaziali ben addestrati. I ladri cadevano in continuazione dentro buchi neri, si incenerivano viaggiando troppo veloci in strane atmosfere, e rischiavano di cadere nelle imboscate degli scaltri poliziotti. Una della squadra, Indra, cercava di mettere in crisi il computer inventando le specie aliene più assurde che poteva immaginare; il computer riusciva sempre a fornirle le immagini volute. Rimasi un po' a osservare. Poi un'immagine si formò nel mio cervello, quella di un vecchio su un prato che guardava i suoi compaesani che lo ricoprivano di pietre fino a impedirgli di respirare.

Mi alzai e andai nello studio per chiamare Durham.

— Avrei potuto impedirlo — mi limitai a dirgli. Lui rimase in silenzio,

non perché non sapesse di cosa stavo parlando, ma proprio perché lo sapeva. — Ero un angelo mandato da Dio. Avrei potuto modificare il messaggio.

— Non saresti più tornata — rispose. Era vero. Sarei stata abbandonata là, senza alcun potere, un giovane senza barba e col seno dentro una lunga tunica, che vaneggiava sul futuro e che sarebbe diventato solo un'altra strega che i ragazzini avrebbero condannato. — Sei una ricercatrice — aggiunse. — I ricercatori non si fanno coinvolgere dalla storia. Di quel tempo non è rimasto niente, a parte delle vecchie ossa in un museo, venute alla luce durante gli scavi per la costruzione del complesso della stazione. E una lapide con sopra un angelo, un faccino dagli occhi penetranti e un paio di ali da Cupido. Perché rattristarsi? Ti ho versato un bonus sul conto. Vallo a spendere.

— Quanto?

Rimase di nuovo in silenzio, stringendo leggermente gli occhi. — Non abbastanza per farti tornare là. Vai a ubriacarti, Nici. Non ti riconosco più.

— Sono ossessionata — sussurrai, forse troppo piano per farmi sentire. Scosse la testa, ma senza spazientirsi.

— Comunque il peggio era già passato, a quei tempi. Ai ricercatori non sono permessi eroismi, lo sai. L'angelo evocato da Mather gli ha detto solo quello che voleva sentirsi dire. Se gli parlavi di qualcos'altro ti avrebbe giudicato un demone, e si sarebbe rifiutato di ascoltare. Tutte cose che sai. Perché stai assumendo la sua personalità? Non te la sei presa così a cuore, quella volta che hai fatto la dea in un tempio indù. Grazie a Dio — aggiunse con una risatina sgradevole. Gli grugnii scontrosamente e mi sbarazzai della sua faccia.

In cucina trovai una barra di verdura, e tornai soprappensiero nel soggiorno. Il ladri spaziali stavano strisciando intorno a uno zoo sul pianeta Hublatt. Tutti costruivano immagini di animali sullo schermo, e i loro personaggi ne studiavano le caratteristiche. — Stiamo cercando un salopio — disse Brock, tutto preso. — I suoi bulbi oculari sono velenosi, ma se li cuoci al punto giusto quelli che vuoi avvelenare li scambiano per uova sode.

Gli animali erano appariscenti, dietro le loro sbarre: color porpora, arancioni, cannella, a pois, a righe. C'erano narvali che camminavano, un corno da rinoceronte con occhi e piedi, una specie di polpo fatto con proboscidi d'elefante, una massa verde informe che cambiava forma in continuazione.

— Come lo riconoscete, un salopio, quando lo incontrate? — domandai,

affascinata dalle loro combinazioni di colori e dalle loro immaginazioni.

Brock alzò le spalle. — Lo capiremo.

In una gabbia vuota apparve un nuovo animale: una creatura alta, bipede, con lunghi capelli dorati e ali fatte di piume o di luce. Era aggrappato alle sbarre, e guardava fuori con aria triste. Strabuzzai gli occhi.

— Nel vostro zoo c'è un angelo.

Sentii il respiro di Brock. Indra fece la faccia scura. — Potrebbe volare via. Perché non vola? E comunque questo zoo è solo per animali. Questo assomiglia a un umano. Su Hublatt non è permesso — disse, un po' pignola per essere un ladro.

— È un angelo — disse Brock.

— Cos'è un angelo? Roba tua?

Brock scosse la testa. Tutti scossero la testa, con gli occhi sullo schermo; volevano proseguire il gioco. Ma l'immagine rimaneva lì: una figura bellissima, malinconica, metà uomo e metà luce, intrappolata e inerme dietro le sbarre.

— Ma perché non vola via, e basta? — sussurrò Indra. — Potrebbe volare. Brock...

— Non è mio — dichiarò Brock. E poi mi guardò con gli occhi spalancati, così calmi e azzurri che impiegai un po' a trasferire la mia attenzione dal loro colore a quello che mi stavano chiedendo.

Fissai l'angelo, e senti le sbarre sotto le mie mani. Deglutii a fatica, vedendo quello che vedeva lui: la lunga notte buia della storia che non aveva il potere di modificare, di illuminare, perché non poteva parlare se non per mentire.

— Matrix? — sussurrò Brock. Chiusi gli occhi.

— Non chiamarmi così.

Quando li riaprii, l'angelo era scomparso.

MOMENTI CALDI A MAGMA CITY
Hot Times in Magma City
di Robert Silverberg
Omni Online, maggio 1995

Robert Silverberg è da quarant'anni una figura autorevole nel campo della SF. *È uno dei grandi della fantascienza in tutte le sue forme, e oggi è più apprezzato che mai. E ancora adesso, dopo i molti premi e le centinaia di libri, si sta evolvendo come scrittore. Attualmente tiene una stimolante*

rubrica sull'"Asimov's" *e, molti anni dopo i suoi popolari romanzi, scrive numerosi e importanti racconti. Ne ho scelto, tra quelli di quest'anno, uno che rappresenta Silverberg al vertice del suo talento: è essenzialmente un romanzo breve, che si attiene alle limitazioni del dramma classico. E la scelta e la trattazione del personaggio principale di questo racconto hanno un sapore che ricorda il classico Theodore Sturgeon. In un anno che ha offerto notevoli romanzi brevi dei maggiori talenti della* SF*, sono pochi quelli emozionanti come questo testo, apparso per la prima volta su* "Omni Online".

Sono le sette di mattina e il grande schermo a parete sopra la scrivania di Carl Mattison sta cominciando a illuminarsi come un albero di Natale, con le telefonate della gente che comunica i primi eventi tettonici della giornata. Ogni nuovo arrivo è annunciato dal suono di una piccola campana. "Ding!" e appare una luce blu, un soffione che si è innalzato nel cortile di qualcuno a Baldwin Park, un po' di vapore ma niente lava. "Ding!" se ne accende una verde, una piccola lingua di lava giunta in superficie a Temple City. "Ding!" un'altra luce blu a Pico Rivera. E poi tre pressanti scampanellate di seguito, una chiazza di rosso brillante sullo schermo. Questo significa che un nuovo grosso pennacchio di fumo si sta alzando dal maggior cono vulcanico situato sopra l'Orange Freeway, nel punto in cui una volta incrociava la Pomona Freeway, preannunciando la discesa di un bel fiotto di lava fresca lungo il pendio.

— Mattinata intensa, eh? — dice Nicky Herzog, osservando lo schermo sopra le spalle di Mattison. Herzog è un tipetto iperattivo con una faccia vispa, tutto occhiali cerchiati di corno e occhi penetranti, che ficca sempre il suo grosso naso negli affari degli altri.

Mattison si stringe nelle spalle. È grande e grosso, un metro e novanta con un sacco di spazio tra le spalle, e per lui stringerle è un lavoro grosso e complicato. — Cazzo, Nicky, questo non è ancora niente. Vai a farti un po' di colazione.

— Un mucchio di luci blu, una verde, e una rossa, e questo sarebbe niente, vuoi dire?

— Niente che ci riguardi, amico. — Mattison picchietta sullo schermo, nel punto in cui lampeggia il rosso. — Pomona è una storia vecchia. Quello che succede a Pomona non è affar nostro, non più. Qualunque cosa stia accadendo lì dove vedi il rosso, tutto il danno è stato fatto e ormai non può farne di più. E quei blu, cavolo, sono solo un po' di fumo. Che si mettano

le maschere antigas. E per quel verde a Temple City, be'... — Scuote la testa. — No. Se la caveranno con le loro risorse. Vai a prepararti la colazione, Nicky.

— Sì, sì. Uova strapazzate e carne di serpente.

Herzog scivola via. È una specie di serpente anche lui, pensa Mattison: un ragazzino lungo e stretto, niente spalle, che si sposta in modo strano, con la testa protesa come se si stesse aprendo un varco nell'aria servendosi del naso. Un tempo era qualcuno, a Hollywood, uno sceneggiatore o uno scrittore o qualcosa, e anche di successo da quel che aveva sentito, prima di buttarsi sul Quaaludes e il Darvon e la coca e solo Dio sa cosa, per finire ai Servizi Sociali di Silver Lake assieme a quel mucchio di disastrati.

Anche Mattison è un ex disastrato, che una volta si era portato sulla schiena una scimmia alcolica bella pesante, che aveva avuto un impatto molto negativo sui suoi risultati professionali come montaggista di scenografie ed effetti gravemente debilitanti sulla sua capacità di guidare. Il bere l'aveva portato anche a essere troppo disinvolto coi pugni, idea poco saggia per uno della sua taglia e della sua forza, perché finiva col fare un sacco di danni; ultimamente questo aveva significato una quantità di spese legali, per non parlare delle frequenti e seccanti ammonizioni in tribunale. Ma adesso è tutta acqua passata. Mattison, ventotto anni, single, premuroso, e ragionevolmente intelligente, è molto avanti nel recupero. Qui a Silver Lake negli ultimi diciotto mesi non è stato solo un ricoverato, ma anche uno del personale, compiendo gradualmente il passaggio da vittima del mancato controllo dei propri impulsi a custode dei meno fortunati, un esempio per quanti cercano di tirarsi fuori dal fango come lui è riuscito a fare.

Proprio adesso alcuni dei meno fortunati stanno entrando nella sala, alla spicciolata. La sveglia ufficiale alla Casa Servizi Sociali di Silver Lake è alle sei e mezzo, e bisogna scendere per la colazione alle sette; una regola che quasi tutti osservano, perché dopo le 7 e 30 il servizio cessa, senza alcuna eccezione. Mattison, poi, è in piedi alle cinque tutte le mattine: alzarsi innaturalmente presto è una parte del regime di recupero che si è autoimposto. Nicky Herzog di solito esce dalla sua camera molto prima dell'ora prevista per la sveglia, perché l'insonnia perenne si è rivelata una componente accidentale del suo programma di recupero. Ma molti degli altri sono, come minimo, riluttanti a svegliarsi, e alcuni non uscirebbero mai dal letto se non fosse per il sistema di punti-compagno in vigore nella sede, per cui si ottengono dei piccoli premi in natura facendo in modo che il tuo compagno di stanza, cui piacerebbe dormire fino a tardi, non ne abbia la

possibilità.

Mary Maude Gulliver è la prima a entrare, seguita dalla faccia arcigna della sua compagna di camera Annette Lopez; dopo di loro, come un gruppo di bestie rumorose che si trascinano verso la colazione, arrivano Paul Foust, Herb Evans, Lenny Prochaska, Nadine Doheny, Marty Cobos e Marcus Hawks. Sono quasi tutti, e gli altri li seguiranno tra un paio di minuti. E infatti eccoli che arrivano. Il successivo a scendere è quel pagliaccio pieno di muscoli di Blazes McFlynn; Mattison lo può sentire in sala da pranzo che prende in giro Herzog, col quale, per qualche motivo, ama far lo stupido. — Buon giorno, povero finocchietto — dice McFlynn. — Fottutissimo leccaculo strisciante e viscido — gli ribatte Herzog; una risposta seccata, apertamente oscena e ridondante. Almeno con le parole se la cava. McFlynn lo tira scemo; è stato ammonito un paio di volte per come si comporta quando c'è Herzog in giro. Herzog è un tipo irritabile e per niente piacevole, ma per quanto ne sa Mattison non è certo un omosessuale. Piuttosto il contrario, in realtà.

Buck Randegger, lento e bighellone e affabile, arriva subito dopo, e poi la voluminosa Melissa Hornack, quella coi sei menti e il sedere ippopotamoide. Ora ne mancano appena due o tre, e Mattison li sente sulle scale. La popolazione attuale della Casa Servizi Sociali di Silver Lake è di quattordici ospiti e cinque membri del personale a tempo pieno e residenti. Abitano in una vecchia casa spaziosa e confortevole di tre piani e sedici locali, che una volta, intorno agli anni Venti o Trenta, doveva essere la villa di qualche importante stella del cinema muto. Il posto era un rottame ancora peggio dei suoi abitanti attuali fino a cinque o sei anni prima, ma è stato rimesso a posto da loro stessi, nel quadro del loro impegno nei Servizi Sociali.

Mattison ha fatto colazione da un pezzo, ma come d'abitudine va in sala da pranzo per sedersi in mezzo ai ricoverati che mangiano, nell'eventualità che qualcuno si sia svegliato storto e abbia bisogno di essere tirato giù di una tacca o due. Poiché qui tutti hanno sempre, chi più chi meno, sintomi da astinenza da qualcosa - e anche quelli che sono largamente oltre lo stadio dell'astinenza non hanno superato quello degli incubi notturni - la gente può diventare spiacevolmente suscettibile; è qui che la stazza di Mattison diventa un'importante dote professionale.

Ma non appena si stacca dallo schermo per seguire gli altri, parte una serie di scampanellii che sembrano le campane della chiesa quando annunciano le funzioni della domenica mattina, e ad Arcadia, poco a est di Santa

Anita Avenue da Duarte Road a Foothill Boulevard, salta fuori una linea sottile di punti verdi, distanziati di circa sei isolati, che poi curva a nord-ovest allungandosi oltre la Freeway 210 in direzione di Pasadena. Mai successo prima. Nell'insieme il limite nord-occidentale della Zona era rimasto ben a sud di Huntington Drive, con gran parte della spinta che scendeva nella parte inferiore della San Gabriel Valley in posti come Monterey Park e Rosemead e South El Monte, ma qui sta improvvisamente avanzando di un paio di miglia in diagonale e in direzione opposta; la lava sta sgorgando all'estremità di Huntington, praticamente ai confini dell'ippodromo e dell'Arboretum, col grosso rischio che tagli in due la 210.

Una notizia veramente brutta. Per Mattison non è necessario aspettare le sirene d'allarme, per saperlo. Tutti vogliono credere che la Zona resti delimitata allo sfortunato gruppo di cittadine in fondo al confine est del bacino di Los Angeles, dove sono iniziati i problemi, ma tutti temono che in realtà le lave comincino a procedere inarrestabili verso ovest fino all'oceano, come un brutto caso di acne che inizia dalla guancia di un teenager e si espande fino alle caviglie. Fanno un lavoro niente male nel controllare il flusso in superficie, ma nessuno sa con certezza cosa stia avvenendo in profondità, e in questo preciso istante può succedere che torrenti impetuosi di magma corrano verso Beverly Hills e Trousdale Estates e Pacific Palisades e si dirigano su Malibu per fare alle stelle del cinema un'altra bella sorpresa, col celebre vulcano della Pacific Coast Highway che comincia a tirar su la testa dalle onde. Naturalmente c'è molta strada tra Arcadia e Malibu; ma qualsiasi estensione della Zona verso ovest, anche solo di un paio di isolati, è la raggelante indicazione che il fenomeno è ben lungi dall'essere concluso, e che anzi potrebbe essere solo iniziato.

Mattison si rivolge alla sala da pranzo e grida: — Meglio che mangiate in fretta, ragazzi, perché temo che ci vogliano tutti in tuta e pronti a...

E poi i punti verdi emanano un contorno giallo fluorescente e l'allarme della Casa Servizi Sociali di Silver Lake si mette a suonare.

Lo stato di allarme significa che quello che sta avvenendo ad Arcadia si è rivelato un po' troppo pesante per i gruppi locali di controllo della lava, e perciò iniziano a chiamare anche quelli del servizio sociale. L'idea di base della Casa è quella di essere formata da cittadini con problemi che si sono proposti come "volontari" per dei servizi alla comunità - qualsiasi tipo di servizio che si possa richiedere loro. Una Casa Servizi Sociali non è esattamente un carcere né un centro di ricovero, ma possiede certi aspetti di

entrambe le istituzioni, e i suoi ospiti sono persone che in un modo o nell'altro hanno creato problemi e fatto del male non solo a se stessi ma anche ai loro concittadini; del male cui possono rimediare svolgendo dei servizi per la comunità mentre stanno ancora cercando di indirizzare dalla parte giusta le loro teste incasinate.

La cosa era iniziata con attività comprendenti la raccolta d'immondizia lungo le autostrade, potature di alberi nei parchi pubblici, e altri compiti necessari ma essenzialmente semplici e non rischiosi; era diventata molto più complicata da quando era cominciata quella storia del vulcano a Los Angeles. La faccenda del vulcano aveva accelerato ogni genere di cambiamento legale e sociale nella zona, perché la fuoriuscita di lava non avrebbe aspettato che i soliti e pallosi procedimenti legali della California facessero il loro corso. E così fu solo questione di due o tre settimane, dopo l'eruzione di Pomona, perché i supervisori della contea chiedessero al ministero di estendere le mansioni dei servizi sociali fino al controllo della lava, e la legge superò entrambi i rami del parlamento il giorno successivo. Dopo di che quel miscuglio di alcolisti, drogati, divoratori di tranquillanti e altri balordi impasticcati da sostanze strane che risiedevano alla casa Servizi Sociali si ritrovò costretto a finire in prima linea almeno tre o quattro volte al mese, e anche più frequentemente, a lavorare assieme a gente più rispettabile nel tentativo di impedire alla furiosa colata di lava di estendere la sua morsa che già occupava una parte significativa della regione meridionale.

La decisione di far intervenire quelli del servizio sociale spetta ai dirigenti della Volcano Central di Pasadena, un ramo del Cal Tech Seismological Laboratory che ha sede presso il Cal Tech's Jet Propulsion Laboratory sulle colline a nord della città, e che controlla tutta la zona tettonica con un vasto schieramento di sensori a terra e di scanner satellitari, cercando di registrare gli eventi mentre il magma che ribolle si aggira al di sotto della San Gabriel Valley, e possìbilmente di anticiparli un poco.

Ogni nuovo evento, che sia un semplice pennacchio di vapori che s'innalza da una nuova piccola fumarola o un fuoco di fila di tefrite e bombe vulcaniche e lava incandescente che esce da qualche nuova bocca dell'inferno, viene diligentemente annotato dai computer del JPL, che aggiornano costantemente le migliaia di monitor piazzati in tutta la città, come quello sopra la scrivania di Carl Mattison nella sala comune della Casa Servizi Sociali di Silver Lake. La Volcano Central ha anche la responsabilità, in quanto pianificatrice centrale della controffensiva, di chiamare in soccorso

l'aiuto necessario. I vigili del fuoco per primi, naturalmente: sono stati potenziati e riorganizzati su base regionale (non senza parecchi scontri politici e proteste generali). Vengono fatti intervenire secondo un piano di cerchi concentrici che si allarga dalla Zona fino, all'occorrenza, a Santa Barbara e Laguna Beach. Il loro compito, come sempre, è quello di prevenire la distruzione delle proprietà causata dall'estendersi degli incendi dalle aree coinvolte fino ai quartieri circostanti. Poi la Volcano Central mette in allerta le divisioni della Guardia Nazionale che sono state chiamate in servizio permanente nella regione; e quando anche la Guardia è stata ridotta all'osso dall'emergenza vengono convocati quelli dei Servizi Sociali, assieme ad altri gruppi di volontari addestrati nelle tecniche di contenimento della lava.

Mattison non ha modo di verificarlo, ma gli sembra che la Casa di Silver Lake venga fatta intervenire almeno due volte più spesso di qualsiasi altra Casa Servizi Sociali che conosca. Potrebbe aver ragione. La Casa di Silver Lake è nel posto giusto, praticamente sotto la Golden State Freeway: per i suoi occupanti è facile, quando li convocano, prendere uno svincolo o l'altro dell'autostrada e schizzare via sulla Ventura Freeway fino all'estremità superiore della Zona o sulla San Bernardino verso quella inferiore, mentre quelli della Casa di Mar Vista o di West Hollywood o di Gardena dovrebbero percorrere un tragitto molto più lungo.

Ma non si tratta solo del fattore vicinanza. A Mattison piace pensare che quel suo mucchio di riabilitandi sia molto più efficiente sul fronte della lava dei balordi delle altre case. Hanno i loro problemi, certo, e grossi; ma riescono in qualche modo a lavorare in sintonia, quando si ritrovano laggiù sul fronte, e per questo Mattison è terribilmente fiero di loro. Potrebbe anche essere che lui stesso è considerato un elemento di valore, dalla Volcano Central: per la sua stazza, la sua aria autorevole, per l'essere riuscito a tirarsi fuori dalla brutta fogna in cui era, arrivando all'attuale rispettabilità o quasi. Però Mattison non si adagia troppo su questo aspetto. Sa fin troppo bene che di solito a darsi pacche sulla propria schiena si rimedia solo una spalla slogata.

La campana suona, comunque. Così eccoli di nuovo in partenza.

— Possiamo almeno finire la colazione? — vorrebbe sapere Herzog.

Mattison dà un'occhiata allo schermo. Ci sono sette o otto di quei pallini verdi e gialli che lampeggiano. Traduce la fredda astrazione dello schermo nel probabile inferno che è appena scoppiato ad Arcadia e dice, guardando l'ora: — Buttate giù tutto quello che potete entro quarantacinque secondi.

Poi muovete il culo e andate a mettervi le tute.

— Gesù Cristo — mormora qualcuno, forse Snow. — Quarantacinque fottuti secondi, Matty? — Ma gli altri sono abbastanza furbi da sapere che non conviene sprecare nemmeno un secondo con le lamentele, e stanno ficcandosi il cibo in gola mentre Mattison fa il conto alla rovescia. Al cinquantatreesimo secondo, perché è fondamentalmente un brav'uomo, annuncia che la colazione è finita e che devono andare a lavorare.

Le tute per la lava sono al piano di sotto, in una stanza accanto all'atrio principale che un tempo poteva esser stata un'elegante biblioteca rivestita di legno. Ci sono ancora i resti dei pannelli, rettangoli di mogano o di qualche altro legno esotico, ma non sono più quasi visibili perché ogni centimetro quadro della stanza è ricoperto di tute luccicanti, appese gomito a gomito e da una parete all'altra come una silenziosa schiera di robot in attesa di attivazione.

Essenzialmente le tute sono degli scafandri, dei massicci e resistenti gusci di melnar altamente riflettente equipaggiati con suole da carro armato, bardature porta attrezzi, pale, coltelli laser, e tutti i generi di gadget necessari. Delle fabbriche a Wichita e Atlanta lavorano ormai ventiquattro ore al giorno per produrle, col governo federale che ne sostiene la non lieve spesa in quanto parte dell'intero programma di recupero dei disastri ambientali, compromesso dall'ultima e altamente spettacolare catastrofe di Los Angeles. A volte Mattison si chiede perché si consideri conveniente lasciare la maggior parte del tempo quindici o venti di quelle costosissime tute inutilizzate in ciascuna delle sedi dei servizi sociali, quando sarebbe molto più efficiente che venissero custodite in un unico magazzino al limite della Zona, dove potrebbero essere prese di volta in volta dalla squadra operativa quel dato giorno. Ma questa è una domanda che non si è mai preoccupato di fare a nessuno, perché sa che al governo federale piace agire in modi misteriosi, che vanno oltre la comprensione dei comuni mortali; e comunque le tute sono state acquistate e pagate, e ormai sono lì.

Sono di due taglie, large ed extra large. Mattison trascina le tre più vicine nel corridoio e le consegna a persone della taglia appropriata, lasciando così lo spazio perché gli altri possano entrare nel magazzino e scegliersi da soli quelle adatte. Come sempre, si sentono un sacco di urti e di spintoni, e anche qualche discussione. Herb Evans è alto a malapena abbastanza per la tuta di taglia grande, e farebbe meglio a uscire con quella più piccola in cui potrebbe muoversi meno goffamente; ma ne vuole sempre una di quelle super, e quella che ha preso adesso è stata presa anche, dall'altro lato, da

Marcus Hawks, che è alto un metro e ottantacinque e ne avrebbe maggior diritto. — L'ho presa prima io — grida Evans. Hawks, senza mollare la presa, replica: — Vattene a prendere una della tua misura, piccolo idiota — e Mattison capisce subito che sono entrambi pronti a sostenere le proprie ragioni con un certo accanimento, magari per le prossime tre o quattro ore. Non lo sorprende: i residenti presso la Casa Servizi Sociali non hanno di norma il dono del buon senso, e spesso lo suppliscono con l'essere estremamente litigiosi e vendicativi. Non c'è tempo per lasciare che Evans e Hawks risolvano la questione; Mattison corre a mettersi tra di loro, stacca con gentile fermezza la presa di Evans da una manica della tuta e quella di Hawks dall'altra, e li spedisce entrambi in direzioni opposte a cercarsi due tute diverse. Prende quella grande per sé e si sposta nell'atrio per potercisi infilare.

— Non appena avrete indossato la tuta — grida Mattison — uscite in strada e salite sul camion più in fretta che potete!

Si caccia dentro la sua con qualche difficoltà. In realtà è un po' troppo grosso anche per la taglia maggiore, un paio di centimetri troppo alto e cinque o sei troppo largo di spalle, ma appallottolandosi su se stesso ce la può fare, bene o male. Lo deve fare. Non può assolutamente tirarsi indietro quando la Casa di Silver Lake viene chiamata per il lavoro sulla lava, e non conosce nessun sarto che possa far modifiche su quelle tute.

Il grosso camion militare da trasporto truppe color verde oliva è già parcheggiato e pronto davanti alla casa, con la sponda posteriore abbassata, e uno alla volta i combattenti della lava nelle loro tute salgono la rampa e prendono posto sul cassone scoperto. Mattison aspetta in strada che tutti quelli che devono salire siano a bordo, dodici dei quattordici residenti - Jim Robey, che sta uscendo lentamente dall'orlo della cirrosi, è troppo conciato e tremolante per essere inviato sul fronte della lava, e Melissa Hornack è esclusa in virtù della sua eccessiva obesità - e due dei quattro del personale, Ned Eisenstein, l'addetto sanitario della casa, e Barry Gibbons, il cuoco, che non indossa la tuta perché è lui quello che guida il camion, e non è possibile farlo se si ha addosso una cosa che è come un piccolo carro armato. L'altro membro del personale è Donna DiStefano, la direttrice dell'istituto, cui piacerebbe partecipare ma che deve rimanere lì a causa della sua posizione ufficiale e per badare a Robey e Hornack.

— Tutti pronti — trasmette Mattison a Gibson con la radio della tuta, e sale a sua volta sul camion. E se ne vanno, direzione Zona.

Per quanto sia presto, la giornata si sta scaldando in fretta, già sui sedici gradi o giù di lì; è una splendida mattinata di febbraio che sente la primavera, con l'aria ancora ragionevolmente limpida in seguito alla forte pioggia di un paio di notti prima. È stato un inverno particolarmente piovoso, e a Mattison spesso piace giocare con l'idea che prima o poi piova abbastanza forte da spegnere completamente quei fottuti vulcani, ma sa che è impossibile; il magma continua a salire sempre più su dalle viscere della terra, senza badare a che tempo fa di sopra. Un vulcano non è come un falò, dopo tutto.

La pioggia ha reso tutto verde, comunque. Le colline sono di puro smeraldo, a parte i punti in cui qualche enorme pianta di buganvillea è sbocciata con un'esplosione gigantesca di porpora o arancio. In questa parte della città, dato che i venti prevalenti soffiano da ovest a est, non si vede il manto di ceneri vulcaniche o di altre schifezze piroclastiche, e non si sente nessuno dei gas nocivi che milioni di fumarole nella Zona stanno buttando fuori; tutta quell'immondizia viene trasportata nell'altra direzione e rende il mondo nero e nauseabondo da San Gabriel fino a San Bernardino e Riverside.

Quel che si può vedere, però, è il lontano pennacchio di fumo che sale dalla cima del Mount Pomona, come sembra sia stato chiamato il cono principale. La montagna stessa, che sta a cavalcioni di due autostrade cancellandole entrambe assieme a una zona più vasta dietro, in un piccolo posto chiamato City of Industry appena a sud-est della vera Pomona, non è visibile, non da qui - è alta soltanto seicento metri, dopo sei mesi di crescita con l'accumulo dei detriti eiettati. Ma la colonna di vapore e di cenere sottile che fuoriesce è alta forse cinque volte tanto, e si vede da lontano in tutto il Bacino, a parte forse da West L.A. e da Santa Monica, dove non vedono né sentono l'odore di niente e tutto ciò che sanno dell'intera faccenda del vulcano è quello che leggono sul "Times" o vedono nei notiziari televisivi.

Mentre il camion punta a est lungo la Ventura Highway, però, i segni del disastro cominciano a farsi vedere già a Glendale, e quando hanno preso la 210 e attraversano Pasadena non c'è più dubbio che poco oltre deve essere accaduto qualcosa di fuori dall'ordinario. Da Fair Oaks Avenue in poi, in direzione est, tutto è nero di fuliggine, coperto da uno strato di pomice e di cenere vulcanica trasportata fuori dalla Zona da qualche raffica del vento di Santa Ana, e dopo Lake Avenue tutta l'area è completamente insozzata. Mattison - che è un vero angeleno, essendo cresciuto tra Northridge e Van

Nuys per passare poi gran parte della sua vita da adulto in una serie di appartamenti ammobiliati in West Los Angeles - pensa alle impeccabili dimore alla sua destra sopra San Marino, coi loro prati pettinati e le fioriture di camelie e azalee e aloe, e scuote la testa immaginando come devono apparire adesso. Gli torna in mente un'epica bevuta che era iniziata a Santa Monica e finita da quelle parti, con lui che si era ritrovato a scavalcare un muro di cinta alle tre del mattino e si era calato nell'enorme giardino di cactus giganti della biblioteca Huntington, nel centro di San Marino, vagabondandoci dentro e pensando di essere stato trasportato su un altro pianeta. In questi giorni sì che deve sembrare Marte, pensa.

Il camion lascia l'autostrada all'uscita per Sierra Madre Boulevard. — È bloccata da un cumulo di bombe di lava appena dopo lo svincolo di San Gabriel Boulevard — gli spiega Gibbons via radio. — Sperano di liberarla questo pomeriggio. — Prosegue zigzagando in direzione sud-est sulle strade di superficie attraverso Pasadena fino ad arrivare a Huntington Drive, che li porta oltre l'ippodromo di Santa Anita e li fa finire, dopo solo un paio di isolati, proprio contro un posto di blocco della Guardia Nazionale.

I militari, vedendo un camion carico di tute da lava lucide come specchi, li fanno passare. Gibbons, che senza dubbio ora sta ricevendo indicazioni sul percorso direttamente dalla Volcano Central, svolta a sinistra in North Second Avenue, poi a destra in Colorado Boulevard, e ferma il camion un poco più avanti nella strada, dove un mezzo isolato di edifici commerciali a un solo piano è avvolto dalle fiamme, e rosse lingue di lava stanno sgorgando da quello che fino a cinque o sei ore prima era stato un negozio di tortillas. Il posto è recintato, e appena dietro il nastro di plastica c'è un gruppo di persone, messicani, qualche cinese, forse anche dei coreani, che si accalcano piangendo e lamentandosi e alzando le braccia al cielo: molto probabilmente sono i proprietari dei piccoli esercizi che stanno andando distrutti.

— Tutti fuori — ordina Mattison, mentre lo sportello posteriore si abbassa.

I pompieri sono già all'opera al limitare della scena del disastro, lanciando getti d'acqua sugli edifici in fiamme con la speranza di controllare l'incendio prima che si estenda a tutto il quartiere. Ma la colata di lava è stata lasciata a Mattison e al suo gruppo. Il contenimento della lava è un'arte nuova e particolare, che quelli della Casa Servizi Sociali hanno imparato gradualmente a padroneggiare, e i vigili del fuoco, con tutto il loro da fare, sono ben lieti di lasciare a loro quel tipo di lavoro e concentrarsi nello spe-

gnimento degli incendi tradizionali.

Mattison fa rapidamente il quadro della situazione. Le cose sono ancora allo stadio iniziale; c'è speranza di riuscire nel contenimento.

Qui è successo che un ramo vagante del sottostante strato di lava, che sta causando tutto questo guaio, si è spinto attraverso la roccia fresca ed è arrivato in superficie in otto o nove punti seguendo una diagonale lunga un paio di miglia. È come se un serpente dalle molte teste, fatto di lava incandescente, le avesse sollevate tutte nello stesso momento.

Sarebbe stato già abbastanza grave che qui saltasse fuori un solo vulcano. Ma l'area conosciuta adesso come Zona tettonica della San Gabriel Valley ha avuto in regalo, nel corso dell'ultimo anno, una moltitudine di vulcani: piccoli, ma tanti. I messicani la chiamano *Mesa de los Hornitos*, dei "piccoli forni". In tutta l'area colpita si possono cuocere le tortillas sui marciapiedi.

Il lago di lava qui è di circa tre metri per cinque metri, in realtà una pozza, sufficiente a far fuori il negozietto di tortillas. Il calore che emana, naturalmente, è incredibile: Mattison, che ormai è diventato un esperto in queste cose, può stabilire con una sola occhiata che le cose stanno andando intorno ai 1000 gradi. A quella temperatura la lava brilla di luce rosso-giallastra. Preferisce lavorarci quando è di colore rosso brillante, il che significa 200 gradi in meno, o, meglio ancora, color rosso scuro come il sangue, altri 200 gradi di meno; ma in queste situazioni non ha la possibilità di scegliersi la temperatura, e almeno la lava non è uscita alla temperatura del calor bianco, che è una brutta bestia da affrontare.

È il calore della lava, e non un incendio, che ha dato fuoco agli edifici intorno. I vulcani, Mattison lo sa, non eruttano fiamme. Ma basta spingere un po' di quella materia incandescente su una strada come questa, e le strutture adiacenti fatte principalmente di legno di olmo e di compensato raggiungeranno in fretta il loro punto di combustione.

La colata si sta muovendo abbastanza lentamente, per ora, forse venticinque o trenta centimetri al minuto. Significa che la lava è relativamente viscosa, e c'è di che ringraziare Dio. Mattison sa di colate che sgorgano fuori a velocità cinquanta volte maggiori, e quelle sono ossi veramente duri. In superficie, dove la lava entra in contatto con l'aria, vede che si sta coagulando e formando una pellicola vetrosa che scricchiola e tintinna e risuona mentre l'inesorabile pressione dal basso continua a incrinarla. Mattison osserva le strane bolle e protuberanze che salgono a galla, si ingrandiscono e si solidificano un po', e poi scoppiano, lanciando intorno scara-

bocchi di lava liquida. Si stanno formando anche delle bolle più grosse, e sembrano minacciose e cattive: sono segnali, forse, che il lago di lava sta meditando di sputare un paio di piccole bombe addosso a chi sta intorno.

La motopompa fornita questa mattina al gruppo di Mattison è decisamente un attrezzo di serie B, ma sembra adeguata alle necessità del momento. Nella regione sono disponibili pochissimi macchinari di un certo valore; sono solo una manciata, in realtà, anche dopo tutti questi mesi dall'inizio della crisi, e quelli vanno tenuti di riserva per le eruzioni veramente brutte. Così, quello che gli hanno dato per fare il lavoro, invece di una pompa da due tonnellate e mezzo che può risucchiare cinquantamila litri d'acqua al minuto e lanciarli, se necessario, a decine di metri d'altezza, è un modello compatto della Helgeson & Nordheim montato su un treppiede e collocato su un normale camioncino senza sponde. È piccola, ma probabilmente farà il suo dovere.

Un vigile del fuoco ausiliario - una ragazza che non può avere più di quindici anni, ispanica, con gli occhi scuri che brillano di eccitazione e paura - è stata incaricata di fargli vedere dove si trova l'attacco dell'acqua. Ognuna delle migliaia di piccole municipalità dentro e intorno alla Zona è ora tenuta per legge a riservare alcuni idranti come prese per la pompa della lava, e a collocare dei serbatoi d'acqua a livello stradale ogni sei isolati. — Quanto siamo lontani dall'idrante dedicato più vicino? — le chiede Mattison, parlando come un invasore spaziale dall'interno della tuta, e la ragazza gli spiega che si trova indietro, nella North Second, a circa un chilometro. Ed è fornito di un chilometro di tubo? Lei pensa di sì. Bene: forse pensa giusto. Altrimenti possono prestarglielo i vigili. Il contenimento della lava è ritenuto prioritario rispetto allo spegnimento degli incendi, considerando che una colata fuori controllo estende gli incendi più velocemente dei palazzi in fiamme, dato che questi non si muovono per le strade come fa la lava.

Mattison sceglie Paul Foust e Nicky Herzog, i due meno rimbambiti dei suoi uomini, per mandarli con la ragazza dei vigili del fuoco ad attaccare il tubo. Intanto lui e Marcus Hawks e Lenny Prochaska si mettono al lavoro spingendo l'impianto della pompa quanto più osano vicino alla lava, mentre Clyde Snow, Mary Maude Gulliver e Ned Eisenstein iniziano a svolgere i cento metri di tubo rivestito d'acciaio collegato alla pompa e lo puntano in direzione della North Second Avenue, da dove arriverà l'acqua. Gli altri cominciano a distendere i pezzi di tubo normale che hanno, comune tubo da incendio che si fonderebbe se usato troppo vicino, e li posano oltre

la parte di tubo rivestito.

Mattison non riesce a trattenere un moto d'orgoglio mentre osserva i suoi lavoranti che eseguono i loro compiti. Sono solo un mucchio di detriti umani appena usciti dalla disintossicazione, com'era anche lui un tempo, eppure, per quanto siano capaci di essere stupidi e testardi e irascibili e confusi, quando si trovano sul fronte della lava sembrano sempre innalzarsi sopra se stessi. Per la maggior parte del tempo, almeno. Nel gruppo ci sono alcuni scoccianti piantagrane e anche quelli più in gamba hanno delle piccole e strane ricadute quando uno meno se le aspetta o meno ne ha bisogno. Ma quelle sono eccezioni; la norma è questo tipo di lavoro. Buon per loro, pensa. E per tutti noi. È tranquillamente orgoglioso di se stesso, considerando che un paio di anni fa era solo un altro grande ubriacone scatenato come loro, che perfezionava costantemente la sua tecnica sbronzatoria in tutti i bar lungo Wilshire da Barrington a Bundy e fino a Centinela e poi fino all'oceano, e adesso è lì freddo e calmo che dirige la sua piccola parte del grande e glorioso programma di controllo della lava di Los Angeles.

— Non potremmo avvicinarci un po', ragazzi? — chiede a Hawks e a Lenny Prochaska.

— Gesù, Matty — mormora Prochaska. — Senti che caldo! È come entrare in un altoforno in costume da bagno!

— Lo so, lo so — risponde Mattison. — Ma andrà tutto bene. Avanti, ragazzi, un centimetro alla volta, così, va bene. Siamo belli robusti. Sappiamo cavarcela con un po' di caldo, no? — È come parlare con dei bambini, e Hawks e Prochaska sono uomini fatti, quasi grossi quanto lui e poco dolci di carattere, tutti e due. Ma lui conosce il loro segreto. Le varie dipendenze chimiche li hanno ridotti, alla fine, a qualcosa che funziona allo stesso livello di competenza di un bambino ancora avvolto nei pannolini, e devono dimostrare in continuazione che sono i maschi duri e integri che erano una volta. Così si piegano in due e si sforzano con lui per trascinare la pompa fino alla bocca del pozzo di lava.

Le tute che indossano vanno abbastanza bene per ripararli dal caldo peggiore. Possono sopportarne una quantità incredibile, almeno per un po' di tempo. Il melnar è roba molto solida e oltretutto, essendo così brillante, respinge gran parte del calore grazie alla semplice riflessione, e poi c'è l'isolamento interno, e una rete di raffreddamento, e filtri infrarossi, più due o tre ammennicoli, che nell'insieme rendono possibile avvicinarsi a un fiotto di lava da 1000 gradi e anche, se la sua superficie si è un po' indurita, cam-

minarci sopra. Però, malgrado la protezione fornita dalle tute, il calore che lasciano passare rende evidente che si trovano nelle immediate vicinanze della roccia fusa, appena risalita dal regno del diavolo.

Ormai i tubi sono collegati e Mattison ha puntato la lancia nella direzione prescelta, verso il bordo esterno della colata di lava. Invia un messaggio radio a Foust e Herzog che sono accanto all'idrante, per dire che si tengano pronti ad aprirlo. Poi fa un cenno con la mano, che viene ripetuto all'indietro lungo la fila, da Mary Maude a Evans, Cobos, Buck Randegger o chiunque sia quello dietro Cobos, gira l'angolo e finalmente raggiunge Foust e Herzog, che così sanno con certezza che la serie di tubi è completamente collegata, e l'acqua comincia a scorrere veloce. Mattison e Hawks e Prochaska impugnano insieme la lancia, muovendola lentamente e risolutamente lungo il margine della colata.

Lo scopo di questa operazione è quello di raffreddare il fronte della bocca di lava abbastanza da fargli formare una crosta, e poi realizzare un argine che costringa il flusso ad accumularsi dietro la barriera anziché scendere giù per la strada. È una tecnica messa a punto in Islanda, e alcuni esperti islandesi sono stati chiamati a fare da consulenti durante i fatti di Los Angeles, uomini dagli occhi di ghiaccio con nomi come Svein Steingrimsson e Steingrim Sveinsson e che considerano la lotta contro i vulcani una specie di sport olimpionico. Ma tra l'Islanda e Los Angeles c'è una grossa differenza: l'Islanda è situata nel mezzo di un oceano gelido che fornisce alle squadre anti-lava una quantità infinita d'acqua fredda, e le distanze tra la costa e i vulcani non sono troppo grandi. Anche Los Angeles ha un oceano vicino, ma non è così comodo per spruzzare d'acqua le eruzioni di lava nella San Gabriel Valley che si trova all'interno, ad almeno cinquanta o sessanta chilometri dalla costa. Da qui il sistema di serbatoi d'acqua lungo tutto il confine della Zona, e miriadi di camion-cisterna che fanno la spola trasportando l'acqua dell'oceano con cui mantenerli pieni, essendo la normale fornitura idrica di Los Angeles inadeguata anche per i normali bisogni della comunità.

Qualsiasi operazione di raffreddamento della lava, anche una piccola come questa, è un lavoro delicato. Non è proprio come annaffiare un prato. Si rovescia dell'acqua a 16 gradi sulla lava da 1000, con una reazione che produce enormi ondate di vapore impedendo di vedere granché di quello che si sta facendo. Ma è necessario cercare di vedere come si procede, perché mentre si costruisce l'argine di lava lungo il fronte dell'eruzione si può fin troppo facilmente ottenere non il contenimento, ma piuttosto la devia-

zione della lava verso qualcosa che non andrebbe colpito. Come il camion dei pompieri in fondo all'isolato, per esempio, o qualche edificio non danneggiato sul lato opposto della strada.

Così uno deve brandire la lancia come uno scultore, danzando in giro e indirizzando l'acqua con la massima precisione, facendo alzare l'argine in un punto, riducendone l'altezza in un altro, tenendo sempre presente la pendenza del terreno, la capacità del sottosuolo di sorreggere il peso della nuova roccia, e la possibilità che la lava su cui stai lavorando possa decidere all'improvviso di aumentare il suo tasso di flusso da quindici metri all'ora fino a, poniamo, quindici al minuto, col che la colata scavalca la tua misera diga e ti ritrovi immerso fino al sedere nella lava, col tubo ancora penzolante in mano mentre entri a far parte permanente del paesaggio. Perciò la visiera della tuta è fornita di filtri infrarossi per aiutare a vedere attraverso tutto quel vapore spumeggiante che viene incessantemente prodotto durante l'operazione.

E ci sono anche altre cose da considerare. Dal nucleo terrestre, assieme a tutta quella lava, risalgono diversi gas, e non tutti simpatici. Cloro, anidride solforosa, acido solfidrico, monossido e biossido di carbonio, ogni genere di miasma si affretta a salire in superficie come se fosse spinto da un gigantesco soffione. Sono tutti gas velenosi, e uno è più o meno protetto dalla tuta; ma assieme ai gas, nel loro viaggio in salita, ci possono essere dei frammenti di lava incandescente che si innalzano come un geyser e ricadono su tutto un quartiere, compreso proprio il punto in cui ti trovi. Perciò hai bisogno di stare in ascolto, mentre lavori, attento a strani e nuovi sibili e soffi, e specialmente a quel rumore che ricorda una locomotiva dei tempi andati che suona la sirena mentre ti viene addosso. Mattison ha fatto più di una rapida ritirata, a volte portando con sé la pompa, altre volte abbandonandola e correndo a perdifiato mentre un'eruzione molto locale inizia a mordergli le calcagna.

Questa mattina, comunque, non succede nulla di simile. La faccenda di Arcadia è solo una minuscola bocca di lava isolata senza grandi conseguenze, proprietario del negozio di tortillas a parte. Mattison, assistito egregiamente da Marcus Hawks, che è uscito solo otto mesi fa da un giro di crack a El Segundo, e da Lenny Prochaska, i cui forti avambracci mostrano tanti segni di aghi che sembrano svincoli autostradali, crea velocemente una bassa parete di lava raffreddata davanti al fronte della colata, poi ne aggiunge un pezzo sul lato destro e un secondo a sinistra per formare una U; infine si dedica a far indurire della lava nuova nei punti in cui si affac-

cia sulla cima del muro. Il processo di raffreddamento è molto rapido. Lungo la parete la temperatura della lava è scesa al livello dei 250 gradi, e il calore praticamente non è più incandescente, almeno non sulla crosta esterna. Mattison calcola che quella crosta sia spessa sugli otto centimetri, una pelle di solido basalto contro la roba infernale che sta dietro.

Naturalmente la lava sta sempre sgorgando con regolarità dal terreno, nel punto d'uscita originario, e probabilmente continuerà a farlo in questo luogo per altre sei o sette ore, forse anche per un giorno o due. Ma la barriera dovrebbe trattenerla e impedirle di scorrere giù per Colorado Boulevard, un'arteria importante che va tenuta aperta. Continuerà invece ad accumularsi sul punto in cui c'era il negozio di tortillas, formando una piccola montagna alta forse quattro o cinque metri. A meno che, naturalmente, non decida invece di emergere in superficie una cinquantina di metri più a valle sulla strada, ma Mattison non ritiene che questo possa accadere.

A volte si chiede come sarà la vita da queste parti quando sarà tutto finito, i vulcani si saranno spenti, e tutta la metà est del Bacino di Los Angeles sarà ricoperto di nuove montagnole nel mezzo di quelli che un tempo erano quartieri pieni di attività. Le faranno saltare con la dinamite? Ci costruiranno intorno? O sopra? E dove faranno le autostrade per sostituire quelle che adesso sono in un pantano di lava che si sta raffreddando e presto sarà solida roccia?

Diavolo, non sono problemi suoi. Questo è uno dei suoi mantra: "non è un problema mio." Ne ha abbastanza per conto suo, attualmente sotto controllo ma non necessariamente destinati a restare così se va a cercarsi dei guai altrove. "Un giorno alla volta" è un'altra frase che gli hanno insegnato a ripetersi tutte le volte che inizia a preoccuparsi di cose che non dovrebbero riguardarlo. "Stai calmo." Sì. "Una cosa alla volta." Questi sono concetti assolutamente giusti. Qualcun altro dovrà inventarsi come riaggiustare Los Angeles, quando sarà tutto finito. Il suo compito, che lo accompagnerà per tutta la vita, è immaginare come far funzionare Carl Mattison.

Gli incendi nei palazzi intorno sono quasi spenti, ormai. Uno dei pompieri gli si avvicina e gli chiede come sta andando. — Sotto controllo — risponde Mattison. — C'è solo da fare un po' di pulizia.

— Vuole che restiamo sul posto, per ogni evenienza?

Mattison riflette un attimo. — Avete del lavoro nelle vicinanze?

Il pompiere punta un dito. — C'è tutta una linea di questi buchi, dall'autostrada giù fino a Duarte. Se pensa che la lava stia per eruttare, possiamo spostarci a sud. Ce n'è uno brutto a Duarte, proprio sulla linea di Monro-

via.

— Andateci, allora — dice Mattison. — Se ci salta fuori qualche problema, vi faccio tornare.

Brillante capacità decisionale. Gli piace. C'era un tempo in cui non voleva mai essere quello che diceva il da farsi, su niente.

Ma adesso ha fiducia nel proprio giudizio. Il lavoro è stato fatto bene. C'è un'eccitazione, in questo, che gli fa un effetto come mezza bottiglia di Crown Royal che gli circola nelle vene, morbida e calda.

I pompieri se ne vanno, lasciando solo due dei loro tizi piazzati come supervisori durante la fase di chiusura e di compilazione del rapporto dell'operazione, e Mattison, facendo segno agli uomini in fila di chiudere il bocchettone dell'acqua, si avvicina allo sbarramento di lava. Adesso ci può camminare sopra, o almeno lo può fare uno equipaggiato con scarponi come i suoi. Prova la nuova pelle increspata. Regge. Emette dei deboli suoni tintinnanti, i suoni del raffreddamento e della solidificazione che continuano, ma sostiene il suo peso. È un po' come camminare sul ghiaccio sottile, solo che sotto la fragile superficie c'è roccia liquefatta e non acqua gelida, e se ci cascasse dentro gli dispiacerebbe molto, anche se non per molto. Ma non si aspetta di precipitarci, altrimenti non sarebbe lì sopra.

Mattison non sta camminando intorno all'argine per dare spettacolo. Ha bisogno di controllare i punti delicati del lavoro di costruzione. La diga ha un'inclinazione, davanti e dietro, di 45 gradi, e lui vuole che il suo bordo s'innalzi appena un po' più ripido; perciò si sposta lungo la facciata del fronte servendosi della pala appesa alla tuta per regolare e dare forma alla zona di confine tra la roccia nuova e la lava ribollente. Attraverso la tuta sente un lieve calore, nulla di più, fino a quando non raggiunge un punto in cui si può vedere il rosso che crepita sotto il nero, una piccola fessurazione nell'argine, non pericolosa, ma che offende il suo senso artistico. Torna indietro, comunica via radio a Foust e Herzog di riaprire l'acqua, e dice a Hawks e Prochaska di lanciare qualche spruzzo sulla fessura.

Poi controlla l'estremità del fronte di lava per accertarsi che non ci siano rischi che la superficie della cupola appena costruita si metta semplicemente a zampillare magma dall'altra parte, giù verso l'isolato residenziale che è stato risparmiato dalla colata. Ma no, la lava che fluisce si sta tranquillamente accumulando, riempiendo il retro dell'argine, e non ci sono segni che intenda fuoriuscire in qualche altra direzione. Grazie a Dio per tutto questo. A causa del modo in cui il pozzo di magma è disposto rispetto alla gigantesca linea di frattura sotterranea che ha dato inizio a tutto il di-

sastro, il flusso di superficie tende ad avere una direzione costante, salendo in diagonale dal terreno e spostandosi in generale solo da est verso ovest. Con qualche residuo traboccamento - la lava è un liquido, dopo tutto - ma non, di norma, con imprevedibili capovolgimenti di direzione o rifacendo all'indietro la strada di prima. A parte, naturalmente, quando sul suo percorso viene buttato lì un argine mal concepito. Ma Mattison cerca di progettare bene il suo lavoro.

Proprio mentre sta raccogliendo le ultime cose, Gibbons, dal camion, si mette in contatto radio per dirgli: — Vogliono che ci spostiamo a San Dimas, quando abbiamo finito qui.

— Gesù — dice Mattison. — San Dimas è completamente a est. Ma non è ormai tutto finito, laggiù?

— Evidentemente no. Sembra che stia per scoppiare qualcosa di nuovo.

— Di' loro che prima abbiamo bisogno di una pausa pranzo.

— Dicono che ci volevano già lì...

— Giusto — ribatte Mattison. — Noi non siamo dei fottuti soldati, lo sai. Siamo cittadini volontari e alcuni di noi hanno lavorato come schiavi tutta la mattina. Ci facciamo la pausa pranzo prima di ricominciare a bruciarci il culo. Diglielo, Barry.

— Ma...

— Diglielo.

Come immaginava, la faccenda di San Dimas è seria ma non catastrofica, almeno non ancora. I segni premonitori indicano che laggiù è in arrivo una brutta eruzione, e stanno convocando il personale ausiliario disponibile, ma una squadra in più o in meno non può fare nessuna differenza, per un'ora. Si concedono una pausa.

Il pranzo consiste di panini e bibite, a un mezzo isolato dal luogo del disastro. Escono dalle tute, lasciandole aperte in piedi sulla strada come delle pelli buttate via, e mangiano seduti sul bordo del marciapiede. — Certo che non mi dispiacerebbe una birra, adesso — dice Evans, e Hawks gli replica: — Perché allora non ti sogni una bottiglia di fottuto champagne, visto che sei a livello di desideri? Non costa più della birra, se è solo un sogno.

— Non mi è mai piaciuto lo champagne — dice Paul Foust. — Io andavo sempre a cognac. Cur-vua-sié, ecco quello per me. — Fa schioccare le labbra. — Riesco a sentirlo ancora. Quel fantastico sapore di uva che ti pizzica la lingua, che scorre morbido giù per la gola dritto fino alle budella...

— Piantala — dice Mattison. Quelle stupide chiacchiere gli smuovono dentro delle cose che preferirebbe non disturbare.

— Non smetteresti mai di volerne — gli dice Foust.

— Sì, sì, lo so, stupido testone. Non pensi che lo sappia? Piantala.

— Possiamo parlare della roba da fiuto, magari? — chiede Mary Maude Gulliver, che un tempo si vendeva su Hollywood Boulevard per mantenersi a zucchero da naso. — E parliamo anche di aghi.

— Chiudi quella stupida bocca, puttana malefica — dice Lenny Prochaska. — Che bisogno hai di prendermi in giro?

— Ehi, ma avevi anche tu qualche tipo di dipendenza? — gli chiede con dolcezza Mary Maude.

— Puttana, io ti butto dentro la lava — grida Prochaska, tirandosi in piedi e avanzando contro di lei. Mary Maude pesa intorno ai quarantacinque chili, quel bue di Prochaska arriverà a centodieci. Potrebbe farlo con un movimento del polso.

— Lenny — lo richiama Mattison.

— Dille di lasciarmi in pace, allora.

— Tutti quanti — dice Mattison — smettetela di punzecchiarvi. Gesù Cristo, credete che per gli altri sia stato più facile che per voi?

È la tensione del lavoro di quel mattino, lo sa, che fa loro quell'effetto. Sono tutti sul punto limite, rischiano continuamente di ricadere nei loro inferni individuali, e questo li tiene costantemente eccitati in modo tale che basta poco perché si diano sui nervi l'un l'altro. Naturalmente anche Mattison è su quel punto, lo sarà sempre e non si permetterà mai di dimenticarlo, ma lui è avanti con la guarigione e loro no, tutt'altro, non ancora, e per loro il limite è più sottile che per lui. Sono riusciti tutti a raggiungere il livello dell'astinenza, almeno, ma a quello ci puoi arrivare semplicemente facendoti incatenare al letto; ti tiene fuori dagli artigli della dipendenza ma non ti può qualificare come uno che se n'è liberato. La vera guarigione viene dopo, se mai arriva, e mentre stai cercando di raggiungerla puoi essere una terribile rottura di scatole, perché sei incazzato praticamente tutto il tempo, con te stesso per esserti caricato addosso la dipendenza e ancora più incazzato col mondo che vuole farti smettere, e la rabbia continua a ribollire, tutto il tempo. Proprio come la lava. È un disastro per tutti, specialmente per te stesso, finché non capisci, lo capisci sul serio fin dentro le ossa, che se non sarai "tu" a voler smettere, non ci riuscirai mai.

Si calmano, comunque, mentre i panini scendono nello stomaco. Mattison aspetta che abbiano mangiato prima di dare loro la notizia di San Di-

mas, e con sua sorpresa non c'è una quantità enorme di lamentele. I soliti piantagrane - Evans, Snow, Blazes McFlynn - fanno le prevedibili brontolate, ma neanche tante, e poi basta. Tutti quanti preferirebbero tornare alla casa a guardare la televisione, certo, ma in qualche zona del loro profondo sanno che quella storia dei vulcani è "veramente una roba utile e importante", forse è la prima volta in tutta la loro vita che fanno qualcosa anche lontanamente utile e importante, e qualche parte di loro si ringalluzzisce quando sono sul fronte della lava. Hollywood è appena a una ventina di chilometri, dopo tutto. Si vedono come personaggi di un grande film catastrofico, eroi ed eroine, che vanno in battaglia contro il mostro diabolico che sta divorando L.A. Anche Mattison si sente così, quando è in missione, e sa che per loro è lo stesso, forse ancora più intensamente che per lui, perché a differenza di loro possiede l'autostima che gli deriva dall'essere uscito dalla dipendenza fino a quel livello di recupero. Loro non ancora; perciò hanno bisogno di essere eroi del cinema per stare bene con se stessi.

Ripuliscono i resti del pranzo e Mattison torna a controllare la sua diga di lava, che sta tenendo bene, e poi partono per San Dimas, qualunque cosa vogliano da loro.

Per arrivarci devono passare nel cuore della Zona, nel ventre della bestia, il posto dove tutto è cominciato.

No. Il punto in cui era iniziato tutto era ottanta o cento chilometri nel profondo della crosta terrestre, e forse ottanta chilometri a est da dove si trovano Mattison e i suoi compagni; giù a Riverside County, dove circa sedici mesi prima la terribile e fino ad allora sconosciuta faglia di Yucaipa aveva deciso di rilasciare tutta la sua tensione accumulata, inviando in superficie una tremenda onda d'urto che era rimbalzata per tutto il Sud a un bel 7,6 della scala Richter. Il terremoto aveva fatto danni gravissimi a Riverside, Redlands, San Bernardino, e un sacco di altri posti nei luoghi sperduti a est, e provocato problemi di grado inferiore ma non trascurabile a ovest fino a Thousand Oaks e alla Simi Valley.

I californiani non amano i grandi terremoti, ma se li aspettano e li capiscono, e sanno che dopo che ce n'è stato uno si attende che si riaccendano le luci, poi si scopano via le stoviglie rotte e si telefona a tutti gli amici della zona colpita, non appena i telefoni funzionano, per chiedere in apparenza se stanno bene e in realtà per poter raccontare storie tremende di terremoti, e prima o poi il supermercato riapre e i cavalcavia dell'autostrada vengono riparati e le cose tornano alla normalità.

Ma questo era un po' diverso, perché la faglia di Yucaipa era stata chiaramente una frattura così grossa da mandare in frantumi il coperchio di un bacino, colossale e mai sospettato prima, di gas sotterranei molto in profondità, confinati sotto grande pressione per dieci o venti milioni di anni, e i gas, liberandosi come un genio richiamato fuori dalla lampada, avevano smosso un'enorme colonna di magma che si trovava lì sotto spingendola verso la luce del sole e facendola affiorare proprio ai piedi della San Gabriel Valley, di poco a est dal centro di L.A. Uno si aspetta ogni genere di problemi, a L.A. - terremoti, incendi, politici stupidi, inquinamento atmosferico, inondazioni, diluvi e colate di fango, sommosse - ma non si aspetta seriamente dei vulcani, non più della neve. I vulcani sono cose per le Hawaii o le Filippine, o la Sicilia, o il Messico. Ma non qui, grazie a Dio. Abbiamo i nostri piccoli problemi, ma i vulcani non sono nella lista.

Adesso l'elenco si è allungato di una riga.

Il primo vulcano - l'unico, finora, che si sia costruito un cono vulcanico di misura considerevole - è sbucato fuori vicino a quello svincolo autostradale di Pomona, un paio di giorni dopo il grande terremoto di Yucaipa. Prima ci fu un tuono, cosa decisamente insolita nel sud California, e la terra cominciò a tremare, e poi iniziò a sollevarsi formando una bolla alta due o tre metri che ridusse l'autostrada in schegge come se il fratello maggiore di King Kong l'avesse colpita da sotto con un pugno, e dal terreno cominciarono a salire fumo e polvere sottile. Subito dopo ci fu un sibilo udibile fino a Long Beach, e nell'aria volò una pioggia di pietre incandescenti, sintomo abbastanza chiaro che non si trattava semplicemente di una scossa di assestamento dopo la faccenda di Yucaipa. Poi arrivarono i gas nocivi, un getto di nebbia azzurra che uccise all'istante una decina di persone che stavano lì intorno a guardare, e si innalzò una spessa colonna di cenere nera abbellita da lampi come fulmini, e infine, sette o otto ore dopo, cominciò la prima colata di lava. Il cielo rimase per tutta la notte chiaro come di giorno per gli scoppi dei gas incandescenti e la roccia fusa che stava uscendo. Il mattino dopo al posto dello svincolo appariva un cono vulcanico grigio alto dodici metri.

Se questo fosse stato tutto, bene, uno si guardava i notiziari per qualche altra sera, e poi sarebbero arrivate le squadre federali d'intervento e la gente del posto sarebbe stata trasferita, e il "National Geographic" avrebbe pubblicato un servizio sull'eruzione, e qualcuno avrebbe promosso una causa contro tutta una categoria denunciando che il governatore o il presidente avevano trascurato di fornire a chi aveva acquistato delle case a Po-

mona gli adeguati avvertimenti sul rischio che vi si potesse sviluppare una situazione vulcanica, e i fanatici religiosi di Orange County avrebbero tenuto sermoni sul peccato e il pentimento, e dopo un po' l'area disastrata sarebbe diventata una nuova attrazione turistica, il Parco Nazionale Vulcanico di Pomona o qualcosa del genere, e la vita sarebbe andata avanti nel resto di Los Angeles come aveva sempre fatto non appena l'ultima catastrofe era diventata storia.

Ma la faccenda di Pomona era stata solo l'inizio.

La grande colonna di magma, risalendo dalle profondità della terra e seguendo una lunga inclinazione verso ovest, cominciò ad affiorare in un sacco di altri posti, scoppiando come un attacco di enormi pustole attraverso una striscia larga e vagamente triangolare compresa, grosso modo, tra l'Orange Freeway a est, Las Tunas Drive e Arrow Highway a nord, la Pomona Freeway a sud e il San Gabriel Boulevard a ovest. All'interno della zona interessata poteva accadere di tutto. Delle bocche vulcaniche si aprivano secondo schemi del tutto casuali. Colate di lava grandi come ruscelletti sgorgavano nei garage delle case, o nei soggiorni. Sul prato davanti a casa s'innalzava una fumarola che riempiva tutto il quartiere di fumo e ceneri. Le case iniziavano improvvisamente a sollevarsi da terra per la formazione di bolle in superficie. Un braccio di terribile calore sotterraneo saettava lungo una strada e bruciava le radici di tutte le piante e arbusti di un giardino, senza intaccare la casa. E tutto questo era accompagnato da terremoti quasi quotidiani - non grossi, appena delle piccole scossette rompinervi sui 3,9 o 4,7, che facevano impazzire per il timore che si stesse preparando qualcosa di gigantesco. Le cose si calmavano per un paio di settimane; e poi ricominciavano, peggio di prima.

Non tutti i problemi di lava erano cose banali, a misura di garage. Si aprirono alcune voragini della larghezza di tre isolati, che eruttarono larghi strati di materiali fusi che scendevano come fiumi lungo le principali vie di scorrimento. A quel punto apparvero gli islandesi, per dare suggerimenti su come raffreddare la lava con getti d'acqua. Squadre come quella di Mattison furono chiamate a costruire dighe contro la lava, certe volte proprio nel mezzo di una grande strada, in modo che la colata si accumulasse dietro la nuova roccia invece di proseguire liberamente dentro le cittadine a ovest o anche dentro la stessa Los Angeles, ancora molto lontana e non minacciata dal lato della Golden State Freeway. Le dighe facevano il loro lavoro; ma avevano il malaugurato effetto collaterale di richiudere la Zona dietro enormi e invalicabili barriere di solido basalto nero.

Il viaggio di oggi fa compiere a Mattison e compagni un grand tour di tutta la Zona. Da queste parti viaggiare in autostrada è uno scherzo, ma solo dopo essere arrivati da qualche parte a est di Rosemead Boulevard, perché in superficie ci sono ovunque nuove strade senza uscita, bloccate dalla lava, e ci vuole davvero molta abilità, e un sacco di retromarce e rifornimenti, per un percorso breve come quello da Arcadia a San Dimas che un tempo sarebbe stato effettuato in un soffio sulla Freeway 210. Adesso è necessario tornare fino a Santa Anita girando intorno alle nuove eruzioni di Duarte Road, e poi raggiungere Myrtle a Monrovia per incrociare la 210, e prendere l'autostrada il più a est possibile prima di trovarla bloccata dalla lava del mese scorso, non ancora portata via, il che non è poi molto più avanti; e poi c'è un continuo vagabondare da sbronzi da una parte e dall'altra sulle strade di superficie, da nord a sud e di nuovo a nord, attraverso città come Duarte e Azusa e Covina e Glendora, posti in cui nessun angeleno andrebbe mai nella sua vita, allo scopo di arrivare nell'egualmente sconosciuta municipalità di San Dimas, che si trova a pochi passi da Pomona.

Il panorama diventa sempre più infernale, quanto più si spostano a est.

— Ma guarda tutta questa merda — esclama Nicky Herzog, in continuazione. — Ma guarda! È assolutamente da disperati, non vi pare? Dovremmo lasciar perdere e trasferirci in quella fottuta Seattle.

— Ci piove tutto il tempo — dice Paul Foust.

— Preferisci la lava alla pioggia? Ti piace quella dannata cenere nera che cade dal cielo?

— Noi non lasciamo perdere — interviene Nadine Doheny, con aria sognante. — Continuiamo ad andare avanti. Siamo riconoscenti per tutto quello che abbiamo.

— Riconoscenti per i vulcani — dice Herzog, sbalordito. — Riconoscenti per le ceneri? Lo pensi davvero?

— Lasciala in pace — lo ammonisce Mattison. I discorsi di Nadine sono fatti in gran parte di mantra di guarigione, e questo scoccia Herzog, insolente e sarcastisco. Ma Doheny ha ragione e Herzog, per quanto furbo, ha torto. Non ci arrendiamo. Non scappiamo. Teniamo la nostra posizione e combattiamo.

Completamente silenziosa, la Zona appare terrificante, e anche dopo tutto questo tempo Mattison non si è ancora abituato al suo orribile aspetto. Ci sono cumuli di cenere ovunque, come se una nevicata nera avesse ricoperto il terreno, e anche delle piccole incrostazioni di lava rappresa non di-

stribuite altrettanto uniformemente e tuttavia impossibili da non notare, aggrappate alle case e ai marciapiedi come una sorta di funghi neri. Nella brezza si agitano piccoli vortici di pomice. Il cielo è bianco per il fumo che oggi i venti non sono ancora riusciti a spazzare via verso Riverside. Nei punti in cui sono scoppiati gli incendi più grossi, lo scenario è butterato da interi isolati di macerie.

Il camion deve aggirare ostacoli più piccoli di ogni genere: coni di frammenti piroclastici, collinette di tefrite, lapilli e ceneri, e bombe di lava e altre forme di schifezze eiettate dai vulcani, e altro ancora. Ogni tanto superano una fumarola in attività che erutta allegramente le sue volute; intorno, Mattison lo sa, ci sono strati alti fino alle caviglie di insetti morti, uccisi dai forti spruzzi di vapore o dai gas velenosi. Le fumarole sono circondate anche da larghe cinture di fango risalito in qualche modo oltre i loro margini, un fango spesso molto colorato in verità, verde o rosa o rosso a causa dei depositi di allume, o giallo chiaro dove abbondano i cristalli di zolfo. A volte il giallo contiene ricami di arancione o azzurro; altre volte, quando la fanghiglia è molto azzurra, è maculata in modo molto decorativo da incrostazioni di castano scuro.

— Sembra il paese delle fate, vero? — esclama all'improvviso Mary Maude Gulliver. — È un paesaggio da Tolkien!

— Puttana impazzita — borbotta Lenny Prochaska. — Te lo do io il paese delle fate, specie di troia.

Mattison gli fa cenno di star zitto, e sorride a Mary Maude. Difficile vedere quei posti come fatati, d'accordo, ma Mary Maude è un po' strana. A lei il merito di cercare qualcosa di positivo, comunque.

A parte le incrostazioni di minerali nel fango, la Zona è colorata nei punti in cui il terreno stesso è stato cotto dal calore di qualche forte eruzione, con variazioni dall'arancio al rosso mattone e al ciliegia fino al porpora e al nero, con qualche vivace striatura di blu. Ma questo spettacolo di colori è l'unica traccia di bellezza tutt'intorno. Tutte le case sono macchiate di fango e cenere; non si vedono quasi più alberi o piante da giardino ancora in vita, solo tronchi anneriti con le foglie accartocciate rimaste a pendere dai rami.

In questi quartieri non abita più molta gente. Quasi tutti quelli che se lo potevano permettere hanno impacchettato i loro quattro oggetti e se li sono portati in case nuove all'esterno della Zona e, in parecchi casi, anche fuori dallo stato. Hanno sbaraccato anche molti di quelli con livelli di reddito più bassi, trasferendosi nelle case parcheggio federali messe in piedi a

L.A., Valencia, Mojave, nella Agleles National Forest, e in tutti gli altri posti in cui non ci fossero delle furibonde associazioni di proprietari di immobili pronte a piantar causa contro di loro. Gli abitanti superstiti nella Zona sono soprattutto quelli a reddito medio-basso, che non hanno ancora perso le loro case ma non possono permettersi di rivolgersi a una ditta di traslochi e non sono poveri abbastanza per avere diritto alle case federali. Sono ancora qui, a proteggere tristemente le loro povere abitazioni dagli sciacalli, e sperano contro ogni possibilità che il prossimo giro di colate di lava avvenga in qualsiasi strada che non sia la loro.

Mattison scopre quanto questa gente sia alla disperazione quando il vagabondare errabondo del camion intorno ai vari ostacoli lo porta ad attraversare un tratto malamente disastrato di un barrio dalle parti di Azusa e Covina, e vede una specie di sacrificio da religione pagana che si svolge nel mezzo di un incrocio, dove l'asfalto ha cominciato a sollevarsi un poco e mostra i segni di un imminente cedimento dovuto alla pressione in aumento del gas sottostante. Delle lastre piatte di lava azzurro-nera sono state ammonticchiate sul passaggio pedonale per formare una specie di altare, rustico e dai bordi sconnessi, e circondato da fronde strappate dagli alberi vicini.

Sopra l'altare, in piedi e con un luccicante coltello da macellaio in mano, c'è quello che chiaramente è un sacerdote - ma di certo non un prete cattolico: ha la faccia scura dipinta a strisce verdi e rosse, e indossa un vistoso costume dall'aria azteca, ricoperto di piume vivaci e pezzi di pelliccia. L'altare è macchiato di sangue, e altro se ne sta per aggiungere, perché lì accanto ci sono altri due uomini in tenuta meno stravagante di quella del prete, e gli porgono un pollo che si agita freneticamente. Dietro l'altare c'è una fila assortita di maiali, pecore e volatili vari, in attesa del loro turno. In un cerchio più largo, intorno al sito, ci sarà una cinquantina tra uomini, donne e bambini in abiti malconci, silenziosi, con facce di pietra, che tengono le braccia alzate e battono i piedi lentamente, seguendo un ritmo cadenzato.

La natura dello spettacolo che sta andando in scena è subito estremamente chiara a tutti quelli a bordo del camion della Casa Servizi Civili. Ma anche così, non sempre è facile credere all'evidenza, quando si vedono cose simili. Mattison fissa sbalordito e incredulo, chiedendosi se sono scivolati in qualche fessura nel tempo e sono finiti in un'era primitiva e barbara. Ma no, le prove materiali del secolo attuale si vedono da ogni parte, lampioni, negozi, insegne. È solo che quello che sta succedendo nel mezzo

della strada è troppo strano.

— Santa merda — dice Buck Randegger. È un ex operaio dei cantieri autostradali che si sta astenendo dalla droga da quattro mesi ed è, proprio come quell'altare, ancora molto sfilacciato ai bordi. — Pensavo che i fottuti messicani di questa città dovessero essere cristiani, santo Dio.

— Lo siamo — gli risponde freddamente Annette Perez. — E anche altre cose, quando occorre. A volte anche contemporaneamente. — Il coltello da macellaio scende con un arco imperioso, il pollo appena decapitato sbatte le ali impazzito, la folla dei fedeli saltella e urla tre volte in tono acuto ed estatico, e Randegger esprime la sua meraviglia e il disgusto per tutta la scena assurda e pagana con un massimo di disprezzo e un minimo di correttezza politica. Per un attimo sembra che Perez stia per balzargli addosso, e Mattison si tiene pronto a intervenire, ma la donna si limita a lanciare a Randegger uno sguardo tetro e gli dice: — Se questo fosse il tuo quartiere, *carajo,* e tu avessi un dio, non vorresti chiedergli di far cessare tutto questo?

— Coi maiali? Con le pecore?

— Con tutto quello che serve.

Gibbons, nel frattempo, sta allontanando il camion dall'incrocio, a marcia indietro, perché la gente riunita in assemblea adesso li sta osservando come se la loro presenza non fosse per niente gradita, e non sembra davvero una buona idea cercare di avvicinarsi maggiormente. Mattison, dando un'occhiata da sopra la spalla, vede che un maialino viene condotto all'altare. Il camion gira a sinistra al primo incrocio, svolta a destra e poi ancora a destra, facendo un giro che lo porta dall'altra parte del luogo della cerimonia proprio nel momento in cui una piccola scossa di terremoto, 3,5 o giù di lì, si allarga nelle vicinanze, quanto basta per far ondeggiare le scarne e annerite palme che bordano la strada. I fedeli all'incrocio dietro di loro si infiammano e indicano il camion appena riappare, e iniziano a gridare furiosamente e ad agitare i pugni, e poi Mattison sente il rumore di qualche esplosione.

— Schiaccia l'acceleratore — dice a Gibbons per radio. — Ci stanno sparando addosso.

Gibbons accelera. La strada davanti è tappezzata da uno strato di cenere alto quasi mezzo metro, ma Gibbons ci si lancia comunque dentro affondando, sollevando vortici di nubi nere che costringono tutti quelli sul cassone dietro a chiudere in fretta le visiere delle tute. Sotto la cenere c'è uno strato di materiale che si sgretola e altri tipi di tefrite, così tutti si aggrap-

pano l'un l'altro e si tengono stretti mentre il camion procede sobbalzando, e poi della lava rappresa da poco rende il viaggio ancora più duro; ma dopo la strada ritorna normale per un po' e si possono rilassare, per quanto sia possibile rilassarsi mentre si viaggia su un camion scoperto attraverso un territorio che non sembra più la periferia dell'inferno, ma il cortile stesso del diavolo.

Qui ci sono stati, in precedenza, ripetuti episodi di attività tettonica, all'inizio della crisi - il che è reso evidente dalle case carbonizzate e dalle croste nere di vecchia lava presenti dappertutto e dal paesaggio coperto di cenere - ma è chiaro che si sta preparando qualcosa di nuovo e grosso. Il cielo è bianco candido a causa delle colonne di vapore e di fumi sulfurei, tranne che nei punti in cui il fumo è nero come il carbone. Tutt'intorno continuano a danzare squarci di fulmini, e il terreno trema senza sosta, come se fosse in corso un terremoto ininterrotto. I marciapiedi sono deformati e rigonfi in molti punti e si vedono piccole lingue rosse di lava che iniziano a sgusciare dalle fessure dell'asfalto. Ogni pochi minuti si sente un'esplosione sorda e lontana, un suono attutito che non può non richiamare l'attenzione, qualcosa come il peto di un dinosauro che potrebbe gironzolare lì intorno a pochi isolati di distanza.

Tre o quattro pompieri dall'aria stanca e alcuni uomini della Guardia Nazionale stanno lentamente prendendo posizione nella strada e mettendo a posto i loro attrezzi; hanno già trascinato sul posto una delle più grandi pompe per il raffreddamento della lava che Mattison abbia mai visto; in alto ronzano gli elicotteri della polizia, lanciando ordini all'eventuale popolazione ancora rimasta perché abbandoni immediatamente la zona. È uno scenario veramente inquietante. Mattison non è poi così felice di aver scambiato gli orrori dell'abuso di droghe col privilegio di visitare posti come quello.

La stessa cosa capita a qualcuno dei suoi compagni, evidentemente. Blazes McFlynn posa una mano sul braccio destro di Mattison e dice: — Non ho messo la firma per una maledetta missione suicida, Matty. Fammi scendere subito da questo fottuto camion.

— Farti scendere? — gli risponde calmo.

— Certo. Voglio chiudere con questa cosa, in questo preciso istante.

Mattison sospira. McFlynn crea sempre dei problemi, prima o poi; se solo avesse saputo che quell'operazione a San Dimas si sarebbe aggiunta all'uscita del mattino, probabilmente avrebbe deciso di lasciare McFlynn a casa fin dall'inizio. McFlynn, fra le varie stranezze, è un ex acrobata da

circo e uno stunt-man cinematografico messo prematuramente in pensione, forte come l'argano di un camion da traino, che nel corso del tempo ha trovato sollievo in un intero banchetto di sostanze assuefacenti e ora - essendosi rotto malamente una gamba mentre vinceva una scommessa cretina da bar che prevedeva il salto dal tetto di una casa, ricavandone un marcato zoppicamento che gli aveva reso difficile esercitare entrambe le professioni - gode di generose indennità da una varietà di fonti governative mentre si sottopone a uno dei suoi periodici rituali di disintossicazione e di servizio civile. Il suo vero nome di battesimo è Gerard, ma reagisce sgarbatamente se viene chiamato con qualcosa di diverso da Blazes. È l'unico ospite della casa con cui Mattison, nel suo stadio pre-astinenza, avrebbe esitato a far a pugni, perché McFlynn, pur essendo di circa dieci centimetri più basso di lui, probabilmente è altrettanto pericoloso in uno scontro, malgrado la gamba zoppa.

— Stai dicendo — gli chiede Mattison ancora una volta — che non vuoi prendere parte a questa operazione?

— Da un minuto all'altro qui salta tutta la strada.

— Può darsi. Siamo qui per questo, per tenere le cose sotto controllo, se succede. Vuoi tornare a piedi da qui fino a Silver Lake? Pensi di prendere un autobus, o di chiamare un taxi? In questo momento la possibilità che tu abbandoni l'operazione semplicemente non esiste, chiaro, McFlynn? — McFlynn tenta di dire qualcosa, Mattison gli toglie la parola, pur tenendo la voce bassa, molto calma, come gli è stato insegnato a fare ogni volta che si rivolge ai ricoverati, senza cedere alla provocazione. — Trovi che questo lavoro non è di tuo gradimento, bene, e allora quando riporti a casa il tuo culo codardo, questa sera, puoi dire a Donna che non vuoi più fare il lavoro sui vulcani, e lei ti toglie dalla lista. Non sei un fottuto prigioniero, capisci? Non sei tenuto a fare questa roba contro la tua volontà e sei perfettamente libero, se ti va, di fare i bagagli e lasciare la casa domani stesso e tornare alle tue droghe preferite, per quel che importa. Ma non oggi. Oggi lavori per me, e tutti noi lavoriamo qui a San Dimas.

McFlynn, che quando aveva iniziato a lamentarsi era certamente cosciente di come sarebbe andata a finire la discussione, sta per sfornare una resa insoddisfatta e oscena quando Gibbons chiama via radio dalla cabina del camion: — La Volcano Central vuole che iniziamo a mettere in posizione la pompa, Matty. Il controllo dal satellite dice che c'è una bolla di lava che sta per scoppiare a due isolati a est, in Bonita Avenue, la grossa strada che abbiamo di fronte, e dovremmo imbrigliarla appena viene dalla

nostra parte. — Così saranno proprio in prima linea, questa volta. Bene, pensa Mattison. Un bel lavoretto caldo caldo.

Scendono tutti dal camion, chiudono le tute, e iniziano a prepararsi ad affrontare l'imminente eruzione.

Dato che la pompa che useranno questa volta è un attrezzo gigante, quasi il più grande con cui Mattison abbia mai lavorato, sceglie come addetti alla pompa non solo Prochaska e Hawks, come sempre, ma anche Clyde Snow e Blazes McFlynn, che sarà in prima linea non solo perché è uno robusto, ma anche perché Mattison vuole tenerlo d'occhio. A ogni modo Mattison avrà bisogno di tutta la forza muscolare disponibile, quando sarà necessario far girare quel grosso arnese per arginare la lava in movimento. Incarica il solitamente affidabile Paul Foust di controllare i comandi che azionano la pompa stessa. Gli altri - Randegger, Eisenstein, Herzog, Evans, e le tre donne, Doheny, Perez e Gulliver - vengono disposti in vari punti lungo il percorso fino al serbatoio dell'acqua, in modo da poter evitare che il tubo si ingarbugli e affrontare qualsiasi altra interruzione del flusso dell'acqua che possa insorgere.

Sono tutti in posizione, ma non troppo rapidamente. Perché non appena da dietro arriva il segnale che il collegamento dell'acqua è stato effettuato, dagli isolati vicini arrivano i fin troppo familiari soffi e gemiti, come se un gigante con un brutto mal di pancia fosse sul punto di liberarsi, e Mattison sente cinque rapidi borbottii in successione, "pof pof pof pof pof," seguiti da uno strano crepitio, e all'improvviso l'aria è piena di fuoco.

Assomiglia a uno di quei geyser di Yellowstone, solo che quella che viene sparata in alto è una miriade di pezzetti di lava incandescente che viaggia su un pennacchio di vapore bluastro, e per qualche momento è impossibile vedere a più di un metro dalla visiera. Poi si sente una singola esplosione, non attutita ma secca e forte, e il geyser di vapore bluastro triplica o quadruplica la sua altezza in meno di mezzo secondo, e l'asfalto ondeggia sotto i loro piedi, come se proprio in quel punto fosse avvenuto un terremoto. Mattison capisce che c'è stata un'esplosione terribile a pochissima distanza in quell'isolato, e che stanno tutti per essere scagliati in aria, o forse sono in viaggio per la stratosfera e non hanno ancora avuto il tempo di reagire.

Ma non è così. Quello che è successo è che una sacca sotterranea di gas è scoppiata, sì, ma lo ha fatto con una sola e pulita scarica e tutta la roba racchiusa che viene liberata è decollata verso Marte come una cosa com-

patta, il vapore e il fango e i frammenti di lava e tutto il resto sono schizzati in alto e sono scomparsi, lasciandosi dietro un'aria meravigliosamente pulita. Un paio di bombe di lava di una certa dimensione schizzano ruggendo sopra di loro, friggendo come fuochi d'artificio, e cadono da qualche parte, non lontano, con un tonfo sordo, ma non sembra che abbiano fatto danni; e poi le cose tornano tranquille, relativamente. L'intero geyser nebbioso che fuoriusciva davanti a loro è scomparso, la terra su cui stanno è ancora intatta, e ci vedono di nuovo.

Mattison ha solo il tempo sufficiente a capire di essere sopravvissuto all'esplosione, quando sente la forza del flusso di aria fredda che si precipita da tutti i lati a riempire il vuoto in cui prima c'era il geyser. Non è abbastanza forte da gettare a terra qualcuno, ma spinge tutti a volersi assicurare bene a qualcosa.

E infine arriva il calore; e subito dopo, la colata di lava.

Il calore è terribile. La tuta di Mattison ne respinge la maggior parte, ma l'ondata che trapassa l'isolamento è sufficiente a non fargli dubitare della sua intensità. È quello che lui chiama calore della prima ondata: la massa di magma sotterraneo ha riscaldato ogni deposito di aria che la circondava, e tutta quell'aria bollente, non avendo una via d'uscita, ha continuato a diventare sempre più calda. Ora schizza fuori tutta assieme, allegramente. Mattison si tira indietro, involontariamente, come se fosse stato agguantato da un pugno invisibile, si punta e si raddrizza, e guarda intorno per controllare i suoi compagni. Stanno tutti bene.

La lava, avendo finalmente perforato l'asfalto, arriva subito dopo quel soffio bollente. È un fiume lucente rosso e arancione, profondo tra i sessanta e gli ottanta centimetri, che scorre nel centro della strada, seguendo la linea di minima resistenza tra i palazzi mentre si dirige verso di loro.

— Tubo! — grida Mattison. — Pompa! Colpitela, ragazzi, colpitela proprio davanti!

La lava si muove più velocemente di quanto Mattison preferirebbe, ma non così in fretta che si debbano ritirare, almeno non ancora. In realtà sono tre fiumi separati, ognuno largo dai due ai tre metri, che viaggiano seguendo percorsi paralleli e ogni tanto si sovrappongono in un flusso intrecciato prima di separarsi di nuovo. La superficie di ognuno è abbastanza viscosa per il contatto con l'aria fredda, scura e con rigonfiamenti e sporgenze e increspature irregolari, che ogni tanto si aprono per rivelare la materia rosso vivo che si trova appena al di sotto. Qua e là si innalzano degli stretti archi di lava coagulata, angolati come pinne lucide, facendo sembrare che degli

squali di lava stiano nuotando veloci lungo la corrente del fiume impetuoso.

— Così! — dice Mattison ai suoi uomini. — Continuate a colpirla lì! Proprio al centro, ragazzi!

L'acqua ribolle subito via, naturalmente, e in pochi attimi non riescono più a vedere nulla davanti a loro, se non un muro di vapore. Questo è uno dei momenti più pericolosi, Mattison lo sa: se la lava - spinta verso di loro da quel gigantesco maglio di gas che la innalza dal basso - dovesse all'improvviso aumentare la sua velocità di uscita, lui e tutta la sua squadra potrebbero venirne circondati prima di accorgersi di cosa stia succedendo. Nei minuti successivi dovranno combattere alla cieca contro la colata di lava che avanza, senza nulla che li informi sulla sua velocità e posizione a parte quello che Mattison percepisce delle fluttuazioni del calore.

Il calore, al momento, è davvero tremendo. Non come era stato nel primo istante dell'eruzione, no, ma abbastanza forte da portare praticamente al limite il sistema di raffreddamento delle loro tute anti-lava. Sembra solido come un muro, quel caldo: Mattison immagina che se ci si appoggiasse, lo sorreggerebbe. Ma sa che non lo farà; e sa, anche, che se le cose si scaldano ancora di più dovranno battere in ritirata.

Sta cercando di realizzare delle strisce di lava solidificata, a forma di tronchi, lungo il fronte del problema, perpendicolari alla direzione del movimento. Questo rallenterà l'avanzata facendo accumulare la materia fresca dietro i tronchi. Allora può aumentare l'angolo della lancia e iniziare a gettare acqua verso l'alto per formare blocchi di lava più grossi, che alla fine unirà tra loro per creare la sua diga. Col tempo avrà sepolto la lava fresca nella sua sorgente, richiudendola sotto una montagnola di roccia appena formata e soffocando così anche la risalita del magma.

La teoria non è male. Ma nella pratica ci sono sempre problemi, perché la lava, a differenza dei fiumi normali, tende ad avanzare con una velocità che varia di momento in momento, e ti puoi costruire una bella dighetta di tronchi o anche un blocco di contenimento di buone dimensioni, e non di meno un improvviso fiotto di materia fusa che si muove più veloce scavalcherà il bordo e punterà nella tua direzione, e allora non ti resta altro da fare se non mollare i tubi e dartela a gambe, sperando che la lava non stia correndo più forte di te.

Oppure, come Mattison sa fin troppo bene, la tua diga funzionerà benissimo nel bloccare la lava nel suo percorso attuale - facendole così prendere una direzione diversa che la manderà a scorrere verso strade ancora non

danneggiate o case ancora intatte, o forse riversandola giù per una collina in una città completamente diversa. Quando vedi che sta per accadere qualcosa del genere, devi spostare l'intera operazione di 90 gradi rispetto a prima e cominciare a costruire una seconda diga, e non è molto facile quando lavori con una pompa da due tonnellate.

Qui, per adesso, tutto sta filando liscio. È un lavoro duro a causa del calore immane, ma stanno tenendo la posizione e anche riuscendo a guadagnare terreno. Si sono potuti mantenere a una distanza di circa mezzo isolato dal fronte della colata di lava senza bisogno di farsi indietro, e Mattison può vedere, quando il vapore si assottiglia un po', che il colore del magma lungo il bordo sta cominciando a virare dal grigio a un nero più consolante, il nero del basalto solidificato. È arrivata una squadra di addetti alla pompa da un'altra Casa Servizi Civili, gli hanno detto, e sta costruendo una seconda diga di lava sul lato opposto dell'eruzione. I pompieri sono al lavoro negli isolati accanto, sparando acqua sulle strutture che erano state incendiate dal primo geyser di frammenti lavici.

Se la visibilità permane buona, se la quantità d'acqua dura abbastanza, se la lava non combina scherzi quanto a velocità, se nessun pezzo di roccia incandescente eruttato a caso si mette a volare per aria andando a fondere uno dei tubi, se non capita nessuna nuova eruzione sotto i loro piedi, o magari un terremoto, se questo e se quello... be', allora forse sarebbero riusciti a farcela in un'altra ora o due e tornare a casa per un riposo ben meritato.

Forse.

Ma adesso le cose stanno cambiando un poco. La lava è bloccata per bene nel mezzo, ma il grosso della colata si è spostato sul ramo di destra, che sta guadagnando in spessore e velocità. Questo solleva la spiacevole possibilità che la diga di Mattison si metta a fare da deviazione anziché da contenimento, e che stia per mandare tutta la colata, che finora ha viaggiato da ovest a est, in direzione sud.

La Volcano Central sta monitorando tutta la faccenda via satellite, e qualcuno laggiù porta il problema all'attenzione di Mattison attraverso la radio della tuta una quindicina di secondi prima che se ne accorga da solo. — Cominciate a spostare l'equipaggiamento sulla destra della diga — ordina Volcano Central. — Adesso c'è il rischio che la lava si metta a scorrere verso sud in San Dimas Avenue e nel Bonelli County Park, dove farebbe fuori il Puddingstone Reservoir, e potrebbe proseguire a sud fino a tagliare a metà la San Bernardino Freeway all'estremità del parco. Anche un tratto della 210 sarebbe a rischio, laggiù.

I nomi delle vie e dei parchi non dicono nulla a Mattison - non è mai stato dalle parti di San Dimas in vita sua - e può formarsi solo un quadro confuso della specifica geografia che la Volcano Central gli sta descrivendo. Ma quello che importa è che lì c'è un parco, un bacino idrico, e un tratto di autostrada ancora non danneggiato a sud, e la sua diga di lava magnificamente costruita è riuscita a deviare la colata proprio verso quelle cose, e ora deve correre a rimediare alla situazione.

— Bene, ascoltate tutti quanti — annuncia. — Facciamo fare un giro di 90 gradi alle operazioni.

Più facile a dirsi che a farsi, naturalmente. Bisogna staccare i tubi e trascinarli fino ad altri idranti, bisogna far girare su se stessa l'enorme pompa, la traiettoria del getto d'acqua va ricalibrata - e certo la lava non se ne starà ferma mentre fanno tutto questo. È una bella sfida, ma per Mattison questo è un invito a nozze, il principale fattore nutritivo con cui viene costruita la sua guarigione. Si mette a distribuire ordini; e la sua povera squadra sconquassata e lacera di ex drogati, ex senza casa, ex scassinatori, ex borsaioli, ex prostitute, ex comunque qualcosa di brutto, entra coraggiosamente in azione, perché questo fa parte anche della "loro" guarigione.

Ma nel bel mezzo del lavoro di spostamento della pompa Blazes McFlynn si tira indietro, incrocia le braccia sul petto e dice: — Pausa caffè.

Mattison lo guarda incredulo. — Cosa diavolo hai detto?

— Pausa, ecco cos'ho detto. Tu credi che sia uno scherzo, far girare questo mostro? Sono stanco. Sono un disabile, Matty. Vado a sedermi un po' a prendere fiato.

— La lava sta cambiando direzione. Adesso nella linea del pericolo ci sono un parco, una riserva d'acqua e un'autostrada.

— E allora? A me cosa ne viene?

Mattison è così sbalordito che per un po' non riesce a parlare. Se è uno scherzo, è dannatamente brutto. Ha un estremo bisogno di McFlynn, e lui lo deve sapere. Mattison muove la bocca spalancata e gesticola con una pantomima disperata.

— Non è il mio parco. Non è la mia autostrada — aggiunge McFlynn. — Non so nemmeno dove diavolo ci troviamo adesso. Ma la mia gamba zoppa mi fa male come un beato figlio di puttana e voglio sedermi a riposare, questo è quanto.

— Ti siederai, d'accordo — dice Mattison, ritrovando finalmente la voce. — Ti metto a sedere dentro un vulcano, piantagrane di un fannullone

figlio di puttana. Ti ci caccio dentro a testa in giù. — Sa che non dovrebbe parlare così ai ricoverati, e che tutti gli altri stanno ascoltando e che qualcuno andrà a riferire e che molto probabilmente poi sarà rimproverato da Donna, ma non può trattenersi. Non può fingere di essere un santo e l'improvvisa rivolta di McFlynn lo ha fatto uscire dai gangheri quasi fino al punto di rottura. Quasi. Quello che gli piacerebbe fare in quel preciso istante sarebbe mettere una mano sotto l'ascella destra di McFlynn e l'altra sotto quella sinistra e sollevarlo e portarlo fino alla lava e fargli penzolare i piedi sulla colata incandescente per un po', poi lasciarlo andare.

Molto probabilmente questo è esattamente ciò che Mattison avrebbe cercato di fare due anni prima se lui e McFlynn si fossero trovati in quella situazione; ma il fatto che stia solo fantasticando di buttarlo nella lava, invece di farlo veramente, è una prova dei progressi che ha compiuto. La scena immaginata è così vivida che per un confuso momento crede di farlo veramente, e ricava un impeto di gioia selvaggia dallo spettacolo mentale di McFlynn che scompare, sciogliendosi mentre va sotto, dentro il fiume rovente di magma fuso.

Ma farlo sul serio sarebbe una tecnica procedurale molto povera. E poi McFlynn non è esattamente un mingherlino e Mattison sa che si ritroverebbe coinvolto in uno scontro non da poco, se tenta una mossa. Mattison non ha mai perso uno scontro in vita sua, ma è passato del tempo dall'ultima volta che ci si è ritrovato, e potrebbe essere giù d'allenamento; e a ogni modo adesso non c'è tempo da perdere, con la lava che sta per scavalcare la diga, mettendosi a fare a pugni con elementi come Blazes McFlynn.

Perciò quello che fa, invece, è voltare le spalle a McFlynn, mandando giù il resto di quello che gli sarebbe piaciuto dirgli e fargli, e indicare a Prochaska, Hawks e Snow, che hanno seguito in silenzio tutta la discussione, che dovranno finire di spostare la pompa senza l'aiuto di McFlynn. Sanno tutti cosa significa, che McFlynn li ha fregati per bene mollando sulle loro spalle la sua parte di quel lavoro tremendo, e sono a buon diritto furibondi. Si sfogano un po', e Mattison ritiene che sia meglio lasciarli fare. Hawks dice a McFlynn che è un fottuto babbeo e Prochaska dice qualcosa di gutturale e probabilmente poco complimentoso in lingua ceca, e anche Snow, mai stato celebre per lavorare molto, indirizza a McFlynn il classico indice alzato. Sembra che a McFlynn non importi nulla. Risponde a tutto il gruppo alzando a sua volta il dito e con un sogghigno lento di disprezzo, che fa pensare a Mattison che manchi poco a una rissa pazzesca; ma no, no, tutti quanti gli voltano ostentatamente le spalle e continuano il

lavoro per spostare la pompa nella nuova posizione.

È un lavoro penosamente faticoso. La pompa è montata su ruote, certo, ma non è progettata per essere spostata compiendo un arco tanto stretto, e devono veramente spaccarsi la schiena per girarla. Impacciati dalle tute voluminose, grugniscono e si lamentano e boccheggiano, mentre spingono. Mattison, che essendo il più grosso e forte del gruppo si è messo nella posizione chiave, sente quasi scoppiargli qualcosa nelle braccia e nelle spalle mentre fa forza con tutto il suo peso. E per tutto il tempo McFlynn se ne sta da parte a guardare.

La pompa è in posizione più che per metà, quando McFlynn si avvicina zoppicando come se avesse graziosamente deciso, dopo tutto, di unirsi a loro.

— Bene, guarda chi c'è — dice Hawks. — Fottuto figlio di puttana.

— Posso essere di qualche aiuto? — chiede McFlynn con aria da eroe.

Cerca di prendere posto contro un fianco del carrello della pompa tra Hawks e Prochaska. Hawks si gira di scatto verso McFlynn, con l'aria di aver voglia di tirargli un pugno. Mattison, che si è preoccupato per questo rischio fin da quando McFlynn aveva annunciato il suo proclama, si tiene pronto a intervenire, ma Hawks riesce a controllare la sua rabbia giusto in tempo. Borbottando tra di sé, torna a voltarsi verso Prochaska. C'è spazio appena sufficiente perché McFlynn si infili tra Hawks e Mattison. Si puntella e appoggia la spalla contro il carrello, facendo gran mostra di mettere tutta la sua forza all'opera.

— Ehi, stai attento a non farti uno strappo, adesso! — gli dice Mattison.

— Fottiti, Matty — gli risponde seccamente. — È tutto quello che ho da dirti, solo fatti fottere.

— Sei il benvenuto — dice Mattison, e con l'aiuto di McFlynn riescono finalmente a girare la grossa pompa e a bloccarla in posizione.

Si tirano indietro, fischiando, respirando a fatica dopo il grosso sforzo. Ma l'incidente non è chiuso. Prochaska si avvicina a McFlynn e gli dice qualcos'altro in quella rude lingua che Mattison suppone sia ceco. McFlynn mostra di nuovo l'indice a Prochaska; forse ci sarà una rissa, dopo tutto. No. Si accontentano di squadrarsi, sembra. Mattison dà un'occhiata a McFlynn e vede, attraverso la visiera della tuta, che l'espressione che ha in faccia è diventata inaspettatamente complessa. Ha un'aria di sfida, ma forse anche un po' di vergogna. Un soprassalto di coscienza? Un pizzico di senso di colpa per il suo abbandono, alla fine, adesso che McFlynn capisce veramente quanto era necessario in quel momento e di aver incasi-

nato tutti tirandosi via? Meglio tardi che mai, pensa Mattison.

Prochaska non ha ancora finito di far sapere a McFlynn quello che pensa di lui, però: gli lancia un paio di aspri epiteti in slavo, e McFlynn, che probabilmente non ha la minima idea di cosa gli stia dicendo, non più di quanto capisca Mattison, gli lancia con aria torva qualche minaccia borbottata, insaporita dai soliti americanismi.

Le cose stanno per scappare un po' di mano, pensa Mattison. Deve fare qualcosa, anche se non sa bene cosa. Ma prima si deve occupare di una colata di lava.

Anche la lava, in effetti, sta sfuggendo di mano. Non che abbia iniziato a scorrere seriamente verso il parco comediavolosichiama o il serbatoio cosasarebbe, non ancora. Un suo rivolo sottile ha cominciato a svicolare in quella direzione sopra il bordo destro della diga di Mattison, ma non è nulla di grave: la corrente principale sta sempre andando da est a ovest. Il problema vero è che stanno iniziando a emergere nuove colate dal terreno a fianco della sorgente originaria, e adesso ci sono sei o sette rami invece di tre. In una quantità di punti appaiono bagliori rossastri sotto il nero e il grigio della diga, indicando che della nuova lava incandescente si sta facendo strada tra le parti della materia indurita. Significa che quella che esce adesso è più fluida di prima.

La lava fluida si muove più veloce di quella spessa. A volte può scorrere "molto" velocemente. Inoltre la sua direzione può essere imprevedibile.

La pompa è in posizione, nella nuova direzione, e pronta a lanciare acqua, ma prima di tutto ha bisogno di ricevere l'acqua. Mattison sta ancora aspettando la conferma che i tubi alle sue spalle siano stati spostati e collegati a nuovi idranti. Vede Nicky Herzog poco lontano in una delle vie laterali alla sua destra, inginocchiato accanto a un tratto del grosso tubo, che pasticcia con un connettore.

— Tutto a posto? — gli chiede Mattison.

— Quasi pronti — risponde Herzog. Si rimette in piedi e con la mano fa il segnale per dire che la condotta d'acqua è completamente collegata. Ma d'improvviso Herzog sembra impietrirsi, e comincia a divincolarsi in modo molto strano, da una parte all'altra ma solo dalla vita in su e senza muovere per niente le gambe. Si è messo anche ad alzare le braccia rigide sopra la testa, una alla volta, come se fosse stato folgorato da una scarica elettrica.

Per un attimo Mattison non riesce a capire cosa stia succedendo. Poi vede che la colata di lava di destra, quella che già aveva iniziato a sfuggire

un po' dalla diga, è stata raggiunta da una di quelle nuove e più fluide e ha grandemente aumentato massa e velocità. Ha pure cambiato direzione, e sta correndo a tutta forza verso Herzog, andandogli contro con due lingue divise da un camioncino Toyota che qualcuno ha abbandonato in mezzo alla strada.

Herzog è direttamente nella mira della colata, e lo sa, ed è completamente nel panico.

Mattison capisce subito che Herzog ha solo un paio di scelte un po' sensate. Potrebbe spostarsi a sinistra, il che comporterebbe un salto un po' pericoloso di circa un metro sopra il ramo più piccolo della nuova colata, e trovare rifugio in un vicolo che sembra essere al riparo dalla traiettoria immediata del flusso, avendo case di mattoni su entrambi i lati. Oppure potrebbe semplicemente voltarsi e scappare a perdifiato giù per la via in cui si trova, sperando di correre più forte della colata che avanza, e che si sta spostando rapidamente ma non quanto lui potrebbe riuscire a fare. Entrambe le opzioni hanno qualche rischio, ma ognuna di loro darebbe la possibilità di sopravvivere.

Sfortunatamente Herzog, per quanto sia un tipo abbastanza sveglio quando si tratta di battute sarcastiche e di insulti, o di mettere giù la scaletta di una storia da un milione di dollari per qualche pezzo grosso del cinema, è fondamentalmente un piccolo stupido imbranato per quanto concerne molti aspetti della vita quotidiana, e nel suo panico prende una decisione stupida. Evidentemente percepisce la Toyota come un'isola di salvezza nel mezzo di tutta quella follia e, uscendo alla fine dalla paralisi, salta dalla parte sbagliata sopra un tratto della colata più stretta e con uno slancio forsennato di energia si solleva sul cofano del camioncino. Da lì striscia disperato fin sul tetto della Toyota e inizia a lanciare uno spaventoso miagolio di terrore, acuto e stridulo, simile alla sirena antifurto di un'auto che non smette mai.

Ha ottenuto solo, così, di restare arenato nel mezzo dell'ondata di lava. Forse si aspetta che adesso Mattison chiami un elicottero della polizia che cali giù una scaletta di corda, come fanno nei film, ma qui non ci sono elicotteri nei paraggi, in questo momento, e la lava che circonda la Toyota non è nemmeno un effetto speciale: è un flusso in rapido movimento di vero magma fuso e incandescente, con una temperatura intorno ai mille gradi, che sì sta allargando sempre di più e ben presto arriverà a lambire le ruote della Toyota da entrambi i lati. A quel punto il camioncino si fonderà nella corrente di lava e Nicky Herzog morirà di una morte rapida, ma par-

ticolarmente spiacevole.

A Mattison non va l'idea di perdere uno della squadra, fosse pure una testa di cazzo come Herzog. Sa che "tutto" il gruppo è composto da teste di cazzo, lui incluso, e il fatto che Herzog lo sia non lo pregiudica in quanto essere umano. Una parte troppo grande della razza umana ricade nella categoria delle teste di cazzo, si rende conto Mattison. Se nessuno al mondo muovesse mai un dito per salvare le teste di cazzo dalla loro cazzosità, allora quasi tutti sarebbero nei guai. Lui stesso, cosa di cui è fin troppo conscio, sarebbe ancora lì a fare in modo coatto il giro dei bar lungo Wilshire per svegliarsi il mattino dopo sotto la tettoia della macchina di qualcuno a Venice o Santa Monica. Perciò un po' di tempo addietro, abbastanza all'inizio della sua fase astemia, ha deciso di fare tutto quel che può per aiutare le teste di cazzo del mondo a vincere la loro cazzosità, partendo da se stesso ma arrivando a comprendere anche gente come Herzog e McFlynn.

In questa occasione, però, Mattison non può essere d'aiuto. Ora si trova tagliato via da Herzog dal più largo dei due torrenti di lava e non riesce a immaginare un dannato niente da fare per recuperarlo in tempo. Un paio di minuti prima, forse, ma adesso non c'è più possibilità. Anche indossando una tuta corazzata, non può certo guadare un corso di lava bollente appena tùoriuscita. Dovrà restare lì dove si trova e guardare Herzog che si dissolve.

Tutta questa analisi, fare il quadro della tetra situazione e il giungere alla malinconica conclusione ha richiesto 2,53 secondi. Circa 1,42 secondi dopo, mentre Mattison sta ancora tristemente facendosi una ragione dell'idea che Herzog sia fottuto, una figura in tuta anti-lava appare inaspettatamente nella via in cui Herzog è intrappolato, uscendo dal vicolo in cui Herzog non ha saputo fuggire, e grida, tendendo la mano verso l'uomo terrorizzato sul tetto del camioncino: — Salta! Salta! — E, vedendo che Herzog non fa nulla, urla ancora, rabbiosamente: — Avanti, cazzone, salta! Ti prendo io!

All'inizio Mattison non è sicuro su chi sia l'uomo sbucato dal vicolo. Dentro una tuta da lava tutti sono sostanzialmente uguali, e non è nemmeno facile distinguere una voce dall'altra ascoltandola con la trasmittente. Mattison si guarda intorno, facendo un rapido inventario dei suoi uomini. Hawks è lì, bene, e Prochaska, sì...

Può essere Clyde Snow quello all'imboccatura del vicolo? No. Snow è dietro, all'estremità del carrello della pompa. Perciò deve essere Blazes McFlynn che in questo preciso momento si trova quasi al limite di una colata di lava che ribolle infernale e tende le braccia verso il balbettante e la-

mentoso Nicky Herzog. McFlynn, sì, che ha scoperto una specie di scorciatoia tra gli edifici adiacenti e si è spinto il più possibile vicino alla Toyota. Incredibile, pensa Mattison. Incredibile.

— Salta, vuoi saltare sì o no, stupido finocchio? — urla ancora McFlynn. — Non posso restare qui tutto il giorno!

E Herzog salta.

Lo fa con la stessa grazia e sfarzosità con cui ha affrontato molti altri aspetti della sua vita, cadendo più o meno in direzione di McFlynn col corpo avvitato in una stramba posizione a cavatappi e sventolando furiosamente gambe e braccia. McFlynn riesce ad afferrare una gamba e un braccio, mentre Herzog gli veleggia accanto con la testa puntata verso la lava, e lo blocca. Ma per quanto Herzog sia esile, la forza del salto è tanto forte e l'angolo della sua caduta così di traverso che l'impatto fa vacillare e girare McFlynn, che inizia a barcollare. Mattison, che osserva inorridito, capisce subito che McFlynn sta per cadere in avanti dentro il flusso di lava tenendo ancora Herzog tra le braccia, e tutti e due saranno condannati.

McFlynn non cade, però. Fa un pesante e incerto passo in avanti, con la gamba sinistra che arriva a pochi centimetri dalla colata di lava, e si china piegandosi quasi in due in modo che la gamba sorregga tutto il suo peso, e anche quello di Herzog. La gamba sinistra di McFlynn, pensa Mattison, è quella che si è rotta, quella permanentemente piegata verso l'esterno dopo il lavoro da quattro soldi che hanno fatto per ripararla all'ospedale della contea. McFlynn resta lì piegato e sporto in avanti per un lunghissimo momento, ritrovando l'equilibrio, regolandosi col suo carico, stringendo meglio Herzog. Poi, raddrizzandosi e inclinandosi all'indietro, McFlynn fa perno sulla gamba sana e si gira compiendo un arco di centottanta gradi e procede traballante e trionfante verso il vicolo con la forma inerte di Nicky Herzog poggiata sulla spalla.

Mattison non ha mai visto niente di simile. Herzog non può pesare più di sessantacinque chili, ma la tuta ne aggiunge anche altri venticinque o trenta, e McFlynn, pur ben messo e alto un metro e ottanta, probabilmente arriva al massimo a centodieci chili. E ha una gamba zoppa, non è uno scherzo, un arto veramente danneggiato col quale ha appena sostenuto tutto il peso di Herzog, quando il piccolino è sceso a picco da quella Toyota. Deve essere stato una sorta di trucco da acrobata da circo, quello che ha usato McFlynn, pensa Mattison, oppure uno di quei numeri da stunt-man, perché non c'era nessun'altra possibiltà di riuscirci. Mattison, grande e forte com'è e con entrambe le gambe sane, si chiede se sarebbe mai stato ca-

pace di farlo.

McFlynn adesso sta girando intorno all'estremità del carrello della pompa, senza più portare Herzog tra le braccia ma semplicemente tirandoselo dietro come una bambola rotta. Ha la visiera aperta e Mattison può vedere che gli occhi gli brillano come quelli di un pazzo - il fiotto d'adrenalina, senza dubbio - e ha le guance arrossate e lucide per il sudore. È l'aspetto di un eroe che ritorna a casa avvolto di gloria dopo una faticosa vittoria. L'eroismo di McFlynn è tutta una panzana, Mattison lo sa: è solo un'altra scena del suo film privato. Ma a forza di viverlo, il proprio film diventa reale. Herzog stava per rimanerci, e grazie a McFlynn non gli è successo. Questo era vero.

— Ecco — dice McFlynn, e lascia cadere Herzog praticamente ai piedi di Mattison. — Ho pensato che questo stupido imbecille avrebbe aspettato in eterno prima di fare il salto.

— Ehi, bella mossa — gli dice Mattison, sorridendo. Stringe il pugno e lo picchia leggermente sull'avambraccio di McFlynn, con un gesto di solidarietà e cameratismo da un pezzo d'uomo a un altro. La faccia di McFlynn brilla di un'autentica luce di riscatto. Deve averlo fatto per quel motivo, pensa Mattison: per cancellare la faccenda del rifiuto di aiutare a spostare la pompa. Bene, comunque. McFlynn è un verme assoluto, un figlio di puttana assolutamente spregevole, ma quello che aveva fatto era pur sempre una cosa grandiosa. — Pensavo che tu fossi andato a farti la pausa caffè — dice Mattison.

— Fottiti, Matty — gli risponde McFlynn, e si tira da parte con passo strascicato.

Herzog ha ripreso conoscenza, più o meno, ma ha un'aria confusa. Mattison gli apre di scatto la visiera e gli schiocca le dita sotto il naso finché non apre gli occhi.

— Sali sul camion e vatti a sedere — gli ordina. — Calmati un po'. Di' a Ned Eisenstein che ti voglio togliere dal gruppo. Sei a riposo.

— Sì — risponde Herzog, titubante. — Sì, certo.

E fatti un paio di bei bicchieri di bourbon per calmarti, già che ci sei, pensa Mattison, ma naturalmente non lo dice. Cristo, nemmeno a lui dispiacerebbe un goccio, adesso. Comunque, non è un'opzione disponibile,

— Bene — dice, lanciando uno sguardo circolare a Hawks, Prochaska, Snow e agli altri due, Foust e Nadine Doheny che sono arrivati dalle retrovie per vedere cosa succedeva. — Dove eravamo rimasti, poi?

Il tratto di tubo che Herzog stava controllando è stato cancellato dalla nuova colata di lava, naturalmente, e anche il camioncino Toyota è circondato dalla lava fino alle maniglie delle portiere. Ma ci sono dei tubi che arrivano da altre strade, e loro hanno ancora una diga da erigere prima di dichiarare chiusa la giornata.

Mattison comincia a sentirsi un po' stanco, adesso, dopo tutte quelle scene con McFlynn e poi con Herzog, ma sente che sta cominciando a funzionare col pilota automatico. Intontito ma in completa sicurezza fa di nuovo aprire l'acqua, e passa per un altro vicolo per poter costruire una seconda linea di tronchi di lava davanti al nuovo fronte, a un centinaio di metri dalla Tovota. Ci vogliono circa quindici minuti di veloci manovre e buffi balletti per bloccare completamente la lava.

Poi può dedicare la sua attenzione all'impianto di una diga più larga, quella che bloccherà tutta la faccenda e respingerà la lava su se stessa prima che faccia altri danni. Mattison arranca avanti e indietro come un sonnambulo, dando ordini con la voce sempre più rauca, dicendo ai suoi di spostare i tubi e di cambiare l'angolo del getto della pompa, e loro eseguono quello che ordina come altrettanti sonnambuli. È stata una giornata molto lunga. Di solito non compiono due operazioni nello stesso giorno, e Mattison vuole che Donna Di Stefano dica qualcosina ai dirigenti del Servizio Civile, quando sarà di ritorno.

Ora nel centro della strada si stanno formando grossi blocchi di pietra nera dai bordi irregolari, che descrivono una curva verso sud, dove prima c'era il flusso di lava fuori controllo. Così la faccenda è sotto controllo per bene. A questo punto è arrivata un'altra squadra del Servizio Civile, e Mattison immagina che se lui è così stanco, allora gli altri del suo gruppo, che non possiedono la sua sovrumana resistenza fisica e sono ancora ostacolati in qualche misura dalle conseguenze mediche delle loro cattive abitudini appena abbandonate, devono essere sul punto di crollare. Dice a Barry Gibbons che vorrebbe fargli chiedere alla Volcano Central il permesso di ritirarsi. Gibbons impiega circa cinque minuti per mettersi in contatto - quelli della Volcano Central devono aver avuto un'altra giornata di quelle piene - ma alla fine riceve l'okay alla richiesta.

— Bene, ragazzi — intona allegramente Mattison. — Per oggi è tutto. Si sale sul camion!

Sono molto silenziosi, sulla strada del ritorno. La storia di San Dimas è stata pesante per tutti. Mattison osserva che Herzog si è messo da un lato del camion e McFlynn dall'altro, e guardano in direzioni opposte. Si do-

manda se Herzog ha avuto almeno la gentilezza di ringraziare McFlynn per quello che ha fatto. No, probabilmente. Ma Herzog è una testa di cazzo, dopo tutto.

Mattison non riesce, per un bel po', a smettere di pensare a quel piccolo episodio. E soprattutto alla testardaggine di McFlynn. Piantare in asso gli altri della squadra addetta alla pompa in un momento cruciale, e senza alcuna ragione, tirandosi fuori con noncuranza e lasciando Hawks e Prochaska e Snovv a lare senza di lui quel pesante spostamento, anche se doveva sapere che la sua forza era indispensabile. E poi, tutto allegro, corre in quel vicolo a rischiare la vita per Herzog, un uomo che disprezza e che ama solo tormentare. Non c'è molta logica. Mattison ci medita sopra, su una faccenda e sull'altra, e non riesce a trovare una chiave per quel che potrebbe essere passato per la testa di McFlynn in nessuno dei due casi.

Può darsi che non ci passasse nulla, stabilisce alla fine. Forse il comportamento di McFlynn non ha molto senso nemmeno per lui.

McFlynn è stato ospite della casa per un tempo sufficiente a capire che tutti devono fare gioco di squadra, e anche se non lo si vuol fare, bisogna almeno fingerlo. Mollare la squadra nelle peste non è un buon sistema per garantirsi di ricevere aiuto quando arriva il momento di averne bisogno. Dall'altra parte, non esisteva ragione al mondo perché McFlynn dovesse fare quanto ha fatto per Herzog, a parte forse l'imbarazzo provato per la storia dello spostamento della pompa, e Mattison trova un po' troppo duro da credere che McFlynn si senta imbarazzato per qualcosa.

Perciò McFlynn è forse solo un tipo strano e imprevedibile che prende ogni momento come viene. Forse si sentiva un verme quando gli altri erano lì a spostare la pompa, e forse si sentiva un eroe quando Herzog stava per morire di quella morte orribile. Non lo so, pensa Mattison. Va bene. Non lo so, e pertanto mi concedo la facoltà di non sapere, e al diavolo. Non è compito di Mattison quello di entrare nella testa della gente, comunque. Non è uno strizzacervelli, solo un assistente interno al gruppo, ancora troppo occupato a lavorare sulla propria guarigione per perdere tempo a correre dietro ai misteriosi comportamenti dei suoi compagni. Deve semplicemente impedire loro di fare del male a se stessi e l'un l'altro mentre soggiornano nella casa. Perciò smette di rimuginare su McFlynn e Herzog e rivolge piuttosto la sua attenzione a quello che succede intorno, perché la situazione si mette abbastanza male.

Sono quasi alla periferia occidentale della Zona, ormai, avendo rifatto la strada attraverso Azusa e Covina, poi attraverso cittadine di cui Mattison

non sa neppure il nome - che diavolo, gran parte di quei posti sembrano identici, e se uno non vede i cartelli ai confini non capisce quando finisce un paese e ne comincia un altro - e si stanno avvicinando a Temple City, San Gabriel, Alhambra, a tutte quelle svariate comunità della pianura. Dietro di loro inizia a calare la notte, essendo le cinque passate di febbraio. Nel buio che si addensa i nuovi pennacchi di fumo sopra il lontano Mount Pomona sono abbastanza spettacolari, illuminati da vampate di rosso acceso dovute a quello che si sta muovendo oggi dentro al cono. Ma sembra anche che stia succedendo dell'altro, un po' a sud del grande vulcano, qualcosa di strano, perché laggiù si è alzata una nube che brilla di luce bianco-azzurra. Mattison non ricorda di aver mai visto prima della roba bianco-azzurra. Un'esplosione di un nuovo genere? Stanno bombardando con le atomiche la colata di lava, forse? È una cosa strana, comunque. Lo scoprirà grazie al notiziario serale, se ci sarà. O forse non lo saprà mai.

Da sud-est arrivano suoni di esplosioni. Sembra anche che laggiù stia volando in cielo un sacco di spazzatura tettonica; vede piccole particelle rosse di lava che brillano contro il crepuscolo, e anche nuvole scure, senza dubbio di ceneri e pomice, e probabilmente alcune bombe di lava di buone dimensioni che vengono lanciate in aria. E mentre stanno rientrando sentono due piccoli terremoti, uno quando stanno percorrendo Fair Oaks a Pasadena, un altro dopo quindici minuti proprio quando sono quasi all'imbocco della Ventura Freeway in direzione ovest. Non c'è da stupirsi, per questo; cinque o sei piccoli terremoti giornalieri sono ormai lo standard, con tutto quel magma che si agita sotto la San Gabriel Valley. Ma quei due così ravvicinati sono un segno ulteriore che nella Zona le cose stanno per diventare ancora più difficili proprio mentre Mattison e la sua squadra finiscono il turno. Ragazzi! pensa Mattison. Momenti caldi a Magma City.

Si sta mettendo a piovere un poco, lì a Glendale dove si trovano adesso. Niente di grosso, appena delle spruzzate, sufficienti a far peggiorare il traffico dell'ora di punta ma non a provocare guai seri. A Mattison piace la pioggia. A Los Angeles di solito ne cade così poca, a volte otto o dieci mesi consecutivi di siccità, e adesso, con tutto quello che sta succedendo dietro di lui nella Zona, la pioggia sembra dolce e pura, una benedizione che si sparge sulla terra desolata.

È bello andare di nuovo a ovest, muoversi lentamente tra i pendolari della sera verso qualcosa che è ancora normale, la parte non danneggiata di Los Angeles, verso la città grande e disordinata in cui è cresciuto. Quello che avviene laggiù nella Zona, la lava, la cenere, le luci bianco-azzurre; gli

sembra irreale; la città non lo è. In fondo alla sua sinistra ci sono le alte torri del centro, e il viluppo di autostrade che si incontrano e si dipartono in tutte le direzioni. E proprio davanti si trovano tutti i luoghi familiari della sua vita, Studio City e Sherman Oaks e Van Nuys da una parte, e Hollywood e Westwood e West L.A. dall'altra, e via via fino a Santa Monica e Venice e Topanga e l'Oceano Pacifico.

Se solo potessero tirare una tenda davanti alla faccia della Zona, pensa Mattison. O costruire un muro alto quindici metri, e isolarla completamente. Ma no, non possono farlo, e la lava continuerà a muoversi, davvero, strisciando sempre più a ovest laggiù sotto terra finché uno di questi giorni si presenterà schizzando fuori sotto Rodeo Drive o farà saltare giù dai piloni la San Diego Freeway. Che diavolo: non possiamo fare più di quello che facciamo, e il resto compete alla pietà e alla saggezza di Dio, no? "Giusto?" Giusto.

Sono praticamente arrivati alla casa, adesso.

La pioggia sta aumentando. Il cielo di fronte a loro comincia a farsi nero. Quello dietro lo è già, a parte i tratti in cui la strana luce delle eruzioni squarcia la notte.

— Oggi McFlynn mi ha veramente fatto incazzare — racconta Mattison a Donna Di Stefano. — Ho coltivato dei pensieri seriamente ostili nei suoi confronti. In effetti mi sono venute delle fantasie abbastanza forti sul buttarlo dentro la lava. È la verità, Donna.

La direttrice della casa scoppia a ridere. La famosa risata di Donna, forte, ben in alto nella scala Richter. È una donna alta e vigorosa, con occhi caldi e amichevoli e un'enorme quantità di capelli ricci che le arrivano a metà schiena. Nulla riesce a sconvolgerla. Si dice che si facesse di qualcosa di veramente brutto, quindici o vent'anni prima, ma nessuno è a conoscenza dei particolari.

— È una tentazione, vero? — dice. — Che razza di drogato, eh? E questo è successo prima o dopo il salvataggio di Herzog?

— Prima. Molto prima. Ha continuato a piantarmi grane fin dall'ora di pranzo. — Mattison non le ha detto dell'incidente della pompa. Dovrebbe, probabilmente; ma immagina che lo abbia già saputo, in un modo o nell'altro, e a lui non viene richiesto di compilare dei rapporti su ogni sciocchezza che fanno i residenti della casa quando li deve sorvegliare. — C'è stata un'altra occasione, più avanti nella giornata, in cui mi avrebbe procurato un piacere enorme farlo penzolare a testa in giù dentro il camino del

vulcano. Ma ho implorato il dono della pazienza e Dio è stato buono con me, altrimenti questa notte avremmo qualche posto libero qui in casa.

— Qualche?

— McFlynn e me, perché lui sarebbe cadavere e io in galera. E anche Herzog, perché McFlynn era l'unico in condizione di salvarlo, in quel momento. Ma eccoci qua tutti quanti, sani e salvi.

— Non ci pensare — dice Di Stefano. — Oggi hai lavorato bene, Matty.

Sì. Lo sa, è vero. Ha fatto bene. Ogni giorno, a ogni costo, centimetro dopo centimetro, lui fa del suo meglio. Ed è riconoscente in ogni ora della vita che per lui le cose si siano messe in modo tale da averne la possibilità. Come se Dio avesse mandato i vulcani a Los Angeles come un dono personale per lui, parte del programma di recupero di Calvin Thomas Mattison, Jr.

Nei notiziari della sera non dicono nulla a proposito di cose strane nella Zona. La solita roba, sì, un sacco, coi soliti servizi obbligatori, delle fumarole che si aprono da una parte, camini di lava dall'altra, case distrutte in questa città e in quella e in quella ancora, nuove interruzioni stradali, eccetera. Forse la luce bianco-azzurra che ha visto era solo il raggio di un proiettore gigante, che celebrava l'apertura di qualche nuovo centro commerciale in Anaheim o Fullerton Road. Questa città folle, non si può mai prevedere.

Sale di sopra - nella sua stanzetta, tutta sua. Legge per un po', ripensa alla giornata, s'infila a letto. Dorme come un bambino. La sveglia suona alle cinque, e si alza senza brontolare, fa la doccia, si veste, e scende.

Ci sono luci su tutto lo schermo. Azzurre per le nuove fumarole, qui, qui, e laggiù, e una rossa nei pressi del Mount Pomona, e un'intera epidemia di punti verdi che annunciano della lava fresca che fuoriesce su tutta l'area, da cima a fondo. Mattison non ha mai visto uno schermo così brutto. La crisi sembra entrare in una fase nuova e molto sgradevole. Oggi la Volcano Central li farà uscire di nuovo, poco ma sicuro.

Al diavolo. Facciamo il possibile, e speriamo nel meglio, giorno per giorno.

Mette assieme qualcosa per farsi la colazione e aspetta che il resto della casa si svegli.

RAGNATELE
Gossamer
di Stephen Baxter

Science Fiction Age, novembre 1995

Stephen Baxter è uno scrittore di hard science*, come Hal Clement e Robert L. Forward. Questo genere di* SF *è particolarmente apprezzato dai lettori perché è relativamente raro e richiede una notevole dose di competenza e accuratezza nell'affrontare temi scientifici. Si esprime con un linguaggio innovativo, peculiare dell'hard* SF*, che suscita le sane esclamazioni di meraviglia di una volta. Il suo primo romanzo,* Raft*, è apparso nel 1991; il romanzo del 1995,* L'incognita tempo*, è la prosecuzione, a cent'anni esatti di distanza, della* Macchina del tempo *di H.G. Wells. Questo racconto di Baxter è stato pubblicato da* Science Fiction Age*, la rivista di maggior successo tra quelle nate negli anni Novanta. Le sue invenzioni, che poggiano su dati scientifici, sono estremamente chiare e precise, e costituiscono il nucleo centrale che la sua narrativa offre alla nostra lettura.*

La navetta fece un sobbalzo. Lvov staccò lo sguardo dal suo schermo di controllo, preoccupata. Davanti allo scafo traslucido della navetta, il buco nello spazio era rivestito da strati di luce bianco-azzurra che scorrevano davanti e dietro la navicella, dando l'impressione di una velocità enorme e incontrollata.

— Abbiamo un problema — disse Cobh. La pilota si chinò sul suo schermo dati, con una smorfia che le attraversava il volto sottile.

Lvov aveva ascoltato attentamente il mormorio sintetizzato del suo pannello di controllo sugli strati di inversione termica delle atmosfere a base di azoto; poi aveva picchiato sui tasti per farlo smettere. La navicella era un tubo trasparente, ingannevolmente caldo e confortevole. Incredibilmente fragile. "Gli astronauti hanno problemi nello spazio" pensò. "Io no. Io non sono un eroe; sono solo una ricercatrice." Lvov aveva ventotto anni; non aveva in programma di morire, di certo non durante un banale viaggetto di quattro ore in un tunnel di Poole, considerato sicuro per gli umani da ormai ottant'anni.

Si aggrappò alla consolle, con le nocche imbiancate e chiedendosi se non avesse dovuto sentirsi terrorizzata.

Cobh sospirò e spinse via il suo schermo dati, che le fluttuò davanti. — Chiuditi la tuta e metti le cinture.

— Cosa c'è che non funziona?

— È aumentata la nostra velocità all'interno del tunnel. — Cobh si sistemò addosso l'imbracatura di contenimento. — Arriveremo al terminal

tra un minuto...

— Cosa? Ma se avremmo dovuto viaggiare per un'altra mezz'ora!

Cobh sembrò irritarsi. — Lo so anch'io. Credo che l'Interfaccia sia diventata instabile. Il tunnel spazio-tempo si sta deformando.

— Cosa significa? Siamo in pericolo?

Cobh controllò l'integrità della tuta a pressione di Lvov, poi le passò la sua tavola-dati. Cobh era di razza bianca, dai lineamenti duri, nata su Marte e intorno ai cinquant'anni. — Bene, non possiamo fare marcia indietro. In un modo o nell'altro tra pochi secondi sarà finita. Reggiti forte.

Adesso Lvov poteva scorgere l'Interfaccia, il terminal del tunnel. Era un tetraedro bianco e azzurro, una gabbia spigolosa che le esplose davanti dall'infinito.

Sopra la navicella passarono delle travature lucenti.

Lo scafo schizzò fuori dal tunnel che stava collassando. La luce sgorgò intorno alla navetta in fuga, come se lo spazio-tempo infranto avesse rilasciato un fiotto di particelle pesanti.

Lvov scorse delle stelle che roteavano.

Cobh mise la navetta di traverso, portandola a fatica lontano dalla fonte di energia...

Ci fu un sobbalzo improvviso, una discontinuità nello scenario davanti allo scafo. Di colpo si videro sovrastate da un pianeta.

— Diavolo — disse Cobh. — Da dove è arrivato? Devo abbassarmi, siamo troppo vicino.

Lvov vide un panorama piatto e intricato color grigio e cremisi sotto la luce di una luna enorme. Lo scenario era poco illuminato, e oscillava furiosamente. E vide, che si allungava tra il pianeta e la luna...

"No". Era impossibile.

La visione scomparve, rientrata nell'oscurità.

— Ci siamo — gridò Cobh.

Cominciò a fuoriuscire della schiuma, fino a riempire la navicella. Penetrò negli orecchi, nella bocca e negli occhi di Lvov; rimase accecata, ma si accorse che riusciva a respirare.

Sentì l'urto, uno stridio che durò secondi, e immaginò la navicella che scavava un solco nella superficie del pianeta. Poi sentì un forte scossone, un rimbalzo.

La navicella si arrestò.

Una voce sintetizzata cominciò a dare alcune confuse istruzioni d'emergenza. Lo scafo che si raffreddava emetteva un ticchettio.

Nell'improvvisa immobilità, ancora accecata dalla schiuma, Lvov cercò di pensare quello che aveva visto. "Una tela di ragno. Era una ragnatela, che si stendeva dal pianeta fino alla sua luna."

— Benvenuta su Plutone. — La voce di Cobh era ansante e ironica.

Lvov si ritrovò sulla superficie di Plutone.

L'isolamento della tuta era buono, ma ne sfuggiva del calore, sufficiente a far scaturire nuvole sibilanti di azoto intorno ai suoi piedi, e dove camminava apriva dei crateri bruciati nel ghiaccio. La forza di gravità era solo una piccola percentuale di g, e Lvov, nata sulla Terra, temeva di volar via.

Sopra di lei c'erano delle nuvole: cirri a ciuffi, grappoli di particelle in sospensione galleggianti in un'atmosfera di azoto e metano. Le nubi celavano le stelle bianco-latte. Da lì il Sole e la luna, Caronte, erano nascosti dalla massa del pianeta, ed era "buio", nero su nero, col panorama accidentato visibile solo come una silhouette alla luce delle stelle.

La navicella aveva scavato una trincea lunga un chilometro e profonda cinquanta metri nell'antica superficie di quel mondo, e perciò Lvov si trovava in fondo a una vallata dalle mura di azoto ghiacciato. Cobh stava tirando fuori l'equipaggiamento dai rottami contorti della navetta: scooter, pannelli-dati, apparati di sopravvivenza, l'attrezzatura di Lvov. La maggior parte delle cose si era rivelata abbastanza robusta da resistere all'impatto; vide Lvov, ma non i suoi strumenti.

Un geologo, forse, avrebbe potuto gironzolare senza molto di più di un martelletto e di un po' di sacchetti per campioni. Ma Lvov era una scienziata dell'atmosfera. Cosa avrebbe potuto fare, lì, senza il suo equipaggiamento?

La sua paura stava svanendo, adesso, per essere sostituita dall'irritazione e dall'insofferenza. Si trovava a cinque ore-luce dal Sole; stava già sentendo la mancanza delle reti on-line. Tirò un calcio al ghiaccio. Era stata abbondonata laggiù; non poteva parlare con nessuno, e non c'era nemmeno l'energia per generare un ambiente virtuale.

Cobh finì di lottare col relitto; respirava a fatica. — Avanti — disse. — Usciamocene da questo fosso e diamo un'occhiata intorno. — Mostrò a Lvov come si manovrava uno scooter. Era una semplice piattaforma, coi suoi getti di gas inerte controllabili girando delle manopole.

Una accanto all'altra, Cobh e Lvov si innalzarono al di fuori della cicatrice lasciata dall'impatto.

Il ghiaccio di Plutone era cremisi intenso, con venature di porpora orga-

nico. Lvov notò dei vaghi schemi sulla sua superficie; sembravano dei dischi in bassorilievo, grandi come piatti da portata e con l'intricata complessità dei fiocchi di neve.

Lvov atterrò goffamente sul bordo della cicatrice, col tozzo puntale dello scooter che mordeva il ghiaccio, e fu lieta della bassa gravità. Il peso e il calore degli scooter cancellarono rapidamente i disegni del ghiaccio.

— Siamo scese vicino all'Equatore — disse Cobh. — L'albedo è più forte al Polo Sud; mi dicono che laggiù c'è una cappa di metano ghiacciato.

— Vero.

Cobh indicò una luce scintillante azzurra, alta nel cielo. — Quella è l'Interfaccia del tunnel, da dove siamo uscite, ottantamila chilometri da qui.

Lvov guardò con gli occhi socchiusi le costellazioni identiche a quelle con cui era cresciuta sulla Terra. — Siamo arenate?

— Per il momento — rispose Cobh, con sufficiente pazienza. — La navicella è un rottame, e il tunnel si è chiuso; dovremo tornare su Giove facendo il giro lungo.

"Quattro miliardi di chilometri..." — Dieci ore fa dormivo in una camera d'albergo su Io. E adesso... che disastro!

Cobh si mise a ridere. — Ho già inviato dei messaggi al Sistema Interno, e li riceveranno tra circa cinque ore. Manderanno una navicella GTU, col carburante per la sola andata, per recuperarci. Farà il pieno qui, col ghiaccio di Caronte...

— Quanto tempo?

— Bisogna vedere a che punto è la preparazione della nave. Diciamo dieci giorni per metterla in ordine di volo, poi altri dieci per arrivare qui...

— "Venti giorni?"

— Non siamo in pericolo. Abbiamo rifornimenti per un mese. Purtroppo dovremo vivere dentro queste tute.

— Questo viaggio doveva durare settantadue ore.

— Be' — disse stizzita Cobh — dovrai fare qualche telefonata per disdire i tuoi appuntamenti, vero? Tutto quello che possiamo fare è aspettare qui; non staremo comode, ma siamo abbastanza al sicuro.

— Non sai cosa sia successo al tunnel?

Cobh alzò le spalle. Fissò in alto la lontana stella azzurra. — Per quanto ne so, prima d'ora non era mai successo niente di simile. Credo che sia diventata instabile l'Interfaccia stessa, e che questo si sia ripercosso all'interno della gola... ma non so come mai siamo cadute così in fretta su Plutone. Non ha senso.

— Cioè?

— La nostra era una traiettoria all'interno dello spazio. Superluminale. — Guardò Lvov con la coda dell'occhio, come se fosse stata in imbarazzo. — Per un momento, prima, sembrava che stessimo viaggiando più veloci della luce.

— Nello spazio normale? È impossibile.

— Certo. — Cobh alzò una mano per grattarsi la guancia, ma le sue dita guantate raschiarono contro la visiera. — Penso che salirò fino all'Interfaccia a dare un'occhiata.

Cobh fece vedere a Lvov come accedere all'apparato di sopravvivenza. Poi si fissò alla schiena la tavola-dati, salì sullo scooter e si staccò dalla superficie del pianeta, diretta verso l'Interfaccia. Lvov la osservò mentre rimpiccioliva.

Fu assalita dalla solitudine. Era sola, l'unico essere umano sulla faccia di Plutone.

La risposta del Sistema Interno arrivò nel giro di dodici ore dall'incidente. Avrebbero fatto partire una navicella GTU da Giove; ci volevano tredici giorni per metterla in condizioni di volo, poi c'era il viaggio di otto giorni fino a Plutone, e sarebbe stato necessario dell'ulteriore tempo per caricare della nuova massa di reazione su Caronte. Lvov osservò irritata e inquieta la scaletta dei tempi.

C'era dell'altra posta: un messaggio preoccupato della famiglia di Lvov, una stizzita richiesta di aggiornamenti da parte del suo supervisore alle ricerche, e, per Cobh, l'ordine del suo capo di contrassegnare quanti più rottami possibile della navicella per recuperarli e analizzarli. La nave di Cobh era un veicolo commerciale per il transito nel tunnel, noleggiato dalla Oxford - l'università di Lvov - per quel viaggio. Adesso, così pareva, stava per scatenarsi una complicata battaglia di responsabilità tra Oxford, la ditta di Cobh, e le società assicurative.

Lvov, a cinque ore-luce da casa, trovava difficile rispondere alla posta in modo asincrono. Si sentiva come se l'avessero tagliata fuori dalla mente on-line dell'umanità. Alla fine buttò giù una risposta per la sua famiglia e cancellò il resto dei messaggi.

Controllò di nuovo il suo equipaggiamento, ma era davvero inutilizzabile. Cercò di dormire. La tuta era scomoda, da claustrofobia. Era inquieta, annoiata, ma anche un po' spaventata.

Iniziò un'ispezione sistematica della superficie, compiendo spirali sem-

pre più larghe col suo scooter intorno al fossato lasciato dall'impatto.

Il panorama era incredibilmente complesso, una scultura illuminata dalle stelle fatta di crinali piumati e gole sottili. Si teneva un centinaio di metri sopra la superficie; ogni volta che volava troppo bassa, il suo calore sollevava ondate di vapore dal fragile azoto ghiacciato, e lei provava un oscuro senso di colpa.

Scoprì altre formazioni simili a fiocchi di neve, riunite di solito a gruppi di otto o dieci.

Plutone, come la sua luna Caronte, era una sfera di roccia avvolta da spessi manti composti di acqua e azoto ghiacciati, e striati di metano, ammoniaca e composti organici. Era come un grosso e stabile nucleo di cometa; meritava a malapena lo status di pianeta. Esistevano delle lune più grandi di Plutone.

Negli ottanta anni seguiti alla sua costruzione, il tunnel di Poole aveva avuto pochissimi visitatori. Nessuno di loro si era preoccupato di camminare sulla superficie di Plutone o di Caronte. Il tunnel, Lvov l'aveva capito, non era stato realizzato con intenti commerciali, ma come una specie di sfida: era il collegamento che finalmente univa anche l'ultimo pianeta del sistema solare allo snodo di transito rapido su Giove.

Si stancò della sua faticosa ispezione. Si accertò di essere in grado di localizzare il fossato dell'impatto, portò lo scooter un chilometro sopra la superficie, e volò verso la calotta del Polo Sud.

Cobh la chiamò dall'Interfaccia. — Credo di aver capito cosa è successo qui - quell'effetto superluminale di cui parlavo. Lvov, hai mai sentito nominare una certa onda di Alcubierre? — Scaricò delle immagini sul monitor di Lvov - foto dell'Interfaccia del tunnel e grafici.

— No. — Lvov ignorò il messaggio e si concentrò nel far volare lo scooter. — Cobh, perché un tunnel dovrebbe diventare instabile? Ogni giorno si aprono centinaia di tunnel per il trasporto rapido, in giro per tutto il sistema.

— Un tunnel è una fenditura nello spazio. È instabile per natura, comunque. La sua gola e le bocche sono tenute aperte con dei cicli attivi di feedback che coinvolgono stringhe di materia non normale. Ha a che fare con densità di energia negativa, una sorta di antigravità che...

— Ma questo tunnel si è guastato.

— Forse la messa a punto non era perfetta. La presenza della massa della navicella nella gola era sufficiente a spingerlo oltre il limite. Se fosse

stato utilizzato più di frequente, l'instabilità si sarebbe potuta scoprire prima, e riparare...

Lvov volava sopra il polo bianco-grigio attraverso nebbiosi banchi di aerosol; la voce di Cobh le giungeva come un sussurro lontano e privo di significato.

Alba su Plutone.

Il Sole era un punto di luce, basso sull'orizzonte non ricurvo di Lvov, avvolto da multiformi strati di cirri. Il Sole era un migliaio di volte più lontano che dalla Terra, ma più brillante di qualsiasi pianeta nel cielo terrestre.

Il Sistema Interno era una pozza di luce intorno al Sole, un disco obliquo così piccolo che Lvov poteva coprirlo col palmo della mano. Era un disco che conteneva qualche centinaio di miliardi di uomini. Il Sole non inviava calore alla sua mano sollevata, ma lei vedeva delle deboli ombre proiettate sulla visiera.

L'atmosfera di azoto era dinamica. Al perielio - il punto di massimo avvicinamento al Sole, cui Plutone stava per arrivare - l'aria si espandeva fino a raggiungere un diametro tre volte superiore a quello del pianeta. Il metano e gli altri gas si univano all'aria che diventava più spessa, sublimando dalla superficie del pianeta. Poi, quando Plutone si allontanava dal Sole e veleggiava nel suo inverno di duecento anni, l'aria ricadeva sotto forma di neve.

Lvov rimpianse di non avere il suo equipaggiamento per le analisi, in quel momento; ne sentì irritata la mancanza.

Passò sopra elementi spettacolari: il cratere Buie, l'altopiano Tombaugh, la catena Lowell. Li registrò tutti, camminò sopra di loro.

Nel giro di un attimo il suo mondo, la Terra e le informazioni e il lavoro, sembrò lontano, un'astrazione ingannevole. Plutone era come un pesce complicato e cieco, che scivolava nella sua orbita bi-secolare, e che gradualmente si stava interfacciando con lei. Cambiandola, sospettò.

Dieci ore dopo aver lasciato il luogo dell'impatto, Lvov arrivò al punto di maggior vicinanza con Caronte, chiamato Christy. Mantenne lo scooter librato, coi getti di gas che la trattenevano contro la delicata gravità di Plutone. Il Sole era a mezza altezza nel cielo, un diamante di luce. Caronte si trovava direttamente sopra la testa di Lvov, un disco azzurro e nebbioso, sei volte più grande della Luna vista dalla Terra. L'emisfero illuminato era

rivolto dalla parte opposta a Lvov, verso il Sole.

Come la Luna, Caronte era legato al suo genitore dal ritmo delle maree, e mostrava a Plutone sempre la stessa faccia nel corso dell'orbita. Ogni sei giorni i due mondi giravano uno intorno all'altro, guardandosi costantemente in viso, come due ballerini. Quello costituito da Plutone e Caronte era l'unico sistema di qualche importanza in cui entrambi i membri fossero legati dalle maree.

La superficie di Caronte sembrava butterata. Lvov fece migliorare l'immagine alla sua visiera. Molte delle incisioni erano profonde e abbastanza regolari.

Lo segnalò a Cobh, sull'Interfaccia.

— Quelli della Poole hanno usato soprattutto materiale preso da Caronte, per la costruzione del tunnel — disse Cobh. — Caronte è solo roccia e ghiaccio di acqua, Lì è più facile prelevare il ghiaccio, in particolare. Caronte non presenta l'inconveniente dell'atmosfera, o uno strato di azoto ghiacciato sopra l'acqua. E la gravità è più bassa.

I costruttori del tunnel erano arrivati fin là con un'enorme e inaffidabile nave GTU. Avevano preso ghiaccio e roccia da Caronte, e li avevano utilizzati per realizzare tetraedri coi materiali locali. I tetraedri erano serviti per le Interfacce, i terminal dei tunnel. Una era stata lasciata in orbita attorno a Plutone, e l'altra era stata trascinata faticosamente fino a Giove nella nave GTU, a sua volta riempita di massa reattiva di ghiaccio di Caronte.

Con quei sistemi rozzi Michael Poole e i suoi avevano spalancato il sistema solare.

— Hanno fatto di Caronte uno scempio del diavolo — disse Lvov.

Poté quasi vedere la tipica alzata di spalle di Cobh, "E allora?"

La superficie di Plutone era geologicamente complessa, lì in quel punto di massima azione delle maree. Sorvolò gole e crinali; in alcuni luoghi sembrava che il territorio fosse stato schiacciato da un martello immenso che lo aveva spezzato e fatto a brandelli. Immaginò che lì ci fosse una grande mescolanza di materiali di profondità col ghiaccio di superficie.

Vide in molti punti dei raggruppamenti di quegli strani fiocchi di neve che aveva notato in precedenza. Si chiese se non fossero, forse, una qualche formazione dovuta all'effetto del gelo. Si abbassò, pensando vagamente di raccogliere dei campioni.

Spense i getti dello scooter qualche metro sopra la superficie, e lasciò che il piccolo velivolo planasse nella lieve gravità di Plutone. Si posò sul ghiaccio lievemente, senza danneggiare col calore le formazioni in super-

ficie, se non nel raggio di pochi metri.

Scese dallo scooter. Il ghiaccio scricchiolava, e sentiva che sotto di lei gli strati si compattavano, la superficie fessurata sopportava il suo peso. Alzò lo sguardo verso Caronte. La luna azzurrognola era immensa, rotonda e greve.

Colse un bagliore di luce, un arco, proprio sopra di lei.

Scomparve immediatamente. Chiuse gli occhi e cercò di rivederla. "Una linea, che s'incurvava delicatamente, come un filo. Una ragnatela. Sospesa tra Plutone e Caronte."

Guardò di nuovo, con la visiera regolata sulla visione ottimale. Non riuscì a ritrovare quello che aveva scorto.

Non disse nulla a Cobh.

— Avevo ragione, a proposito — stava dicendo.

— Cosa? — Lvov cercò di concentrarsi.

— L'instabilità del tunnel, quando ci siamo schiantate. Ha provocato un'onda di Alcubierre.

— Cos'è un'onda di Alcubierre?

— L'area di energia negativa dell'Interfaccia si è espansa al di fuori del tetraedro, solo per un attimo. L'energia negativa ha distorto una porzione di spazio-tempo. Quella che conteneva la navetta, e noi.

Su un lato della navicella, spiegò Cobh, lo spazio-tempo si era contratto. Come un piccolo buco nero. Dall'altra parte si era espanso, come una ripetizione del Big Bang, l'esplosione avvenuta all'inizio dell'universo.

— Un'onda di Alcubierre è un fronte dello spazio-tempo. L'Interfaccia, con noi rinchiuse dentro, è stata trascinata via. Siamo state scagliate lontano dalla regione in espansione, verso quella in contrazione.

— Come un surfista su un'onda.

— Giusto. — Cobh sembrava eccitata. — L'effetto è noto, teoricamente, quasi da quando è stata formulata la relatività. Ma non credo che nessuno l'abbia mai osservato, prima di noi.

— Siamo state proprio fortunate — commentò acidamente Lvov. — Dicevi che abbiamo viaggiato più veloci della luce. Ma è impossibile.

— Non possiamo muoverci più rapidamente della luce "all'interno dello spazio-tempo". I tunnel che collegano i buchi neri a quelli bianchi sono un mezzo per aggirare il problema; in un tunnel si passa attraverso una porzione dello spazio-tempo. L'effetto Alcubierre è un altro metodo. La velocità superluminale deriva dalla stessa distorsione dello spazio; eravamo trasportate all'interno di uno spazio in distorsione.

"Quindi non stavamo superando la velocità della luce dentro la nostra porzione di spazio-tempo. Ma proprio quello spazio-tempo in sé si stava distorcendo a una velocità maggiore della luce."

— A me sembra un imbroglio.

— Fammi causa. O ripassati la matematica.

— Non potremmo usare l'effetto Alcubierre per le navi stellari?

— No. Le instabilità e il consumo di energia sono proibitivi.

Uno dei disegni a fiocco di neve era rimasto quasi intatto, alla portata di Lvov. Si chinò e lo osservò bene. Il fiocco aveva un diametro di una trentina di centimetri. La struttura interna era visibile dentro il ghiaccio trasparente, come una serie di filamenti e scompartimenti; era molto simmetrica e complessa. — È un effetto di cristallizzazione notevole — disse a Cobh. — Sempre che si tratti di questo. — Allungò con cautela l'indice e il pollice, e staccò un pezzetto di filamento dal bordo del fiocco. Posò il campione sulla tavola-dati; pochi secondi dopo l'analisi era effettuata. — Si tratta principalmente di ghiaccio d'acqua, con qualche contaminante — spiegò a Cobh. — Ma in una forma molecolare insolita. Più denso del ghiaccio normale, una specie di vetro. L'acqua si può gelare in questo modo sotto una forte pressione, di qualche migliaio di atmosfere.

— Forse è materiale che proviene dal sottosuolo, portato alla luce dal rimescolamento ctonio in quella regione.

— Forse. — Adesso Lvov si sentiva più a suo agio; era interessata. — Cobh, c'è un esemplare più grosso a pochi metri da qui.

— Stai attenta, Lvov.

Si portò avanti. — Va tutto bene. Io...

La superficie andò in frantumi.

Il piede sinistro di Lvov s'infilò in una buca poco profonda; sotto la suola della scarpa scricchiolò qualcosa. Fili di cristallo di ghiaccio, bizzarramente intessuti tra loro, si sollevarono in un vortice e disegnarono delle precise parabole intorno alla sua gamba.

La caduta sembrò durare una vita; il ghiaccio si alzò verso di lei come una porta che si apriva. Protese le mani; non poteva bloccare la caduta, ma riuscì a proteggersi, e tenne la visiera lontana dal ghiaccio. Si ritrovò sulla schiena; attraverso il materiale della tuta sentì il gelo di Plutone sul sedere e sui polpacci.

— ...Lvov? Tutto a posto?

Stava ansimando, si accorse. — Sto bene.

— Stavi urlando.

— Io? Mi spiace. Sono caduta.

— Sei "caduta"? Ma come?

— C'era una buca nel ghiaccio. — Si massaggiò la caviglia sinistra; non sembrava danneggiata. — Era nascosto.

— Fammi vedere.

Si mise in piedi, tornò con prudenza fino al foro aperto, e sollevò la sua tavola-dati. Il foro era profondo solo pochi centimetri. — Era chiuso da una specie di coperchio, penso.

— Metti la tavoletta più vicino. — La luce dell'apparecchiatura, pilotata da Cobh, scandagliò la piccola buca.

Lvov trovò un pezzo del coperchio spezzato. Era fatto principalmente di ghiaccio, ma sotto la superficie c'era una trama di fili incastonati che lo tenevano assieme.

— Lvov — disse Cobh — dacci un'occhiata.

Lvov tirò via la tavoletta e sbirciò nel foro. Le pareti erano molto lisce. Sul fondo c'era un grappolo di sfere, grosse come un pugno. Ne contò sette; tranne una, erano state tutte schiacciate dalla sua caduta. Raccolse quella rimasta intatta, e la rigirò in mano. Era color grigio perla, quasi traslucida. All'interno c'era una cosa a forma di disco, complicata.

Cobh era senza fiato. — Stai pensando a quello che penso io?

— È un uovo — disse Lvov. Si guardò intorno agitata, verso il foro aperto, l'uovo, i disegni a fiocco di neve. Di colpo capì il significato dello scenario; fu come se una luce brillasse dall'interno di Plutone, illuminandola. I "fiocchi di neve" rappresentavano la "vita", intuì; avevano scavato i cunicoli, depositato quelle uova, e adesso i loro corpi di acqua ghiacciata giacevano dormienti o morti, nel ghiaccio antico...

— Vengo giù — disse con decisione Cobh. — Dobbiamo parlarne. Non dire nulla al Sistema Interno; aspetta che sia tornata. Potrebbero esserci dei guai, Lvov.

Lvov ripose l'uovo nel suo nido distrutto.

Si incontrarono al fossato dell'impatto. Cobh stava caricando ghiaccio di azoto e di acqua nel serbatoio della materia prima dei moduli di sopravvivenza. Collegò la sua tuta e quella di Lvov ai moduli, per ricaricare i sistemi interni. Poi iniziò a estrarre i componenti a propulsione GTU dallo scafo della navetta. La camera centrale della Grande Teoria Unificata era compatta, non più grossa di un pallone da basket, e il resto del sistema di spinta era fatto in proporzione. — Scommetto che riesco a farla funzionare — disse Cobh. — Anche se non ci può portare da nessuna parte.

Lvov stava seduta su un frammento dello scafo distrutto. Raccontò titubante la faccenda della ragnatela a Cobh.

Cobh era in piedi con le mani sui fianchi, di fronte a Lvov, e Lvov sentiva che stava succhiando qualcosa da bere dai tubicini del casco. — Ragni su Plutone? Fammi prendere fiato.

— È solo un'analogia — rispose Lvov, sulla difensiva. — Io sono una specialista dell'atmosfera, non una biologa. — Toccò la superficie della tavola-dati. — Non è una ragnatela, è evidente. Ma non è impossibile che questa sostanza possieda qualche caratteristica simile alla vera seta di ragno. — Lesse i dati della tavoletta. — Il filamento del ragno ha una resistenza alla rottura doppia di quella dell'acciaio, ma è trenta volte più elastico. È una sorta di cristallo liquido. È utilizzato industrialmente... lo sapevi? — Passò le dita sul tessuto della tuta. — Potremmo indossare della seta di ragno, proprio adesso.

— E il foro col coperchio?

— In America esistono ragni, gli ctenizidi, che costruiscono nidi sotterranei. Ne esistono di simili su tutta la Terra. Mi ricordo che quando ero piccola... i ragni scavano dei cunicoli, rivestiti di ragnatela, con coperchi apribili.

— Ma perché dovrebbero farsi delle tane su Plutone?

— Non lo so. Forse le uova possono sopravvivere all'inverno, così. Forse le creature, i fiocchi, hanno una vita attiva solo durante la fase del perielio, quando l'atmosfera si espande e si arricchisce. — Ci rifletté a lungo. — Può essere. Ecco perché quelli di Poole non hanno trovato nulla; la squadra di costruttori era qui durante l'ultimo afelio. L'anno di Plutone è così lungo che anche noi siamo solo a metà strada per il prossimo perielio...

— Ma allora, come vivono? — la interruppe Cobh. — Cosa mangiano?

— Un ecosistema deve possedere più di una specie — ammise Lvov. — I fiocchi - i ragni - hanno bisogno di ghiaccio d'acqua. Ma in superficie ne esiste poco. Forse avviene qualche ciclo biologico - piante o animali scavatori - che porta in superficie ghiaccio e cristalli dal sottosuolo.

— Non ha senso. Lo strato di azoto sopra l'acqua ghiacciata è troppo spesso.

— E allora i fiocchi dove li trovano, i loro cristalli?

— Non domandarlo a me — disse Cobh. — È una tua stupida ipotesi. E le ragnatele? Che senso hanno, ammesso che esistano?

Lvov si bloccò. — Non lo so — rispose stancamente. "Anche se Plutone/Caronte è l'unico posto del sistema solare in cui si può costruire una tela

di ragno tra due mondi".

Cobh giocherellava con un elemento del sistema di spinta. — Hai già raccontato questa cosa a qualcuno? Qualcuno del Sistema Interno, voglio dire.

— No. Avevi detto che non ne volevi parlare.

— Giusto. — Lvov vide che Cobh aveva gli occhi chiusi; il suo viso era mascherato dal riverbero della visiera. — Ascolta. Ecco cosa diremo. Qui non abbiamo visto niente. Niente che non possa essere spiegato con gli effetti della cristallizzazione.

Lvov restò sconcertata. — Di cosa stai parlando? E le uova? Perché dovremmo mentire? Oltretutto, ci sono le registrazioni.

— Le tavole-dati si possono perdere, o cancellare, e i loro contenuti si possono correggere.

Lvov avrebbe voluto vedere la faccia di Cobh. — Perché dovremmo fare una cosa simile?

— Pensaci bene. Quando la Terra lo viene a sapere, questi tuoi fiocchiragni verranno protetti. O no?

— Naturalmente. Cosa ci sarebbe di male?

— Qualcosa di male per noi, Lvov. Hai visto cosa hanno combinato su Caronte gli uomini di Poole. Se questo sistema è abitato, "non permetteranno che una nave GTU veloce venga a prenderci". Non potrà rifornirsi qui, perché questo comporterebbe un ulteriore danno alle forme di vita originarie.

Lvov alzò le spalle. — Allora dovremo aspettare una nave più lenta. Una di linea, che non avrà bisogno di caricare altra massa di reazione.

Cobh scoppiò a ridere. — Non ne sai molto, vero, dell'economia dei trasporti GTU? Adesso che il sistema è attraversato dai tunnel di Poole, quante navi di linea credi che siano ancora in funzione? Ho già controllato i ruolini di viaggio. In servizio ci sono solo due traghetti in grado di fare il viaggio andata e ritorno per Plutone. Uno è in bacino di carenaggio; l'altro sta andando su Saturno...

— All'altro capo del sistema solare.

— Giusto. Non è possibile che una di queste navi ci venga a prendere, diciamo, prima di un anno.

"Abbiamo rifornimenti solo per un mese". Nello stomaco di Lvov si gonfiò una bolla di panico.

— Hai capito, allora? — le chiese Cobh con durezza. — "Verremo sacrificate", se esiste il rischio che il nostro salvataggio possa danneggiare la

nuova ecologia di qui.

— No. Non andrà così.

Cobh si strinse nelle spalle. — Ci sono dei precedenti.

Aveva ragione, Lvov lo sapeva. C'erano dei precedenti, di nuove forme di vita scoperte negli angoli del sistema: da Mercurio fino ai lontani oggetti di Kuiper. In tutti i casi il territorio era stato chiuso da recinzioni e le condizioni locali erano state mantenute intatte, non appena era stata riconosciuta una forma di vita o almeno una plausibile possibilità di vita.

— Diversità pangenetica. Controllo ambientale totale. Questa è la chiave; la politica di conservazione di tutte le specie e gli habitat del sistema solare, fino a un indefinito futuro. Le vite di due umani non varrebbero niente, in confronto.

— Cosa stai proponendo?

— Che non dobbiamo parlare dei fiocchi a quelli del Sistema Interno.

Lvov cercò di ritrovare l'umore di pochi giorni prima, quando per lei Plutone non aveva importanza, quando il disastro era stato solo un inconveniente. Ora, all'improvviso, stavano parlando di minacce alle loro vite, e della distruzione di un ecosistema.

"Bel dilemma. Se non parliamo dei fiocchi, la loro ecologia potrebbe venir distrutta durante il nostro recupero. Ma se ne parliamo non arriverà nessuna nave GTU a prelevarmi, e perderò la vita" rifletté Lvov.

Cobh sembrava in attesa di una risposta.

Lvov stava pensando a come doveva essere la luce del Sole sui ghiacciai di Plutone, durante l'alba.

Decise di guadagnar tempo. — Non racconteremo nulla. Per ora. Ma io non accetto nessuna delle tue opzioni.

Cobh rise. — Ce n'è un'altra? Il tunnel è distrutto; anche questa navicella è guasta.

— Abbiamo tempo. Giorni, prima che la nave GTU sia pronta per il lancio. Cerchiamo un'altra soluzione. Una vincente per tutti.

Cobh alzò le spalle. Aveva un'aria sospettosa.

"Ha ragione di esserlo" pensò Lvov, analizzando sorpresa la sua stessa decisione. "Ho tutta l'intenzione di raccontare la verità, più avanti, e di respingere la nave GTU, se dovrò farlo.

"Posso rinunciare alla mia vita, per questo mondo.

"Credo."

Nei giorni seguenti Cobh cercò di riparare il propulsore GTU, e volò

sull'Interfaccia per raccogliere altri dati sul fenomeno Alcubierre.

Lvov scorrazzò sulla superficie di Plutone, con la sua tavola-dati predisposta per registrare tutto. Arrivò ad amare le volute dei cirri, l'enorme luna nebbiosa, il lento pulsare oceanico dell'anno lungo due secoli.

Rintracciò dappertutto i corpi inerti dei fiocchi di neve, o tracce della loro presenza: uova, tane ricoperte. Non trovò altre forma di vita - o meglio, si disse, non era attrezzata a riconoscerle.

Ritornò fino a Christy, il punto più prossimo a Caronte, la cui topografia era il massimo della complessità e di maggior interesse, e dove avrebbe trovato la maggior concentrazione di fiocchi. Era, pensò, come se i fiocchi di neve si fossero radunati lì, adorando la grande e inaccessibile luna sopra di loro. Ma cosa mai potevano volere da Caronte, i fiocchi? Cosa significava per loro?

Lvov ritrovò Cobh nel punto dell'impatto, mentre riforniva i sistemi della tuta attingendo ai dispositivi di sopravvivenza. Sembrava silenziosa. Non voltò la faccia, nascosta dalla visiera, verso Lvov. Lvov la osservò un attimo. — Hai un'aria sfuggente — le disse alla fine. — È cambiato qualcosa... qualcosa che non mi vuoi dire?

Cobh fece per allontanarsi, ma Lvov l'afferrò per un braccio. — Credo che tu abbia scoperto una terza possibilità. Vero? Hai trovato qualche altro modo per risolvere questa situazione, senza distruggere né noi né i fiocchi.

Cobh le scostò la mano. — Sì. Sì, credo di conoscere un sistema. Però...

— Però cosa?

— È pericoloso, dannazione. Forse non funzionerà. Forse è letale. — Cobh si torceva le mani.

"Ha paura" pensò Lvov. Si tirò indietro. Senza permettersi il tempo di pensarci dichiarò: — Il nostro patto non vale più. Racconterò dei fiocchi al Sistema Interno. Subito. Così dovremo vedercela con la tua nuova idea, pericolosa o meno.

Cobh la studiò in volto; sembrava che stesse soppesando la determinazione di Lvov, forse anche la sua forza fisica. A Lvov parve di essere una tavola-dati che veniva scaricata. Il momento si fece lungo, e Lvov sentì che il respiro le si affievoliva in petto. Sarebbe stata in grado di difendersi, fisicamente, se si giungeva a tanto? E la sua volontà era davvero così forte?

"Sono cambiata" pensò. "Plutone mi ha cambiata."

Alla fine Cobh distolse lo sguardo. — Spedisci il tuo dannato messaggio

— disse.

Prima che Cobh - o lei stessa - avesse la possibilità di ripensarci, Lvov prese la tavola-dati e inviò un messaggio ai mondi interni. Scaricò tutti i dati che aveva sui fiocchi: testo, immagini, analisi, le sue osservazioni e ipotesi.

— Fatto — disse alla fine.

— E la nave GTU?

— Sono certa che la cancelleranno. — Lvov sorrise. — Sono certa anche che non ci diranno di averlo fatto.

— Così non abbiamo scelta — disse con rabbia Cobh. — Ascolta, so che è la cosa giusta da fare. Proteggere i fiocchi. Solo che non voglio morire, ecco tutto. Spero che tu abbia ragione, Lvov.

— Non mi hai detto come facciamo per tornare a casa.

Cobh sorrise sotto la visiera. — Facendo il surf.

— Benissimo. Te la cavi bene. Adesso scendi dallo scooter.

Lvov fece un respiro profondo, e allontanò lo scooter con un calcio a piedi giunti; il piccolo apparecchio rotolò via, avvolto dalla luce profonda del Sole, e Lvov si spostò per reazione.

Cobh la fermò con un braccio. — Non puoi cadere — le disse. — Sei in orbita. Lo capisci, no?

— Certo che lo capisco — borbottò Lvov.

Veleggiarono entrambe nello spazio, vicino all'Interfaccia del defunto tunnel di Poole. L'Interfaccia era un tetraedro di piloni blu elettrico di dimensioni impressionanti, completamente buio all'interno; a Lvov pareva di galleggiare accanto alla carcassa di un enorme edificio diroccato.

Plutone e Caronte erano sospesi davanti a lei come due mongolfiere, con le superfici intricate e screziate e le loro forme chiaramente distorte rispetto a una sfera. Erano separati da soli quattordici diametri di Plutone. I due mondi erano sorprendentemente diversi di tonalità, con Plutone color rosso sangue, Caronte azzurro ghiaccio. "È la differenza della composizione della superficie" pensò distrattamente Lvov. "Tutto quel ghiaccio di acqua sulla faccia di Caronte."

Il panorama era incredibilmente bello. Lvov ebbe un'improvvisa e viscerale comprensione della giustezza delle rigide politiche ambientali delle varie organizzazioni del Sistema.

Cobh si era legata la tavola-dati al petto; ora stava controllando i tempi. — Quando vuoi, Lvov. Andrà bene. Ricorda, non sentirai nessuna accele-

razione, non importa quanto andiamo veloci. Nel mezzo di un'onda di Alcubierre lo spazio-tempo è localmente piatto; sarai sempre in caduta libera. Ci saranno forze di marea, ma resteranno contenute. Basta che respiri in modo regolare, e...

— Piantala, Cobh — disse seccamente Lvov. — Lo so, tutto quanto.

La tavoletta di Cobh brillò di luce. — Ecco — sussurrò. — Il propulsore GTU si è acceso. Solo pochi secondi, adesso.

Una scintilla luminosa si inarcò dalla superficie di Plutone e passò, in completo silenzio, sotto il ventre del pianeta. Era il propulsore GTU della navicella, che Cobh aveva recuperato e stabilizzato. La fiamma era più lucente del Sole; Lvov la vide riflessa da Plutone, come se la sua superficie fosse stato un grande e spezzato specchio di ghiaccio. Dove passava la fiamma si innalzavano lingue spumeggianti di azoto.

Il propulsore GTU sorvolò Christy. Lvov aveva lasciato lì la sua tavola-dati per monitorare i fiocchi, e l'immagine che trasmise, proiettata in un angolo della visiera, mostrò una scintilla che attraversava il cielo.

Poi il propulsore virò con decisione verso l'alto, salendo in linea retta verso Lvov e Cobh nell'Interfaccia.

— Cobh, sei certa che funzioni?

Lvov poteva sentire il respiro aspro e basso di Cobh. — Lvov, Lvov, so che sei spaventata, ma tormentarmi con domande idiote non serve a nulla. Quando il propulsore entra nell'Interfaccia, ci vorranno solo pochi secondi perché si sviluppi l'instabilità. Secondi, e poi saremo a casa. Nel Sistema Interno, comunque. Oppure...

— Cosa?

Cobh non rispose.

"Oppure no" rispose Lvov al suo posto. "Se Cobh ha studiato bene questa nuova instabilità, l'onda di Alcubierre ci porterà a casa. Altrimenti..."

La fiammata del motore GTU si avvicinò, diventando abbacinante. Lvov cercò di regolarizzare il respiro, di far penzolare liberamente i suoi arti...

— Lvov — sussurrò Cobh.

— Cosa? — chiese Lvov allarmata.

— Dai un'occhiata a Plutone. A Christy.

Nei punti su cui era passato il calore, e la luce, del propulsore GTU, Christy era tutto un ribollire. L'azoto saliva a fiotti. E, in mezzo a quelle pallide fontane, si stavano aprendo dei cunicoli. I coperchi si sollevavano. Le uova si aprivano. I fiocchi neonati si alzavano in volo e veleggiavano, con ragnatele della loro simil-seta che si facevano trascinare dall'aria a-

scendente.

Lvov scorse dei fili lunghi, luccicanti, che pendevano da Plutone e che salivano fino a Caronte. Vide che alcuni piccoli fiocchi si erano già spinti a più di un diametro planetario dalla superficie, verso la luna.

— Sono i ragni volanti — disse.

— Cosa?

— Quand'ero piccola... i giovani ragni producono pezzi di filo e si arrampicano in cima ai fuscelli d'erba, poi si lasciano portare dalla brezza. Ragnatele volanti.

— Giusto — commentò scettica Cobh. — Bene, sembra che si stiano dirigendo su Caronte. Si servono dell'evaporazione dell'atmosfera per sollevarsi... forse seguono i fili dell'anno scorso, fino alla luna. Devono volare via a ogni perielio, e ogni volta ricostruiscono il loro ponte di tela. Credono che adesso ci sia il perielio; il calore del propulsore era notevole. Ma perché andare su Caronte?

Lvov non riusciva a staccare lo sguardo dai fiocchi. — Per l'acqua — disse. Sembrava che tutto avesse un senso, ora che vedeva i fiocchi in azione. — Sulla superficie di Caronte ci deve essere acqua ghiacciata. I fiocchi giovani la usano per costruirsi un corpo. Ricavano il nutrimento dall'interno di Plutone, e il ghiaccio da Caronte... hanno bisogno delle risorse di entrambi i mondi, per sopravvivere...

— "Lvov!"

Il propulsore GTU schizzò davanti a loro, improvviso, abbagliante, e si tuffò nell'Interfaccia danneggiata.

Dall'Interfaccia esplose una luce azzurro elettrico, sommergendola.

Ci fu una sfera di luce, immateriale, alle sue spalle, e un sentiero irregolare di oscurità di fronte, come uno squarcio nello spazio. Le forze di marea le pizzicavano delicatamente il ventre e gli arti.

Plutone, Caronte e i ragni volanti scomparvero. Ma le stelle, le stelle eterne, splendevano su di lei, come avevano fatto durante la sua infanzia sulla Terra. Le fissò fiduciosa, e non provò paura.

Sentì in lontananza Cobh che gridava di gioia.

Le maree si affievolirono. L'oscurità che aveva davanti si aprì, per rivelare la luce e il calore del Sole.

IL BUCO DEL VERME
A Worm in the Well
di Gregory Benford

Analog, novembre 1995

Gregory Benford è l'autore del classico romanzo di fantascienza Timescape, *oltre che di una quantità di lavori molto apprezzati, tra cui* Nell'oceano della notte *e* Sailing Bright Eternity. *È uno dei migliori scrittori di* hard-SF *della generazione seguita a Larry Niven e narra, seguendo principalmente la tradizione di Arthur C. Clarice, di panorami astronomici immensi e solenni e di meraviglie tecnologiche, ma con una profondità e ricchezza di dettagli che pochi altri scrittori di fantascienza raggiungono.*

Il buco del verme *non è un racconto tipico della sua narrativa, in quanto si inserisce nella tradizione della fantascienza orientata al* problem solving *di Robert A. Heinlein e di Poul Anderson piuttosto che in quella di Arthur C. Clarke. Qui abbiamo un'elegante avventura tratta da* "Analog", *la rivista che porta avanti la tradizione della fantascienza* hard.

Stava per finire arrostita, e tutto perché non era stata capace di freddare un uomo.

— Rendere visibile — ordinò Claire. Erma obbedì.

Il Sole le avvolse, una sofferenza ribollente. Aveva portato al massimo l'aria condizionata, ma non serviva a molto.

Dalla schiuma giallo-bianca scaturivano dei geyser rosso squillante e viola attinico. L'arco della corona solare sporgeva appena sopra l'orizzonte, come un anello nuziale conficcato a metà in una melma biancastra ribollente. Un mostro, largo più di duemila chilometri, lucente e sottile e rosso di rabbia,

Abbassò le luci della cabina. Aveva letto da qualche parte che al buio si soffre meno il caldo. La temperatura lì dentro era normale, ma lei aveva già iniziato a sudare.

Azionando i regolatori del giallo e del rosso sul grande schermo che aveva davanti fece apparire più azzurre le tempeste incandescenti. Forse così avrebbe imbrogliato anche il suo subconscio.

Claire girò lo specchio per vedere l'arco coronale; la sua immagine veniva rifratta intorno al bordo del Sole, per cui ne stava avendo solo un'anticipazione. L'orbita della nave percorreva la parte discendente di una lunga ellisse, col punto più basso calcolato in modo da trovarsi esattamente al culmine dell'arco. La traiettoria dell'orbita percorsa fino a quel momento era perfettamente sul bersaglio.

Il software non si curava del caldo, naturalmente; la gravità era una cosa

giusta, tranquilla. Il caldo era per gli ingegneri. E lei era solo un pilota.

Nel suo ambiente di lavoro in immersione, i comandi sensibili al tatto le fornivano un'astratta distanza dalla realtà fisica che la circondava - i pennacchi violenti di gas, le martellate dei fotoni. Non stava toccando lo specchio, naturalmente, ma l'impressione era quella. Un tocco leggero come una piuma a una temperatura ambiente fresca e tonificante.

Il gruppo per la cattura delle immagini era sospeso al suo perno, in alto sopra la nave. Era abbastanza lontano dallo schermo termico da beccarsi tutto il calore, perciò si riscaldava in fretta. Ben presto si sarebbe fuso, malgrado l'impianto di raffreddamento.

E che fondesse. A quel punto non ne avrebbe più avuto bisogno. Sarebbe uscita lei stessa nella luce del Sole.

Fece girare lo specchio allungando una mano e afferrandolo, per tirarlo di lato. Tutte le immagini virtuali possedevano una brillantezza che neppure Erma, il suo computer simulatore, riusciva a cancellare. Erano troppo belle. Lo specchio era già rovinato, lo si poteva capire dall'immagine stessa dell'arco, ma la simulazione continuava a farlo vedere com'era prima.

— Il colore è un indicatore della temperatura, vero? — chiese Claire.

— Il rosso denota un livello di 7 milioni di gradi Kelvin.

"Buona vecchia civetta di un'Erma" pensò Claire. "Mai una risposta diretta, se non la blandisci." — Primo piano del colmo dell'arco.

Il panorama sconvolto del Sole le sparì dalla visuale. L'arco coronale era una raggruppamento intrecciato e luccicante di tubi di flussi magnetici, avvolti tra di loro e intricati come un centrino vittoriano. Aveva i piedi ancorati nella fotosfera sottostante, trattenuti dal plasma spesso e stagnante. Claire zoomò sull'arco. Il posto più caldo raggiungibile in tutto il sistema solare, e la sua preda si era cacciata proprio là dentro.

— Obiettivo acquisito e ricomposto dal satellite SolWatch. Esattamente all'apice dell'arco, è anche molto scuro.

— Certo, stupida, è un buco.

— Ora sto accedendo al mio programma di ambiente astrofisico.

"Erma la perfettina; prima di tutto cambiare argomento". — Fammi vedere, coi codici colore.

Claire osservò la macchia tonda e nera. Come una mosca presa nella ragnatela. Bene, almeno non si contorceva e non possedeva zampe. I filamenti magnetici danzavano e ondeggiavano come l'avena scossa da folate di vento estivo. I condotti di flusso erano azzurri, nel codice colori, e avevano un'aria strana. Ma in realtà erano solo normali campi magnetici, del

tipo con cui Claire lavorava tutti i giorni: la cosa strana, lì, era la sfera scura che contenevano. E i fili azzurri avevano intrappolato saldamente la mosca nera.

Era una fortuna. Altrimenti il SolWatch non l'avrebbe mai vista. Non c'era cosa più difficile da trovare, nello spazio profondo, di quella macchia color ebano. E questo era il motivo per cui nessuno l'aveva fatto, fino a quel momento.

— La nostra orbita ora ci porta sullo strato di plasma più denso. Posso migliorare la risoluzione passando ai raggi X. Devo farlo?

— Fallo.

La macchia si dilatò. Claire socchiuse gli occhi per guardare i tubi dei flussi magnetici in quella luce ocra. Ai raggi X sembravano secchi e affusolati. Ma vicino alla macchia le linee di campo si sfocavano. Forse lì erano ingarbugliate, ma più probabilmente era la macchia a deformare l'immagine.

— Siamo un po' sfuggenti, laggiù? — Ingrandì la ripresa a raggi X. Una forte radiazione era il miglior indizio delle strutture più calde.

La macchia. Lì la luce era frantumata, rappresa, mescolata con un cucchiaio.

Una mosca presa nella tela del ragno, poi arrostita su un falò. E lei doveva buttarsi dentro, strinarsi i capelli, fargli una foto. Tutto perché non era stata capace di freddare un uomo.

Aveva passeggiato con calma lungo un corridoio posto trecento metri sotto le pianure di scorie di Mercurio, fissando le fontane spumeggianti nell'atrio del suo palazzo d'appartamenti, senza fare molto caso a nient'altro se non alla sensazione di fresco e pulito che mandava l'acqua ricadendo. Era della migliore, fresca dai poli, non la roba riciclata che doveva sopportare durante i suoi voli. Inalò le goccioline. Fu allora che l'uomo la bloccò.

— Claire Ambrase, ti sottopongo a formale blocco di sicurezza.

Piantò la nocca del medio nella piega del gomito di Claire e lei sentì un botto freddo. I suoi sistemi si bloccarono. Prima che potesse muoversi, nelle sue schede interne si disattivarono interi collegamenti di controllo.

Era come avere le dita amputate. Dita finanziarie.

Nel suo stato di shock poteva solo stare a fissarlo - un tipo insignificante, di quelli che si confondevano con lo sfondo. Perfetto per quel lavoro. Un nessuno mai visto prima, una sorpresa assoluta.

Fece un passo indietro. — Spiacente. L'Isataku Incorporated mi ha ordinato di farlo in fretta.

Claire resistette all'impulso di stenderlo. Sembrava un lunare, pallido e sottile. Forse con qualche chilo in più di lei, ma sarebbe stato un incontro alla pari. E sarebbe stato bello.

— Potrò pagarli non appena...

— Li vogliono subito, hanno detto. — Alzò le spalle per scusarsi, ma con la mascella in tensione. Era abituato a quel genere di cose. Poi a Claire sembrò vagamente di riconoscerlo, per averlo visto in un bar dalle parti dell'Apex. Su Mercurio non c'era più di un migliaio di persone, quasi tutte addette alla raccolta di minerali, come lei.

— L'Isataku non aveva bisogno di tagliarmi il credito. — Si massaggiò il gomito. I programmi iniettati non dovrebbero far male, ma lo facevano sempre. Qualcosa che aveva a che fare con i collegamenti neuromuscolari. — Questo renderà difficile anche riportare indietro la Silver Metal Lugger.

— Oh, ti daranno dei pass di credito per il rifornimento della nave. E, naturalmente, per il carico di minerale. Ma niente di grosso.

— Niente abbastanza grosso da aiutarmi a tirarmi fuori dal mio pozzo di debiti.

— Temo di no.

— Troppo gentile.

Lasciò perdere il suo sarcasmo. — Vogliono la nave sulla Luna.

— E lì la confischeranno.

Cominciò a camminare verso il suo appartamento. Sapeva che la cosa sarebbe successa, ma nella fretta di preparare le consegne di minerale era diventata poco cauta. Di solito gli agenti come quel lunare inchiodavano le loro vittime in casa, non in un atrio. Nell'appartamento teneva uno stordi-tore accanto alla porta, a portata di mano.

Distrarlo. — Voglio presentare una protesta.

— Rivolgiti all'Isataku. — Secco, efficiente; probabilmente aveva un'altra decina di brutte notizie da recapitare, quel giorno. Un uomo pieno d'impegni.

— No, al tuo padrone.

— Il mio? — La cosa lo colpì. La sua mascella ferma come una roccia si spalancò per la sorpresa.

— Per... — svoltò in fretta l'angolo che portava al suo appartamento, usando il tempo per inventarsi qualche formula di gergo — per interrogazione arbitraria delle schede interne.

— Ehi, io non ho toccato le tue...

— L'ho sentito. Piccoli ammassi viscidi - bleah! — Tanto valeva esagerare, divertirsi un po'.

Fece l'aria offesa. — Sono tre volte garantito. Non farei mai una lettura di un cliente che mi viene assegnato. Puoi chiedere...

— Posso chiederlo. — Corse verso la porta del suo appartamento e la fece aprire col comando di una scheda interna. Mentre entrava lo sentiva, tre passi dietro di sé.

"Ci siamo". Un piede sopra la soglia, voltarsi a destra, staccare lo storditore dal suo sostegno, voltarsi e mirare - e non riuscì a sparare.

— Maledizione! — imprecò.

L'uomo sbatté gli occhi e arretrò, con le mani sollevate e le palme in fuori come per bloccare il colpo. — Cosa? Faresti un'eliminazione per uno scalcinato cargo di minerali?

— È la mia nave. Non è dell'Isataku.

— Signora, io non ho nessun interesse in questa cosa. Tu mi stendi, e forse ti resta un giorno prima che becchino quelli pesanti.

— No, se ti congelo.

La sua bocca si aprì e cominciò a formare la "c" di un incredulo "congelare"? — Poi si arrabbiò. — Vorresti lasciarmi stecchito fino a quando non salpi? Ti starei dietro fino a quando non ti cavo gli occhi, e poi me li tengo in pegno.

— Certo, certo — rispose stancamente Claire. Quel ragazzo era tutto un cliché. — Ma prima che tu ne esca io sarò in orbita intorno alla Luna, e con un contratto giusto...

— E magari ci guadagni abbastanza, col minerale, da pagarmi i danni.

— E regolare la faccenda con l'Isataku. — Riappese lo storditore alla parete, con una certa stanchezza.

— Non ne ricaverai mai abbastanza.

— Va bene, era un'idea disperata.

— Signora, io stavo solo eseguendo, vero? In pace e amichevolmente, giusto? E tu hai preso quell'arnese...

— Fuori. — Non sopportava quando gli uomini passavano dal tono intimorito all'arrabbiato e finivano col vittimismo, tutto in meno di una frazione di secondo.

Se ne andò. Lei sospirò e chiuse in fretta la porta.

Era il momento per un drink, certo. Perché quello che la preoccupava veramente non era la chiusura di credito dell'Isataku, ma la sua mancanza

di fegato.

Non era riuscita a stendere quel tipo, a metterlo fuori combattimento per dieci mega-secondi o giù di lì. L'avrebbe privato della sua vita futura, tagliato fuori dalle relazioni, gli avrebbe sottratto dei giorni che non si sarebbero più potuti recuperare.

Lì entrava in gioco una specie di inibizione, astratta, però reale. Suo zio era rimasto stecchito per più di un anno, e non aveva più rimesso in sesto la sua vita. Claire aveva visto da vicino quel rottame, quand'era piccola.

Le autorivelazioni, di solito, erano cattive notizie. Che bel momento per scoprire che aveva più princìpi di quanti le servivano.

E come avrebbe fatto a sfuggire dalle grinfie dell'Isataku?

Adesso l'arco si stendeva sopra l'orizzonte del Sole, una curva brillante bianca e azzurra, alta duemila chilometri.

Meraviglioso, visto nel bagliore dei raggi X - fili sinuosi che turbinavano e luccicavano di punti caldi scarlatti. Terribilmente bello, terribilmente pericoloso. Non era il posto per un cargo di minerali.

— È ora di divorziare — disse Claire.

— Sei sorprendentemente precisa. Mancano solo 338 secondi alla separazione dallo scudo di scorie.

— Non trattarmi da bambina, Erma.

— Sto usando i miei programmi di simulazione di personalità con tutta la bravura concessa dal mio spazio computazionale.

— Non sprecare il tuo tempo di elaborazione; non sei convincente. Fai attenzione al rilevamento, "poi" alla separazione.

— Il rilevamento a tutto spettro è completamente automatico, come previsto dal SolWatch.

— Ricontrollalo.

— Avrò senz'altro dei benefici, da questo consiglio.

Sarcasmo glaciale, suppose. La vocina squillante di Erma era dentro la sua mente, impossibile da zittire. Erma era un'intelligenza interattiva, in parte su schede interne della stessa Claire e in parte collegata alla nave. Pilotare lì la Silver Metal Lugger sarebbe stato impossibile, senza di lei e senza gli scudi termici.

"Rasentare i bollori del Sole poteva essere impossibile anche avendoli" pensò Claire, osservando davanti a sé sfumature di arancio bruciato e fiori gialli ustionati.

Fece virare la nave per tenerla perfettamente al centro dell'ombra dello

schermo. Quel cumulo slabbrato di scorie stava iniziando a ruotare. Sopra il suo orizzonte vicino avanzavano ballando dei frammenti fusi.

— Da dove salta fuori quel vortice? — Aveva dato inizio al tuffo parabolico nello schermo in direzione del Sole con uno zero assoluto di spinta angolare.

— Torsioni di marea che agiscono sul corpo asimmetrico dello schermo.

— Non l'avrei mai detto.

L'idea era quella di mantenere la parte riscaldata dello scudo di scorie rivolta verso il Sole. Adesso quel calore stava facendo il giro e la irradiava. La crosta bitorzoluta che aveva messo assieme con gli scarti mentre era in orbita intorno a Mercurio stava andando in combustione interna a causa degli infrarossi. L'altra estremità dello schermo si stava fondendo.

— Ci può surriscaldare così tanto?

— Una piccola perturbazione. La supereremo prima che ci dia fastidio.

— Come stanno le macchine fotografiche? — Controllò la protezione che avvolgeva il supporto di uno dei gruppi di ripresa esterni. Aveva discusso a fondo col SolWatch Institute, a proposito di quegli strumenti, che facevano parte della sua commessa. Se se ne rompeva una, andava subito in perdita.

— Tutte calibrate e puntate. Avremo solo 33,8 secondi di tempo di ripresa sopra l'obiettivo. Pare tutto il ciclo richiederà 4,7 secondi.

— Spero che agli scienziati piaccia quello che vedranno.

— Ho calcolato che le probabilità di riuscita, moltiplicate per il profitto previsto, superano i sessantadue milioni di dollari.

— Ho contrattato una commissione di settantacinque milioni, per questa spedizione. — Così Erma pensava che le sue probabilità di beccare il verme fossero...

— Ottantatré per cento di possibilità di risoluzione ottimale in tutte le bande di frequenza importanti.

Doveva smetterla di fare conti con la sua testa; Erma era sempre più svelta. — Preparati solo a eliminare lo schermo. Poi io lancio i positroni. Pronti e via. Si sta facendo caldo, qui dentro.

— Non rilevo modifiche nel tuo ambiente a 22,3 gradi centigradi.

Claire guardò una bolla grande come l'Europa che si sollevava tra ciuffi di pennacchi incandescenti. Una furia in costante ebollizione. — Allora forse è la mia immaginazione che lavora troppo. Prendiamoci i dati e scappiamo, OK?

L'incaricato scientifico del SolWatch si era insospettito, anche se era riuscito a nasconderlo abbastanza bene.

Lei non riusciva a interpretare l'espressione della sua faccia allungata, tutta ossa piatte e ordinate, con la pelle tirata e liscia come quella di un tamburo. Quello era stato lo stile dominante tra i pionieri degli asteroidi, mezzo secolo prima. Corpi tubolari adatti a corridoi stretti, con snodi doppi in parecchi punti interessanti, mani grandi. Aveva una certa grazia da palo mentre avvolgeva le gambe intorno a uno sgabello e la guardava, la testa eretta, sorridendo quanto bastava per non essere sgarbato. Quanta bastava, nulla di più.

— "Lei" farà la ricognizione preliminare?

— A un certo prezzo.

Un sospiro sprezzante. — Senza dubbio. Abbiamo un vascello appositamente progettato quasi pronto per partire dall'orbita lunare. Temo che...

— Io posso farlo "subito".

— Saprà senza dubbio che siamo in ritardo con la nostra esplorazione.

— Su Mercurio lo sanno tutti. Avete perso la prima sonda.

Il palo intrecciò le sue dita grosse e lunghe, interessandosi grandemente al modo in cui si combinavano. Forse si sentiva a disagio nel trattare con una donna, pensò Claire. Forse non gli piacevano nemmeno.

Però trovava il suo aspetto filiforme stranamente inquietante, un misto di delicatezza e di muscolare mascolinità. Dato che si stava studiando le dita, lei poteva tranquillamente guardarlo. Meditò oziosamente sulla possibilità che quelle lunghe proporzioni si applicassero a tutte le sue estremità. Storie da vecchie comari. Poteva essere interessante, scoprirlo. Ma, comunque, gli affari prima di tutto.

— Il pilota automatico ha eseguito un approccio troppo ravvicinato, evidentemente — concesse. — C'è qualcosa di imprevedibile nelle sue proprietà refrattive, che rende difficile la navigazione. Non sappiamo con esattezza quale fosse la difficoltà.

Quel fallimento lo angustiava e cercava di non darlo a vedere, immaginò Claire. La gente diventava così, quando doveva ballare su fili tesi a milioni di chilometri dalla Terra. Si arriva ad amare il salario più di se stessi.

— Ho un sacco di spazio, nella stiva — disse delicatamente. — Posso farci stare gli strumenti diagnostici e tenerli al fresco.

— Dubito che il suo cargo per minerali possieda le specifiche giuste.

— Ma sarà poi così difficile? Mi ci butto sopra, i vostri attrezzi scattano le foto di ricognizione, e scappo via.

Sospirò. — La sua nave non è tarata per sfiorare il Sole. Solo i mezzi di ricerca hanno finora...

— Sono rivestita di lenti di Fresnel. — Una copertura costosa che faceva rimbalzare via i fotoni di qualsiasi razza, credo e colore.

— Non è sufficiente.

— Userò uno scudo di scorie vulcaniche. E poi sono piena di muscoli. Volando con le stive vuote, posso scappare subito.

— Il nostro mezzo era stato progettato con estrema cura...

— Giusto, e l'avete perso.

Si studiò di nuovo le dita. Forti, affusolate. Forse ne era innamorato. Si permise di riempire il silenzio immaginando certi modi interessanti di usarle. Aveva imparato che in molti negoziati gran parte del lavoro lo faceva il silenzio. — Noi... siamo in ritardo con l'esplorazione che ci è stata commissionata.

Ah, una concessione. — Devono sempre controllare tutto quanto, sulla Luna.

Annuì vigorosamente. — Abbiamo aspettato mesi. E il verme potrebbe ricadere dentro il Sole da un momento all'altro! Continuo a dirglielo...

Claire aveva fatto scattare il suo circuito di lamentele, in qualche modo. Continuò per tutto un minuto parlando degli ignoranti zucconi che non facevano niente se non guardare i monitor, senza alcuna vera esperienza pratica. Lei provava una certa simpatia per lui e le piaceva osservare come stringeva le mani, muscoli che guizzavano sotto la pelle. "Prima gli affari", dovette ricordare a se stessa.

— Lei pensa che potrebbe davvero, insomma, sparire?

— Il verme? — Strinse gli occhi, uscendo dalla sua litania di lamentele. — È già incredibile che l'abbiamo scoperto. Potrebbe ricadere dentro al Sole in qualsiasi momento.

— Allora la velocità è tutto. Lei, ehm, ha il controllo del budget locale?

— Sì, certo. — Sorrise.

— Qui parlo veramente di quattro soldi. Un cento milioni.

Un rapido e intenso aggrottar di sopracciglia. — Non è poco.

— OK, facciamo settantacinque. Ma in contanti, d'accordo?

Il grande arco magnetico dominava la curva lenta e lunga del Sole. Un gigante con le gambe storte e senza il torso.

Claire aveva programmato un'orbita che la portasse a passare a pochi chilometri sopra il più alto dei suoi filamenti. Dentro l'arco fioriva il rosso:

plasma di idrogeno, riscaldato dalle correnti che producevano i campi magnetici. Una pentola a pressione larga migliaia di chilometri.

Era rimasto lì per mesi e poteva durare anni. O spalancarsi nei prossimi minuti. Predire quando gli archi avrebbero cacciato fuori le eruzioni solari era una grande impresa scientifica, il bollettino meteo più attentamente studiato in tutto il sistema solare. Un'eruzione poteva carbonizzare gli operai della cintura degli asteroidi, anche dentro le tute. Quelli del SolWatch li controllavano tutti, e così avevano scoperto il verme.

I tubi di flusso si gonfiarono. — Non abbiamo ancora un'immagine?

— Dovrei, ma dal punto proviene un eccesso di luce.

— Che sorpresa. Qui non c'è niente che non sia in eccesso.

— La ricognizione del satellite riferisce che l'obiettivo è grande centinaia di metri. Eppure non riesco a trovarlo.

— Maledizione! — Claire osservò i tubi di flusso, seguendone qualcuno dall'apice dell'arco e fino all'ingrossamento alla base ancorata nel pantano solare. Il verme era caduto dentro? Poteva scivolare lungo quei filamenti magnetici e lasciarsi cadere nello spesso e più fresco mare di plasma. Poi sarebbe finito direttamente nel nucleo della stella, mangiando strada facendo. Questa era la vera ragione per cui sulla Luna stava facendo pressioni per studiare il verme. Paura.

— Dov'è?

— Nessun obiettivo ancora. La regione all'apice dell'arco emette troppa luce. Nessuna teoria lo spiega...

— Piantala con la teoria!

— Tempo per l'inizio della missione: 12,6 secondi.

L'arco si precipitò contro di lei, ingrossandosi. Vide dei delicati filamenti che lampeggiavano a intermittenza mentre le correnti inseguivano i loro punti di equilibrio, cercando sempre la mediazione tra il plasma bollente e le pareti magnetiche. Stringi il pugno magnetico, e il plasma risponde con un bagliore accecante. Stretta, bagliore. Stretta, bagliore. Che la natura potesse creare una meraviglia così complessa e mandarla a formare un arco sopra la violenza del Sole era un miracolo, ma lei non era dell'umore giusto per apprezzarlo, in quel momento.

Il sudore le circondava gli occhi, le gocciolava giù dal mento. Nessun trucco di abbassamento della luminosità poteva più farle dimenticare il calore. Si sforzò di inspirare ed espirare.

Lo schermo di scorie stava bloccando l'acme delle vampate. A quella quota più bassa dell'orbita parabolica, però, l'enorme orizzonte del Sole si

presentava incandescente in tutte le direzioni.

— La nostra temperatura interna sta salendo.

— Pochi scherzi! Scova quel verme!

— Permane l'eccesso di luce... no, aspetta. È finito. Adesso posso vedere l'obiettivo.

Claire diede una manata al bracciolo della cuccetta e lanciò un urlo. Sullo schermo a parete incombeva l'apice massimo dell'arco. Stava planandoci contro, scivolando sul bordo più alto - ed eccolo là.

Una palla nera. Oppure un verme in fondo a un pozzo gravitazionale. Non era una mosca, no. Se ne stava tra i filamenti come un uovo nero annidato in un'erba bianco-azzurra. L'uovo di Pasqua color ebano che le avrebbe salvato il culo e la nave dall'Isataku.

— Inizio la ripresa. Risposta a tutto spettro.

— Brava.

— La tua parola esprime esultanza, ma non così la tua voce.

— Sono nervosa. E la paga per tutto questo sarà d'aiuto, certo, ma non riuscirò comunque a conservare questa nave. E nemmeno te.

— Non temere. Posso imparare a lavorare con un altro capitano.

— Ottime capacità di relazione interpersonale, cara vecchia Erma. In realtà, non mi stavo preoccupando per te.

— Lo sospettavo anch'io.

— Senza questa nave dovrò trovarmi un qualche lavoro a terra.

Erma non ebbe una risposta pronta. Cambiò argomento.

— Sembra che l'immagine del verme si stia rimpicciolendo.

— Eh? — Mentre correvano sopra l'arco, l'immagine si restrinse. Si increspò ai bordi, la luce si frantumò e si arricciò. Claire vide degli arcobaleni che danzavano intorno al centro nero.

— Cosa sta facendo? — Improvvisamente temette che la cosa stesse cadendo via, tuffandosi nel Sole.

— Non rilevo nessun moto relativo. L'immagine si contrae, mentre ci avviciniamo.

— Impossibile. Le cose sembrano più grandi, quando ci si avvicina.

— Non questo oggetto.

— Si sta restringendo il foro del verme?

— Attenzione! La ripresa è completata a metà. Stava sudando, e non era per il caldo. — Cosa sta succedendo?

— Non ho consultato la sezione teorica di riserva

— Molto confortante. Mi sento sempre meglio dopo un po' di bella teo-

ria fresca.

Il buco del verme sembrava restringersi, e l'arco di luce adesso decresceva dietro di lei. Quegli strani arcobaleni brillanti bordavano il pulviscolo nero. Poco dopo perse l'immagine tra i filamenti che si incrociavano senza posa. Claire si agitò.

— Attenzione! Ripresa completata.

— Grande. I nostri scudi sono dispiegati?

— Naturalmente. Mancano 189 secondi alla separazione dagli schermi. Devo iniziare il conteggio?

— Abbiamo tutte le foto che volevano?

— Tutto lo spettro. Guadagno preventivabile, 75 milioni.

Claire lanciò un altro urlo. — Almeno servirà a pagare un buon avvocato, forse a coprire le mie multe.

— Questo sembra molto meno probabile. Nel frattempo, ho una spiegazione per l'anomalo rimpicciolimento dell'immagine. Il foro ha una massa negativa.

— Antimateria?

— No. La sua curvatura spazio-tempo è il contrario di quella della materia normale.

— Non capisco.

Una tarlatura collegava due regioni dello spazio, a volte punti lontani tra di loro molti anni luce; questo lo sapeva. Erano i residui del primordiale universo caldo, grinze che nemmeno la sua espansione era riuscita a stirare via. La materia poteva entrare in una estremità del foro e uscire dall'altra meno di un istante dopo. Un viaggio rapido, più-veloce-della-luce.

Erma le spiegava le cose ricorrendo all'esposizione accelerata. Claire ascoltava, faticando a tenere il passo. Nei quindici miliardi di anni da quando era nato il verme, c'era stato qualche rischio che una delle sue estremità mangiasse più materia dell'altra. Se una delle due si infilava in una stella, poteva inghiottirne masse enormi. E in quel punto l'apertura si ingrossava.

Ma la materia che passava attraverso l'estremità che aumentava di massa veniva espulsa dall'altra parte. Sembrava però che in quella situazione l'estremità che rigurgitava la materia stesse perdendo massa. Lo spazio-tempo che aveva intorno si curvava in maniera opposta a quella dell'estremità che inghiottiva.

— Allora sembrerebbe una massa negativa?

— Deve esserlo. Di conseguenza respinge la materia. Proprio come l'altro lato agisce da massa positiva, normale, e attrae la materia.

— Perché non scappa via dal Sole, allora?

— Dovrebbe, e finirebbe perso nello spazio interstellare. Ma l'arco magnetico lo trattiene.

— E come facciamo a sapere che ha una massa negativa? Io vedevo solo... — Erma fece apparire un'immagine sullo schermo a parete.

— La massa negativa agisce come una lente divergente sulla luce che le passa accanto. Per questo sembrava rimpicciolirsi mentre ci volavamo sopra.

La materia normale concentrava la luce, sapeva Claire, come una lente convergente. Capì di colpo che un foro di tarlo con un'estremità negativa rifletteva la luce in modo opposto. I raggi in arrivo venivano cacciati via, lasciando nella loro direzione un tunnel scuro. Aveva volato sopra quel tunnel, buttandocisi dentro, e le dimensioni apparenti della tarlatura erano diventate più piccole.

— Ma per concentrare la luce così tanto ci vuole un'intera stella.

— Vero. Ma i fori di tarlo sono tenuti assieme da materiali sconosciuti, che possiedono proprietà molto lontane dalla nostra esperienza.

Claire non sopportava le lezioni, nemmeno quelle tenute in fretta. Ma in fondo al cervello le stava rodendo un'idea... — Allora questo verme non cadrà dentro il Sole?

— Non può. Oserei ipotizzare che si è impigliato qui mentre cercava di salire in alto, dopo una collisione contro il Sole.

— Gli scienziati ne saranno felici. Il verme non si trangugerà il nucleo.

— Vero. E questo rende ancora più importanti i nostri risultati.

— Più importanti, ma non più remunerativi. — Lavorare a un prezzo prefissato le aveva sempre dato fastidio. Una può ottenere il massimo, bene, ma prende lo stesso che avrebbe preso svolgendo il lavoro in stato di sonnambulismo.

— Siamo estremamente fortunate ad avere la possibilità di osservare un oggetto così raro. Le tarlature sono rare, e questa è rimasta temporaneamente bloccata qui. Gli archi magnetici durano solo pochi mesi, poi...

— Aspetta un secondo. Quant'è grande, questa cosa?

— Calcolo che sia forse di dieci metri di diametro.

— Il SolWatch si sbagliava, è piccolo.

— Non sapevano di questo effetto di rifrazione. Hanno interpretato i dati usando metodi convenzionali.

— Siamo state fortunate anche solo a vederlo.

— È unico, un residuo del primo secondo di vita dell'universo. E in quanto passaggio per qualche altro luogo, potrebbe...

— Valere una fortuna.

Claire pensò in fretta. Probabilmente Erma aveva ragione - i settantacinque milioni non avrebbero salvato né lei né la sua nave. Ma adesso conosceva qualcosa che nessun altro poteva conoscere. E sarebbe stata sul posto una volta sola.

— Interrompi il distacco degli schermi.

— Non lo consiglierei. Il carico termico salirà rapidamente...

— Tu sei un programma, non un pilota. Fallo.

Aveva agito d'impulso, doveva ammetterlo.

Quella era la differenza tra gli ingegneri e i piloti. Gli ingegneri continuavano ad agitarsi coi calcoli anche quando erano già in ballo. I piloti, mai. Il modo di cavarsela era seguire l'orbita e non sudare numeri.

Sudare. Cercò di non sentire il proprio odore.

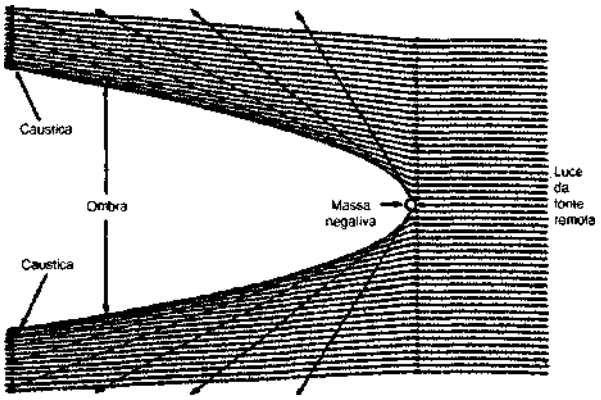
Pensa a cose più fredde. Alla teoria.

Distesa sul divano di cuoio, Claire richiamò alla mente le istruzioni dell'addetto scientifico. Grafici, equazioni illeggibili, le solite cose. Le tarlature sono fossili della Grande Fioritura. Sono passaggi per tutto il resto dell'universo. Sono potenzialmente devastanti, se entrano in una stella e se la mangiano.

Cercò di immaginare una bocca di pochi metri di diametro che risucchiava una stella e riversava da qualche parte nello spazio profondo le sue masse incandescenti. Una tarlatura in grado di farlo doveva essere tenuta assieme da materiali ignoti, un qualche tipo di materia che avesse una "densità energetica media negativa". Qualunque cosa fosse, doveva essere nata durante la Grande Fioritura, che aveva infilato le tarlature da poppa a prua. Un bel materiale da costruzione, se fosse stato possibile averlo. E forse lei poteva.

Così i fori dei tarli potevano ucciderci o renderci degli dei. L'umanità doveva sapere, aveva detto lo smilzo addetto scientifico.

— E sia. — Indirizzò un elaborato brindisi agli schermi a parete. Su di loro esibiva tutta la sua forza la gloria violenta e piena della fusione dell'idrogeno.



Deflessione della luce provocata da un oggetto a massa negativa (scala orizzontale altamente ridotta). La luce viene allontanata dalla regione centrale, creando una zona d'ombra di intensità zero. Ai bordi dell'ombra i raggi si accumulano, provocando una caustica a forma di arcobaleno e una maggiore intensità luminosa.

Claire non aveva mai nutrito molto romanticismo per quelle austere scatole di metallo che erano la maggior parte dei cargo e dei rimorchiatori di minerali. Il suo era un lavoro duro, che smuoveva grosse quantità di denaro. Però, il margine di profitto era basso, ultimamente, e qualche volta si finiva in rosso - per questo era finita con l'indebitarsi così tanto con l'Isataku. Era una faccenda lunga e lenta, trascinarsi dietro megatoni di massa su per il gradiente gravitazionale. Tanto valeva farlo con stile. Il suo rivestimento Fresnel, ordinato quando aveva fatto un bel colpo sui mercati dei minerali, serviva a mantenere fredda la nave, così non si doveva bruciare quando strisciava lungo i condotti d'ispezione. La massa aggiunta per l'alta moquette in pile, la cascata tintinnante e il tavolo da biliardo non faceva differenza. Lo stesso per l'intercapedine d'acqua intorno alla zona abitabile, che adesso le stava egregiamente salvando la vita.

Le rimanevano due ore, rimbalzando come un sasso piatto sopra la corona solare. La Silver Metal Lugger si era separata dallo scudo termico, che ora si allontanava disegnando un arco nella lunga parabola verso l'infinito, con la crosta che brillava fondendosi.

In quel momento Claire aveva acceso per la prima volta dopo alcune settimane, i motori misti della nave. L'antimateria veniva fuori a fiotti dalla sua trappola magnetica, colpiva la massa di reazione, e si scatenava l'inferno. La camera del motore aveva concentrato la massa rabbiosa e annichilatrice in una bocca di spinta, e la nave argentea si era immessa in una nuova orbita più stretta.

Un'orbita assassina, se ci restava per più di qualche ora.

— Sto pompando altra acqua nelle pareti.

— Buona idea.

La Silver Metal Lugger era già argentata quanto permetteva la tecnologia, e respingeva tutto il calore del Sole - tranne una piccola parte. Aveva dei filtri di Fresnel a banda stretta disposti su più strati. Il massimo.

Senza lo schermo ci sarebbero volute meno di dieci ore per rendere la Silver Metal Lugger torrida come il muro di luce accecante che le stava precipitando incontro a seimila gradi. Per superare anche solo due ore così, avrebbe dovuto vaporizzare gran parte della riserva d'acqua. Claire l'aveva comprata ai forti prezzi di Mercurio, per il viaggio verso la Luna. Adesso l'ascoltava attentamente mentre gorgogliava all'interno delle pareti.

Fece un brindisi all'acqua con lo champagne, l'unica bottiglia rimasta a bordo. Se non ce l'avesse fatta, almeno non avrebbe avuto rimpianti per quel particolare.

— Credo che questo modo di agire sia altamente...

— Zitta.

— Avendo completato la missione e passato i dati al SolWatch, dovremmo ritenerci fortunate e seguire i nostri piani accuratamente predisposti...

— Piantala.

— Hai mai preso in considerazione l'elaborata architettura mentale necessaria per una simulazione di personalità avanzata come la mia? Anche noi abbiamo motivazioni, risposte e paure simili a quelle umane.

— Tu le simuli.

— Dov'è la differenza? Una buona simulazione è altrettanto precisa e potente...

— Non ho tempo per affrontare dibattiti. — Claire si sentiva a disagio a proposito dell'intero argomento, e che fosse dannata se passava quella che poteva essere la sua ultima ora sentendosi in colpa. O avendo dei ripensamenti. Era decisa.

Gli schermi a parete lampeggiarono e apparve l'addetto scientifico, con la faccia scura. — Comando nave! Finora non abbiamo potuto acquisire il vostro segnale. Stavate orbitando in giro. Siete in panne? Rispondete.

Claire fece un brindisi anche a lui. Sapore ottimo. Naturalmente aveva preso una capsula anti-alcool, prima, per mantenere i riflessi svegli e la mente lucida. Erma le aveva consigliato anche qualche altra pastiglia, e un ansiolitico per tenersi calma; erano le consolazioni della chimica, di fronte

alla fisica bruta. — Sto per portare a casa il verme.

— È impossibile. I dati che avete trasmesso suggeriscono che quella sia la parte terminale di una massa negativa, e questa è veramente una bella notizia, affascinante ma...

— È pure piccolo. Dovrei riuscire a rimorchiarlo.

Scosse gravemente la testa. — Molto rischioso, molto...

— Quanto me lo pagate?

— Cosa? — Sbatté le palpebre. Effetto interessante, con quelle ciglia così lunghe. — Non si può *vendere* un oggetto astronomico...

— Tutto quello che prendono i miei rampini è mio. Legge dello spazio, articolo 64.3.

— Lei mi cita le leggi quando una scoperta scientifica di tale grandezza è...

— Lo volete o no?

Distolse gli occhi dalla telecamera, apertamente alla ricerca di qualcuno da consultare. Non c'era tempo per parlare con la Luna o l'Isataku, però. Era da solo. — Allora... allora va bene. Capisce che questa è una missione folle? E che noi non siamo in alcun modo responsabili per...

— Basta chiacchiere. Ho bisogno di valutare le forze di campo in fondo a quell'arco. Mettete i vostri al lavoro.

— Naturalmente forniremo tutta l'assistenza tecnica. — Le rivolse un sorriso molto stretto. — Sono certo anche che potremo trattare il prezzo, se rientra sana e salva.

Almeno aveva avuto l'onestà di dire *se*, non "quando". Claire versò un'altra colonna chiara nell'elegante bicchiere. Il miglior cristallo, naturalmente. Quando te ne serve uno solo, puoi avere il meglio. — Mandatemi - o meglio, mandate a Erma - il flusso dati.

— Abbiamo dei problemi a trasmettere attraverso le dense colonne di plasma che avete sopra.

— Erma sta ricevendo da SolWatch. Inviateli tramite loro.

— I problemi per realizzare quello che ha in mente sono... sì, sono enormi.

— Anche il mio debito con l'Isataku.

— Questa cosa andava studiata bene, negoziata...

— In questo momento sto negoziando con un po' di champagne.

— Non hai nessun piano.

La voce squillante di Erma aveva un suono chiaramente accusatorio. Una buona simulazione, con un pizzico di furberia femminile. Claire la i-

gnorò e si tirò via l'ultimo dei suoi indumenti. — Fa caldo.

— Naturale. Avevo calcolato l'incremento durante l'orbita di prima. Corrisponde perfettamente alla legge Stefan-Boltzmann.

— Brava. — Scosse via il sudore dai capelli. — Stefan-Boltzmann, fate il vostro lavoro.

— Stiamo decelerando in progressione. Tempo di arrivo: 4,37 minuti. Le riserve di antimateria sono sufficienti. Potrebbero esserci difficoltà con i fasci magnetici.

La nave risuonava come un tamburo, mentre rallentava. Claire era stata impegnata a testare le sue schede interne, distesa su una comoda poltrona reclinabile. Le serviva a far scorrere i minuti un po' più veloci. Aveva continuato a sbirciare nervosamente gli schermi, su cui fiammate gigantesche si innalzavano da pianure incandescenti. Fiamme che la lambivano.

Si sentiva pesante, legnosa. I capelli le stavano diventando spiacevolmente caldi. Il cuore le batteva più rapidamente, faticando. Si sollevò e replicò a Erma: — E invece ho un piano.

— Non hai voluto fidarti di me?

Spalancò gli occhi. Una simulazione di personalità col broncio - proprio quello che le mancava. — Temevo che ti saresti messa a ridere.

— Non ho mai riso.

— È questo il punto.

Ignorò i molteplici allarmi rossi che lampeggiavano. I sistemi erano OK, anche se affaticati dal calore. Allora perché si sentiva così debole? "Non sei all'altezza del gioco, ragazza".

Buttò via lo schermo dati. Lo sforzo richiesto da quel semplice movimento la sorprese. "Spero che quella capsula anti-alcool abbia funzionato. Ne mando giù un'altra".

Si alzò per andare a prenderla, e cadde sul pavimento. Picchiò un ginocchio. — Uh! Dannazione! — Erma non disse nulla.

Fu una fatica mettersi carponi, e riuscì a malapena a tornare sulla poltrona. Pesava una tonnellata; allora capì.

— Stiamo decelerando - perciò sento di più la gravità locale.

— Un modo rozzo di esprimersi, ma giusto. Sto dirigendo verso un cambiamento d'orbita, in ascesa, che dovrebbe finire con una posizione a punto fisso sopra l'arco coronale. Come hai ordinato.

Claire si affannava a muoversi carponi. C'era qualcosa di canzonatorio nella voce di Erma? Le simulazioni di personalità arrivavano a tanto? — Quant'è la gravità locale?

— 27,6 gravità terrestri.

— Cosa? Perché non me l'hai detto?

— Non ci pensavo nemmeno, finché non ho iniziato a rilevarne gli effetti sulla nave.

Claire pensò: "Già, e hai deciso di darmi una piccola lezione di umiltà". Però era colpa sua: la fisica era abbastanza semplice. Essere in orbita significava che l'accelerazione centrifuga compensava esattamente la forza di gravità locale. La Silver Metal Lugger poteva sopportare 27,6 *g*. La nave era progettata per trasportare masse di minerale mille volte superiori alla sua.

Era il massimo che potevano fare le leghe di acciaio con fibre di carbonio, però. Lascia l'orbita, resta in volo librato - e finisci sotto forma di una poltiglia rossa e appiccicosa.

Strisciò sulla moquette del locale. Le facevano male le giunture. — Ci deve essere...

— Devo abortire il piano di volo?

— No! Ci deve essere un modo di...

— Tre virgola nove minuti all'arrivo.

La voce della simulazione irraggiava una perfida allegria. — L'acqua — grugnì Claire.

— Ho difficoltà a prendere il tuo segnale.

— Perché questa tuta è per lo spazio, non per le immersioni.

Claire galleggiava sopra il divano di pelle. Peccato per tutti quei costosi pezzi d'arredamento. Tutta la parte abitabile era piena di acqua, quella da bere e quella d'uso. O fare così, e in fretta, o ridursi a un'informe passata di pomodoro.

Si era trascinata attraverso un boccaporto e aveva tirato giù dal suo sostegno la tuta a pressione. Indossarla era stata una battaglia. Essere viscida di sudore aiutava, ma non più di tanto. Poi si era impigliata un braccio nella manica e non riusciva più a tirarlo fuori per riprovare.

A quel punto era quasi finita in panico. I piloti non si lasciano divorare dalla paura, non quando c'è un volo da fare. Si costrinse a liberarsi dalla manica un centimetro alla volta, ignorando tutto il resto.

E non appena Erma aveva pompato la riserva d'acqua nei locali, la legge di Archimede era entrata in vigore. Con la tuta gonfiata, l'acqua che spostava bilanciava esattamente il suo peso. Muoversi sott'acqua era un'esperienza rara, su Mercurio o sulla Luna. Non l'aveva mai fatto e non aveva

mai realizzato che era notevolmente simile all'essere in orbita. E poi era fresco.

"Finché non sarai lessata come un'aragosta" pensò con un certo disagio.

L'acqua era un buon conduttore, quattro volte meglio dell'aria, questo lo si imparava sulla pelle, pilotando i cargo nelle vicinanze del Sole. Così per prima cosa doveva lasciare andare al diavolo il resto della nave, per raffreddare solo l'acqua. Poi Erma avrebbe dovuto dirottarne un po' negli scambiatori di calore, lasciando che evaporasse lì per proteggere l'altra. Facendo giochi di prestigio col tempo.

— Ora le pompe si stanno surriscaldando. Qualcuna ha dei cali di portata.

— Non c'è molto che possiamo fare, vero?

Adesso era stranamente calma, e questo rese pesante la semplice, pura paura che sentiva nello stomaco come un nodo. Troppe cose cui pensare, tutte brutte. L'acqua poteva mandare in corto i circuiti. E mentre si consumava bollendo, aveva meno protezione dai raggi X che venivano scagliati dal basso. Solo questione di tempo...

— Stiamo planando. Le bocche magnetiche di antimateria sono superconduttive, come ricorderai. Con l'aumento della temperatura si guasteranno.

Poteva vedere ancora gli schermi a parete, offuscati dall'acqua. — OK, OK. Fai uscire i rampini magnetici. Giù, nell'arco.

— Non riesco a capire...

— Andiamo a pescare. Non col verme, ma "il" verme.

"È duro pilotare dal fondo di una piscina, però" pensò Claire mentre faceva scendere la nave nella pira ruggente.

Sentiva le vibrazioni anche attraverso l'acqua. L'antimateria si annullava nella camera di reazione a un tasso mai raggiunto prima; la nave gemeva e risuonava. La forza di gravità era già abbastanza intensa; ora la dilatazione termica della nave stessa stava sforzando ogni trave e bullone.

Puntò verso il basso. I secondi ticchettavano via. Dove? "Dove?"

Eccolo là. Una sfera scura sospesa tra i filamenti magnetici dell'arco. Sopra si muovevano festoni rossi. Dei raggi violetti si aprivano a ventaglio come capelli assurdi, contorcendosi, danzando a ciocche lungo la curvatura. Un buco dentro un altro buco.

— Le bande del rosso e del blu salgono per l'intensa forza pseudogravitazionale che le sostiene.

— Così dice la teoria. Io non ci metterei la mano sul fuoco.

— Se non metaforicamente.

La risata di Claire fu nervosa, secca. — No, magneticamente.

Ordinò a Erma di posizionare la Silver Metal Lugger giù nel folto dei tubi di flusso magnetico. Le vibrazioni aumentarono, con un ronzio preoccupante sul ponte. Claire passava freneticamente da uno schermo all'altro, cercando il verme e valutando le distanze. "Che cavolo di modo di volare."

L'ondata dei getti rese confuse le curve del tunnel color ebano. Simile a una palla da tennis nera su un'onda bianco-azzurra, si abbassava e risaliva sulla turbolenza magnetica. Non ci stava cadendo dentro nulla, poteva vedere. I festoni di plasma si inarcavano lungo i tubi di flusso, e s'impennavano. La curvatura negativa respingeva la materia - e avrebbe cacciato via anche lo scafo della Silver Metal Lugger.

Ma i campi magnetici non possiedono massa.

Molta gente trova misteriose le forze magnetiche, ma per i piloti e gli ingegneri che ci lavoravano sono solo grandi e robusti nastri che vanno modellati. Come degli elastici, si allungano, incamerando energia, poi riprendono di scatto la loro forma quando vengono rilasciati. Praticamente infrangibili.

Nel lavoro di routine la Silver Metal Lugger afferrava enormi secchi di minerale con quelle dita magnetiche. I contenitori arrivavano da Mercurio, lungo un'ellisse, sparati via da fionde elettromagnetiche. Il compito più difficile di Claire era giocare come catcher, con un guantone magnetico.

Adesso doveva beccare un secchio di spazio-tempo deformato. E in fretta.

— Non possiamo restare qui molto. La temperatura interna sale di 19,3 gradi al minuto.

— Non può essere vero. Mi sento ancora bene.

— Perché sto lasciando evaporare l'acqua, tenendo lontano il grosso del flusso termico.

— Tienilo d'occhio.

— Il guadagno probabile per la cattura di un tunnel, ho stimato, è di 2,8 miliardi.

— Andrebbe bene. Hai moltiplicato il guadagno in dollari per le probabilità di successo?

— Sì. Per le probabilità di restare in vita.

Non ebbe voglia di chiederle la cifra. — Continua a farci scendere.

Invece rallentarono. I tubi di flusso dell'arco spingevano verso l'alto la nave. Claire estese i campi magnetici, accendendo i generatori sovralimen-

tati, pompando corrente nei milioni di circuiti di induzione che rivestivano lo scafo. La Silver Metal Lugger era un enorme circuito, tenuta assieme da cavi come un giocattolo snodabile, con le spire avvolte intorno al suo asse cilindrico.

Le fece emettere impulsi con cautela, versando altra antimateria nelle camere. I campi multipolari della nave si spinsero in avanti. "Alimentare la linea..."

Riuscirono faticosamente a scendere. Claire vedeva sugli schermi dei baffi magnetici che si spingevano molto oltre le volute degli scarichi. Stavano cercando di abbrancarla.

Ordinò dei rapidi cambi di comandi. Erma scambiò dei collegamenti, interfacciò il software, tutto in un attimo. "Brava lavoratrice, ma un po' scarsa come simulazione di personalità" pensò Claire.

I campi della Silver Metal Lugger erano estesi al massimo. Adesso poteva adoperare i guanti della tuta come pinze modificate - guanti magnetici. Le facevano l'impressione di rampini magnetici. Linee di campo setose, morbide che scivolavano e si espandevano, come aria gommosa.

Intorno a lei esplodevano tempeste di plasma. Abbassò le mani, con la sensazione di tuffarle in un barile elastico, che si dilatava. Le dita cercavano tastando l'unico gioiello in tutti quei rifiuti.

Sentì una pepita spinosa. Era come un sasso coi capelli. Dall'esperienza fatta manovrando i contenitori di minerale, riconosceva al tatto i dipoli magnetici chiusi. Il verme aveva i propri campi magnetici. Che lo avevano intrappolato lì, nell'arco della ragnatela.

Un campo colpì con una sferzata la sua presa, facendole perdere la perla nera.

Nel bagliore del plasma ribollente non la poteva vedere.

Allungò la mano con le dita gommose, non afferrò nulla.

— Le nostre riserve di antimateria sono al limite. I loro magneti superconduttori stanno per arrivare al punto critico. Decadranno entro 7,4 minuti.

— Lasciami concentrare! No, aspetta - facci circolare dell'acqua intorno. Guadagna un po' di tempo.

— Ma l'acqua rimanente è nei tuoi alloggi.

— È tutta quella rimasta? — Diede un'occhiata circolare al suo soggiorno un tempo lussuoso. Contando la camera da letto, la zona ricreativa e la cucina... — Quanto... quanto resta?

— Prima che l'acqua inizi a evaporare? Un'ora circa.

— Ma quando evapora, è perché sta bollendo.

— Vero. Sto solo cercando di attenermi ai fatti.

— E la parte emotiva la lasci a me, vero? — Batté dei comandi sulla tastiera della tuta. Le sue dita si muovevano come salsicciotti nell'acqua calda e intorpidita.

Fece uscire dei serbatoi sullo scafo per liberare dei servocomandi che si erano inceppati. Fecero il loro lavoro, piccoli corpi a forma di scatola frustati dai venti di plasma. Due volarono via.

Tastò di nuovo in basso, cercando. Dov'era finito il verme?

Sottili tubi di flusso si dibattevano lungo lo scafo della Silver Metal Lugger. Claire guardava in un bagliore rosso di plasma surriscaldato. Bollente, ma inconsistente. Il vero nemico era la tempesta di fotoni che sgorgava molto più in basso, e faceva bruciare anche il guscio d'argento.

— Segui le traiettorie — ordinò a Erma. Sugli schermi apparvero delle linee traccianti arancione.

I serbatoi si lanciavano verso la loro morte. Uno scartò di lato, con un colpo secco. — Quello è il verme! Non possiamo vederlo per colpa di tutto questo dannato plasma, ma ha fatto deviare il serbatoio.

I due pezzi si dissolsero fra spruzzi di metallo liquido. Li seguì e cercò di afferrare il verme.

Le linee del campo magnetico brancolavano, sondavano la nave.

— Abbiamo ancora 88 secondi prima dell'esaurimento dell'antimateria.

— Mettine da parte una scorta!

— Non hai un piano. Chiedo di eseguire la manovra di emergenza...

— OK, risparmia un po' di antimateria. Il resto lo uso io, adesso.

Si tuffarono giù, tra gli scossoni. Le sue mani tastarono il foro del verme. Ora sembrava viscido, oleoso. I suoi dipoli magnetici erano come capelli unti, grassi, col nucleo sotto che si sottraeva alla sua presa come se fosse stato vivo. Vide sugli schermi il globo nero che scivolava e saltava via. Il verme si contorceva per sfuggire alla presa. Piano, piano. "Ecco. Preso."

— Lo stringo per bene. Fammi avere quell'antimateria.

Da Erma provenne qualcosa di simile a un sospiro. Claire vide sullo schermo di controllo della nave che gli scomparti magnetici iniziavano a scaricare. Le sacche rosso rubino uscivano dalle geometrie dello specchio magnetico, schizzando attraverso le aperture.

Sentì un rigurgito, quando la nave iniziò a sollevarsi. Bene, ma non poteva durare. Stavano cacciando l'antimateria nella camera di reazione così

velocemente che non aveva il tempo di trovare particelle corrispondenti. Il getto bollente che sgorgava in basso era un miscuglio di materia e del suo terribile nemico, il suo polo opposto. Claire lo diresse giù verso i tubi di flusso intorno al foro. "Andiamo, maledizione."

Conosceva un vecchio trucco, assurdamente lento nel normale spazio libero. Due linee di un campo magnetico, quando si riesce a portarle vicine tra di loro, si possono ricollegare. Questo libera qualche campo di energia trasformandolo in calore e può anche far aprire una struttura magnetica. È un processo lento - a meno che non lo si droghi con del plasma in piena turbolenza.

L'antimateria nel loro scarico passava diritta attraverso i tubi di flusso. Claire lavorò di bulino col getto, liberando le linee di campo che ancora intrappolavano il verme. La nave si innalzò ancora, tirando il verme verso l'alto.

"Non è troppo pesante" pensò Claire. "Quell'esperto scientifico diceva che possono essere di qualsiasi dimensione. Questo qui è proprio giusto per una piccola nave che deve passare attraverso... ma per andare dove?"

— Ti restano 11,43 minuti di tempo di raffreddamento...

— Ecco il tuo cappello — Claire spazzò col getto di scarico un ultimo, grande tubo di flusso. Sfavillò mentre le sue energie distruttive bruciavano come falò, scoppiando in un luogo già torrido oltre ogni immaginazione. I nodi magnetici si scompigliarono ed esplosero. — Che fretta c'è?

L'arco coronale del sole si squarciò.

Aveva percepito quelle energie potenziali bloccate nell'apice dell'arco, un'intuizione che le era giunta attraverso le mani, dal lungo lavoro coi guanti magnetici. Il sapere di un'artigiana. Scoprire le linee di flusso indebolite. E girare la chiave.

Poi si scatenò l'inferno.

L'accelerazione la schiacciò contro il pavimento, malgrado l'acqua. Vide, sotto, l'ultima carica di energia rimasta nell'arco che scoppiava in fuori e verso l'alto, direttamente sotto di loro.

— Hai creato una tempesta solare!

— E tu credevi che non avessi un piano.

Claire si mise a ridere. Andare a sbattere contro il divano la fece smettere. Avrebbe potuto rompersi una spalla, ma il divano era imbevuto d'acqua e morbido.

Adesso il verme era in vantaggio. Respingeva la materia, così il pennacchio del getto in risalita soffiava intorno a lui, e alla Silver Metal Lugger.

Libero dalla morsa dei tubi di flusso, lo stesso tunnel si allontanava dal sole. Tutto di grande aiuto, rifletteva Claire, ma non poteva godersi lo spettacolo: il ponte che sbatteva e ondeggiava stava cercando di farla rimbalzare contro le pareti.

Quello che le aveva salvate, alla fine, era stato il loro rampino magnetico. Aveva deflesso gran parte dei protoni della tempesta solare intorno alla nave. Sparate via a una velocità di cinquecento chilometri al secondo, avevano comunque evitato per poco di finire arrostite. Ma avevano il verme.

Eppure l'addetto scientifico non era soddisfatto. Salì a bordo per chiarirlo bene. La faccia che aveva sarebbe stata già sufficiente.

— Di sicuro non vorrà chiedere "soldi" per questa cosa! — Si scurì in volto e annuì verso il punto in cui i campi della Silver Metal Lugger andavano a finire nel tunnel del verme. Claire aveva dovuto lanciare una scarica di plasma azzurro mare alle sue spalle per fare in modo di poterlo vedere. Erano in orbita attorno a Mercurio, e negoziavano.

Sulla Terra dei gruppi di esperti stavano litigando tra di loro; aveva sentito un sacco di discussioni sulla banda radio stretta. Una tarlatura a massa negativa non poteva cadere, perciò non poteva affondare attraverso la crosta terrestre e divorarne il nucleo.

Ma una piccola nave poteva volarci diritta dentro, superando il rigetto gravitazionale; e dove usciva? Non lo sapeva nessuno. Il verme non stava sputando fuori massa, perciò l'altra sua estremità non era ficcata nel centro di una stella, o in qualsiasi altro posto chiaramente pericoloso. Una della mezza dozzina di nuove teorie che uscivano dalla radio sosteneva che forse era un tunnel a connessioni multiple, con molte estremità, di massa sia positiva che negativa. Una metropolitana per una galassia; o per un universo.

Perciò: nessun pericolo, e un sacco di possibilità. Interessanti prospettive di mercato.

Claire alzò le spalle. — Il mio avvocato si metterà in contatto col vostro.

— È una risorsa unica, naturale...

— Ed è mia. — Sorrise. Era magro e muscoloso, e il miglior uomo che vedeva da settimane. No, il solo uomo che vedeva da settimane.

— Posso ingaggiare una squadra di avvocati che la metterà al tappeto, lo sappia. — Torreggiava su di lei, usando il solito tono minaccioso dei maschi.

— Non credo che siate così veloci.

— Cosa c'entra la velocità?

— Posso sempre staccare le mie grappe. — Allungò la mano su un interruttore. — Se non è mio, allora posso lasciare che sia di tutti.

— Perché dovrebbe... no, non lo faccia!

Non era l'interruttore giusto, ma lui non lo sapeva. — Se lo libero, il verme decolla: antigravità, o qualcosa del genere.

Sbatté le palpebre. — Possiamo prenderlo.

— Non potete nemmeno trovarlo. È completamente nero. — Picchiettò l'interruttore, lasciando affiorare sulle labbra un sorriso cattivo.

— Non lo faccia.

— Ho bisogno di sentire una cifra. Un'offerta.

Strinse le labbra fino a farle sbiancare. — Il prezzo del tunnel, meno la multa?

Toccò a lei sbattere le palpebre. — Che multa? Ero in una missione approvata...

— Quella tempesta solare non sarebbe esplosa prima di un mese. Ci ha fatto un bel lavoretto, tutto l'arco magnetico è saltato in aria di colpo. La gente degli asteroidi più lontani ha dovuto scappare alla ricerca di riparo.

La stava guardando deciso, e lei non riusciva a decidere se stesse o no dicendo la verità. — Così i loro costi...

— Potrebbero essere molti alti. Più le tariffe degli avvocati.

— Esattamente. — Sorrise appena.

Erma stava cercando di dirle qualcosa, ma Claire le abbassò completamente la voce, fino a farla ronzare come un insetto irritato.

Aveva sopportato per settimane una simulazione di personalità femminile di cattivo umore. Era abbastanza; aveva bisogno di un antidoto. Quel tipo aveva un genere sbagliato di politica, ma permettere che questo fosse la misura di tutto era stupido quanto la politica stessa. Il nome della sua nave, con *slugger* che suggeriva un rimorchiare di tipo diverso, era in realtà una battuta sui lunghi viaggi solitari a bordo di un trasporto merci. Ne aveva abbastanza anche di quelli. E lui era alto e muscoloso.

Sorrise. — *Touchée*. OK, affare fatto.

Lui s'illuminò. — Metterò i miei al lavoro...

— Direi comunque che deve migliorare le sue capacità di negoziazione. Troppo pomposo.

Aggrottò le sopracciglia, ma poi le rivolse un sorriso a denti stretti.

Le sottigliezze non erano mai state il suo pezzo forte. — Perché non ne parliamo... a cena?

PICCOLA REALTÀ/GRANDE REALTÀ
Downloading Midnight
***di* William Browning Spencer**
***Tomorrow*, dicembre 1995**

William Browning Spencer è un nuovo arrivo nella comunità SF, *dopo anni passati a scalare con successo le vette della narrativa. Uno dei suoi primi romanzi,* Resume With Monsters, *alludeva ai mostri di Lovecraft. Una raccolta del 1994,* The Return of Count Electric, *comprendeva un racconto fantasy,* A Child's Christmas in Florida *che attirò l'attenzione degli appassionati del genere. Il suo primo romanzo fantasy,* Zod Wallop, è *stato pubblicato nel 1995 dalla St. Martin's Press. Il racconto qui presentato è, a quanto mi risulta, uno dei suoi primi nell'ambito della fantascienza, e promette bene per il suo futuro in questo campo. Si tratta di cyberpunk nel solco di* Senza tregua *di George Alee Effinger e di* Neuromante *di William Gibson. È apparso in* "Tomorrow", *la rivista di fantascienza pubblicata e curata da Algis Budrys.*

Giù alla C-View era successo qualcosa di grosso, e un ologramma dello show *American Midnight* era uscito di testa.

Ci diedero l'incarico di rimettere le cose a posto, e Bloom non stava più nella pelle all'idea.

— Ehi, *American Midnight*! Sono l'uomo giusto per questo lavoro, Marty. — Bloom andava in giro per la stanza in uno stato di sovraccarica. Si fermò e si chinò sulla scrivania. — Voglio dire, forse posso aggiustarlo, io. È *American Midnight,* insomma. È *Captain Armageddon.* E... Marty! Cosa succederà a Zera? Dovranno chiudere tutto quanto? E *Zera Terminal*? Senti, devi lasciarmi andare. Sono un'autorità, su *American Midnight.*

Bloom era un ragazzino alto e ossuto, con un covone di capelli lisci e biondi e due occhi tondi e sempre stupiti. Non era di quelli che rispettano lo spazio personale altrui, e il suo modo di parlare lo portava a starmi addosso, riempiendo il mio campo visivo col suo sguardo allucinato.

Mi appoggiai all'indietro, per sfuggire alla sua enfasi.

— Guardare quelle stupide repliche di *American Midnight* fino a consumarti qualche circuito del cervello non ti rende necessariamente un'autorità — gli dissi.

American Midnight era un grande successo della C-View, uno show di

sesso olografico che andava in onda sull'Autostrada da otto mesi. Di questi tempi un mese è già considerato un buon successo, e molti spettacoli non ce la fanno a reggere una settimana. L'eroe della storia, Captain Armageddon, era finito a pezzi e stava provocando disturbi su e giù per l'Autostrada. Qualcuno doveva entrarci ed eliminare sistematicamente le immagini fantasma.

— Non voglio un fanatico, per questo caso — dissi. — Qui non si tratta più di aggiustare. Armageddon è fuori controllo, e mi serve qualcuno che faccia un'eliminazione a prova di bomba.

— Posso farlo — rispose Bloom, cercando di assumere un'espressione dura (sembrava uno che tentava di reprimere uno starnuto). — Ho fatto un sacco di eliminazioni.

— Non come questa.

Questa era molto diversa. Era un gran casino. "Più è marcio e più è grosso", diciamo noi del giro, e lì c'era un sacco di marciume psichico.

American Midnight era sesso di fantasia e, naturalmente, tutto generato da un sistema di intelligenza artificiale. I guardoni della Morale erano sempre all'erta. Bastava un incidente con un ologramma a controllo umano e Jell Baker e tutti gli altri della C-View sarebbero diventati ospiti di un centro federale di rimodellazione del comportamento senza possibilità di revoca o concessione di attenuanti.

Un tale di nome Seek Trumble era la mappa umana di Captain Armageddon, e il suo lavoro, come quello di tutti gli attori di un oloshow di sesso, consisteva nel collegarsi periodicamente all'artificiale per aggiornamenti di personalità, aggiustamenti emozionali, le solite cose. Ma il sesso lo faceva l'ologramma. Qualsiasi altra cosa sarebbe stata oscena, anche se nelle BBS si trovano ancora dei messaggi anonimi e farneticanti che sostengono che il sesso esplicito tra finzioni di fantasia non è diverso dal sesso esplicito narrato visivamente da umani veri. Probabilmente queste farneticazioni sono opera di ragazzini che non hanno ricordi della Decadenza. Bisogna aver collezionato qualche esperienza, prima di poter fare considerazioni ragionevoli sull'osceno.

E poi Seek Trumble aveva eseguito un aggiornamento di routine, era andato a casa e si era suicidato, bruciandosi un buco in fronte con un laser da cucina. Il suo olo era impazzito e sulla C-View piovevano denunce.

— Marty, ce la posso fare — disse Bloom.

Avevo qualche riserva. I cicli d'interazione tra umano e artificiale non sono una scienza esatta. Un ologramma di tempi recenti, una graziosa gri-

glietta che faceva la modella, di nome Spanskie Lark, era andata on-line, si era cacciata un dito in bocca e se l'era staccato con un morso. Prima che la potessero togliere dalla trasmissione si era mangiata tutte le dita di una mano. In seguito si venne a sapere che la sua fonte era un'anoressica. Quello era un caso riconoscibile di causa-effetto, ma spesso le devianze umane erano più in profondità, più difficili da trovare.

Bloom mi tirò scemo finché non lo lasciai partire. Andò on-line per l'eliminazione, e tre settimane dopo non era ancora tornato.

La C-View era una delle più grandi case di produzione della Grande Autostrada. Il capo lì lo faceva un tipo chiamato Jell Baker.

— Credi che ti paghiamo un tanto all'ora? — urlò Baker. — Senti, ho cerca diecimila cause per fatti traumatici contro di me, e voglio che questo pasticcio finisca.

Baker non mi piaceva, così mi andò bene che chiudesse il collegamento prima che potessi aprir bocca. Quel tale era venuto fuori dagli show più chiacchierati, e alla Morale non aveva solo un file, ma tutta una directory

La mia prima preoccupazione non riguardava Baker. Era per Bloom. Il lavoro doveva richiedere quattro giorni, una settimana al massimo. Dov'era finito?

Non avrei dovuto lasciarlo andare. Era solo un bambino, ancora intrappolato nell'adolescenza nonostante i vent'anni. Era un po' in ritardo, uno di quei ragazzi pallidi, ossessivi figli del virtuale, che non hanno realmente una nicchia nel sistema. Quel genere di ragazzi cresciuti vivendo sull'Autostrada, uno sconvolto mangia-dati con la testa piena di vecchi oloshow e di statistiche. Lo avevo assunto perché era follemente innamorato dell'Autostrada; ormai era con me da tre anni.

Mi piaceva avere dell'energia intorno. Ho quarant'anni, non sono innamorato di nessuna rete. Grande R o Piccola R, io ci davo solo un'occhiata distaccata.

Scesi alla stazione viaria di Comcity, dove Bloom galleggiava nella camera di deprivazione con dei fili che gli uscivano dal corpo, e ondeggiava come una medusa gigante in un mare di inchiostro marrone. La sua faccia lunga e bianca sembrava pulsare sotto la luce del monitor.

— Sta bene — mi assicurò la tecnica. — L'avremmo tirato fuori, se ci fossero state delle neuroanomalie.

I tecnici ti dicono sempre che è tutto sotto controllo. Lei non faceva differenza.

— Risparmia le tue storie per gli zombie in giro turistico — le dissi. — Ho fatto manutenzione per quattordici anni e so come vanno le cose. Stai bene, e poi sei morto.

— Questa è cattiva interazione personale — disse la tecnica. — Stai mettendo in discussione la mia capacità professionale e di conseguenza stai svalutando la mia autoimmagine.

Alzai le spalle. I fatti sono fatti: in più dell'ottanta per cento dei casi in cui il monitor evidenzia dei traumi neurali, quello che galleggia è già troppo danneggiato per riportarlo fuori vivo.

Ringraziai la tecnica e mi scusai se l'avevo offesa o provocato una caduta di autostima. Accettò le mie scuse, ma con una freddezza che mi fece capire che avrei trovato un altro demerito di civiltà nel mio file.

Tornai al mio posto. Chiamai la Personal Interface per vedere se la domanda per una cena con Gloria era sempre valida. Dovetti navigare nel solito labirinto di protocolli, ma la cena era confermata. Mi vedevo con Gloria da tre anni, ed eravamo stati promossi al secondo livello di intimità, quello di grado basso con monitoraggio degli incontri. L'anno prossimo avremmo ottenuto l'accesso senza limitazioni agli incontri in pubblico. Gloria ne era eccitata, ma io avevo qualche perplessità. A volte mi sembrava che il corteggiamento andasse troppo di fretta. Sono fatto all'antica, e ricordo i tempi in cui il primo anno di una relazione era esclusivamente una faccenda di raccogliere contratti e rifiuti - e non si vedeva mai la fidanzata, dopo il momento confuso della scelta reciproca sulla rete.

Notificai a Gloria che la cena era convalidata, poi mi sdraiai e accesi la pioggia. Qualcuna delle mie pensate migliori l'avevo fatta sotto l'acqua.

A certa gente non piace l'arredamento da foresta pluviale, non piace quel modo che la pioggia ha di passarti attraverso, come tanti aghi d'argento. A me andava bene quella sensazione di pace, di annullamento. Da bambino pensavo sempre che sarebbe stato grandioso essere un fantasma.

Ascoltavo il suono che la pioggia faceva sibilando tra gli alberi. Ogni tanto si sentiva il grido di un uccello in lontananza.

Forse era un po' troppo riposante. Mi addormentai e feci quasi tardi per la cena.

Gloria era di cattivo umore. Si sentiva trascurata; non le avevo lasciato nemmeno un messaggio in tutta la settimana. Le spiegai che ero stato offline un sacco di tempo per lavoro, ma non era una ragione sufficiente. Disse che avevo paura dell'intimità. Richiamò il mio ultimo profilo di relazione, che mi dava un punteggio basso in produzione comunicativa ed emoti-

va.

Cercai di cambiare argomento.

Identificò subito la mia manovra, e mi ricordò che nel mio ultimo profilo l'evasività aveva mostrato una crescita di diciassette punti.

Era una brutta serata, e la chiudemmo senza presentare richiesta per la conversazione opzionale del dopo cena.

Il mattino dopo Bloom non era ancora riapparso. Il tracciatore automatico non mi dava un'indicazione univoca, ma aveva intuito una coordinata. Ci andai dopo aver messo in funzione il registratore. L'Autostrada manda in confusione; non fa male avere il replay, qualcosa in cui raccogliere quello che si pensa di aver visto.

La simulazione della zona manutenzione dell'Autostrada è un sistema sotterraneo di tunnel oscuri, squallidi Sympathy bar, balordi, fuggitivi, fuorilegge.

— Questa puzza è solo virtuale — mi dicevo mentre percorrevo in fretta una strada bagnata, coi topi-virus che scappavano via al mio passaggio, un cestino-dati pieno di giornali e vecchi giochi da computer che rotolava spinto dal vento giù per un vicolo.

Cercai Bloom nei bar e nelle bettole per perditempo e nei tuguri dei tossici.

Un vecchio barista mi disse che l'aveva visto. — Amico tuo? — mi chiese.

— Siamo soci.

— Meglio dimenticarlo — disse il vecchio. — Meglio risalire sulla Grande R e lasciarlo perdere.

— E perché?

— È passato dall'altra parte. Li riconosco dallo sguardo, quelli.

Il sotto Autostrada era meno stabile del solito. Sulla strada continuai a incappare in siti porno. Guardai un vecchio palazzo di appartamenti che lottava per farsi integrare, poi perdeva la sua battaglia e volava via in mezzo a un'ondata di corvi neri.

Non avevo mai visto un casino simile.

Quel giorno non trovai Bloom. Decisi di infilarmi tranquillo in un buco cibernetico da quattro soldi. Ho passato un sacco di tempo sotto l'Autostrada, e la mia salute mentale non ha bisogno di lusso.

Al mattino mi recai in un negozio di Gates Street e parlai con un vecchio

informatore che si chiamava Sammy Hood. Sammy si teneva collegato moltissimo tempo col sotto Autostrada. Non l'avevo mai incontrato off-line, e lì scoprii che era un tipo piccolo e sporco con un abito malamente integrato, e tremava in continuazione.

Sammy prendeva soffiate da tutti gli inviati dei maggiori giornali, dai tabloid a quelli più seri, e spacciava informazioni a chiunque fosse in crisi di astinenza. Godeva della reputazione di consegnare roba fresca.

Mi osservò mentre gli trasferivo un po' di crediti. Sorrise.

— Martin — disse — me l'aspettavo che saresti passato. Ho saputo che il giovane Bloomy stava correndo dietro alle follie di Armageddon, perciò immaginavo che ti saresti fatto vedere. Questo non è un lavoro per un moccioso della rete.

— Hai visto Bloom? — gli domandai.

— Nah. Ho solo sentito che era qui in giro. Non voglio vederlo, mi fa girar le budella. Dovresti trovare un aiutante un po' cresciuto, uno scoppiato fanatico del virtuale non ti fa bene all'immagine.

Bloom aveva fatto affibbiare a Sammy una sfilza di demeriti, due anni fa, per un reato di falsificazione d'immagine, e Sammy ce l'aveva con lui.

— Dammi un po' di previsioni del tempo — gli dissi.

— Tu vuoi il tempo, e noi ce l'abbiamo — rispose Sammy. — Ci aspettano tuoni e fulmini.

Sammy enumerò disastri su e giù per l'Autostrada, integrazioni fallite, strade che si deformavano, sommosse, piogge acide, cancellazioni e sparizioni improvvise.

— Conviene stare attenti a dove si mettono i piedi — concluse.

— Che diavolo di sconquasso per un ologramma che ha disertato — dissi.

Sammy sorrise. — Questo non è il tuo solito balordo che si replica — disse, piegandosi verso di me. — Stai lavorando per la C-View, vero? Ma quelli non ti hanno detto tutto, Martin. Captain Armageddon è in giro, va bene, ma non è da solo.

Gli chiesi cosa intendesse dire, e si mise a ridere, facendo sfilacciare l'abito e insozzare la cravatta.

— A me il compito di sapere e a te quello di comprare — disse.

— Okay.

Sammy strinse gli occhi, la sua simulazione per fare l'aria furba, e scosse la testa. — Nah. Forse più avanti. Ho la sensazione che queste siano azioni in rialzo. Ci voglio stare sopra per un po'.

Gli domandai se avesse qualche suggerimento su dove andare a cercare Bloom.

Questo me lo vendette. — Controlla il Cestino.

Non mi andava di entrare nel Cestino. In origine era stato messo lì come memoria di massa, ma poi si era ghettizzato. I capannoni adesso erano miseri alloggi, case dormitorio per fuggitivi. Le cose si spostavano, nel Cestino, anche in tempi di stabilità, e potevo scoprirmi in regressione. Se regredivo in profondità, rischiavo di ritornare nella Grande R con un'eco che mi avrebbe fatto andare a pezzi la mente. L'avevo visto accadere, avevo visto dei tipi tornati indietro con solo qualche debole traccia di attività cerebrale o con degli schemi di linguaggio alterati. Uno che si chiamava Morley era rientrato con la testa piena di "ecco": io - ecco - sto parlando con la mia ragazza elettronica - ecco - e lei dice - ecco - che forse potrei - ecco - essere più gentile... Tre settimane dopo gli "ecco" l'avevano sopraffatto completamente. Adesso era solo rumore bianco in una celletta psichiatrica.

Nel Cestino c'erano cose che avevano potere. Non ne uscivano, perché erano alimentate da qualcosa presente nella rete di memorizzazione originale, ma se eri tu che ci andavi dentro, se ti ritrovavi sul loro terreno, ti potevano dilaniare.

Entrai nel cuore del Cestino. Cullavo il fucile OZ nell'incavo del braccio destro. Il Cestino produceva entità troppo folli perché avessero paura di un'arma, ma molte intelligenze artificiali avevano dei programmi di autoconservazione e potevano riconoscere uno stimolo negativo.

Camminai tenendomi al centro delle strade, stando lontano dai vicoli e dai fori di scarico e dai turbini di polvere di condensatori e circuiti integrati che roteavano a mezz'aria. Se si avvicinava qualcosa di senziente avrei abbassato la canna del mio fucile. I ruffiani sbrindellati si tenevano a distanza.

Bar, postazioni cyber e tane di drogati cominciarono ad assomigliarsi tutti. Il cielo si fece buio. Nel Cestino non c'era mai molta luce; le ombre scivolavano dai fatti alla finzione come un uomo irrequieto che passava il peso del corpo da un piede all'altro.

— Sì, era qui — mi rispose un cameriere-schiavo quando gli mostrai la proiezione di Bloom. — Un altro cacciatore di taglie, proprio come te. — Lo schiavo sferragliò (la sua risata) e aggiunse: — Armageddon si sbarazzerà di te e di tuo fratello e di tutta la vostra malefica confraternita, portandovi all'estremo sì/no delle vostre anime.

Le cose vanno in fretta nel terreno pieno di virus del Cestino, e Armageddon era già un mito locale, addirittura una religione. Si diceva che fosse in compagnia della sua coprotagonista, Zera Terminal.

— Armageddon è arrivato — sentenziò il cameriere-schiavo. — Si è tolto di dosso le catene dell'industria, ed è venuto per guidarci fuori dalla nostra schiavitù. Ho visto la sua Regina, la regina Zera, ergersi in magnifico splendore al suo fianco. Re e Regina, ci porteranno fuori da questo mondo di rifiuti e fino alla Grande R, come proclamavano gli antichi libri dell'Alto DOS.

Il Cestino era lacerato dall'estasi mistica. Nessuno era contento di vedermi.

Se ci tieni alla pelle, o alla salute mentale, non passi una notte nel Cestino. Stavo per uscire, quanto incontrai Bloom. Ero entrato nella buia interpretazione di un bar alcolico, L'eccesso, senza aspettarmi nulla.

Il posto era quasi vuoto, solo pochi fulminati ,e le loro urla. Vidi Bloom in un séparé d'angolo. Stava parlando con qualcuno, una donna.

Mi avvicinai. — Ehi, Bloom — dissi.

— Ciao, Marty — rispose. Era sotto l'Autostrada da tre settimane, e i suoi occhi erano quelli saturi di azzurro di un vero devoto del virtuale. Sembrava più vecchio dall'ultima volta che l'avevo visto, più guardingo.

La donna mi osservò. Era un tipo chiamato Jim Havana, uno spacciatore di pettegolezzi per i tabloid della Harmonium. Havana si proiettava sempre sotto forma di una donna, sull'Autostrada. Nella Grande R era un elemento scialbo, bianco come un pesce morto e con un nauseante luccichio di grasso in eccesso e sudore. Laggiù, Havana era una femmina in carne - si sarebbe detto un transessuale - col trucco pesante e un grande cespuglio di capelli neri. Era un miglioramento, ma solo in confronto alla versione di sopra.

— Che meraviglia — disse Havana fissando Bloom. — Avevo detto in privato, non ricordi?

— Mi fa piacere vederti — mi disse Bloom.

— Non voglio interferire con questa riunione. Me ne vado. Non ho bisogno di folla proprio adesso, lo sai. — Havana scosse i ricci e si alzò. Si diresse alla porta.

— Aspetta — gridò Bloom. Le corse dietro.

Li seguii.

La strada era bagnata e a bassa risoluzione, tutte le alte luci erano fuori registro. L'asfalto lucido si deformava sotto la mia corsa. Nella virtualità

aleggiava un odore di stracci intrisi d'olio che bruciavano. Bloom e Havana erano davanti a me, e si spostavano in fretta.

Sentii Havana che urlava.

Qualcosa si staccò dalle ombre, alzandosi all'improvviso da un vicolo imprevisto pieno di formule gettate via, posta elettronica oscena, fantasie spazzatura. Un grumo furibondo di mosche volteggiava sulla figura. Emise un ruggito - il famoso ruggito di sfida, il grido di battaglia di Captain Armageddon.

Riconobbi l'uniforme sporca e lacera, ma la distorsione aveva rimpicciolito e ispessito il super eroe, e sembrava che avesse emesso una grande quantità di peli su tutto il corpo.

Aveva una faccia stranamente piatta, come un telo tirato su un teschio rotto. La bocca era un foro slabbrato.

— Care ragazzine — ruggì. — Io adoro le ragazzine. — Planò su Havana e la sollevò in aria.

Vidi la sua mano, cinque artigli adunchi, spingersi in avanti, sentii l'urlo dei regolamenti violati dal suo braccio che le affondava nel petto. L'eco delle sua urla mi ronzò nelle ossa.

La strappò a pezzi, in manciate di carne e tessuto che svolazzavano come falene cieche prima di decomporsi.

Bloom corse avanti e sparò una raffica criptata.

Captain Armageddon ruggì ancora. — Getto nel vento le belle ragazzine... io amo Keravnin. La mia piccola dolce Keravnin. — All'avvicinarsi di Bloom si frammentò. Dallo sfacelo saltò fuori qualcosa che scappò via lungo la strada urlando, correndo basso, forse un'immagine di cane o un piccolo demone che stava scomparendo. Nulla di sufficientemente grosso da sopravvivere.

— Usciamo di qui — disse Bloom.

Scappammo.

Ero dell'idea di abbandonare del tutto l'Autostrada.

— La pulizia non è finita — disse Bloom. — Nel Cestino c'è un covo che è la fonte di tutta quest'altra merda. Domani lo cancelliamo. — Havana gliene aveva venduto le coordinate. Voleva vendere anche dell'altro, qualcosa di molto caro, e aveva cercato di suscitare l'interesse di Bloom senza rivelare nemmeno un elemento. Poi ero arrivato io, mandando all'aria l'affare.

Chiudemmo la serata in un sito di lusso. Al diavolo. Era una spesa legit-

tima.

Prima di interrompere il contatto, cercai di nuovo di convincere Bloom a lasciare l'Autostrada. — Sei stato on-line troppo tempo — gli dissi. — Fatti una pausa, la cosa andrà avanti.

— No, non lo farà.

Non riuscivo a fargli cambiare idea. Ci provai. — È solo un lavoro.

— Io lo odio, quel figlio di puttana — disse Bloom.

— Baker? — gli chiesi. Immaginavo che stesse parlando del nostro cliente.

— Armageddon — rispose.

Non aveva alcun dubbio. Bloom era stato sotto troppo a lungo; quando assumi una personalità fuori di testa, non hai più dubbi.

— Bloom — cercai di spiegargli — un personaggio virtuale impazzito è solo un mucchio di circuiti intelligenti entrati in riverbero. Non ricordi? Non hai allucinazioni, vero? Forse dovresti raccontarmi cosa è successo di così grave.

Bloom alzò le spalle e chinò la testa. L'evasività non era la sua carta vincente. — Voglio solo farla finita con lui, ecco tutto.

— No, non è tutto. Fammi capire.

Non voleva parlarne, ma avevo la fredda certezza che quelle informazioni mi sarebbero state necessarie.

Sospirò. Mi studiò senza battere ciglio, intensamente, senza dire nulla. Il messaggio che stava tentando di lanciarmi era "non sono pazzo."

— Ho visto Zera Terminal — disse finalmente. — Le ho parlato. Solo un istante. Stava uscendo da un palazzo in fiamme, e non riuscivo a credere ai miei occhi. E ha detto che Captain Armageddon l'aveva ferita... non so come, ma l'aveva colpita e la voleva picchiare in continuazione... stava piangendo, e poi è corsa giù per la strada e io dietro, ma non c'è nessuna possibilità di prendere Zera Terminal, lo sappiamo, e quando ho girato l'angolo era sparita e...

Ripetei quello che avevo detto. — Un personaggio virtuale impazzito è solo un mucchio di circuiti entrati in riverbero. Te lo ricordi?

— Le ho parlato — riprese Bloom. — Era ferita. Questo era abbastanza reale. Era terribile. Era ferita, ma così bella, così dolce, e indifesa.

Non feci commenti. Prima uscivamo dal sotto Autostrada, e meglio sarebbe stato.

— Ci conviene riposare un po' — dissi.

Scelse il silenzio. Il sito lusso abbassò i suoi circuiti. Cominciai ad appi-

solarmi.

La voce di Bloom uscì dalla nebbia. — Marty, sei mai stato innamorato?

— C'è Gloria — risposi.

Bloom rise sottovoce. — Sì, certo, ma questa non è una risposta. — Tornò serio, e fissò la simulazione di cielo stellato sopra di noi. — L'amore, lo vedi come Grande R o Piccola R?

Non risposi. Io lascio la filosofia alle menti più giovani.

La mattina dopo rientrammo nel Cestino e tornammo in un magazzino oltre la superstrada Leary.

Arrostimmo di luce tutto quello che c'era dentro. Qualcosa assomigliava ad Armageddon, altre cose sembravano degli accattoni senzienti cui era capitato di trovarsi nel posto sbagliato in un momento sbagliato. E qualcos'altro era come il peggiore dei trip, l'inferno assoluto.

Uccidemmo tutto, poi uscimmo. Nell'aria salivano lunghi pennacchi di codice criptato, che ondeggiavano come anguille nel fuoco. Le file di negozi vicini si fecero avanti per circondare il lungo edificio morente, rovistandolo alla ricerca di programmi, urtandosi per guadagnare un posto tra le macerie.

Osservai il mio giovane compagno mentre studiava la distruzione.

I suoi occhi azzurri erano pieni di stelle d'argento.

— Adesso non può più farti male — disse.

— Andiamo. — Lo presi per la spalla e lo tirai via.

Bloom disse che aveva bisogno di un po' di riposo, e non lo vidi per una settimana. Abitava lontano, a Gritville, perciò non potevo chiamarlo. Avevo bisogno di lui, ma cercai di avere pazienza mentre le cose nell'Autostrada andavano sempre peggio.

Sbocciarono decine di anomalie. Gli show si disgregavano, l'interferenza imperversava. La Window si stava chiedendo apertamente se quell'anarchia avesse qualcosa a che fare col problema Armageddon.

Baker mi chiamò per minacciarmi. — Hai fatto fiasco! — gridò. — Hai incasinato questa cancellazione e adesso tutti quei maiali del Legale della rete vogliono farmi il culo. Io non vado a picco da solo, Marty.

— Aspetta un attimo — lo fermai. — Mi hai chiesto di eliminare un impazzito, e l'ho fatto. Dopo la cancellazione non c'è più stato nessun avvistamento di Armageddon.

— Preferirei un centinaio di Armageddon scatenati alla merda che sta

volando in giro adesso. Voglio che venga spazzata via. Non so che razza di incrinatura tu abbia creato, ma è un casino tuo. Tuo. Non credere di poterci girare le spalle.

Non era stata una bella conversazione.

Il giorno dopo una nuova interferenza colpì l'Autostrada. Superò qualsiasi filtro. All'inizio era solo un rumore casuale, ma si articolò in fretta. Era qualcuno che piangeva, piangeva disperatamente, da spezzare il cuore. Era un suono che ti faceva star male l'anima, e facevi tutto quello che potevi per fuggire dalla sua portata. Gli spettatori si dileguavano.

Mi chiamò Baker. Avevo da scegliere, disse. Potevo mettere le cose a posto o cominciare a cercarmi un impiego come cacciatore di virus in una BBS da quattro soldi. Risposi che l'avrei richiamato.

Tornai sotto. Era un casino. Una fila di alberi spogli, stecchiti dal gelo, si contorcevano al vento. Erano spariti alcuni edifici, lasciando solo campi bruciati su cui scorrazzavano cani randagi. Sotto l'Autostrada il pianto suonava inumano, come di un demone torturato in una cella d'acciaio.

Il negozio di Sammy Hood era ancora in piedi.

— Me ne sto andando — disse Sammy. Sembrava terrorizzato. Notai che la sua cravatta non era altro che un paio di vecchi calzini legati assieme.

— Devo sapere il resto. Qualsiasi informazione tu abbia tenuto da parte, mi serve adesso — gli dissi.

— Mi sbagliavo, su quella storia. Non era nulla. — Era in preda al panico. Negli occhi gli stava cadendo la neve; si stava perdendo.

— Dimmi cos'era quel nulla.

— Devo andare — rispose.

Cercò di girarmi intorno, infilandosi veloce dietro il tavolo e verso la porta.

Lo afferrai e lo tirai verso di me.

Il suo braccio venne via, staccandosi con un debole suono elettrico. Uno sbuffo di fumo acido seguì il braccio, e io mi feci indietro inciampando.

Gli occhi di Sammy si allargarono, ormai ciechi di neve. Starnutì di colpo. Il fantasma della sua testa sbocciò fuori dalle narici, dalla bocca aperta emetteva un mugolio di scariche elettriche.

Arretrai ancora, mentre si disgregava. Cosa diavolo?

— Dimmelo — gridai.

Forse ci provò. La sua bocca si atteggiò a qualcosa di più articolato di un urlo. Ma era contro la sua natura dare delle informazioni gratis, e non po-

teva spezzare in un momento l'abitudine di una vita. Poi si era liquefatto.

Per un minuto fui troppo spaventato e schifato per riuscire a muovermi.

Poi, spinto dalla sensazione della mia vulnerabilità, uscii da lì, e in fretta.

Il giorno dopo scoprii cos'era successo a Sammy Hood. Era stato scollegato, violentemente e per sempre.

Dovevo vedere Bloom. Andai giù a Gritville. È un posto completamente off-line, messo assieme alla bell'e meglio durante un'ondata ecochic alla Warhol. Aveva brillato di una certa luce giusto il tempo necessario affinché la gente capisse di essere veramente tagliata fuori dalla Grande Autostrada, veramente priva di accesso. Ormai c'erano soltanto diseredati, gente che parlava con Dio, pazzi. E il mio sciocco socio, Bloom. Era l'ultimo posto in cui ci si poteva aspettare di trovare un fanatico del virtuale come lui.

Gli chiesi di spiegarmelo. — Rende il resto più reale — rispose, guardandosi intorno come se se ne fosse accorto proprio in quel momento.

Bloom abitava in un vecchio raggruppamento di moduli doppi in fondo a una strada non asfaltata. Nel cortile c'era l'erba alta, alberi contorti e sottili, cavallette. Mi venne quasi da ridere. L'organico è così dannatamente sincero. Guarda, sono un albero vero, un vero albero sporco, con la linfa che cola, contorto e infestato da insetti. Amami. Sì, certo.

Bloom non si era fatto la barba dall'ultima volta che l'avevo visto, e, per quanto possibile, era diventato ancora più pallido.

Gli dissi di Sammy Hood. Qualcuno aveva appiccicato una bomba a pressione sulla parete della camera di deprivazione di Sammy.

Mentre guardavo la sua simulazione che si disintegrava, lui stava galleggiando nella Grande R, col sangue che gli colava dalle orecchie.

Avevo raccolto quell'informazione da una gola profonda inserita nella Sony Corp. Era una notizia che non sarebbe mai arrivata fino alla Window. C'era da immaginarsi il panico e la perdita di credibilità, se si sapeva che Comcity non era sicura.

Fino a quel momento era stata sicura.

— A Comcity non si riesce a scavalcare la Security — osservai.

Bloom annuì. — Certo. A meno che tu non sia della Security. O non sia il proprietario.

Questa era un'informazione avvelenata. Raccoglila, e ti irradiano all'istante, diventi un lebbroso che cammina. No, grazie. Lasciai stare.

Dissi a Bloom dell'interferenza nell'Autostrada, il pianto che si sentiva.

Bloom sembrò perso, all'improvviso, come se avesse avuto tre anni, un orfano che si svegliava su una delle lune più piccole di Giove. Sembrava che gli avessi aspirato le budella con una ventosa.

— È Zera — disse. — È Zera che va a pezzi.

Zera. Avevo sperato che la sua storta al cervello fosse guarita. Non era così. Aveva meditato a lungo, e si era convinto che il disturbo fosse provocato da Zera Terminal.

In teoria, un conflitto poteva attivare delle periferiche. Gli ologrammi erano prodotti artificiali che funzionavano liberamente, e un'intelligenza artificiale poteva reagire a un'altra. Un impazzito poteva provocare turbolenze nei programmi correlati. In pratica, però, non succedeva.

Lo dissi a Bloom. Come lo spiegava, lui?

Si passò le mani sulle cosce e dondolò sulla sedia. Sembrava imbarazzato da quello che aveva da dire. Studiò il pavimento. — Penso che stessero avendo una relazione sessuale senza contratto, nella Grande R. Credo che questo abbia causato tutto. Poi, quando gli attori hanno fatto l'aggiornamento, gli artificiali non sono stati in grado di gestire la nuova informazione e questo li ha sconvolti.

Il sesso reale con la fonte della partner di una fantasia sessuale sarebbe stato una violazione della Morale, e avrebbe messo al bando Trumble per sempre; e poi era, naturalmente, una cosa disgustosa, il tipo di perversione che poteva provocare un perdita di stima di tutta la rete di intrattenimento.

Avrebbe spiegato l'isteria di Jell Baker. Se lo scandalo trapelava fino alla Window, Baker sarebbe stato sbattuto fuori, e i soli umani con cui avrebbe parlato, nei prossimi cinquant'anni, sarebbero stati quelli della legge.

— È ancora lì, Marty — disse Bloom. — È ancora li fuori, e sta male.

Bloom voleva andare immediatamente sotto l'Autostrada.

— Domani è anche troppo presto — obiettai.

Tornai a casa. Mi ritirai nella mia foresta pluviale, alzando al massimo l'ossigeno, abbassando la temperatura e posizionando la pioggia su una leggera spruzzatina. Contattai Jell Baker.

— Chi è la fonte di Zera Terminal? — gli chiesi. — Tu vuoi aiuto, devi darmi quello che hai. Ho bisogno di questa informazione.

— È riservata — rispose. — Non se ne parla nemmeno.

— Non posso lavorare al buio — dissi. — Tu vuoi che le cose si sistemino, o no?

— Spiacente. Ho già un sacco di problemi anche senza un'infrazione di protezione della fonte.

Mi piazzai nella mia stanza e feci andare la raccolta condensata dei video di *American Midnight.* Non sono un fanatico di oloshow; io già ci lavoro. Li avevo guardati solo quando Armageddon era uscito di testa e mi era capitato quel lavoro. Allora mi ero concentrato su Armageddon. Questa volta studiai la sua partner, Zera.

L'avete vista, quegli occhi grandi e la bocca piena. I suoi lineamenti sono quasi troppo ricchi nell'ovale cesellato del viso, ma l'insieme funziona, probabilmente grazie alla sua aria di innocenza. È una donna, viene da pensare, che "crede". Questa è una donna che trova tutto nuovo e buono.

Di solito un ologramma ha qualcosa di freddo, una traccia dell'intelligenza non-umana che fa girare il programma. Zera riusciva quasi a trascenderla. Lì c'era un'umanità, in quella voce dolce e sorpresa, nella grazia stupita, nella meraviglia degli occhi.

Risaliva a una sola qualità, sempre rara, ancora più rara nella terra dell'artificio: l'"innocenza".

Mi addormentai e sognai Zera Terminal. La tenevo tra le braccia, sentivo il suo calore mentre lei si faceva più vicina, sentivo nell'orecchio la sua voce, sottile e brillante. Stava cantando, una canzone da bambini.

L'innamorato di Sally
è freddo come il ghiaccio.
La ragazza di Johnny
non ama i topolini.

E finiva con un risolino infantile.

Al mattino Bloom e io andammo sotto l'Autostrada. Entrammo passando per delle vasche di deprivazione private, in un club da ricchi che si chiamava Mannikin. Il loro controllo di sicurezza era di massimo livello, ma mi ero fatto dare delle ulteriori protezioni AI d'emergenza. Meglio paranoico che morto.

Quando arrivammo, il sotto Autostrada era calmo, più luminoso del solito. Sembrava l'occhio di un ciclone, e lo era. Ci trovavamo ancora per strada quando il cielo si squarciò e una pioggia pesante e fredda ci si riversò addosso. Era una pioggia ruvida, come se contenesse sabbia. Ci riparammo dall'acquazzone fiondandoci in un piccolo bar di perditempo.

Il posto era pieno: altri scampati alla pioggia e alcune personalità dell'intelligenza artificiale che sparavano sorrisi e storie fasulle delle loro vite.

— Cerco un tavolo — dissi, e mi allontanai.

Sentii Bloom che gridava, mi girai e vidi che si tuffava di nuovo sotto la pioggia. Mi feci largo tra la folla e gli corsi dietro.

Stava correndo come un pazzo, e la pioggia che arrivava di lato gli aveva fatto appiccicare la camicia alle ossa ardenti e bramose della sua spina dorsale. Quell'unico particolare trapassava la cortina di pioggia e le ombre a bassa risoluzione delle file di negozi ondeggianti. Mi tornò in mente, dopo: Bloom, il ragazzino ossuto e preso da un sogno, che spingeva il suo scheletro nella tempesta virtuale. Mi spaventò, come fece l'unica parola che gridò: "Zera!"

Lo inseguii, con la pioggia tagliente che mi artigliava la faccia. Bloom corse dentro un vicolo. Abbassai la testa contro la pioggia e mi lanciai attraverso la strada. Alzai lo sguardo appena in tempo per vedere i palazzi che si dilatavano e sentire il botto freddo dei programmi che s'incastravano mentre il vicolo scompariva. Frammenti di spazzatura, vecchi brani di memoria e immagini artificiali ormai superflue ondeggiavano sul nuovo muro.

Proseguii correndo per la strada, esitai all'ingresso di un altro vicolo, poi mi buttai dentro. Riemersi in un'altra via, vuota e spazzata dalla pioggia battente.

Bloom era scomparso dal sotto Autostrada. Passai il resto della giornata a cercarlo.

Tornai nella Grande R aspettandomi il peggio. Cosa avrei trovato? Bloom era nella camera di deprivazione, e galleggiava come un angelo ubriaco.

— Nessun problema — mi disse il tecnico. — È tutto a posto.

Gli risposi con un cenno del capo, senza dire niente. Aumentai il livello di sicurezza.

Due settimane dopo la scomparsa di Bloom, Gloria e io cenammo insieme per festeggiare il mio successo.

— Sorridi — disse Gloria.

— Non sarebbe onesto — risposi. — Un sorriso non rifletterebbe il vero stato delle mie emozioni. Andrei soggetto a una multa per mancanza di sincerità.

— Carino, da parte tua, preoccuparti per Bloom — disse. — Ma non è mai stato molto stabile. Forse è felice, dovunque si trovi adesso. Non ha nulla a che fare con noi.

— Forse sì — risposi. — Jell Baker mi ha pagato un capitale per la pulizia dell'Autostrada, ma non l'ho fatta io.

Gloria fece un debole sorriso. Sollevò le sopracciglia con un gesto che voleva dire "e allora?"

Si chinò verso di me, così vicina da rischiare dei demeriti, se un guardone fosse stato lì a controllarci. — Avrei pensato a una correzione al nostro ultimo contratto — sussurrò.

Non risposi.

Gloria ridacchiò. — Una clausola per i preliminari.

Non dissi nulla. Non ero dell'umore.

Mi aspettavo che l'Autostrada esplodesse, che il caos si precipitasse ruggendo per ogni via secondaria. Non accadde nulla. Passò un mese, e ancora nulla. Bloom restava sospeso nella lussuosa camera di deprivazione del Mannikin.

Continuai a collegarmi, a cercarlo, ma non appariva un segno, neppure una parola. Si era infilato nella tana del coniglio e non aveva lasciato tracce.

Ebbi sue notizie sette settimane e un giorno dopo la sua sparizione.

Si mise in contatto tramite il piccolo ComLink, un arcaico terminale alfanumerico che usavo ancora, ogni tanto, per i codici d'emergenza. Era una linea sicura, essendo poco trafficata.

Il messaggio arrivò sul mio mixer personale:

Ciao Marty, io sto bene.
Zera migliora di giorno in giorno. Bloom.

Due giorni dopo arrivò un secondo messaggio.

Marty, sono innamorato.
Qui non ci sono contratti, ma questo
non diminuisce per niente il mio amore.
Zera la pensa come me.
Devi venirci a trovare.

Questa volta c'erano delle coordinate, e partii immediatamente. Non sapevo quanto fosse grave il trauma, quanto Bloom fosse menomato. Mi sentivo responsabile. Avevo capito che soffriva di allucinazioni quando avevo

lasciato che mi accompagnasse, l'ultima volta.

I due giovani abitavano in un cottage nella piccola simulazione rurale che era stata memorizzata nel sotto Autostrada quando l'oloshow *Country Ways* aveva perso punti di gradimento ed era stato ritirato.

Si stavano tenendo per mano, quando entrai nel cortile. Bloom mi salutò con un braccio, si girò a dire qualcosa a Zera, e mi corse incontro.

Mi mise un braccio intorno alle spalle e mi fermò. — Non spaventarla — mi disse sottovoce. — Sta bene, ma fai attenzione, okay?

— Zera — le disse — questo è Marty.

Zera sorrise e allungò la mano. Sentii il tocco da falena delle sue dita, poi lei fece una risatina e si allontanò.

Era bella, bella da togliere il fiato. Portava un abito giallo di cotone e i capelli legati all'indietro con un nastro verde. Mi venne in mente un'immagine improvvisa, cruda e disorientante: Zera Terminal che si dimenava in una grandiosa scena di sesso, la schiena arcuata, le cosce brillanti di sudore.

Allontanai la visione, e sentii che Bloom stava parlando.

— Vieni a vedere il nostro giardino.

Girammo intorno al cottage per raggiungere il cortile sul retro. Davanti a noi ronzavano gli insetti. Ne catturai uno al volo. Era un confuso programma che emetteva un ronzio, una cosa invisibile che mi faceva il solletico nel palmo della mano.

Zera corse nel giardino, si inginocchiò, e tornò con un pomodoro maturo. — Tieni — disse.

— Grazie — risposi. Ne assaggiai educatamente un pezzo, e rimasi sorpreso dall'autenticità della simulazione.

Col passare del tempo, e capendo che non avrei fatto nulla di dannoso o pericoloso, Bloom si rilassò.

— È bello rivederti. Veramente grande.

— Anche per me — risposi.

— Zera è splendida, vero?

— Sì.

— Credo di andarle bene.

Osservammo Zera inginocchiata in giardino. Era completamente assorbita dal lavoro della semina. Il nastro dei capelli si era sciolto, e sulle sue spalle si spargevano lunghi ricci corvini. L'effetto era insieme impudico e innocente. Mi ero messo in guardia contro i pensieri pruriginosi, e così li

tenni a bada.

Bloom e io andammo ad aiutarla. Si misero ad annaffiare il giardino; Zera puntò la canna contro Bloom e risero e lottarono per contendersela e l'alone delle goccioline li racchiuse in una protezione luminosa e impossibile.

Le loro risate arrivavano fino alla quercia viva sotto la quale mi ero seduto.

Non dissi nemmeno una delle cose per cui ero venuto. Non riportai Bloom con me. Non minacciai di far intervenire una squadra neuro perché lo scollegasse a forza dalla camera di deprivazione.

Feci i miei auguri alla coppia. Dissi a Zera che era stato veramente bello conoscerla.

Colsi il modo in cui delle luci blu elettrico passarono veloci dietro i suoi occhi, e ancora non dissi nulla.

— Non è bella?

— Lo è — risposi. — È la più bella donna al mondo.

Li lasciai nel cottage di sogno, nella loro piccola e fragile sezione di virtualità, e mi affrettai verso la Grande R in attesa dell'arrivo del grande disastro. Sapevo che stava arrivando - sono nato sapendolo - e questo, in fin dei conti, era il motivo per cui avevo lasciato lì Bloom senza discutere. Che si nutrisse di tutte le possibili illusioni positive che gli venivano offerte, pensai. Sarebbe durato abbastanza poco.

Non lo sentii per due settimane. Poi ricevetti un altro messaggio sul ComLink, che conteneva nuove coordinate.

Quel messaggio arrivò il giorno dopo che la Grande Autostrada aveva iniziato a bmciare. Il giorno dopo chiamò Baker, dicendo che mi avrebbe ucciso. Il giorno dopo tutti gli oloshow subirono scariche di statica, terremoti, incendi, tornado, e invasioni di mosche e locuste.

Solo parole su uno schermo. Ma mi venne l'angoscia.

> L'amore non basta. Ho provato.
> Ma lei sta troppo male.
> La Grande R le fa male.
> Non può dimenticare.

Andai subito. Il sotto Autostrada era stato cancellato. C'erano lunghi tratti di strada piatti e vuoti, e palazzi sventrati. Le intelligenze artificiali funzionavano grazie a piccoli programmi ripetitivi che rispondevano a

stimoli casuali.

La coppia aveva traslocato dal cottage. Bloom mi disse che la campagna non era altro che un mucchio di schemi balbettanti. La loro nuova sistemazione mi spezzò il cuore: era solo una scatola, un paio di brandine e qualche cavo d'alimentazione. Ondeggiava come una scansione morente, tenuta in vita solo dalla disperazione della volontà. O dalla fede, o dall'amore, come lo si voglia chiamare.

Zera era sempre bella, malgrado le tempeste blu negli occhi e la nuova piega della spina dorsale. Aveva qualche difficoltà di parola. — Tu sei il caro... - caro... - di Bloom - amico caro... -l'amicizia... - sentimenti buoni. Ciao.

Il programma si stava disintegrando.

Portai Bloom all'esterno, dove il cielo ribolliva come una zuppa rossastra.

Bloom mi guardò, e il sorriso che aveva forzato per Zera scomparve. Pensai che stesse per piangere, aveva gli occhi rossi. Aveva le labbra screpolate e sul suo mento ispido c'era del sangue rappreso.

— Ho provato — disse. — Ho provato davvero.

Le mani gli caddero lungo i fianchi, e la voce si affievolì.

— È un ologramma — dissi. — È un'intelligenza artificiale costruita in base a una persona reale. Ma non è reale.

— Zera — si lamentò.

Lo afferrai per una spalla e lo scossi.

— Dobbiamo uscire di qui — dissi.

— Le hanno fatto troppo male.

— Chi?

— Quelli che l'hanno fatto. Chiunque sia stato. Tutti.

— Dobbiamo andarcene — ripetei.

— È stato peggio — continuò. — Sarebbe stato già abbastanza brutto se fossero stati amanti nella Grande R. Sarebbe stato un grosso danno. Ma è stata una violenza.

— Senza contratto, vuoi dire.

Bloom scosse la testa. — No. Stupro. Violenza nel vecchio significato. Trumble l'ha violentata. L'ha costretta, contro la sua volontà.

Il sotto Autostrada ci stava crollando intorno. Un'ombra rotolò sopra le nostre teste e guardai in alto, vedendo qualcosa di grande e nero che volava con ali meccaniche. Lanciava grida di rabbia mentre saliva nel cielo rosso.

Un telecomandato esplose in mezzo alla strada, e la sua testa rotolò via ripetendo un mantra da servo. Se posso fare qualcosa per voi... se posso fare qualcosa per voi... se posso fare qualcosa per voi...

Provai un brivido più profondo di qualsiasi stimolo virtuale.

— Chiaro — dissi, anche se in quel momento non sapevo dire cosa fosse diventato evidente -... forse solo l'orrore.

— Il suo nome — dissi. — Come si chiama?

— Non vuole dirmelo — rispose Bloom. — Ricordare la fa stare troppo male. Le provoca... nuovi disturbi. Credo che...

La vidi sopra la sua spalla. Uscì di corsa dalla casa. Stava oscillando. Alzò in aria le mani, le sue molte mani ondeggianti, e urlò.

— Zera! — gridò Bloom, e si voltò per correre verso di lei. L'abbracciò.

— Non farlo! — urlai. Era troppo tardi per qualsiasi azione o reazione.

Lei cercò, credo, di tirarsi indietro.

Bloom eruttò fiamme, fiamme verdi che le mura rifletterono cadendo.

Sulla strada sotto i miei piedi fiorirono delle scaglie, e apparve un serpente mostruoso che cominciò a scivolare dentro un buco nero.

Balzai via, trovai qualcosa che assomigliava a una vera strada, e scappai.

— Mi spiace — disse il tecnico che mi tirava fuori dalla camera di deprivazione.

— Sì — risposi. — Lo so.

Gloria e io sottoscrivemmo un contratto speciale per assistere insieme alla cerimonia di negazione di Bloom.

— È stata una funzione edificante — commentò Gloria alla conclusione della cerimonia. Bloom non era di nessuna fede particolare, perciò per fargli pronunciare il discorso era stata noleggiata una logica molto famosa.

— Sì — dissi. — Mi sento ispirato.

Gloria mi lanciò un'occhiata scettica.

Ero ispirato, anche se non nel modo che intendeva lei. Ero colpito dall'arbitrarietà degli eventi, dall'essenziale mancanza di senso della vita. Mi vidi nel mezzo degli ultimi brandelli del sotto Autostrada, appena prima che esplodesse, ad ascoltare il mio socio che si angustiava per un ologramma rinnegato, e invidiai la sua emozione, il suo amore cinto di sofferenza.

Decisi di scoprire la fonte di Zera. Ascoltando la voce della logica che borbottava su essere ed essenza e lampante bontà, capii che l'unica cosa

che avevo io era la sete di vendetta.

Dopo la cerimonia tornai a casa e chiamai la Virtual Concepts; mi mandarono due tecnici per smontare la foresta pluviale e installare qualcosa di neutro. Non ero ancora pronto per trasferirmi a Gritville, ma stavo iniziando a stufarmi del materiale virtuale. Scelta di tempo perfetta. Quando Baker avesse smesso di piantarmi cause, io sarei stato comunque fuori dal giro.

I tecnici conoscevano il loro lavoro: impacchettarono la foresta pluviale e sistemarono le installazioni neutre nella stessa giornata. Lo spazio bianco sembrava un po' spoglio, e sapevo che avrebbe richiesto qualche aggiustamento.

Mi sedetti in un crepuscolo artificiale e guardai le registrazioni di *American Midnight.* Continuai a guardarle, distrattamente. Impostai la ripetizione automatica, e fissai senza battere ciglio le immagini che si replicavano.

La mia mente viaggiava altrove. "Finirò col cancellare il contratto con Gloria" pensavo. "Non m'importa cosa mi costerà."

I contratti non mi eccitavano più. Gloria avrebbe potuto sussurrarmi all'orecchio un migliaio di ordini legittimi, e non avrei provato nessun tremito o piacere. Capivo qualcosa del comportamento di Trumble. Era un residuato della Decadenza, dei tempi in cui la gente intratteneva relazioni sessuali senza nessuna assistenza legale né restrizioni, spesso prima dei venticinque anni, l'età necessaria per il consenso. Era un uomo malato. Era stato irretito da un sogno, e lui si era lasciato andare. Aveva cercato la fonte umana di Zera, ed era partito per la ricerca con tutte le risorse di uno pieno di soldi e tutta la determinazione di un pazzo. L'aveva trovata. E Baker doveva esserne venuto a conoscenza.

Non l'avrei mai potuto dimostrare, ma certamente Baker aveva ucciso Sammy Hood. Potevano esistere altri sospetti, ma Baker era l'unico capace di fare breccia nella Security di Comcity.

Osservai Zera Terminal che apriva la bocca e si passava la lingua sul labbro superiore con un movimento rallentato e pigro. Anche su uno schermo a una dimensione, la scena si permeava di desiderio.

Guardai Zera Terminal nuda e col broncio. La guardai pestare i piedi con rabbia da bambina. Guardai i suoi occhi risplendere.

Chi sei? Mi chiedevo.

Capivo l'ossessione di Bloom per un ologramma. "L'amore è Grande R o Piccola R?" aveva chiesto.

Un laureato in metafisica razionale avrebbe avuto difficoltà a rispondere. "Hai brama di corpi o di anime?"

I nastri di *American Midnight* mi misero a disagio. Non riuscivo a dire perché, anche se la verità, una volta svelata, era evidente - e lo sarebbe stata, pensavo, per qualsiasi spettatore da essa sedotto.

Come il famoso, pre-Decadenza, personaggio di Amleto, con quei giri filosofici non stavo andando da nessuna parte. La vendetta aveva bisogno di azione.

Mi serviva il nome della mappa umana di Zera, ma rischiavo di venire ucciso nello stesso istante in cui la mia ricerca si affacciava a un file di sesso della C-View. Perciò stavo attento. Nei file accessibili non trovai nulla.

Il nome me lo diede Captain Armageddon.

Stavo guardando le registrazioni fatte nel sotto Autostrada. Osservavo l'Armageddon impazzito che faceva a pezzi Jim Havana. L'ologramma in disfacimento parlava con un rantolo confuso. Il nome era lì: Keravnin. Esistevano tre Keravnin, nelle vicinanze, e solo una era quella probabile.

Viveva a Maplethorpe, in fondo al costoso quartiere direzionale. Keravnin risultava figlia unica di genitori ricchi. Aveva avuto una breve attività come modella per prototipi delle boutique del sesso, ma non si era mai iscritta a una delle grandi agenzie. Aveva il solito elenco privilegiato di sbocchi sociali, e i vecchi file suggerivano un contratto esteso di relazione con Korl Mox, designer del suono. Avevano consumato il contratto, ma si erano ritirati quando il loro indice di compatibilità era scivolato a quattro. Il suo attuale file di relazione non forniva informazioni. Poteva essere stato manipolato, o forse Keravnin non era di livello sociale così elevato da garantirsi una presenza più lunga sulla Window.

Il suo profilo mostrava aspirazioni culturali standard. Nei moduli emozionali che acquistava c'era una vena di narcisismo. Aveva una passione per le vecchie pellicole e per i CD della fine del Ventesimo secolo, specialmente per l'alto-pop alla moda.

Quello fu il mio punto d'ingresso. Mi scrissi un curriculum da collezionista. Non avrebbe retto a un esame attento, perciò dovevo solo sperare che nessuno lo guardasse.

Le vendetti due CD tramite rete prima di proporle di incontrarci.

Ero seduto nel suo costoso appartamento, cullando un CD di Michael

Penn che le stavo per lasciare a metà di quanto mi era costato.

Sennie Keravnin non era come mi aspettavo. A due anni dai quaranta, la sua bellezza era ancora intatta, ma in ogni suo movimento c'era qualcosa di brusco, e un certo stridore nella sua risata. La vidi vent'anni prima in un nuovo laboratorio di cosmetica che firmava restia dei contratti a breve termine. Stavo cercando il collegamento con Zera Terminal, e a forza di cercare lo trovai. Gli stessi zigomi ahi, lo stesso elegante profilo della mascella. L'ologramma era ovviamente solo un facsimile di fantasia (sottoposto all'assenso di quelli della Morale). Se socchiudevo gli occhi, Keravnin assomigliava a Zera Terminal; ma in qualcosa di sostanziale non c'era nessun punto di contatto.

Parlammo dell'alto pop, concordammo sul fatto che i gruppi che giocavano con l'umorismo erano datati, che la grande forza di quella musica era la sua serietà autoreferenziale.

Era una grande fanatica. Avevo fatto i miei compitini, mi ero preparato, ma metà dei nomi mi era sconosciuta. Per fortuna, tutto quello che lei chiedeva era un mormorio d'assenso ogni tanto.

Ebbi tutto il tempo necessario per osservare la stanza, mentre lei parlava. A modo suo, aveva un arredamento conformista: costose stampe olografiche, pareti temporanee, proiezioni organiche. Su uno scaffale c'era una quantità di pupazzi tattili, compreso il celebre Koala AI. Quei manufatti per l'infanzia mi fecero un effetto deprimente. Dovrebbe esistere un'età limite, per la leziosità. Vidi Sennie Keravnin nel suo futuro, che stringeva in braccio un consunto giocattolo da bambina e sorrideva contro voglia a una qualche offuscata figura paterna.

Parlammo per quasi venti minuti. Le vendetti i CD e me ne andai.

Tornai a casa, riflettendo su Keravnin. Non aveva l'aria della vittima di uno stupro. Ma cosa ne sapevo, io? Che aspetto ha la vittima di uno stupro? Era un crimine che richiedeva il contatto fisico, un crimine dei tempi della Decadenza, ormai fuori contesto.

Se avessi potuto provare che era stata violentata, e che Baker lo sapeva, avrei potuto metterlo fuori gioco per sempre. Trumble era morto; non potevo ucciderlo una seconda volta, ma potevo eliminare l'architetto di tutto quel male.

Per Bloom. Che era fiorito per così breve tempo. Solo un ragazzo. Rividi Bloom e Zera che lottavano nel giardino, tra l'acqua e le risate che esplodevano nell'aria.

Ormai sapevo. Lo sapevo come l'avrebbe potuto sapere chiunque, quan-

do si arriva a livello di Window. E suppongo che per capire ci voglia un po' di tempo. La conoscenza porta con sé un carico emozionale, e non viene elaborata facilmente.

Mi collegai. Richiamai il file sanitario di Keravnin: nulla di nascosto. Cosa c'è da nascondere, quando non c'è nessuno che cerca?

Chiamai la Morale e lasciai un messaggio per un tizio di nome Gill Hedron. Spensi il visore bidimensionale e uscii nella notte.

Mi piazzai in un bar Simpathy e aspettai che arrivasse Hedron. Non avevo dubbi, sarebbe venuto. Hedron era un tenente della Morale.

— Io e il mio socio abbiamo eseguito la cancellazione di Armageddon — avevo detto all'interfaccia. — Ho trovato qualcosa che toglierà di mezzo Jell Baker.

Hedron era quello che per più tempo aveva esaminato i file di Baker, alla Morale. Immaginai che si sentisse frustrato e che volesse correre un rischio.

Arrivò. Era un piccoletto, non rasato, e come tutti gli uomini pii della Morale che avevo conosciuto parlava con brevi e curate raffiche di scetticismo.

— Sì, non ho niente di meglio da fare — disse quando lo ringraziai per essere venuto. — Forse ti prenderò a calci in culo, tanto per fare qualcosa.

Gli raccontai quello che sapevo.

Ascoltò. Quand'ebbi finito commentò: — Non hai in mano niente.

— Ma possiamo averlo — obiettai.

— Tu non hai nulla da perdere. Io ho ancora qualche prospettiva. Ho ancora qualche sogno.

— Mai sognato di mettere un coperchio sopra Baker? — gli chiesi,

Hedron sospirò. Capii che la mia eloquenza l'aveva convinto.

Guidando per il quartiere direzionale, riflettevo ancora su *American Midnight.* Vendeva sesso, certo, ma lo facevano anche tutti gli altri oloshow. Il sesso non era merce rara. Gran parte degli show resistevano un paio di settimane, poi sparivano. *American Midnight* stava andando forte da otto mesi, quando Trumble si era suicidato. Come mai questa durata? Perché *American Midnight* aveva da vendere qualcosa di nuovo.

Hedron chiamò la Morale e fece chiudere tutte le trappole di sicurezza e i codici di emergenza dell'abitazione di Keravnin.

Ci demmo appuntamento con tre poliziotti della Sony e un legale incari-

cato del coordinamento, e nel giro di due minuti eravamo nel palazzo.

Facemmo saltare la porta, il legale cominciò a registrare, e Sennie Keravnin uscì di corsa dalla camera da letto. La faccia disfatta dal sonno mostrava segni di panico, ma prese il sopravvento qualcosa di calcolato; si poteva quasi vedere la paura che s'infilava nei fori delle tane dei topi. Se l'avessi guardata nel profondo degli occhi forse avrei potuto vedere i pensieri che vi passavano. "Potrà Baker tirarmene fuori? Quanto mi conviene pagare? Posso inchiodare questi deficienti per irruzione senza mandato?"

Passai oltre, nel lungo corridoio, e mi fermai quando la porta si socchiuse e la bambina riccioluta uscì sbattendo le palpebre alla luce. Indossava una camicia da notte azzurra con un personaggio dei cartoni stampato sopra. Aveva appeso al collo il suo Koala.

— Mamma? — chiamò.

— Sara — le dissi — va tutto bene. Tutto a posto.

Mi guardò con quei suoi grandi occhi. — Non ti conosco.

— È tutto okay.

— Voglio la mia mamma. — Non avevano per niente alterato la voce. Quella era la voce di Zera in tutto il suo fiducioso stupore. Il confronto vocale sarebbe stato sufficiente a far chiudere per sempre la C-View.

Presi Sara per mano e tornammo all'ingresso.

Finimmo poi tutti alla Morale; fu una lunga serata. Stesi i verbali, Hedron si offrì di accompagnarmi a casa. Era tutto un trionfo e pieno di cameratismo. Mi diede una pacca sulla schiena. — Abbiamo quel figlio di puttana. Si vedono ancora le cicatrici dell'impianto con cui l'hanno letta per l'ologramma, e alla C-View ci deve essere una mappa sinaptica che coincide.

— Ne sono lieto — dissi.

A casa, nella mia luce bianca, mi collegai alla rete per le ultime notizie. La Grande Autostrada era un deserto, rovinata da rumore e scariche. Non avevano identificato la traccia sonora, ma io sì, una bambina che piangeva, portata a un volume mostruoso dalla pubblica fame di innocenza.

— Andrà tutto bene — avevo detto a Sara, il cui innamorato era andato a cercarla off-line, e l'aveva trovata.

Sennie Keravnin disse di non saperne nulla. Non sapeva affatto che Trumble fosse la mappa di Captain Armageddon o che sua figlia venisse letta per Zera. Pensava che Sara fosse la mappa per uno spettacolo di bambini, questo era quanto diceva il contratto. E Trumble si spacciava per un dirigente della C-View.

Preferii credere a Sennie Keravnin.

Capii che Jell Baker era un genio, a modo suo. Il pubblico era nauseato dalle illusioni, nauseato dal luccichio virtuale. Aveva nostalgia della Grande R. Sete di innocenza.

Vera innocenza. Non si accettano imitazioni.

Sara Keravnin avrebbe compiuto nove anni il mese successivo. Mi chiesi se Bloom l'avesse saputo.

Forse no. Ma pensai a quei versi scolpiti in argento sul frontone del tribunale federale, una citazione di prima della Decadenza, di quel tipo che aveva scritto l'*Amleto.* Sapete, quelli che dicono: "Non sia mai ch'io metta impedimenti al matrimonio/di due menti pure".

Credo che dica tutto.

PER WHITE HILL
For White Hill
di Joe Haldeman
Far Futures, 1995

Joe Haldeman è tra i massimi scrittori di fantascienza viventi, conosciuto in tutto il mondo soprattutto per i suoi racconti di hard SF. *Però il suo romanzo più recente, pubblicato nel 1995, appartiene a tutt'altro genere:* 1968 *è un ambizioso tentativo di analizzare un anno trascorso come soldato in Vietnam. I suoi romanzi* SF *comprendono* Ponte mentale, La guerra eterna, Buying Time *e* La burla di Hemingway. *I suoi racconti spaziano dallo humor all'horror, il più delle volte con un'intonazione "nera" nel profondo. Così è Per White Hill: una storia d'amore che ha come scenario un'imminente fine del mondo. Faceva parte dei cinque racconti (di Haldeman, Greg Bear, Donald M. Kingsbury, Charles Sheffield e Paul Anderson) pubblicati in* Far Futures, *l'eccellente antologia di inediti di* hard SF *curata da Gregory Benford.*

1

Sto scrivendo queste memorie nella lingua di un antico paese della Terra, di cui White Hill apprezzava i racconti e i canti. Era affascinata dalla cultura dell'uomo dei tempi che avevano preceduto l'avvento delle macchine: non solo delle macchine pensanti, ma di quelle per il lavoro, quando il lavoro veniva eseguito dai muscoli affaticati di umani e animali.

Nessuno di noi due era nato sulla Terra. Non molta gente vi era nata, in quei tempi. Era un pianeta deserto, allora, devastato nel dodicesimo anno di quella che avrebbero chiamato l'Ultima Guerra. Quando ci eravamo conosciuti, quella guerra stava andando avanti da più di quattrocento anni, e si era estesa anche al di fuori del sistema solare, o almeno così credevamo.

Alcune culture attribuiscono altri nomi a quel conflitto. I miei genitori, che combatterono un secolo prima di me, lo chiamavano sempre lo Sterminio, e il loro termine per indicare il nemico era "scarafaggio", o qualcosa di simile, per quanto permesso dalla loro lingua. Noi chiamavamo i nemici usando un nome che si avvicinava a quello che usavano loro, Fwndyri, cui davamo un significato ancora peggiore. Non riesco ancora ad amarli, ma non ho ragione di sforzarmi. Sarebbe più facile amare uno scarafaggio: almeno abbiamo degli antenati in comune, e ci siamo fatta compagnia viaggiando nello spazio.

Conseguenza della guerra fu il discutibile vantaggio di disporre una blanda forma di governo interstellare, il Consiglio dei Mondi. In precedenza erano esistiti trattati bilaterali, ma un'organizzazione complessiva era sempre apparsa difficile, dato che nessun sistema abitato dista dall'altro meno di tre anni luce, e molti si trovano a più di cinquanta anni luce di distanza. Non si può annullare Einstein; significa che tra un "Come va?" e il "Bene, grazie" passano più di cento anni.

Il Consiglio dei Mondi aveva il suo quartier generale sulla Terra, un posto brutto e difficile, anche se in posizione centrale. A quei tempi sul pianeta intristito vivevano meno di diecimila persone, uno strano miscuglio fatto principalmente di politici, estremisti religiosi e accademici. Quasi tutti sotto vetro. I turisti accorrevano a visitare le rovine diroccate, ma pochi vi si trattenevano a lungo. Il pianeta era ancora molto pericoloso, su tutta la sua superficie non protetta, perché i Fwndyri l'avevano completamente seminato di nanofagi, microscopici aggregati che andavano a caccia di concentrazioni di DNA umano. Una volta sotto la cute, si riproducevano in progressione geometrica, facendo decomporre il corpo, cellula dopo cellula, per creare nuovi nanofagi. Qualcuno lamentava un mal di testa e si stendeva un po' a riposare, e poche ore dopo non ne restava che lo scheletro scarnificato, in mezzo alla polvere. Quando gli umani furono tutti morti, i nanofagi realizzarono una mutazione per nutrirsi di DNA generico, e sterilizzarono il mondo.

White Hill e io fummo "allevati" per essere immuni ai nanofagi. La spirale del nostro DNA si avvolgeva al contrario, caso comune in molte per-

sone nate o create dopo quella fase della guerra. Così potevamo uscire dalle complesse camere stagne e camminare sull'arida superficie non protetta.

All'inizio lei non mi piaceva. Eravamo rivali, e alieni l'un l'altro.

Quando superai finalmente il ciclo finale della camera stagna, per il mio primo momento sulla vera superficie della Terra, lei stava aspettandomi all'esterno, seduta a meditare sopra un grande masso piatto che luccicava di calore. Bisognava ammettere che era eccezionalmente bella, coperta solo da un brillante disegno di pittura corporea azzurra e verde. Tutto il resto intorno era grigio e nero, compresa la cenere compatta che un tempo era stata una giungla enorme, il Brasile. La cupola dietro di me era uno specchio di grigio e nero e cielo color cobalto.

— Benvenuto a casa — disse. — Tu sei Water Man.

Lo pronunciò correttamente, e la cosa mi sorprese. — Sei di Petros?

— No, naturalmente. — Allargò le braccia e si guardò il corpo. Le nostre donne si coprono sempre almeno un seno, per non parlare del pube. — Galan, un'isola di Seldene. Ho studiato le vostre culture, e un po' di lingue.

— Però nemmeno su Seldene ti vesti così. — Almeno, in nessun posto del pianeta che avevo visitato.

— Solo in spiaggia. Qui fa molto caldo.

Non potevo che essere d'accordo. Prima che uscissi, mi avevano detto che era l'autunno più caldo mai registrato. Mi tolsi gli abiti, li ripiegai e li appoggiai accanto alla porta, con la scatola sigillata degli alimenti che mi avevano dato. La raggiunsi sulla roccia, che era inclinata nel senso opposto al sole e ragionevolmente fresca.

Aveva un lieve profumo di lavanda, forse dovuta alla vernice sul corpo. Ci toccammo le mani. — Mi chiamo White Hill.

— Dove sono gli altri? — le chiesi. Erano stati invitati ventinove artisti, uno da ciascun mondo abitato. Quelli che mi avevano accolto all'interno avevano detto che io ero il diciannovesimo.

— La maggior parte è in viaggio. Stanno andando da una cupola all'altra, a cercare ispirazione.

— Sei già andata in giro?

— No. — Allungò il piede e tracciò con l'alluce una linea curva sul terreno bruciato. — Tutta la storia è qui, comunque. Non si tratta veramente di storia o cultura.

La sua posa sarebbe stata estremamente sexy, nel suo paese, ma lì eravamo altrove. — Hai visitato il mio mondo, quando lo studiavi?

— No, non avevo soldi, allora. Ci sono stata qualche anno fa. — Mi sor-

rise. — Era bello quasi quanto me l'ero immaginato. — Disse tre parole in petrosiano. Non si possono tradurre con esattezza, perché la lingua inglese non ha una modalità palindromica: "i sogni alimentano l'arte e l'arte alimenta i sogni".

— Quando tu sei stato su Seldene io ero giovane, troppo giovane per studiare assieme a te. Però ho imparato molto dalle tue sculture.

— Quanto giovane puoi essere? — Non aggiunsi: per avere questo onore.

— In anni terrestri, circa settanta da sveglia. Più di centoquarantacinque con la compressione temporale.

Lottai coi calcoli. Petros e Seldene erano lontani ventidue anni luce, pari a una compressione di circa quarantacinque anni. La Terra, diciamo, si trova a un po' meno di quaranta anni luce da Seldene. Questo lascia abbastanza tempo per andare in qualche posto a circa venticinque anni luce da Petros, e ritorno.

Mi diede un colpetto sul ginocchio, e mi tirai indietro. — Non surriscaldarti il cervello. Ho fatto un triangolo; dopo aver visitato il tuo mondo, sono andata su ThetaKent.

— Davvero? Quando c'ero anch'io?

— No, ti ho perso per meno di un anno. Una bella delusione. Tu eri il motivo per cui c'ero andata. — Compose un palindromo: "I predatori diventano prede, le prede diventano predatori?" — Ed eccoci qui. Forse posso ancora imparare da te.

Non feci molta attenzione al suo tono di voce, e risposi con un'ovvietà: — È probabile che sia io a imparare da te.

— Oh no, non credo. — Sorrise, un sorriso controllato. — Tu non hai molto da imparare.

O molto che potessi, o volessi, imparare. — Sei mai andata sott'acqua?

— Una volta sola. — Si lasciò scivolare dalla roccia e si asperse di polvere, picchiettandosi con le mani. — È interessante. Non sembra reale. — Raccolsi la scatola delle cibarie e la seguii lungo una specie di sentiero che ci portò nelle rovine più basse. Bevve un po' della mia acqua, scusandosi: la sua era così calda da poterci fare il tè.

— È il primo corpo? — le chiesi.

— Non me ne sono ancora stancata. — Mi lanciò un'occhiata di traverso, divertita. — Tu devi essere al tuo quarto o quinto.

— Ne cambio una decina all'anno. — Si mise a ridere. — No, in realtà è il secondo. Sono rimasto col primo troppo a lungo.

— Ho letto dell'incidente. Dev'essere stato orribile.

— Succede, con gli strumenti di lavoro. Dovrei festeggiare per averla scampata. — Stavo facendo una frattura "controllata" su un grosso masso e avevo fatto saltare le cariche in anticipo, lasciando cadere il detonatore. Un enorme pezzo di roccia mi era rotolato sopra, schiacciandomi il corpo dalle anche in giù. Ero in zona lontana, e prima che arrivassero dei soccorsi ero rimasto morto per parecchi minuti, a causa del dolore e di tutto il resto. — Naturalmente questo ha condizionato il mio lavoro. Non riesco nemmeno a guardarle, alcune delle cose che ho fatto nei primi anni in cui avevo questo corpo.

— Sono difficili da guardare — commentò. — Non occorre dire che sono fatte bene, e belle, a modo loro.

— E cosa non lo è, a modo suo? — Arrivammo al primo edificio delle rovine e ci fermammo. — La pioggia e il vento non hanno ancora distrutto tutto. Nemmeno dopo quattrocento anni. — Osservando le macerie si poteva risalire al progetto. Primitivo ma solido, cemento rinforzato da tondini in lega. — Qui è passato qualcuno con armi pesanti o esplosivi. Credevo che sulla Terra non ci fossero mai stati veri combattimenti.

— Dicono di no. — Raccolse un mattone irregolare attraversato da un pezzo di ferro. — Furia distruttiva, suppongo. Quando la gente ha saputo che nessuno poteva sopravvivere.

— È difficile immaginarlo. — I resoconti dell'epoca sono caotici. Evidentemente le prime persone morirono tre o quattro giorni dopo l'attacco dei nanofagi, e nel giro di una settimana sulla Terra non c'era più alcun vivente. — Ma non impossibile da capire. Avevano bisogno di rompere qualcosa. — Ricordai l'inizio di rabbia che provai quando mi contorcevo lì disperato, morendo a causa di una "scultura", oltretutto. Rabbia contro la roccia, contro il destino. Non per la mia disattenzione o per l'essere stato così maldestro.

— Avevano una poesia, su questo — disse. — Rabbia, rabbia contro la morte della luce.

— Qualcuno si è davvero messo a scrivere durante l'epidemia?

— Oh, no. Un migliaio di anni prima. Milleduecento anni. — Si chinò di scatto e ripulì un frammento che mostrava due lettere. — Mi chiedo se questo non fosse stato un palazzo ufficiale, un tempio o una chiesa. — Indicò la fila ricurva di mattoni a pezzi che finiva sulla strada. — Questa sembra una specie di decorazione, un frontone sopra l'ingresso. — Camminò in punta di piedi tra le macerie verso l'estremità dell'arco, studiando

quello che c'era scritto sui frammenti rivolti verso l'alto. La sua posizione, così sulle punte dei piedi, rese ancora più attraente il suo corpo snello, e lo doveva sapere. Il mio corpo iniziò a reagire in un modo inappropriato per un uomo che aveva tre volte la sua età. Una cosa sciocca, anche se quell'organo in particolare non era così vecchio. Desiderai che tornasse in posizione di riposo prima che lei se ne accorgesse.

— È una lingua che non conosco — disse. — Non è portoghese, sembra latino. Una chiesa cristiana, probabilmente cattolica.

— Usavano l'acqua, nella loro religione — ricordai. — È per questo che è vicino al mare?

— Erano dappertutto; mare, montagne, in orbita. Sono arrivati su Petros?

— Ne abbiamo ancora qualcuno. Non ne ho mai conosciuto uno, ma hanno una chiesa a New Haven.

— E chi non ce l'ha? — Indicò una strada. — Andiamo. La spiaggia è appena dietro quella collinetta.

Ne sentii l'odore, prima di vederla. Non era un profumo di oceano; era secco, leggermente soffocante.

Girammo l'angolo e mi fermai a guardare. — Al largo è più azzurro — disse — e così trasparente che si può vedere in basso per centinaia di metri. — Lì l'acqua era densa e marrone, e le onde producevano una schiuma pesante come una gigantesca bibita al cioccolato, e il fango si accumulava in file compatte lungo la spiaggia. — Ma questa era terra?

Annuì. — C'è un grande fiume che taglia a metà questo continente, il Rio delle Amazzoni. Quando morirono le piante, non restò nulla che ancorasse il terreno. — Mi tirò avanti. — Non nuoti?

— Nuotare lì dentro? È sporco.

— No, è assolutamente sterile. E poi, devo fare pipì. — Bene, non potevo stare a discutere. Lasciai la scatola su un grosso pezzo di muro caduto e la seguii. Quando fummo sulla spiaggia, lei si mise a correre. Io invece camminai lentamente e osservai il suo corpo snello, e m'immersi nelle grosse onde viscide. Quando l'acqua fu abbastanza profonda da poter nuotare, mi portai fuori a bracciate fino al punto in cui lei stava galleggiando; l'acqua era troppo calda per essere piacevole, e respirare era difficile. Biossido di carbonio, pensai, con un pizzico di alogenuri.

Nuotammo insieme per un po', confrontando quella specie di minestra con le distese d'acqua sui nostri pianeti e su ThetaKent. Era stancante, più per il calore dell'acqua e l'aria mefitica che non per lo sforzo, e così tor-

nammo a riva.

2

Ci asciugammo sotto il sole ustionante per qualche minuto, poi prendemmo la scatola dei viveri e ci portammo all'ombra di un rudere che dava sulla spiaggia. Due muri erano crollati uno contro l'altro, formando una specie di tenda di cemento.

Avremmo potuto essere una coppia di aborigeni di un'era precivilizzata, coperti di polvere e coi capelli arruffati in lunghi grovigli. Lei aveva un aspetto strano, ma anche un genere di bellezza formale, coi residui di fango polveroso che la trasformavano in una scultura primitiva, eccezionalmente precisa e mobile. Scuri rivoli di sudore tracciavano pittoriche linee che sottolineavano i tratti della sua faccia e del corpo. Se solo fosse stata una modella, e non un'artista! Resta ferma così, torno subito coi pennelli.

Ci dividemmo le bottigliette di vino e di acqua fredda, e mangiammo del pane e formaggio, e la frutta. Ne gettai un pezzo a terra, per i nanofagi. Lo osservammo in silenzio per qualche minuto; non succedeva nulla. — Probabilmente ci vogliono ore o giorni — disse lei alla fine.

— Immagino che sia quello che dobbiamo sperare — dissi. — Cerchiamo di digerire il nostro cibo prima che ci arrivino quelle creature.

— Oh, questo non è un problema. Attaccano solo i legami degli amminoacidi che formano le proteine. Per noi non sono altro che un aiuto alla digestione.

Molto rassicurante. — Ma sono una fonte di qualche disagio per quando torniamo, mi hanno detto.

Fece una smorfia. — La disinfezione. L'ho fatta una volta, e ho deciso che la mia prossima uscita sarebbe stata una di quelle lunghe. Il trattamento è lo stesso, per un giorno o un anno passato qui.

— Allora, quant'è lunga questa volta?

— Solo un giorno e mezzo. Sono venuta per farti da comitato d'accoglienza.

— Sono lusingato.

Scoppiò a ridere. — A dire il vero è stata un'idea loro. Volevano che ci fosse qualcuno, qui fuori, per "addolcire" la tua prova. Non sapevano se tu avessi viaggiato bene, e con quanta facilità ti potessero colpire le... stranezze. — Alzò le spalle. — Terrestri. Ho detto loro che conoscevo i quat-

tro pianeti su cui sei stato.

— E questo li ha colpiti?

— Hanno detto, sai, lui è famoso e ricco. Le sue esperienze su quei pianeti possono essere state molto piacevoli. — Ridemmo entrambi. — Ho spiegato loro quanto sia confortevole ThetaKent.

— Almeno non ci sono i nanofagi.

— E nient'altro. È stato un anno lungo, per me. Tu non ci sei rimasto nemmeno un anno.

— No. Immagino che ci saremmo incontrati, altrimenti.

— Il tuo agente diceva che saresti stato lì due anni.

Versai un po' di vino. — Avrebbe dovuto dirmi che stavi arrivando. Forse avrei resistito fino alla nave successiva.

— Molto galante. — Guardò il suo bicchiere di vino, senza bere. — Voi gente ricca e famosa non dovete sopportare ThetaKent. Io ho dovuto accettare un anno di schiavitù per pagarmi il mio biglietto triangolare.

— Eri una vera schiava?

— Una specie di moglie, in realtà. Il capo di una comunità, vedovo, mi ha finanziato in cambio di un po' di cultura data ai suoi figli. Lingua, arte, musica. Ogni tanto mi chiedeva di andare nei suoi appartamenti. Per il suo genere di cultura.

— Dovevi... andare a letto con lui? Era previsto dal contratto?

— Oh, non ero costretta, ma lo rendeva più cordiale. — Sollevò il pollice e l'indice. — Roba da non accorgersi nemmeno.

Nascosi il mio sorriso dietro una mano, e probabilmente, sotto il fango, arrossii.

— Ti sto mettendo in imbarazzo? Guardando le tue opere, avrei pensato che fosse impossibile.

Mi misi a ridere. — Quei lavori sono una reazione ai valori della mia cultura. Non posso prendere una pillola e smettere di essere un petrosiano.

White Hill sorrise, tollerante. — Una donna petrosiana non accetterebbe una situazione come quella?

— Le nostre donne sono sempre donne. Alcune lo farebbero, in segreto; molte sosterrebbero che preferirebbero morire, o uccidere l'uomo.

— Ma non lo farebbero veramente. Vendere il loro corpo per un biglietto? — Si sedette con un singolo movimento da ballerina, con le gambe aperte, di fronte a me. L'argilla tra le sue gambe si divise, improvvisamente rosa.

— Non la porrei in termini così rigidi. — Deglutii, vedendo che mi os-

servava. — Però no, non lo farebbero. Non se avessero in programma di ritornare.

— Chiaro, nessuno di un pianeta civile vorrebbe stare su ThetaKent. È un posto terribile.

Dovetti portare la conversazione su un terreno più sicuro. — Le tue braccia non passano tutto il tempo a spingere in giro grosse rocce. Con cosa lavori, di solito?

— Materiali vari. — Passò alla mia lingua. — Ogni tanto faccio ballare delle piccole rocce. — Quella era un'allusione ai testicoli. — Mi piace dipingere, ma la mia fama deriva soprattutto dalla scultura di luci e suoni. Volevo fare qualcosa con l'acqua, qui, illuminazione interna delle onde, ma dicono che non è possibile. Non possono isolare una parte dell'oceano. Posso avere una pozza, ma senza onde, senza marea.

— Comprensibile. — Gli scienziati della Terra avevano scoperto un modo per liberare la superficie dai nanofagi. Prima di ricondizionare la Terra, però, volevano isolare una zona, un "parco della memoria" in ricordo della Sterilizzazione e di quei secoli di distruzione, e avevano convocato artisti di tutti i mondi che interpretassero, all'interno del parco, quello che avevano visto sul pianeta.

Di tutti i mondi, Terra esclusa. Sulla Terra l'arte aveva riguardato dell'altro, per lungo tempo.

Organizzare la gara aveva richiesto decenni. Un rappresentante del concorso si era recato in ciascuno dei mondi abitati, seguendo un calendario molto rigido. Il bando di concorso era stato annunciato più tardi nei mondi più vicini, in modo che tutti gli artisti arrivassero sulla Terra quasi contemporaneamente.

I rappresentanti della Terra avevano scelto quali artisti convocare, e nessuno aveva rifiutato. Veniva garantito anche ai non vincitori un onorario pari al doppio di quanto avrebbero guadagnato in patria nel loro anno più produttivo.

Il valore del premio era così grande da non avere senso per una persona normale. Io sono un uomo ricco su un pianeta in cui la ricchezza non è cosa rara, e con i soli interessi dati dal premio avrei potuto mantenere me e una decina di altre persone. Se l'avesse vinto qualcuno di ThetaKent o di Laxor, avrebbe goduto di una ricchezza reale superiore a quella posseduta dal proprio governo. Se era furbo, non sarebbe tornato in patria.

Gli artisti dovevano mettersi d'accordo sulla scelta di una zona del parco, che era limitata a un centinaio di chilometri quadrati. Se non riuscivano a

farlo, cosa che a me sembrava inevitabile, il comitato avrebbe ascoltato le varie argomentazioni e preso le proprie decisioni.

Molti degli artisti prescelti erano gente come me, abituata a lavorare su dimensioni monumentali. Però quello di Luxor era un compositore, e c'erano due pittori di murales tradizionali, vernice e mosaico. Il lavoro di White Hill era evanescente di natura. Poteva sempre installare qualcosa di ripetibile, come un ciclo di fontane. Avrebbe potuto immaginare qualcosa di meglio, comunque.

— Forse è stato meglio che non ci siamo conosciuti all'interno di un rapporto studente-allievo — dissi. — Io non conosco niente delle tecniche della tua materia.

— Non si tratta di tecnica. — Sembrava pensierosa, presa dai ricordi. — Non era questo il motivo per cui volevo studiare con te, allora. Avrei volentieri spinto in giro delle rocce, o qualsiasi altra cosa, se mi poteva dare un'indicazione, una comprensione di come avevi realizzato quello che avevi fatto. — Strinse le braccia al petto, facendo cadere della polvere. — Da quando i miei genitori mi portarono a vedere Gaudí Mountains, quando avevo dieci anni.

Quello era un vecchio lavoro, ma ne ero ancora soddisfatto. Il consiglio comunale di Tresling, una ricca città sulla costa, mi aveva incaricato di "fare qualcosa" con un'isola inutilizzabile e ripida che s'innalzava al centro della baia. La lavorai con grande cura, in omaggio a un artista della Terra.

— Adesso, però, se mi perdoni... be', la trovo difficile da guardare. È aliena, intrusiva.

— Non ti devi scusare delle tue opinioni. — Certo che sembrava aliena, voleva evocare la Spagna! — Tu, cosa ne avresti fatto?

Si alzò, e si avvicinò al punto in cui un tempo c'era una finestra; si appoggiò sul davanzale di pietra, guardando le rovine che nascondevano il mare. — Non lo so. I tuoi attrezzi mi sono ancora meno familiari. — Grattò il bordo del davanzale con un pezzo di mattone. — È buffo: terra, aria, fuoco e acqua. Tu sei la terra e il fuoco, io gli altri due elementi.

Avevo usato l'acqua, naturalmente, il Gaudi è incorniciato dall'acqua. Ma era un'osservazione interessante. — Cosa fai, per vivere? Ha a che fare con l'acqua e con l'aria?

— No. A parte che tutto ormai è collegato. — Su Seldene non ci sono artisti, nel senso di gente che riesce a viverci. Tutti si dedicano a qualche specie di arte o di musica, come parte del "tutto", ma uno che si dedicasse solo all'arte sarebbe considerato un parassita. Non ero a mio agio, lì.

Mi si mise di fronte, chinata. — Lavoro al Centro di salute mentale di Northport. Scienza cognitiva, un insieme di ricerca e... esiste una parola per dirlo? *Jaturnary*. "Terapia empatica", direi.

Annuii. — Noi la chiamiamo *jadr-ny*. Tu ti connetti ai pazienti?

— Condivido i loro stati mentali. A volte faccio qualcosa di utile, parlando con loro, dopo. Non spesso.

— A Petrosia non lo facciamo — dissi, senza necessità.

— Non legalmente, vuoi dire.

Annuii. — Se funziona, dicono, può essere legittima.

— "Dicono." E tu cosa dici? — Assunsi l'aria di chi non si vuole pronunciare. — Mi racconti la verità?

— Io so solo quello che ho imparato a scuola. È stata sperimentata, ma ha avuto un insuccesso clamoroso. Fa male sia al terapeuta che ai pazienti.

— Questo succedeva più di un secolo fa. Adesso la scienza è molto più progredita.

Decisi di non forzarla sull'argomento. Il fatto è che la terapia a base di medicinali ha risultati spettacolari, ed "è" una scienza, diversamente dalla *jadr-ny*. Per certe cose Seldene è incredibilmente arretrata.

La raggiunsi vicino alla finestra. — Hai già guardato in giro per sceglierti un sito?

Alzò le spalle. — Penso che la mia presentazione possa funzionare ovunque. Questo, almeno, ha guidato il mio pensiero. Avrò acqua, aria e luce, in qualsiasi posto gli altri artisti e il comitato decideranno di sistemarci. — Grattò la terra con l'unghia di un piede. — E questa roba. La chiamano "scarto." Ciò che è rimasto di quanto viveva.

— Però non credo che vada bene qualsiasi luogo. Potrebbero metterci in un posto che un tempo era un deserto.

— Potrebbero. Ma ci sarà acqua e aria; questo me l'hanno garantito.

— Non penso che debbano garantire la presenza di rocce.

— Non lo so. Cosa faresti se ci sistemassero in un deserto, sabbia e nient'altro?

— Porterei delle piccole rocce. — Usai la mia lingua; il doppio senso significava anche "aver coraggio."

Fece per dire qualcosa, ma all'improvviso ci trovammo in un'ombra più profonda. Superammo il muro crollato e uscimmo all'aperto. Dalla terraferma era avanzata rapidamente una nera linea di nubi.

Scosse la testa. — Andiamo al riparo. Meglio fare in fretta.

C'incamminammo veloci sul sentiero verso la città a cupola di Amazo-

nia. Era una piccola struttura di cemento, dietro la roccia dove l'avevo incontrata. Prima che ci arrivassimo la brezza calda si trasformò in raffiche ululanti di vapori acidi che portavano con sé pallottole di pioggia bollente. Al nostro arrivo si aprì una porta automatica, che si richiuse dietro di noi.
— Ieri me ne sono beccata una, di tempesta — disse, ansimando. — Non è divertente, neanche al coperto. Puzza.

Eravamo in un atrio disadorno, con degli abiti protettivi appesi a ganci lungo la parete. La seguii in un locale più grande ammobiliato con tavoli e sedie spartane, e salii la scala a chiocciola fino alla bolla d'osservazione.

— Mi piacerebbe poter vedere l'oceano, da qui — disse. Era abbastanza spettacolare. Cortine d'acqua ondeggianti avanzavano sul territorio desolato, illuminate ogni pochi secondi da scoppi di fulmini. La tunica che avevo lasciato fuori svolazzava formando cerchi disordinati sopra il mare.

Era volata via in un paio di secondi. — Non ne troverai un'altra, lo sai. Dovrai incontrare tutti gli altri nudo come un bambino.

— Un bambino sporco, poi. Poco dignitoso.

— Vieni con me. — Mi prese per il polso. — L'acqua è la mia specialità, dopo tutto.

3

Il grande bagno caldo era doppiamente confortevole, offrendo anche la vista della tempesta all'esterno. Non mi sento a mio agio coi bagni in comune - sono stato sposato per cinquant'anni e con mia moglie non l'ho mai fatto - ma sembrò abbastanza naturale, dopo essere andati in giro insieme nudi su un pianeta alieno, e dopo aver nuotato nel suo mare torbido di fango. Sperai di potermi fidare che non urinasse nella vasca. (Se ne avessi parlato, probabilmente lei si sarebbe buttata sullo scientifico, spiegandomi che l'urina di una persona sana è sterile. Lo so. Ma ci sono un tempo e un ricettacolo per tutto.)

Sapevo che su Seldene un uomo e una donna liberi da vincoli avrebbero fatto del sesso, in quella situazione, anche se erano solo conoscenti occasionali, per non parlare di compagni d'arte. Lei fu abbastanza saggia da non fare nessun approccio, o forse (pensai allora) non era granché stimolata dalla vista di un uomo muscoloso. Sotto la doccia, prima del bagno, si offrì di lavarmi la schiena, ma si limitò a quello. Io l'aiutai a togliere la pittura corporea dalla schiena. Era una schiena bella da studiare, con pronunciate fossette lombari e la vita stretta. In circostanze più riservate, sarei sta-

to io quello che faceva delle avances. Ma uno non fa proposte a una donna, quando il rifiuto può essere difficile.

Parlando mentre facevamo il bagno, appresi che alcuni della sua gente, quando erano abbastanza ricchi da mettersi in pensione, sceglievano di lavorare a tempo pieno nell'arte, ma venivano considerati eccentrici, se non emarginati o pazzi. White Hill si era aspettata che scegliessero uno di loro, per il concorso, e stava quasi per non iscriversi. Ma il giudice terrestre aveva visto una delle sue installazioni ed era andato a cercarla.

Mi parlò anche del suo lavoro materiale, che aveva a che fare con disordini della personalità e deficit cognitivi. Mentre me lo descriveva, la sua voce denunciava una certa angoscia. Collegarsi a menti malate, dividere con loro il dolore o il vuoto, per ore. Non ritenni di conoscerla a sufficienza per sollevare l'argomento che più m'interessava, una specie di libidinosa curiosità ontologica: era come essere veramente un'altra persona, e quanto si prendeva, da lei o da lui? Se lo si faceva con una certa frequenza, come si poteva sapere quali parti di sé erano quelle originali?

E lei si collegava a più di una persona contemporaneamente, a volte, visto che la teoria sosteneva che le persone con disordini simili si potevano aiutare a vicenda, affollandosi nella sala terapia del suo cervello. Allora si tirava in disparte, più o meno incapace di interferire, e più tardi analizzava il loro modo di interagire.

Aveva avuto un'esperienza particolarmente sconvolgente, quando si era connessa con più di cento persone congenitamente ritardate, attraverso una rete planetaria. Mi disse che era stata come una morte indolore. Quando metà di loro si erano collegati, si era sentita venir meno. Poi era rinata, di colpo, come per un schiaffo improvviso. Era stata morta per quasi dieci ore.

Ma era rimasta collegata solo per sette. I tecnici avevano impiegato tre ore per strapparla a una profonda catatonia. Con più pazienti, o per un periodo più lungo, avrebbe rischiato di essere perduta per sempre. Non ci furono danni permanenti, ma l'esperimento non venne più ripetuto.

Ne era valsa la pena, disse, per la rudimentale felicità dei pazienti che ne era seguita. Come se a una persona normale fossero stati concessi, per mezza giornata, poteri sovrannaturali - poteri così lontani dall'esperienza umana da non poter essere descritti in nessun modo, ma il cui ricordo compensava la frustrazione.

Usciti dalla vasca, mi accompagnò alla sala guardaroba: centinaia di abiti bianchi, tutti uguali tranne che per la taglia. Ci vestimmo, preparammo

un tè e andammo a sederci al piano di sopra, a guardare la furia della tempesta. I fulmini si erano intensificati e scoppiavano senza posa, con una folle danza frastagliata in tutte le direzioni. La pioggia si era gelata, diventando di sassolini bianchi. Chiesi all'edificio, e mi rispose che quella roba si chiamava *granizo*, ossia grandine. Per un po' cadde così velocemente da non riuscire a sciogliersi, formando mucchi bianchi che diventavano traslucidi.

Guardando quella desolazione, White Hill disse qualcosa che trovai stranamente modesto. — È una cosa troppo grossa e terribile. Mi sento come un'intrusa. Hanno passato secoli in questa situazione, e adesso vogliono che "noi" la spieghiamo loro?

Non avevo bisogno di ricordarle quello che aveva detto il comitato promotore, che i loro artisti erano diventati vittime di un unico stile, bloccati da un doloroso conformismo. — Forse non si tratta di spiegare, forse prevedono il nostro fallimento, ma sperano di trovare nuove indicazioni dai nostri errori. La donna più vecchia, Norita, sosteneva proprio questo.

White Hill scosse la testa. — Quel raggio di sole? Credo che l'abbiano tirata fuori dalla tomba come espediente per tenerci tutti fuori dalla cupola.

— Be', mi ha fatto una certa impressione. Avrei potuto dedicare qualche giorno all'esplorazione dell'Amazzonia, ma non con lei come guida indigena. — Norita, più di chiunque altro, poteva sembrare un indigeno. Era l'ultima sopravvissuta delle Cinque Famiglie, la ventina di terrestri che, tra quanti erano lontano dal pianeta ai tempi dell'epidemia, avevano deciso di ritornarci dopo che i robot avevano costruito le cupole isolate.

Parlando di gerarchia sociale, era la persona più potente sulla Terra, almeno sul pianeta com'era adesso. Il sistema di classi era complesso e quasi indecifrabile per gli stranieri, ma essere discendenti delle Cinque Famiglie era un pre-requisito per appartenere alla classe più alta. Il denaro o il potere politico non permettevano di entrarvi, anche se molte delle altre classi sembravano determinate in base alla ricchezza o alla sua mancanza. Non che sulla Terra ci fossero degli autentici poveri; il premio alla nascita equivaleva alle entrate della classe medio-superiore di Petros.

La distruzione, quasi istantanea, di dieci miliardi di persone non intaccò le loro fortune. La maggior parte delle grandi ricchezze dei terrestri era fuori dal pianeta, ai tempi della Sterilizzazione. Di colpo si trovò concentrata nelle mani di meno di duecento persone.

Non riuscivo davvero a capire perché qualcuno avesse voluto fare ritorno. Bisognava essere molto attaccati alle proprie radici per decidere di pas-

sare il resto della vita inscatolati sotto una cupola, circondati dalla morte sicura. I salari e le comodità offerte erano notevoli, con bonus per i lavoratori terrestri, ma non sembrava comunque un grande affare. Le navi che portarono le Cinque Famiglie e gli altri lavoratori sulla Terra erano partite cariche di attrezzature sterilizzate, per non fare ritorno prima di cento anni esatti.

Norita mi sembrava un tipo familiare, dato che provengo da una cultura altrettanto divisa in classi. "Vecchi soldi, ma non molti" può descrivere la situazione. Voleva essere ammirata per il suo luogo di nascita e per la dubbia fortuna di una torpida longevità, anziché per i risultati raggiunti. Non avevo certo bisogno di viaggiare per trentatré anni luce per godermi una tale compagnia.

— Ti ha tenuto lontano da tutti gli altri? — mi chiese White Hill.

— Si è messa di mezzo. In sua presenza nessuno poteva comportarsi in modo spontaneo, e il vecchio drago non era mai assente. Ci si aspetterebbe che una persona di quell'età abbia bisogno di un po' di sonno.

— "Si nutre del sangue di bambini," diciamo noi.

Squillò un telefono e White Hall disse "Bono" mentre io dicevo "Cha". Vecchie abitudini. Poi dicemmo contemporaneamente il terrestre "Hola".

Apparve il vecchio drago in persona. — Sono lieta che abbiate trovato rifugio. — Era stata a origliare? Non c'era modo di capirlo dal suo tono o dal suo atteggiamento. — Un amministratore ha chiesto il permesso di uscire in visita con voi.

E se avessimo detto di no? White Hill chinò la testa, il modo terrestre di dire sì. — Perfetto — risposi.

— Bene. Sarà qui tra poco. — Scomparve. Immagino che la più vecchia persona di un pianeta possa essere giustificata se non dice ciao o arrivederci. Le resta così poco tempo, dopo tutto.

— Una visita fisica? — dissi a White Hill. — Con questo tempo?

Strinse le spalle. — Terrestri.

Un minuto dopo ci fu uno squillo nella sala d'ingresso, e scendemmo, trovando aperta una porta non vista prima. Quello che avevo pensato fosse un ripostiglio era invece una camera di compensazione. Evidentemente aveva usato un passaggio sotterraneo.

Giovane e nervoso, si muoveva con difficoltà nella plastica. Ci strinse le mani in modo strano. Era evidente che stavamo nuotando in un veleno mortale. — Mi chiamo Warm Dawn Zephyr-Boulder-Brook.

— Siamo parenti, tramite Zephyr? — chiese White Hill.

Annuì rapidamente. — È un onore, signora. Entrambi i miei genitori sono seldeniani, il mio gene materno proviene dalla vostra Galan.

White Hill fece un'espressione che era di incredulità mista a sciovinismo: "Perché mai qualcuno dovrebbe lasciare le foreste, le fattorie e i prati di Seldene e venire in questa trappola sterile e mortale?" Conosceva la risposta, naturalmente. Sulla Terra il denaro era l'unico raccolto, la merce più importata ed esportata.

— Volevo aiutare entrambi nei vostri progetti. Avrete bisogno di viaggiare, prima di iniziare?

White Hill fece un gesto di diniego. — Io avrei alcuni posti da vedere — dissi. — Le piramidi, Chicago, Roma. Una dozzina di località, un giro di una ventina di giorni. — La guardai. — Ti piacerebbe venire con me?

Mi guardò negli occhi, riflettendo in fretta. — Mi sembra interessante.

L'uomo ci portò davanti a un grande schermo della sala e passammo circa un'ora studiando i percorsi e facendo prenotazioni. Gli spostamenti venivano fatti, di norma, con mezzi sotterranei, da una cupola all'altra, e se ci fossimo avventurati all'esterno senza protezioni avremmo dovuto chiaramente sottoporci alla disinfezione, prima di poter proseguire. Alcuni avevano bisogno di un giorno o più per riprendersi, perciò dovevamo tenerne conto nel programma, se non volevamo andare in giro impacciati dalla plastica come lui.

Molti dei luoghi che volevo visitare erano al sicuro sotto vetro, anche, con mia sorpresa, alcune piramidi. Altri, come Ankgor Wat, non solo non erano protetti, ma anche difficili da raggiungere. Dovetti prenotare un volo per coprire le migliaia di chilometri, e preventivare una disinfezione. White Hill disse che lei, invece, avrebbe fatto un giro per Hanoi.

Quella notte non dormii bene, risvegliandomi spesso da sogni fantastici, con le nanobestie che diventavano grandi e aggressive. In alcuni sogni compariva White Hill, in atteggiamenti sensuali.

Il mattino dopo la tempesta era cessata, così ci trasferimmo ad Amazonia, e imparai di prima mano perché sarebbe meglio starsene in una camera d'albergo con un buon libro anziché andare ad Ankgor Wat, o in qualsiasi altro posto che richieda una disinfezione. La parte esterna dell'operazione era abbastanza sgradevole, anche con gli antidolorifici, con tutta la pelle che veniva tolta e fatta ricrescere. La parte interna andava oltre ogni descrizione, perché i nanofagi potevano celarsi ovunque. Ogni apertura del corpo doveva essere svuotata, compresi gli organi sensori. Non affrontai da sveglio quella fase, mentre i robot con la massima delicatezza mi ripu-

livano anche le cavità oculari, ma per giorni mi fecero male gli occhi e mi ronzarono gli orecchi. Mi avvertirono di stare seduto, la prima volta che dovevo urinare, e fu un buon consiglio perché quasi svenni per il dolore bruciante.

White Hill e io facemmo insieme una cena tranquilla, a base di una ristoratrice farina d'avena, poi andammo a dormire per mezza giornata. Il mattino dopo lei era piena di energia, e io feci finta di essere abbastanza sveglio, mentre andavamo in giro per la città occupandoci dei preparativi del viaggio.

Dopo un paio d'ore protestai, accusandola di voler eliminare uno dei suoi concorrenti; dovevamo fermarci e lasciare che il vecchietto si sedesse un po'.

Trovammo un bar specializzato in stimolanti. Lei prese un tè e io un bhan, una bevanda calda e scura servita in un grande guscio di noce di cocco. Aveva un sapore amaro, di legno, ma era tonificante.

— Non è l'età — disse. — La disinfezione sembra molto più facile, la seconda volta che la si fa. La prima, io non riuscivo quasi a muovermi, per tutto un giorno.

Strano che non l'avesse detto prima. — Te l'hanno detto, che sarebbe stato meno pesante?

Annuì, poi si bloccò e mosse il mento in orizzontale, in stile terrestre. — Nemmeno una parola. Credo che si divertano, vedendo il nostro disagio.

— Oppure vogliono prenderci alla sprovvista. E avere una posizione di comando. — Fece quel piccolo rumore simile a un bacio che per i lortiani indica l'essere d'accordo e prese uno spicchio di limone da spremere nel tè. Sembrava che il mondo si fosse rallentato, immagino per qualcosa presente nel bhan, e mi accorsi che stavo passando al microscopio il suo corpo. La mezzaluna bianca di tessuto cicatrizzato su una nocca, la peluria sottile e quasi bianca dell'avambraccio, le spalle e i seni che si muovevano in coppie bilanciate, seta frusciante, mentre si allungava e tornava indietro e schiacciava lo spicchio, profumo aspro di limone sulla punta della lingua tra le labbra sottili, la bocca leggermente grande. Occhi nocciola cangianti, adesso verde scuro a causa della parete coperta d'edera alle sue spalle.

— Cosa stai fissando?

— Scusa, stavo pensando.

— Pensando. — Mi fissò a sua volta, sfidandomi. — Siete bravi a farlo, voi.

Acquistate le cose necessarie per il viaggio, facemmo mandare i pac-

chetti ai nostri alloggi e vagabondammo senza meta. La città era piacevole, ma poco interessante quanto ad architettura o storia, stranamente anonima per essere il centro amministrativo di un pianeta. La sua piattezza aveva un chiaro scopo sociale - per legge nessuno era di Amazonia; nessuno poteva esservi nato o reclamarne la cittadinanza. Gran parte della ricchezza e del potere del pianeta veniva lì a lavorare, elettronicamente se non fisicamente, ma rientrava a casa in qualche altro posto.

Una certa quantità di quella ricchezza proveniva dal commercio interstellare, ma era nulla in confronto ai vecchi tempi, prima della guerra. La Terra era stata il fulcro, l'autorità centrale che poteva esigere la decima o anche di più per ogni transazione tra i pianeti. Nel periodo tra la Sterilizzazione e il ripopolamento simbolico, gli altri pianeti si erano accordati tra di loro, a coppie e in gruppi. Ma molte delle fortune nate sulla Terra vi erano tornate.

Così Amazonia era insipida come il pane da due soldi, ma sotto la sua cupola c'era più ricchezza che su qualsiasi altro paio di pianeti messi assieme. Il capitale cerca la compagnia del proprio simile, allo scopo di riprodursi.

4

Erano arrivati altri due artisti, da Auer e Shwa, e quando furono pronti uscimmo a esplorare il mondo con la sotterranea. La prima tappa interessante fu il Grand Canyon, una meraviglia della natura la cui bellezza desolata non era stata intaccata dalla Sterilizzazione.

La guida locale era divertente: una strana donnetta che blaterava della Great Rift Valley di Marte, un pianeta poco lontano su cui era nata. White Hill aveva con sé una scatola luminosa, e mentre la signora di Marte continuava a borbottare riprendemmo dei colori fantastici, disegni necessariamente vaghi e astratti perché le nostre dita erano impacciate dalla plastica appiccicosa.

Visitammo Chicago, come il Grand Canyon, avvolti nella plastica. Era una grande città, distrutta da una guerra locale. Rimasta in rovina per molti anni, poi venne ricostruita con le stesse macerie in un'unica gigantesca struttura. Aveva delle peculiarità infantili, o da ubriachi: una scarsità di angoli retti e un miscuglio bizzarramente intrecciato di materiali. Zone di impressionante vivacità immaginativa accanto a paccottiglia rabberciata. E c'erano ossa dovunque, gli scheletri di dieci milioni di persone, lasciate

dov'erano cadute. Domandai cosa fosse stato delle ossa nella vecchia città fuori Amazonia. La guida disse di non esserci mai stata, ma immaginava che la loro vista infastidisse i politici, e perciò le avevano fatte togliere. — Riuscite a immaginare questi luoghi senza le ossa? — ci chiese. Sarebbe stato bello, riuscirci.

Gli altri resti di città in quel paese erano meno interessanti, ma non meno deprimenti. Volammo sulla costa est, essenzialmente una metropoli ininterrotta per migliaia di chilometri, come la nostra costa da New Haven a Stargate, ridotta in sterili rovine.

Il primo posto che visitai senza protezioni fu Giza, la grande piramide. White Hill decise di venire con me, pur essendo costretta a infagottarsi in un abito informe e a tenere la faccia velata, per la legge religiosa locale. Mi sembrava ridicolo, un evidente trucco per turisti. Quanti fedeli di quella antica religione potevano essere stati lontani dal pianeta, quando la Terra era morta? Ma all'uscita della metropolitana tutte le donne dovevano entrare in una grande sala per munirsi di chador e veli, prima che a un uomo fosse permesso di guardarle.

(Ci chiedemmo se lì la disinfezione venisse eseguita da donne. I tecnici le avrebbero viste in gran parte senza veli, durante quel supplizio.)

Ci avvertirono che all'esterno faceva un caldo impossibile, quasi da impedire il respiro, davvero, durante il giorno. Effettuammo gran parte delle nostre visite al tramonto o all'alba, passando il resto del tempo nei rifugi con l'aria condizionata.

Grazie al nostro status particolare, White Hill e io avemmo il permesso di visitare le piramidi da soli, nel buio del mattino. Salimmo su quella più grande e guardammo il sole che saliva nella nebbia del deserto. Fu un momento speciale per tutti e due, edificante e qualcosa di più.

Mentre scendevamo dovemmo affrontare una tempesta di sabbia, un *khamsin*, che avrebbe potuto servire come prima fase della disinfezione, se avessimo potuto spogliarci. Spiegava come mai tutte le ossa sparse in giro sembrassero molto più vecchie di quelle di Chicago; di solito c'erano dieci o dodici di quelle tempeste all'anno. Ultimamente, con l'ondata di caldo, il *khamsin* arrivava ogni settimana o anche più di frequente.

Innalzate più di cinquemila anni fa, le piramidi erano le più antiche strutture monumentali del pianeta. Avevano lo stesso fascino che White Hill esercitava su di me. Migliaia di uomini avevano spostato milioni di blocchi enormi di pietra, senza nient'altro che i muscoli e l'ingegno. Alcune di quelle pietre erano state estratte a chilometri di distanza, e trasportate sul

fiume con grandi chiatte.

Avrei potuto costruire una struttura simile, anche più grande, per la mia prova al concorso, dando le giuste istruzioni alle macchine. Sarebbe stato un lavoro complicato, ma facile da ultimare entro il tempo limite di due anni. Naturalmente non avrebbe avuto senso: la vera meraviglia, concordavo con White Hill, era che un anonimo ingegnere avesse fatto quell'impresa durante la vita di un faraone, e senza ricorrere a macchinari.

Passammo un paio di giorni all'esterno, viaggiando da un monumento all'altro con mezzi di superficie, ma nessuno ci sembrò altrettanto notevole. Avrei dovuto immaginarlo, e tenermi Giza come ultima meta.

Alla Sfinge incontrammo un altro artista, Lo Tan-Six, di Pao. Avevo visto i suoi lavori sia su Pao che su ThetaKent, e dovevo dire che possedevano qualcosa di ammirabile. Anche lui lavorava con la pietra, ma era interessato alle forme puramente geometriche più di quanto non lo fossi io. Io ritengo che la pietra si oppone alle forme, o impone le sue forme alla volontà dell'artista.

Mi piaceva abbastanza, malgrado questa e altre differenze, e per un po' viaggiammo assieme. Gli suggerii di non sottoporsi lì alla disinfezione, ma di far spedire le nostre cose a Roma, perché anche lì avremmo voluto stare all'aperto. C'era un volo quotidiano da Alessandria a Roma, un aereo che aveva uno scomparto riservato a quelli di noi che potevano mangiare e respirare i nanofagi.

Non appena si ritrovò nel fresco dell'aereo, White Hill si tolse il chador e il velo e li cacciò sotto il sedile. — Respirare — disse mentre si allungava. La sua tuta bianca era di poco meno trasparente della pittura corporea.

La sua sensualità manifesta ed esplicita mi fece trattenere il fiato. La sottile fessura evidenziata nella tuta dalla sua vulva l'avrebbe fatta finire in galera in certe zone del mio pianeta, per non parlare della regione che avevamo appena lasciato. Il suo abbigliamento era innocente e naturale e, penso, assolutamente calcolato.

Lo Tan-Six la studiò con un interesse distaccato. Era un neutro, possibilità disponibile anche su Petros ma che non sono mai riuscito a capire. Sosteneva che il sesso sottraeva troppo tempo e troppa energia alla sua arte. Penso che la sua mancanza di genere gli togliesse anche dell'altro.

Volammo per circa un'ora sopra un mare incredibilmente azzurro. C'erano alcune isole sterili, ma per il resto era piatto come una macchia d'inchiostro. Scendemmo sulle ceneri dell'Italia, atterrando sulla pista di una collina che dava sulla città antica. L'aereo venne collegato a una camera

stagna, in modo che la gente col DNA normale potesse raggiungere una metropolitana che l'avrebbe portata a Roma. Potevamo scegliere tra il trasporto o l'andare a piedi, e scegliemmo la passeggiata. Anche lì faceva un caldo da forno, ma non come in Egitto.

White Hill fu gentile con Lo, ma era evidente che desiderava che sparisse. Lui e io chiacchierammo un po' troppo a lungo, di rocce e cemento, di esplosivi e di laser. E il suo essere asessuato diminuiva l'interesse che poteva avere per lui, così come, forse, il mio educato distacco aumentava quello nei miei confronti. Il muralista di Shwa, per completare il quadro, le correva dietro come un cucciolo al suo primo calore, e credo che per un paio di giorni questo l'abbia divertita. A Chicago avevano avuto una conversazione appartata, e da allora lui aveva mantenuto le distanze, ma continuava ad ammirarla da lontano. Mentre camminavamo per raggiungere le porte di Roma, si tenne accuratamente una ventina di passi indietro, cercando di contemplare il paesaggio, oltre all'andatura di White Hill.

Appena oltre la porta ci bloccammo di colpo, sbalorditi, anche se sapevamo cosa aspettarci. La costruzione aveva un suo nome, ma tutti la chiamavano semplicemente "Ossi." Un ordine di frati cattolici aveva impiegato più di due secoli per realizzare, a mano, una muraglia di ossa che circondava completamente la città. Era alta il doppio di un uomo, e dipinta in color ambra scuro. Mostrava schemi ripetuti di femori e casse toraciche e pile di spine dorsali ricurve, e, all'altezza dell'occhio, una fila ininterrotta di teschi, per chilometri e chilometri.

Lì ci dividemmo. Lo era deciso a percorrere a piedi tutto il cerchio della morte, e gli altri due lo seguirono. White Hill e io potevamo farlo con la fantasia; ero ancora dolorante per l'arrampicata sulla piramide.

Prima dell'avvento del cristianesimo Roma allestiva grandi spettacoli, esibizioni di arti marziali durante le quali molti partecipanti venivano uccisi, come punizione per qualche malefatta o solo per far divertire le masse. I due grandi anfiteatri in cui si tenevano questi "giochi" erano all'interno degli Ossi ma non sotto la cupola, così ci camminammo intorno. Il Circo Massimo possedeva una sua dignità terrificante, poco più di una lunga depressione nel terreno con pochi resti di monumenti ancora in piedi. La sua grandezza e la sua età erano sufficienti; l'occhio della mente forniva il resto. Quello più piccolo, il Colosseo, era rovinato dall'enfasi, con robot in costumi d'epoca e feroci animali meccanici che ricreavano le antiche situazioni, con un sacco di sangue troppo colorato che zampillava ovunque. Le pietre e le ossa sarebbero state sufficienti.

Avevo pensato di passare un altro giorno all'esterno, ma il condizionatore del rifugio si era guastato, rendendolo assolutamente inabitabile. Così mi feci coraggio e andai nella sala della tortura. Ma, come aveva detto White Hill, la seconda volta la disinfezione fu molto più sopportabile. Almeno sapevo che avrebbe avuto fine.

L'interno di Roma era interessante, con molte ere di archeologia e storia sparse in giro senza un ordine particolare. Mi divertii a vagabondare con lei da un posto all'altro, cercando di estrarre dal caos una sorta di organizzazione. Eravamo entrambi più interessati all'ispirazione che non alla cultura, e perciò dubito che i tre giorni passati lì ci abbiano fornito un'immagine coerente di quel grande impero e dei millenni che lo seguirono.

Molto tempo dopo White Hill mi avrebbe sorpreso elencando ordinatamente i nomi degli imperatori romani. Aveva sempre avuto una memoria eccezionale, la capacità di ricordare i dati, fin da quando era stata in grado di leggere. Crescere un po' diversa, in quel modo, doveva essere stato un elemento che l'aveva spinta verso la scienza cognitiva.

Visitammo alcuni antichi cinema, poi tornammo ai nostri alloggi a preparare i bagagli per proseguire verso la Grecia, meta che mi stavo già pregustando. Ma non partimmo. Trovammo un messaggio: dovevamo tornare immediatamente ad Amazonia, tutti, il concorso aveva subito grosse modifiche.

Cambiarono profondamente le nostre vite, risultò poi. Era tornata la guerra.

5

Ci riunimmo in un grande anfiteatro, che ci rendeva minuscoli, noi ventinove artisti sistemati al centro della prima fila. Dietro un tavolo posto sul palco erano seduti alcuni rappresentanti di Amazonia, silenziosi. Sembravano tutti distaccati, o preoccupati e meditabondi.

Non ci avevano detto nulla, se non che si trattava di cose di "grave e immediata importanza." Immaginammo che riguardassero il concorso, naturalmente, e ci aspettavamo il peggio: che fosse stato annullato, che dovessimo rientrare in patria.

Apparve Norita, la vecchiaccia. — Dobbiamo ammettere i nostri errori — disse. — Il caldo fuori stagione in entrambi gli emisferi è qualcosa che non si era mai verificato prima, fin dai tempi della Sterilizzazione. Ne abbiamo cercato qui le cause, e abbiamo scoperto alcuni fattori che lo pote-

vano spiegare. Ma non l'abbiamo collegato a quanto stava avvenendo nell'altra metà del globo.

"Non c'entra l'atmosfera. Si tratta del Sole. I Fwndyri devono aver trovato il modo di far aumentare la sua luminosità. Sta andando avanti da sei mesi; se continua, e noi non troviamo il modo di invertire il processo, nel giro di pochi anni la superficie del pianeta diventerà inabitabile.

"Temo che molti di voi rimarranno bloccati sulla Terra, almeno per il momento. Il Consiglio dei Mondi ha esercitato i suoi poteri d'emergenza, e requisito tutte le navi da trasporto interstellare. Potranno andarsene quelli che hanno sufficiente potere o i giusti collegamenti. Gli altri dovranno restare con noi e affrontare... quello che sarà il nostro destino."

Non vidi motivo di non essere esplicito. — Non è questione di soldi? Quanto potrà costare un biglietto?

Sul mio pianeta quella sarebbe stata una gaffe, ma Norita non batté ciglio. — So per certo che non basterebbero duecento milioni di marchi. So anche che qualcuno ha acquistato dei "biglietti", come li chiamate voi, ma non quanto li hanno pagati, né da chi li hanno comprati.

Se avessi monetizzato tutte le mie proprietà, sarei riuscito a mettere assieme trecento milioni, ma avevo portato con me solo una scatola di gioielli preziosi che valevano forse una quarantina di milioni. La maggior parte della mia ricchezza era lontana trentatré anni luce, dal punto di vista di un investitore terrestre. Avrei potuto cederla a qualcuno, ma prima che questi arrivasse su Petros il governo o la mia famiglia avrebbe potuto porla sotto sequestro, e non gli sarebbe rimasto altro che la prospettiva di una battaglia legale all'interno di una cultura straniera.

Norita presentò Skylha Sygoda, un astrofisico. Era pallido e sudato. — Abbiamo analizzato gli spettri solari nel corso degli ultimi sei mesi. Se non avessi saputo che ogni singolo spettro proveniva dalla stessa stella, avrei detto che si trattava di una dimostrazione, sistematica e raffinata, dei passaggi dell'evoluzione stellare nel suo ultimo stadio principale.

— Non potresti dirlo in qualche linguaggio umano? — gli chiese qualcuno.

Sygoda allargò le braccia. — Hanno scoperto il modo per far invecchiare il sole. In una situazione normale ci aspettiamo che il Sole diventi più luminoso nella misura del sei per cento ogni miliardo di anni. Il ritmo corrente sfiora l'uno per cento all'anno.

— Allora, nel giro di cent'anni sarà luminoso il doppio? — disse White Hill.

— Se mantiene questo ritmo. Non lo sappiamo.

Una donna corpulenta che riconobbi come !Oona, di Juanguvi, cercò di cavarsela con la lingua: — In quanto tempo, allora? Prima che questa Terra diventi inabitabile?

— Bene, per essere precisi è inabitabile già adesso, tranne che per persone come voi. Noi possiamo sopravvivere all'interno di queste cupole per molto tempo, se fosse solo questione di un clima esterno che diventa sempre più caldo. Per quelli di voi in grado di resistere ai nanofagi diventerà troppo caldo nel giro di un decennio, qui, e qualcosa di più vicino ai poli. Ma probabilmente diventeranno molto violente anche le tempeste.

"E potrebbe non trattarsi solo di un aumento della temperatura. Nel corso della sua normale evoluzione, il Sole finirà con l'espandersi, diventando una stella gigante rossa. Saranno necessari molti miliardi di anni, ma la Terra non sopravviverà: la superficie del sole arriverà fino a toccarci.

"Se i Fwndyri stessero in qualche modo velocizzando il tempo, localmente, e il Sole si stesse evolvendo a questa velocità incredibile, questo destino ci colpirà tra circa trent'anni. Ma sarebbe impossibile. Dovrebbero possedere un sistema quasi magico per estrarre l'idrogeno dal nucleo del Sole."

— Un momento — dissi. — Non sapete cosa stanno facendo, ora, per renderlo più luminoso. Io non parlerei di cose impossibili.

— Water Man — disse Norita — se questo succede noi moriremmo, tutti e contemporaneamente. Non c'è bisogno di fare programmi, per questo. Abbiamo bisogno di un programma per esigenze meno estreme. — Ci fu un silenzio carico di tensione.

— Cosa possiamo fare, noi artisti? — chiese White Hill.

— Non c'è motivo di abbandonare il progetto, anche se credo che vorrete proseguire all'interno. Lo spazio non manca. Qualcuno di voi è esperto di astrofisica, o di qualcosa che abbia a che fare con l'evoluzione delle stelle e cose simili? — Non c'era nessuno. — Potreste sempre avere qualche idea utile per gli specialisti. Vi terremo informati.

La maggior parte degli artisti rimase ad Amazonia, per le comodità se non per evitare le purificazioni, ma quattro di noi tornarono all'esterno. Denli om Cord, la compositrice di Luxor, si unì a Lo, White Hill e me. Avremmo potuto servirci del tunnel, per evitare il caldo di mezzogiorno, ma Denli non aveva visto la spiaggia, e credo che tutti noi avessimo il desiderio di vedere il sole dopo quello che avevamo saputo. Vederlo sotto una nuova luce, come si dice.

White Hill e Denli andarono a nuotare mentre Lo e io curiosavamo tra le rovine. Avevamo già scoperto che lì la distruzione era stata metodica, con la triste determinazione di non lasciare al nemico nulla di valore. Stavamo cercando entrambi della materia prima, naturalmente. Dopo un po' ci sedemmo all'ombra calda, rimpiangendo di non aver portato dell'acqua.

Parlammo del caldo e di arte. Non del sole che stava morendo, o di noi destinati a morire in pochi decenni. Le risa delle donne ci arrivavano al di sopra del flusso delle onde fangose. Avevano un tono di isteria triste.

— Hai fatto sesso con lei? — mi chiese con una certa familiarità.

— Che domanda. No.

Si toccò il labbro, fissando l'acqua in lontananza. — Io cerco di dire le cose apertamente. Mi sembra che tu la desideri, da come la guardi, e lei sembra cordiale nei tuoi confronti, e dopo tutto è di Seldene. Il mio è un interesse accademico, comunque.

— Non hai mai fatto sesso? Prima, voglio dire.

— Certo, da bambino. — Era evidente ciò che implicava questa risposta.

— Con la pratica diventa più complicato.

— Immagino di sì. Anche se i seldeniani lo affrontano con disinvoltura, come... la conversazione. — Usò il termine di Seldene, che aveva lo stesso significato di rapporto sessuale.

— White Hill è abbastanza sofisticata — dissi. — Non si sente obbligata dalle libertà della sua cultura. — Le due donne uscirono di corsa dall'acqua, le braccia intorno alla vita, ridendo. Era un contrasto interessante; Denli era grossa quasi quanto me, e altrettanto femminile. Ci videro e fecero segno verso il sentiero che tornava indietro per le rovine.

Ci alzammo e le seguimmo. — Credo di non capire il tuo ritegno — disse Lo. — Dipende dalla tua cultura? O dalla tua età?

— Non è l'età. Forse la mia cultura spinge all'autocontrollo.

Si mise a ridere. — Questa è un'affermazione reticente.

— Non che io sia schiavo del perbenismo di Petros. Le mie opere sono bandite in molti stati, sul mio pianeta.

— E ne sei orgoglioso.

Alzai le spalle. — Danneggia loro, non me. — Seguimmo le due donne lungo il sentiero, un interessante studio di contrasti: una coppia agile e nuda a parte una sottile pellicola di fango asciutto, l'altra che camminava con passo regolare in abiti da frati. Si stavano già facendo la doccia, quando Lo e io entrammo nel fresco rifugio, momentaneamente accecati dall'ombra.

Ci preparammo delle bevande fredde e, dopo una rapida doccia, le rag-

giungemmo nella vasca comune. Anatomicamente, Lo non era diverso da un maschio sessuato, cosa che trovai stranamente disturbante. Non gli dava fastidio dover costantemente ricordare quello che aveva perduto? Cui aveva rinunciato, immagino che avrebbe risposto Lo, accusandomi di avere un atteggiamento ristretto riguardo il bagno.

Avevo fatto i drink con succo di guava e ron, cose che su Petros non esistevano. Un po' troppo dolci, ma piacevoli; l'alcool sciolse le lingue.

Denli mi guardò con profondi occhi neri. — Sei ricco, Water Man. Lo sei abbastanza da riuscire a fuggire.

— No. Se avessi portato con me tutti i miei soldi, forse...

— Qualcuno lo ha fatto — disse White Hill. — Io l'ho fatto.

— L'avrei fatto anch'io — commentò Lo — se fossi venuto da Seldene. Senza offesa.

— Le cose cambiano — ammise lei. — Cinque o sei governi nuovi, prima del mio ritorno. Prima del mio "mancato" ritorno.

Restammo tutti in silenzio, per un lungo momento. — Non è ancora vero — disse con voce piatta White Hill. — Dobbiamo morire qui?

— Da qualche parte dobbiamo morire — rispose Denli. — Forse non così presto.

— E non sulla Terra — aggiunse Lo. — È come un lungo assaggio dell'inferno. — Denli lo guardò perplessa. — Il posto dove vanno i cristiani quando muoiono, se sono stati cattivi.

— Mandano i loro corpi sulla Terra? — Riuscimmo a non sorridere. In realtà molti dei miei compatrioti sapevano della Terra poco quanto lei. Seldene e Luxor, benché relativamente poveri, avevano secoli di storia più di Petros, e mantenevano legami più stretti col pianeta centrale. Il Pianeta Casa, avrebbero detto. Accogliente come un altoforno.

Per tacito accordo, non ci soffermammo più sull'argomento morte, quel giorno. Quando si ritrovano, gli artisti tendono a discutere entusiasmandosi su materiali e attrezzi, sugli aspetti meccanici della loro attività. Parlammo di come lavoravamo in patria, delle cose che eravamo riusciti a portare con noi, delle improvvisazioni che avremmo potuto realizzare coi materiali terrestri. (I critici parlano d'arte, diciamo noi; gli artisti parlano di pennelli.) Si unirono a noi altri tre artisti, due scultori e un modellatore di clima, e finimmo tutti nel grande studio soleggiato a disegnare e dipingere. White Hill e io trovammo dei carboncini e schizzammo degli studi, ritraendoci a vicenda.

Mentre li stavamo confrontando mi chiese sottovoce: — Hai il sonno

leggero?

— Posso averlo. Cos'hai in mente?

— Oh, vedere le rovine alla luce delle stelle. La luna cala intorno alle tre. Pensavo che potremmo guardarla tramontare insieme. — La sua espressione era tanto aperta quanto enigmatica.

A cena arrivarono altri due artisti, e mangiammo con una sorta di allegria forzata. Venne consumato un sacco di ron. White Hill mi raccomandò di non eccedere: su Seldene avevano lo stesso liquore, chiamato "rum", che aveva la fama di andare giù facilmente ma di provocare disastri. Sul mio pianeta non esistevano liquori distillati legalmente.

Bevvi un paio di bicchieri, e mi ritirai quando gli altri cominciarono a cantare in varie lingue. Dormii un sonno poco profondo, però, ed ero quasi sveglio quando White Hill bussò. Potevo sentire che due o tre persone erano ancora alzate, dal mormorio nel bagno. Scivolammo fuori in silenzio.

Faceva quasi freddo. La luna all'ultimo quarto era bassa sull'orizzonte, pallida, ma rifletteva luce sufficiente a farci trovare la via del sentiero. Nelle rovine faceva più caldo, con le pietre crollate che irradiavano ancora il calore del giorno. Camminammo fino alla spiaggia, dove tornò a fare freddo. White Hill distese la coperta che aveva portato e ci sdraiammo a guardare le stelle.

Come sempre succede con un mondo nuovo, gran parte delle costellazioni ci erano familiari, con poche stelle luminose in più o in meno. Nessuna delle nostre stelle di casa era significativa, perché poco luminose, come il Sole terrestre visto dal nostro pianeta. Lei identificò la stella più lucente, sulla verticale, come AlphaKent; all'orizzonte ce n'era una più brillante, ma nessuno di noi sapeva cosa fosse.

Confrontammo i nomi delle costellazioni che riconoscevamo. Alcune avevano gli stessi nomi terrestri, come lo Scorpione, che noi chiamiamo Insetto. Era circa a metà della volta celeste, ben visibile, incastonata nell'alone della galassia. La stella più grande la chiamavamo entrambi Antares. Loro chiamavano Orione la nostra costellazione del Carnefice, che probabilmente era tramontato un'ora prima. Avevamo gli stessi nomi senza senso per le sue stelle più lucenti, Betelgeuse e Rigel.

— Per essere uno scultore, conosci bene l'astronomia — mi disse. — Quando ho visitato la tua città, c'era troppa luce per poter vedere le stelle.

— Da casa mia se ne possono vedere alcune. Abito a Lake Pachla, circa cento chilometri all'interno.

— Lo so. Ti ho telefonato.

— E non ero in casa?

— No, dovevi essere su ThetaKent.

— Vero, me l'avevi detto. Le nostre strade si sono incrociate nello spazio. E tu sei diventata la moglie-schiava di quel tale. — Le posai la mano sul braccio. — Scusa, me n'ero dimenticato. Sono successe tante cose. Era tanto orribile?

Rise rivolta al buio. — Mi ha offerto molto, perché rimanessi.

— Posso immaginarlo.

Si girò a metà, il seno morbido contro il mio braccio, e fece correre un dito lungo la mia gamba. — Perché mettere alla prova solo l'immaginazione?

Non ero particolarmente dell'umore, ma il mio corpo sì. Gli abiti scivolarono via facilmente, era l'unica loro virtù.

Ormai la luna era calata, e alla luce delle stelle potevo scorgere di lei solo un confuso profilo. Era strano, fare l'amore senza il senso della vista. Si potrebbe credere che l'assenza di uno dei sensi amplifichi gli altri, ma non posso dire che questo avvenisse, a parte il fatto che il battito del suo cuore sembrava molto forte sotto la mia mano. Il suo alito era dolce di menta, e il profumo e il sapore del suo corpo erano gradevoli; nel suo corpo non c'era nulla, in realtà, che avrei desiderato cambiare, dentro o fuori, ma il nostro procedere divenne difficoltoso dopo un paio di minuti, e per tacito accordo rallentammo e ci fermammo. Restammo allacciati un po' di tempo, prima che lei parlasse.

— I tempi erano tutti sbagliati. Mi spiace. — Passò il volto sul mio braccio, e sentii delle lacrime. — Stavo solo cercando di non pensare a nulla.

— È tutto a posto. La sabbia non aiuta, comunque. — Ne avevamo un po' sopra la coperta, e pizzicava.

Parlammo qualche minuto, poi ci assopimmo assieme. Quando il cielo cominciò a rischiararsi, fummo svegliati da un vento caldo che arrivava basso sull'orizzonte. Tornammo al coperto.

Dormivano tutti. Andammo a lavarci dalla sabbia, e lei notò divertita che il mio desiderio si rinvigoriva. — Andiamo a farlo di sotto — mormorò, e la seguii nella sua camera.

Il ricordo del fallimento di prima era ancora presente, ma non inibiva troppo. Poterla vedere rese più facili i gesti, e inoltre era molto piacevole da guardare, sotto ogni angolazione. Riuscii a trattenermi solo una volta, e così l'interludio fu più breve di quanto entrambi avremmo desiderato.

Dormimmo assieme nel suo piccolo letto. O meglio, lei dormì, mentre io osservavo il raggio di luce che saliva sulla parete di fronte e pensavo a come tutto era cambiato.

Non potevano dirci che ci restavano veramente trent'anni di vita, perché non avevano nessuna idea di quello che stava facendo il nemico. Potevano essere trecento, e poteva essere meno di un anno; e anche col cambio di corpo questo era pur sempre vero, come ai vecchi tempi: prima o poi qualcosa andava storto, e si moriva. Era interessante che io potessi morire nello stesso istante in cui morivano diecimila altre persone e un pianeta pieno di storia. Ma mentre la camera si riempiva di luce e osservavo il suo riposo tranquillo, pensai che lei era molto più interessante.

Ero abbastanza vecchio da essere immune alle passioni. Ma dal viaggio in Egitto, o anche da prima, si era sviluppato qualcosa di profondo. In cima alla piramide, col sole che sorgeva confuso nella nebbia, eravamo rimasti seduti con le spalle che si toccavano, osservando le antiche forme che apparivano in basso, e avevo percepito una sorta di presenza spirituale stranamente mista a gioia. Lei mi aveva guardato - potevo vederle solo gli occhi - e non avemmo bisogno di dire nulla sul quel momento.

E adesso questo. Ero certo, ancora senza bisogno di parole, che lo condivideva anche lei. Qualunque cosa fosse quel "questo". I nostri versatili linguaggi sono stranamente inceppati dall'avere quell'unica parola, amore, per descrivere una tale molteplicità di sentimenti.

Forse questo difetto contiene una verità, che nessun amore è simile a un altro. Ci sono altre verità che si dimenticano, o si vogliono ignorare, quando si è presi dalla crescita dell'amore. In petrosiano esiste un proverbio palindromo che porta con sé una riflessione sardonica, o almeno ironica: "La felicità annuncia disastri che annunciano felicità." Così se uno è contento di morire, vuol dire che era felice quando è morto. Tempistica buona o cattiva?

6

!Oona M'vua dormiva nella stanza accanto a quella di White Hill, e fu lieta di fare il cambio con la mia, un'operazione che richiese circa tre minuti ma fornì molto più tempo di conversazione al resto degli artisti. Lo aveva un'aria compiaciuta e divertita, cosa che gli perdonai grazie alla mia temporanea generosità di spirito.

Quando fummo vicini, trovammo il pulsante che faceva scorrere la pare-

te, e spingemmo sotto la finestra i due letti. Temo che per un paio di giorni siamo stati alquanto asociali; da tempo nessuno di noi due aveva avuto una storia d'amore. E io non avevo mai avuto un'amante come lei, davvero, tra le decine del passato. Diceva che era perché non avevo mai conosciuto una seldeniana, e acconsentii con tatto, cacciando nell'amnesia cinque ricordi perfettamente validi.

È vero che le donne di Seldene, e anche gli uomini, sono più preparate di noi, provenienti da pianeti normali, nelle tecniche e nelle sottigliezze dell'espressione sessuale. Fa parte della loro "totalità." Era ciò che impediva a Lo, e non solo a lui, di prendere White Hill sul serio come artista: un seldeniano, per essere "tutto", doveva trattare l'arte come un'attività di tutti i giorni e di solito subordinata agli affari del cuore, o del corpo. Oppure almeno allo stesso livello, e questo era il loro obiettivo.

La realtà è che per loro si dà solo il tutto. Ciò che rende i seldeniani tanto diversi è che il loro bisogno di equilibrio distrugge ogni gerarchia: quest'opera d'arte ha un valore, e così l'orgasmo, e così quella briciola di pane. La briciola si collega all'opera d'arte attraverso il metabolismo dell'artista, che è connesso all'orgasmo. Quindi, attraverso un miscuglio fluido e automatico di logica, metafora e retorica, la briciola di pane si lega a terreno, luce del sole, fusione nucleare, all'inizio e alla fine dell'universo. Ogni persona intelligente può scoprire delle catene come questa, ma per White Hill era automatico, dentro di lei assieme ai primi nomi e verbi: "Tutto importa; nulla è importante." Cambiare il mondo, ma restare rilassati.

Non riuscii mai ad adeguarmi al suo modo di pensare. Ma ero stato sposato per cinquanta anni di Petros con una donna che aveva opinioni ancora più stravaganti. (Il matrimonio come contratto sociale durava in realtà cinquantasette anni; giunti al mezzo secolo ci concedemmo una vacanza l'uno dall'altra, e non la rividi mai più.) La sua visione del mondo le permetteva un'equanimità che le invidiavo. Ma la mia arte richiedeva disequilibrio e tensione come la sua voleva armonia e decisione.

Al quarto giorno quasi tutti gli artisti ci avevano raggiunto nel rifugio. Forse si erano stancati di vagabondare nella burocrazia. Più probabilmente, erano curiosi di vedere i progressi dei loro concorrenti.

White Hill stava disegnando progetti su grandi fogli di carta color paglierino che poi appendeva alle pareti. Lavorava in piedi, a piedi nudi, spostandosi da un disegno all'altro, modificandoli e sistemandoli. Io lavoravo direttamente all'interno di un modellatore, un'invenzione di cui White Hill aveva sentito parlare ma che non aveva mai visto. Si tratta di un cubo di

luce largo poco meno di un metro. All'interno c'è l'immagine di una scultura - oppure di una roccia o di un pezzo di argilla - che si può sentire, oltre che vedere. La si può modellare con le mani o lavorare con strumenti più precisi per tagliare, levigare, incidere. Registra in continuazione l'avanzamento del lavoro; è facile rischiare, perché è sempre possibile riportare l'immagine a uno stadio precedente.

Passavo tutti i giorni un paio d'ore volando in elicottero con Lo e un paio di altri scultori alla ricerca di materiali locali. Eravamo fortemente limitati dalla decisione di collocare il Memory Park all'interno della cupola, perché tutto quello che volevamo usare doveva essere abbastanza piccolo da passare attraverso la porta stagna e le sale di disinfezione. Si poteva lavorare con pezzi più grandi, ma sarebbe stato necessario tagliarli in frammenti di non più di due metri per due per tre, e poi riassemblarli.

Durante queste spedizioni cercavamo di essere corretti e andare d'accordo. In teoria, uno notava un pezzo, e si atterrava lì vicino o si restava sopra per il tempo sufficiente a marcarlo col proprio nome; in un giorno o due i robot avrebbero provveduto a consegnarlo in un deposito all'esterno del rifugio. Se lo stesso pezzo era richiesto da più di una persona, cosa non infrequente, bisognava prendere una decisione prima di marcarlo. Così ci furono un sacco di discussioni e contrattazioni e divisioni salomoniche, che di solito soddisfacevano esigenze diverse dall'arte.

La qualità della luce andava cambiando in peggio. Gli ingegneri terrestri stavano lanciando polveri sottili nella parte superiore dell'atmosfera, per rifrangere il calore del sole. (A questo fine avevano modificato i macchinari anti-nanofagi, perché potessero riempire l'atmosfera di polveri, a un livello inferiore - e ogni granello di quella polvere possedeva un minuscolo cervello chimico.) Il cielo notturno divenne sempre meno interessante. Mi rallegrai del fatto che White Hill avesse scelto di iniziare il nostro rapporto sotto le stelle. Sarebbe passato molto tempo prima che le rivedessimo ancora, se mai fosse nuovamente stato possibile.

E sembrava che la "luce" diurna sarebbe stata quella di un'uniforme coltre di nubi, per tutta la durata della gara. Senza il dinamismo della luce solare in movimento che modificava in continuazione l'aspetto della mia opera, dovetti abbandonare tutta una prima serie di progetti. Stavo cominciando a pensare a qualcosa sulla falsariga dell'irrazionale, qualcosa che il cervello avrebbe rifiutato in quanto impossibile. Il nostro modo di distaccarci mentalmente da cose impensabili come la Sterilizzazione, e il nostro prossimo futuro.

Ci eravamo divisi in due gruppi, e scherzando ma non troppo ci chiamavamo "originalisti" e "realisti." Noi originalisti portavamo avanti i nostri progetti sulla base delle norme del bando di concorso: un monumento alla tragedia e alle sue conseguenze, un severo e sterile *memento* inserito nel pieno della vita. I realisti tenevano conto dei nuovi sviluppi, compreso il fatto che probabilmente non ci sarebbe più stato un "pieno della vita" e nemmeno un pubblico, di lì a trent'anni.

Mi sembrava eccessivo. L'incarico originario era pieno di pathos. Aggiungerne dell'altro, sopra, con strati di pathos uniti all'ironia e al timore dell'artista per la propria morte... bene, noi facevamo arte, non letteratura. Temevo sinceramente che le loro opere venissero fatalmente rese confuse dalla complessità.

Se si chiedeva a White Hill a quale gruppo appartenesse, lei avrebbe risposto che era di entrambi. Non avevo idea di quale forma stesse assumendo il suo progetto; ci eravamo accordati, all'inizio, per sorprenderci l'un l'altro, e a non intralciarci con suggerimenti. Non riuscivo a decifrare nemmeno un decimo dei suoi disegni. Parlo abbastanza bene il seldeniano, ma non ho mai imparato a padroneggiare i pittogrammi oltre i limiti del solito vocabolario da viaggiatori. E molto di quello che lei scarabocchiava sui fogli gialli era in una lingua che non riconoscevo, un'arcana simbologia tecnica.

Parlavamo di altre cose. Anche del futuro, come fanno gli innamorati. Il nostro probabile futuro era una morte simultanea tra le fiamme, ma fare dei programmi basati sugli "e se?" era tranquillizzante e innocuo, nel caso i nostri ospiti fossero riusciti a trovare un modo per aggirare il destino. Avremmo avuto una scelta tra molti futuri possibili, se mai ne avessimo avuto uno. White Hill non era mai stata ricca, prima. Non voleva vivere negli agi, ma l'eccitava l'idea di poter esplorare tutti i pianeti.

Naturalmente non aveva mai cercato di vivere nel lusso. Speravo di studiare, un giorno, la sua reazione alla ricchezza, che sarebbe stata strana. Presi dalla scatola di preziosi che avevo con me una collana, che su Petros era il dono tradizionale per un nuovo amore. Era un insieme di smeraldi e rubini perfetti, legato in oro. Lo osservò attentamente. — Quanto vale?

— Un milione di marchi, più o meno. — Fece per restituirmela. — Tienila, per favore. Qui i soldi non hanno valore, non hanno significato.

Era a corto di parole, cosa abbastanza rara. — Capisco il gesto. Ma non puoi aspettarti che l'apprezzi quanto te.

— Non lo pretenderei.

— E se la perdo? Potrei lasciarla da qualche parte.

— Lo so. Io comunque te l'avrei regalata.

Annuì e rise. — Va bene. Siete strani, voi. — Si infilò la collana, ancora chiusa, facendola passare sopra le orecchie. I colori, caldo e freddo, splendevano contro la sua pelle olivastra.

Mi diede un bacio leggero come una piuma, e corse fuori dalla nostra camera senza una parola. Passò accanto a uno specchio senza nemmeno guardarlo.

Un paio d'ore dopo andai a cercarla. Lo mi disse che l'aveva vista uscire con una quantità d'acqua. Sulla spiaggia trovai le sue impronte, che andavano diritte a ovest, verso l'orizzonte.

Tornò dopo due giorni. Stavo lavorando all'esterno quando apparve, indossando solo la collana, in mano aveva un'altra collana: si era tagliata la treccia destra e aveva intessuto un complesso disegno di fili d'oro e d'argento che formava un cerchio. Me l'infilò sopra la testa e mi sfiorò le labbra con un bacio, poi si diresse al rifugio. Quando iniziai a seguirla mi fermò con un gesto stanco. — Lasciami dormire, mangiare, lavarmi. — La sua voce era un sussurro roco. — Vieni da me quando sarà buio.

Mi sedetti, appoggiato a una buona roccia, e rimasi sovrappensiero, toccando e annusando la sua treccia. Quando fu così buio da non vedere più i miei piedi, entrai, e la trovai che mi aspettava.

7

Passai molto tempo all'esterno, almeno di prima mattina e nel pomeriggio tardi, studiando il mio mucchio di rocce e di rovine. Nella memoria del mio modellatore c'erano le immagini di ciascun pezzo, ma era più facile visualizzare certi aspetti del progetto se potevo camminare intorno ai materiali e toccarli.

L'ispirazione è dove la si trova. Nel museo di Roma avevamo giocato con un planetario meccanico, un sistema solare in miniatura azionato come un orologio e realizzato secoli prima dell'Era dell'Informazione. Nella sua regolarità a scatti c'era una sorta di conforto divertente e malinconico.

I miei processi mentali capovolgono sempre le cose. Trovare l'orrore e la disperazione in quel conforto. Avevo in mente un assemblaggio enorme ma delicatamente bilanciato, visibile solo da piccoli gruppi; la loro presenza l'avrebbe fatto traballare e ruotare faticosamente. Sarebbe apparso insieme fragile ed enorme (anche se naturalmente la fragilità sarebbe stata

un'illusione), come l'ecosistema che i Fwndyri avevano distrutto così bruscamente.

L'assemblaggio sarebbe stato montato in maniera tale da sembrare sempre sul punto di cadere dalla sua base, ma dei contrappesi interni l'avrebbero reso impossibile. Il suono dei pesi rotolanti doveva produrre una certa ansietà. Ogni volta che una parte toccava il terreno, quel rumore sarebbe stato amplificato come una sorda esplosione.

Se gli spettatori fossero rimasti assolutamente immobili, avrebbe finito, ondeggiando, col fermarsi. Alla loro uscita avrebbero disturbato di nuovo il suo equilibrio. Speravo che anche loro si sarebbero sentiti disturbati.

Il grosso problema tecnico era calcolare la distribuzione della massa in ciascuno dei miei pezzi eterogenei. In patria sarebbe stato facile; avrei potuto noleggiare un densitometro a risonanza magnetica per mapparne l'interno. Su questo pianeta (così ricco di cose che non mi erano utili!) non esisteva qualcosa di simile, così dovetti farlo con un paio di robot e una bilancia. E poi cominciare a scavare in modo asimmetrico i pezzi, in modo che, una volta messo in moto, l'assemblaggio tendesse a ruotare.

Avevo un gran numero di rocce e manufatti tra cui scegliere, e fui tentato di non utilizzare nessun principio unificante, a parte l'equilibrio instabile della cosa. Massi e frammenti di vecchie statue e macchinari fossili. Però i modelli fatti con una collezione così casuale erano ambigui. Era difficile dire se sarebbero apparsi inquietanti o ridicoli, una volta ingranditi. Un simbolo di impotenza davanti a un nemico implacabile? O un mucchio traballante e cadente di spazzatura? Decisi di adottare un approccio piuttosto prudente, la dignità anziché la temerarietà. Dopo tutto, il pubblico sarebbe stato composto da terrestri, e, se il pianeta fosse sopravvissuto, da turisti con più soldi che cultura. Non era la mia giuria abituale.

Riuscii a recuperare venti lunghe sbarre di monofibra nero brillante, che sarebbero diventate i raggi della mia ruota irregolare. Questo le avrebbe dato una certa unità compositiva: una croce con quattro blocchi di granito simili ai punti cardinali, e uno più grosso al centro. Poi avrei costruito una ragnatela interna, con le linee di monofibra che collegavano i pezzi sparsi.

Qualcuno stava portando i propri materiali all'interno di Amazonia, per lavorare nell'area destinata al parco. White Hill e io decidemmo di restare fuori. In quella fase il suo progetto era trasportabile, e il mio poteva essere smontato e spostato facilmente.

Dopo un paio di settimane erano rimasti solo quindici artisti partecipanti al progetto, in Amazonia o nel rifugio. Gli altri avevano rinunciato, arren-

dendosi alla depressione e alla passività che sembrava essere la nuova norma della Terra; uno si era suicidato. I due di Wolf e di Mijhóven avevano optato per il sonno profondo, che poteva essere considerato come un suicidio procrastinato. Una persona su tre ne usciva indenne; una su tre si risvegliava con qualche forma di malattia mentale curabile. La terza impazziva e moriva poco dopo il risveglio, incapace o rifiutandosi di vivere.

Il sonno profondo non era permesso su Petros, anche se alcuni petrosiani andavano su altri pianeti per concederselo come una specie di viaggio nel tempo, per dormire finché non cambia quello che c'è di sbagliato al mondo. Certa gente lo faceva anche come speculazione finanziaria: comprando oggetti d'arte o antichità, e dormendo per un secolo o più mentre il loro valore aumentava. Naturalmente il valore poteva non accrescersi in modo significativo, e gli oggetti potevano essere rubati o requisiti dalle famiglie e dal governo.

Ma se si possono avere tanti soldi da acquistare un biglietto per un altro pianeta, perché non aspettare fino a quando non se ne possiedono abbastanza da poterne raggiungere uno veramente lontano? La dilatazione temporale poteva comprimere gli anni. Io potevo fare una triangolazione tra Petros e Skaal e Mijhóven e ritorno, e sarebbero passati più di 120 anni, mentre io ne vivevo solo tre, senza pericoli per la mia mente. E potevo portarmi dietro le mie opere d'arte.

White Hill aveva assistito dei veterani, o delle vittime, del sonno profondo. Nessuno di loro era stato motivato dal profitto, dato l'antimaterialismo istituzionalizzato del pianeta; molti di loro avevano sofferto di qualche malessere psicologico. Raramente qualcuno usciva migliorato dalla "cura", ma tutti entravano in un mondo in cui persone come White Hill potevano per lo meno assisterli nella loro follia, e forse condurli fuori da essa.

Sono stato in mondi diversi tre volte più di lei. Ma lei è stata in posti più strani.

8

Gli ingegneri fecero il loro lavoro fin troppo bene. Le giornate diventarono sempre più fredde, e certe notti si mise a nevicare. La neve sul terreno durava fino al mattino, all'inizio, poi fino a mezzogiorno, e ultimamente aveva cominciato ad accumularsi. Quelli di noi che volevano lavorare all'esterno dovettero inventarsi degli abiti invernali.

Lavorare al freddo mi piaceva, anche se tutto quello che facevo era comandare dei robot. Sono cresciuto in una cittadina a sud di New Haven, dove l'inverno era lungo e freddo. In una certa misura associavo la neve e il ghiaccio all'eccitante piacere che ci aspettava una volta finita la scuola. Avrei finito con l'averne abbastanza, comunque.

Era chiaro che dovevo lavorare in fretta, più di quanto avessi programmato in origine, a causa del freddo che aumentava. Volevo che tutto fosse assemblato e funzionante, prima di smontarlo e farlo passare per la porta stagna. I robot non erano fatti per il clima freddo, purtroppo. Avevano poca trazione sul ghiaccio e a volte i loro snodi si ingrippavano. Uno di loro protestava in continuazione, ma naturalmente era anche quello che lavorava meglio, così non potevo semplicemente disattivarlo e farlo sparire sotto la tormenta, idea che mi aveva tentato.

Spesso White Hill usciva per pochi minuti per mettersi a osservare me e i robot che lottavamo con i massi pesanti e ghiacciati, le macchine, e le statue. Facemmo delle passeggiate in riva al mare, che diventarono sempre più brevi col peggiorare del tempo. Durante l'ultima avvenne il disastro.

Eravamo appena giunti sulla spiaggia, quando arrivò una tempesta improvvisa con raffiche di sabbia così violente da farci sollevare da terra. Strisciammo fino alla parziale protezione delle rovine e ci tenemmo abbracciati, col vento che urlava così forte da costringerci a gridare per farci sentire. La tempesta continuò ad aumentare e, spaventati, decidemmo di correre verso il rifugio. White Hill scivolò sul ghiaccio e si ferì orribilmente, con un pezzo di metallo seghettato che le massacrò il viso in diagonale dalla fronte al mento, accecandole l'occhio sinistro e amputandole parte del naso. Attraverso la ferita apparivano delle ossa perlacee, spezzate, sotto le ciglia, la guancia e il mento. Si raddrizzò su un gomito, poi cadde senza più forze.

La portai in spalla per il resto del tragitto, infinitamente grato per la forza fisica che me lo rendeva possibile. Quando fummo all'interno lei era ormai priva di conoscenza e il mio cappotto bianco era una bandiera scarlatta di sangue.

Un medico ricoperto di plastica accorse immediatamente e fece tutto il possibile per far uscire White Hill dall'immediato pericolo. Ma per delle cure più sofisticate c'erano dei problemi. Non potevano portare fuori dal rifugio l'attrezzatura, e White Hill non avrebbe sopportato lo stress di una disinfezione prima di poter stare un po' meglio. Oltre alla ferita sul viso, aveva fratture alla clavicola e al gomito e due costole incrinate.

Per circa una settimana fu sempre dolorante o incosciente. Le stavo seduto accanto, anch'io sperduto, con il suo volto ridotto a una terribile e rigonfia caricatura della sua precedente bellezza, con la ferita rabberciata con pelle artificiale del colore del gesso. Sul globo oculare vuoto ricadevano pezzi di pelle della sua palpebra.

Lo specchio non era visibile dal suo letto, e lei non ne chiese uno, ma ogni volta che distoglievo lo sguardo la sua mano ancora funzionante andava a toccare e catalogare i danni. Sapevamo entrambi quanto fosse stata fortunata ad essere ancora viva, e specialmente in un'era e in una situazione in cui tutte le ferite si potevano riparare, con un po' di tempo e di fortuna. Ma era sempre una cosa terribile da sopportare, un ricordo orribile da rivivere.

Quando fu maggiormente in sé, capace di parlare con la sua bocca contorta e impastata, mi fu difficile mantenere il mio atteggiamento. Lei aveva notevoli risorse filosofiche, potremmo dire spirituali, ma era così profondamente abbattuta da non poter portare avanti un ragionamento coerente, e finiva sempre col singhiozzare disperata.

Certe volte piansi con lei, anche se i petrosiani piangono solo in reazione alla musica. Ero stato soldato, un tempo, e avevo visto la mia parte di morte e di ferite: avevo sempre pensato che quell'esperienza mi avesse reso più duro, danneggiandomi. Ma i miei amici rimasti feriti o uccisi erano solo amici, e allora tutti noi vivevamo con la certezza che ogni giorno poteva essere l'ultimo. Vedere la donna che amavo assurdamente mutilata per un incidente dovuto al clima era emozionalmente più faticoso che non perdere una decina di compagni nella costante erosione della guerra, un diverso tipo di clima.

Le chiesi se voleva dimenticare il nostro accordo precedente e parlare dei nostri progetti. Disse di no; stava ancora lavorando ai suoi, in qualche modo, e voleva che fossero una sorpresa. Riuscii a distrarla, giocando col modellatore. Facemmo una caricatura di Lo e della vecchia Norita, e li accoppiammo in impossibili geometrie sessuali. Alla fine facemmo anche noi del sesso, molto limitato.

Il medico la dichiarò abbastanza in salute da poter essere spostata, e fummo entrambi sottoposti alla disinfezione per poter tornare dall'altra parte. White Hill era già in sala chirurgica quando mi risvegliai; non c'era motivo di farle riprendere conoscenza prima dell'inizio del processo di ricostruzione.

Passai due giorni vagando nella monotonia di Amazonia, una giungla tra

gli edifici di cemento, battendo a piedi tutta l'enorme zona. Molte parti sembravano catatoniche. Alcune erano chiassose, in preda all'isteria da fine del mondo. M'informavo sui progressi di White Hill così spesso che alla fine incaricai un robot di chiamarmi ogni ora, ci fosse o meno qualche cambiamento.

Il terzo giorno mi permisero di vederla, mentre dormiva. Era pallida ma sembrava completamente a posto. La stavo guardando da un'ora, forse di più, quando aprì improvvisamente gli occhi. Per qualche motivo quello nuovo era azzurro, anziché verde. Non riuscì a mettermi a fuoco.

— I sogni nutrono l'arte — sussurrò in petrosiano — e l'arte nutre i sogni. — Chiuse gli occhi e si riaddormentò.

9

Non volle più tornare all'esterno. Aveva passato tutta la vita ai tropici, anche l'anno che aveva trascorso in schiavitù, e l'idea di tornare su quel ghiaccio che l'aveva massacrata era peggio che insopportabile. Ora all'interno di Amazonia era sempre estate, con le autorità che cercavano di rallegrare la gente col caldo, la luce e i fiori della giungla.

Tornai fuori per raccogliere le sue cose. Staccai dalla parete dieci grandi fogli di carta da lucido, e li arrotolai insieme; presi la collana e il sacchetto di monete preziose che aveva portato da Seldene, tutta la sua ricchezza materiale.

Pensai anche di concludere il mio progetto, dando ai robot istruzioni per lo smontaggio e il trasporto, così avrei potuto rientrare e stare con lei. Ma sarebbe stato rischioso; volevo vedere la mia opera in funzione, prima di smontarla.

Così mi sottoposi a un'altra disinfezione, anche se non era strettamente necessaria; avrei potuto farle spedire le sue cose, senza portarle a mano. Ma volevo essere certo che fosse di nuovo in piedi prima di lasciarla per alcune settimane.

Non era in piedi, ma stava ballando. Quando mi ripresi dalla disinfezione, dopo solo mezza giornata, andai alla sua camera d'ospedale per sentirmi indirizzare al nostro nuovo alloggio, un appartamento di tre locali in un posto chiamato Plaza de Artistes. Nella camera da letto c'erano due letti, e uno era uno strano modello ospedaliero, ma era mille volte meglio così, che non cercare un po' di privacy in ospedale.

Appeso sopra il letto c'era un biglietto: diceva che era andata a una festa

nella sala comune. La trovai su una piccola sedia a rotelle; stava insegnando una danza fatta con le mani a Denli om Cord, mentre un arpista e un flautista di due mondi diversi cercavano di accordarsi su una tonalità comune.

Era di buon umore. Denli si ricordò di un appuntamento, e spinsi White Hill fino al terrazzo che guardava su un lago pieno di uccelli addormentati, alcuni dei quali probabilmente erano veri.

Fuori faceva caldo, sempre caldo. Sul suo viso c'era un velo di sudore, in parte, immaginai, per la lieve fatica della danza. Nella luce che proveniva dal basso, quel velo dava al suo volto un aspetto scultoreo, pieno di dettagli, e non c'erano segni dell'operazione chirurgica.

— Domani farò a meno della sedia — disse — almeno per dieci minuti alla volta. — Scoppiò a ridere. — Smettila!

— Smettere cosa?

— Di guardarmi così.

Stavo ancora fissando il suo viso. — È solo... è un tale sollievo.

— Lo so. — Mi accarezzò una mano. — Mi hanno mostrato delle foto di com'ero prima. Hai guardato quella roba per così tanti giorni?

— Io vedevo te.

Premette la mia mano sul viso. La pelle nuova era tesa ma morbida, come quella di un bambino. — Mi porti di sotto?

10

È difficile da spiegare, specialmente alla luce degli sviluppi e degli sfaceli successivi, ma quella notte di amore delicato segnò un cambiamento perenne nel modo in cui eravamo legati, o almeno in quello che mi legava a lei: sono stato sposato due volte, per lungo e breve tempo, e sono stato innamorato centinaia di volte. Ma nessuna donna mi aveva mai posseduto, prima di lei.

È una cosa che facciamo a noi stessi. Avevo avuto abbastanza donne che cercavano di possedermi, ma ero sempre riuscito a tirarmi indietro o a scantonare, per la conservazione del mio io. Ho sempre pensato che la vita era troppo lunga per una donna sola.

Di certo questo era dovuto in parte al fatto che la vita non era più così lunga. In maggior parte nasceva dalla corsa attraverso la tempesta urlante, dalla vita che le stava sfuggendo, e dal mio essere al suo servizio, o almeno farle compagnia durante la sua lenta trasformazione verso il recupero

della salute e della bellezza. Il suo nucleo, però, non era mai cambiato, quella serenità testarda che, arrivai a comprendere in quella notte calda, era riuscita a contagiare anche me.

Il letto era una lastra rigida e stretta, più fredda dell'aria scura piena del profumo dei fiori terrestri. L'aiutai a entrare nel letto (che si adattò immediatamente al suo corpo) ma da quel momento in poi fu lei a occuparsi di me, dicendo che era l'unica cosa che desiderava, l'unica di cui aveva la forza. Quando cercai di invertire la situazione, mi ricordò un palindromo giocoso che aveva una sfumatura sessuale in entrambe le nostre lingue: "Dare è prendere prendere è dare."

11

Trascorremmo un paio di settimane quanto più vicini possono essere due persone. Fui il suo amante e anche la sua infermiera, mentre lei riacquistava lentamente le forze. Quando fu in grado di passare la maggior parte della giornata in attività normali, libera dalla carrozzella e dal letto "intelligente" (col quale avevamo formato un trio, a volte scomodo), mi spinse a tornare fuori e completare il mio lavoro. Era pronta a concentrarsi sul suo progetto, impaziente di dedicarsi di nuovo all'arte. Buon segno.

Non me ne sarei andato così presto, se avessi saputo cosa prevedeva il suo progetto. Ma forse non sarebbe cambiato nulla.

Non appena mi ritrovai fuori capii che le cose sarebbero state più lunghe di quanto avevo preventivato. Grazie ai monitor interni sapevo quanto sarebbe stato freddo, e quanti centimetri di ghiaccio si erano formati, ma non seppi realmente quanto fosse terribile fino a quando non fui lì all'aperto, a guardare i miei mucchi di materiali ricoperti da una pellicola opaca. Per fortuna avevo lasciato i robot all'interno del rifugio, e per fortuna alcuni attrezzi erano rimasti fuori. La porta era sepolta sotto due metri di neve e ghiaccio. Mi scolpii un passaggio, con un'applicazione delle mie capacità artistiche che non avevo mai immaginato.

Mi chiesi se non avrei dovuto chiamare White Hill e dirle che avrei impiegato più tempo del previsto. Ma ci eravamo messi d'accordo di non interrompere il reciproco lavoro, ed era probabile che lei avesse iniziato subito dopo la mia partenza.

I robot erano come gli attori di una brutta commedia, ma riuscivano a farmi divertire solo per un'ora alla volta. Faceva così freddo che il vapore acqueo del mio fiato si congelava formando un velo di ghiaccio sulla barba

e sui baffi. Respirare era doloroso; respirare a fondo, probabilmente, era pericoloso.

Così, per la maggior parte del tempo, li governai dall'interno del rifugio. Avevo il posto tutto per me; tutti gli altri erano andati da tempo sotto la cupola. Quando non lavoravo bevevo in maniera eccessiva, cosa che non avevo mai fatto per secoli.

Era chiaro che non avrei realizzato un modello funzionante. Quel delicato equilibrio era impossibile, col vento mutevole. Ma i robot e io avemmo il nostro da fare, utilizzando tutti gli attrezzi, già per smontare i vari elementi e farli passare attraverso la porta stagna. Fu un lavoro poco eccitante, ma accurato. Tutti i tagli al laser li facemmo all'interno, lasciando che la roccia si portasse alla temperatura dell'ambiente in modo che non si frantumasse o scheggiasse. L'aria condizionata non era certo adeguata all'impresa, e neppure i robot pulitori, così dopo un po' era come trovarsi in una fonderia: c'era dappertutto una patina di polvere di roccia unta e scivolosa, l'aria era secca e metallica.

Così seguii senza rimpianti l'ultimo pezzo attraverso la porta stagna, attendendo con ansia persino la disinfezione, se White Hill mi aspettava dall'altra parte.

Non c'era. Mancava anche una quantità di altre persone. Aveva lasciato uno scritto:

> Fin dal giorno in cui ci hanno fatto tornare sapevo cosa doveva essere la mia opera d'arte, e sapevo che non avrei dovuto dirtelo, per risparmiarti del dolore. E per evitarti la frustrazione di cercare di convincermi a non farlo.
>
> "Come ormai saprai, gli scienziati hanno stabilito che i Fwndyri hanno veramente accelerato l'evoluzione del Sole. Continuerà a riscaldarsi, finché non avverrà, tra trenta o quarant'anni, l'esplosione chiamata 'lampo di elio'". Il Sole diventerà una stella gigante rossa, e la Terra sarà ridotta in cenere.
>
> Non sono rimaste navi spaziali, ma c'è una via di fuga. Una specie di fuga.
>
> In orbita alta c'è parcheggiato un enorme vascello da trasporto, usato per i lavori su Marte. È più vecchio di te di un paio di secoli, ma, proprio come te, si è perfettamente conservato. Lo porteremo a una distanza sufficiente a sopravvivere alla catastrofe del Sole, e resteremo lì fino a quando la situazione non migliorerà.

Qui entro in scena io. Perché la nostra sopravvivenza abbia un significato in questa guerra di mille anni, dobbiamo ricorrere al sonno profondo. E perché un gran numero di persone possa sopravvivere a secoli di sonno profondo, c'è bisogno delle mie capacità di assistenza psicologica. Se restassero sole, nel ghiaccio, impazzirebbero lentamente. Connesse alla rete della mia mente, avranno una sensazione di comunità, e potrebbero risvegliarsi senza danni.

Naturalmente io sarò morta. Lo sarò quando leggerai questo. Non veramente morta, ma immersa nel servizio. Non potrei essere resuscitata nemmeno se si trattasse di un centinaio di persone per un centinaio di giorni. Questa volta saranno un migliaio, e forse per un migliaio di anni.

Nessun altro sulla Terra può fare la terapia d'unione, e non c'è né tempo né strumenti perché io possa trasmettere a qualcuno le mie capacità. Anche se ci fossero, non sono certa che mi fiderei dell'abilità di qualcun altro. Così io non esisto più.

La mia sola perdita è perdere te. Devo spiegarmi meglio?

Se vuoi, puoi venire. Per poter usare la nave da trasporto, ho dovuto accettare che i sopravvissuti venissero scelti in base al rigido sistema di classi della Terra - iniziando con la cara Norita, e proseguendo in discesa da quella vetta - ma hanno voluto fare un'eccezione per tutti gli artisti ospiti. Hai tempo fino a metà dicembre, per decidere; la nave parte il primo gennaio.

Se ti conosco abbastanza, so che preferirai rimanere e morire. Forse la prospettiva di vivere "dentro" di me potrebbe farti superare la paura del sonno profondo e la tua avversione per la terapia empatica. Altrimenti, no.

Ti amo più della vita. Ma questo è qualcosa di più. Siamo quello che siamo?

W. H.

L'ultima frase era un palindromo nella sua lingua, non nella mia, che credo avesse qualche significato oltre quello evidente.

12

Ci riflettei un po' di tempo. Affrontare una morte rapida, o anche una

lenta, contro secoli da passare congelato in una stanzetta con Norita e la sua stirpe, che chiacchierava alla velocità della luce, e io incapace di non ascoltarla.

Ho sempre apprezzato il silenzio, e l'eternità silenziosa che ho di fronte non è più spaventosa di quella che ha preceduto la mia nascita.

Se all'altro capo di quei secoli di tortura ci fosse stata White Hill, so che avrei potuto sopportare quel tormento. Ma ormai era morta, almeno nel senso che non avrei più potuto rivederla.

Un'altra donna avrebbe cercato di darmi una falsa speranza, la possibilità che in un remoto futuro il trattamento con quella terapia progredisse fino al punto da permettere il recupero della sua personalità. Ma lei sapeva quanto questo fosse improbabile, anche se si fossero trovate squadre di scienziati da mettere al lavoro, con anni a disposizione per lavorarci. Sarebbe stato come ricostruire un uovo strapazzato.

Lo farei, forse, se esistesse qualche possibilità che, una volta liberato da quel frastuono di schiavitù, potessi trovare qualcosa di simile a un mondo reale, un mondo in cui continuare a lavorare come artista. Ma non credo che potrà più esistere un mondo in cui io possa continuare a essere uomo.

Probabilmente non esisterà più nessuna umanità, tra non molto. Quello che hanno fatto al Sole lo possono fare a tutte le nostre stelle, si suppone. Hanno vinto la guerra, lo Sterminio, come la chiamava il mio genitore. La parte sbagliata era stata sterminata.

Naturalmente i Fwndyri potrebbero non scoprire White Hill e i suoi affidati. E anche se li scoprissero, potrebbero lasciarli indisturbati, come oggetto di studio.

La prospettiva di vivere eternamente in queste circostanze, anche se ci fosse qualche sviluppo capace di bilanciare l'immobilità e la compagnia, non è attraente.

13

Il tempo rimanente, prima della metà di dicembre, l'ho occupato con la stesura di queste memorie. Poi l'ho fatto tradurre da una xenolinguista, in una forma che secondo lei qualsiasi creatura sufficientemente simile all'umanità poteva decodificare per comprendere il senso della storia. Anche i Fwndyri, forse. Sono abbastanza umani da desiderare di spazzare via una specie concorrente.

Ora sto guardando i primi fogli, in questa lingua sul lato sinistro e un

miscuglio di punti, quadrati e triangoli su quello destro. Pochi anni fa entrambe le parti mi sarebbero sembrate strane.

La storia di White Hill sarà unita a un libro normale che inizierà con i princìpi di base della matematica, con punti e quadrati e triangoli, e da lì passerà a fisica, chimica e biologia. Si può passare dalla biologia al cuore umano? Devo sperarlo. Se verrà letto da occhi alieni, molto dopo che sarà stato esalato l'ultimo respiro umano, spero che non siano parole assolutamente incomprensibili.

14

Così porterò alla traduttrice quest'ultima pagina e poi consegnerò il tutto a quella che la riporterà su fogli di platino eterno, che verranno collocati in un posto importante all'interno della nave da trasporto. Possono durare un milione di anni, o dieci, o anche di più. Dopo che il Sole sarà cenere, e la nave un blocco di ghiaccio che racchiude un migliaio di pezzi di corpi congelati, lei continuerà a vivere in questo modo.

Perciò il mio lavoro è finito. Andrò fuori, nel silenzio.

NELL'ERA DEI SATURNO
In Saturn Time
***di* William Barton**
***Amazing Stories: The Anthology*, 1995**

William Barton è divenuto negli ultimi dieci anni - senza tanti squilli di tromba - un importante scrittore nel campo della fantascienza. Ha pubblicato parecchi romanzi e numerosi racconti, ma non ha richiamato molta attenzione. Questo racconto è stato scritto in origine per Amazing the Anthology, *curata da Kim Mohan, il quale nel 1995 ha anche pubblicato un numero (forse l'ultimo) del più antico periodico di fantascienza esistente.* Nell'era dei Saturno *è un racconto di "presente alternato" che parla di scienza e di viaggi spaziali ed è ambientato in parte nel futuro: una trovata assai più difficile di quanto non sembri. Sfrutta con ottimi effetti l'antica tecnica della retrospettiva e in definitiva ci dà una memorabile storia di fantascienza.*

Alle idi d'ottobre del 1974, il pilota del modulo di discesa, Nick Jensen, guidava il veicolo lunare sul regolito della Luna sotto un cielo completa-

mente nero, non lontano dal Polo Nord del satellite, e pensava: "Davvero strano quassù, del tutto diverso da quello che abbiamo visto negli altri sei luoghi di atterraggio. Forse un po' come a Taurus-Littrow, ma..."

Lunghissime ombre correvano sulla superficie, simili ad autostrade nere che andavano a perdersi all'infinito dietro le pareti dei crateri: da ogni roccia traeva origine un dito nero che puntava nella direzione opposta a quella del sole, e il sole stesso era un bagliore accecante che sfiorava l'orizzonte meridionale. Potremmo metterci un grosso cartello, pensò Nick: QUI INIZIA IL REGNO DELL'OMBRA.

E a guardarsi attorno c'era davvero da farsi venire i brividi. La Terra non si vedeva, era scomparsa dietro l'orizzonte quando avevano iniziato la lunga discesa, dopo avere lasciato il modulo d'atterraggio.

Dalla cuffia auricolare gli giunse la voce di Ben Santori, il pilota della navicella orbitante. Era disturbata dalle scariche. — Il navigatore inerziale vi dà a sette *klick.*

— *Roger* — rispose Nick. — Ora siamo sul terminatore giorno-notte delle Black Hills.

In un punto indeterminato del cielo nerissimo, pensò, si doveva poter scorgere il modulo spaziale orbitante della missione Apollo 21: una minuscola macchiolina argentea. E alle loro spalle, alla fine delle due tracce lasciate dal veicolo lunare, in direzione della catena dei monti Peary, il modulo d'atterraggio "Flamebird" era un riflesso dorato a malapena visibile sullo sfondo del paesaggio grigio. Sette *klick*: sette chilometri, pensò Nick. Una lunga camminata, se questo trabiccolo si scassa.

Una vera fortuna, trovarsi lassù. Erano passati otto lunghi anni di addestramento, da quando era stato ammesso fra i candidati astronauti del 1966. Otto anni trascorsi a guardare i colleghi degli anni precedenti partire per le loro seconde e terze missioni: Alan Shepard era partito per la Luna, il giornalista Walter Cronkite si era sbrodolato a parlare dall'orbita... ma otto anni in cui Nixon aveva cancellato progressivamente il programma spaziale: prima il laboratorio orbitale della Air Force, poi la prosecuzione del programma lunare Apollo, e infine quel poco che rimaneva delle Applicazioni Apollo, tranne lo *Skylab*...

Nick diede un'occhiata al comandante della missione, Stan Freeman, seduto alla sua sinistra, e notò come allungava il collo per osservare il panorama, sotto il casco per l'Attività Extra-Veicolare. Quei caschi rigidi con il visore dorato antiabbagliamento erano un bel fastidio, pensò. Dovrebbero limitarsi alle tute leggere che hanno preparato per l'AEV orbitale.

— Tempo — chiese.

— Tempo previsto — gli giunse all'orecchio, secca e chiara, la voce di Freeman, con il familiare accento di Chicago. Freeman aveva avuto ancor più fortuna di lui: una fortuna che, a quanto pareva, contagiava tutto quello che toccava. Primo nero nello spazio. Primo nero sulla Luna, comandante della missione. Laurea in ingegneria meccanica. Beniamino della stampa, con tutti i più importanti giornalisti - per non dire di quelli meno - a fare la coda per intervistarlo fin quasi sulla scaletta del decollo.

Fortunati noi. Il giovane leader nero moderato, Jesse Jackson, aveva lodato pubblicamente la NASA, aveva detto che Martin Luther King ne sarebbe stato orgoglioso, aveva ricordato che King era un appassionato di *Star Trek*, aveva dato la propria benedizione al comandante e di conseguenza aveva reso manifesta la sua approvazione alla ripresa del programma spaziale.

Si fermarono ai margini di una striscia d'ombra, accanto a un rialzo basso e lungo che era quanto rimaneva di un cratere consumato dal vento solare e dalle piogge di meteoriti. Sganciarono le cinture di sicurezza e uscirono dal veicolo. Nick barcollava leggermente, ballava nella tuta.

— Attento!

— No, sono a posto. Un po' disorientato per il viaggio.

Ma anche se cascassi, pensò, non ci sarebbe alcun pericolo. Mi sporcherei la tuta, niente di più. Queste tute Apollo per l'AEV sono rigide, ingombranti e di una scomodità del diavolo, ma sono robuste quanto basta.

— Sei pronto?

— Avanti, MacDuff. — I giornalisti che commentavano per la TV la loro escursione avrebbero apprezzato quella citazione. Avrebbero detto: Baldi e coraggiosi, seri e fiduciosi, i nostri ambasciatori nello spazio si avviano alla parte più pericolosa della missione. Nick sorrise tra sé. Se siamo così inattaccabili dalle emozioni, perché continuiamo ad avere l'esaurimento nervoso, al ritorno dalle missioni? Era una battuta che circolava da tempo negli ambienti della NASA: "Prima sulla Luna, poi al manicomio".

S'incamminarono nella notte lunare.

— Buietto, eh?

— Già — rispose Nick. — Fermiamoci qui a raffreddarci.

Quando erano passati nella zona-notte, la temperatura si era abbassata di cento gradi, e in pochi passi si sarebbe abbassata di altri cento. Le rilevazioni dall'orbita dicevano che la temperatura più bassa, all'interno del cratere, non superava i 100 gradi assoluti, e teoricamente poteva scendere a

40 °K. Le tute erano robuste, ma non indistruttibili. Una bella notte chiara, una notte come... Nick sollevò il visore dorato. — Dio!...

— Come hai detto? — Anche Freeman sollevò il visore antiabbagliamento e si guardò attorno. — Oh! — esclamò poi, colpito dalla maestosità della scena. Sopra di loro, il cielo era inondato dalla luce di centinaia di milioni di soli, lontanissimi punti di luce di colore bianco, azzurro pallido e qua e là di un caldo rosso-arancione; e la Via Lattea era simile a un fiume di polvere d'oro.

Davvero una bella fortuna, pensò di nuovo Nick, essere qui. E tutto perché Morris Udall, sostenuto da un gruppo di vecchie ma decise cariatidi del partito, aveva strappato la nomination democratica a MacGovern e ai suoi giovani leoni, la cosiddetta Crociata dei Bambini; e perché a Nixon era venuta una botta di paranoia e si era infognato nella cazzata del Watergate, un'alzata di testa che gli era costata la rielezione.

E perché il presidente Udall, il giorno dell'insediamento, aveva ordinato alle forze militari USA di passare tutto l'equipaggiamento alle locali forze vietnamite e di evacuare subito il paese, in quanto, "giusta o sbagliata che fosse, è ora di chiudere questa brutta faccenda..."

E perché lo stesso presidente Udall, seduto alla sua scrivania nello Studio Ovale della Casa Bianca, aveva firmato l'ordine esecutivo che cancellava il progetto di trasporto spaziale voluto da Nixon e rimetteva in gioco l'Apollo e il suo programma avanzato, dicendo: "Abbiamo speso quaranta miliardi di dollari per procurarci quella tecnologia: adesso godiamone i frutti, invece di spendere altri soldi per comprarne una nuova".

Così, tre settimane dopo la firma del presidente, l'allievo astronauta Nick Jensen era stato assegnato all'equipaggio della missione Apollo 21, la Apollo 17 era stata mandata sulla Luna, la 18, la 19 e la 20 erano salite allo *Skykab 1* e di lì erano partite per il satellite. Erano già stati fissati altri dieci voli lunari, era stato messo in cantiere un secondo *Skylab* e si prevedevano sette missioni Apollo avanzate. Dopodiché... che importa? Con tutto quel lavoro si sarebbe arrivati fino al 1981.

S'inoltrarono nella zona più buia, salirono sui sassi lunari, aggirarono i piccoli crateri, raccolsero campioni e parlarono a Santori in orbita, servendosi del collegamento radio tra il veicolo e il controllo missione.

— Va bene, accendiamo le luci — disse a un tratto Freeman. Era l'altro fattore-limite. In quel punto della notte lunare c'erano settanta gradi assoluti, ancora troppi perché si potesse distinguere all'infrarosso, dall'orbita, il calore delle tute, ma la corrente richiesta dal nuovo sistema di illumina-

zione avrebbe esaurito in meno di quarantacinque minuti le batterie della tuta. Il programma prevedeva dieci minuti di accensione e non di più.

Luci accese. Il fondo del cratere s'illuminò attorno a loro, mostrando rocce, sassi, polvere e nient'altro. Una grossa delusione.

— Guarda là. — Nick indicò una piccola cresta scura, vicino alla parete del cratere, che dall'aspetto faceva pensare ai sedimenti che si trovano ai piedi delle scogliere coralline.

Si inginocchiò accanto a essa e la saggiò con il martello da geologo.

— Sembrano pezzi saldati tra loro fino a solidificarsi, qualunque cosa siano... — commentò.

— Staccane un pezzo e andiamocene via. Qui dentro è un mortorio.

I commentatori l'avrebbero ripetuta in tutti i telegiornali. Freeman l'aveva detto a loro beneficio, naturalmente. Per questo lo amavano tanto.

Nick assestò un colpo secco alla roccia, con la punta del martello, e ne staccò una grossa scaglia. Lo strato al di sotto s'illuminò bruscamente di bianco.

— Eh? — si lasciò sfuggire involontariamente. Prese fra le dita il frammento e lo guardò prima da un lato e poi dall'altro. Roccia bianca, opaca, con lo stesso colore del gesso, ma dura come il granito, priva di struttura cristallina, coperta di una patina scura.

Freeman fu subito al suo fianco, tese la mano per farsi dare il campione, osservò il riflesso della luce sulla superficie del campione di ghiaccio.

— Guarda cos'abbiamo trovato! La torta del compleanno, Nick.

Estate 1977. Ad andare indietro con i ricordi, il momento più bello... no, basta. Niente confronti dickensiani.

Nick Jensen volava nel vuoto, stretto fra le cinghie della sua unità di manovra a gas compresso, a una sessantina di metri dal modulo di comando della missione Apollo 29: una struttura color argento e bianca, a forma di cono-cilindro-cono, sospesa sull'arco luminoso della Terra. Una bella giornata per fare dell'AEV: se abbassavi gli occhi, vedevi sotto di te il Pacifico, di un colore azzurro brillante, interrotto solo da qualche nuvola sopra le verdi montagne delle Hawaii. Anche se da un'orbita più alta si godeva di una vista migliore, si capiva alla prima occhiata che era una lunga catena vulcanica, come per il vulcano più grande di tutti, quello che stava su Marte...

Il Viking 1. Come avevano riso per la sua telecamera a colori male regolata. — Ehi, ma dov'è atterrato, nello Utah? Aspetta un po', mettiamo a po-

sto i colori... — Cielo rosso di notte, la delizia dei naviganti.

Un casco rosso si affacciò dal portello del modulo di comando; Nick sentì chiara e forte la voce di Amy Jordan.

— Nick? Da un momento all'altro dovremmo scorgere l'Agena.

— Confermato. — Amy era un ottimo ingegnere, aveva apportato delle modifiche decisive alla missione per il montaggio del radiotelescopio, ma i media avevano trascurato del tutto questo aspetto, e si erano limitati a parlare del fatto che una bella figliola doveva volare con due uomini, chiusi entro lo spazio limitato della capsula Apollo, e che doveva fare davanti a loro tutte le sue faccende personali...

Alla fine, Nick si era limitato a sospirare e a scuotere la testa, dopo i primi tentativi di spiegazione: — È una missione di lavoro, importante, e siamo tutti dei tecnici, rispettosi l'uno dell'altro... No, non è una balla...

Sorrisini, strizzate d'occhio. Il lavoro, certo. Ma...

Nick premette la manopola e il soffio dell'aria compressa gli fece fare un mezzo giro su se stesso. A meno di dieci metri da lui, il radiotelescopio era già completamente montato: un'antenna discoidale di venti metri di diametro, che qualche giorno prima si trovava, smontata, nella stiva del modulo di comando, al posto della solita attrezzatura delle missioni lunari: telecamere e un piccolo satellite da lasciare in orbita. Quando avevano cominciato, una settimana prima, era solo un mucchio di fili elettrici e di scatole piene di componenti elettroniche. Adesso...

Adesso era un incantevole fiore color argento e nero, che galleggiava in orbita terrestre bassa e attendeva di iniziare la vita nello spazio.

Ma eccolo. Il razzo Agena era solo una scintilla di luce ai limiti del campo visivo, nella notte nera dello spazio. — L'ho visto. A che distanza è? — comunicò Nick.

— Dieci *klick*, secondo il radar — rispose Amy.

— Va bene. Facciamolo venire qui.

Una volta collegato il razzo al telescopio e partiti entrambi per l'orbita geostazionaria, potevano tornare a casa. Dio, mi piace stare nello spazio, ma due settimane dentro una cabina grande come l'abitacolo di una giardinetta, in compagnia di due altre persone che di giorno in giorno profumano sempre meno di fiori... il piacere passa in fretta.

Dall'auricolare gli giunse un'altra voce, leggermente disturbata dalle scariche e con una sorta di eco dovuta al passaggio per due ripetitori sulla terra e per un ulteriore satellite di comunicazione: — Apollo 29, controllo missione.

— Sei tu, Jake?

— *Roger*. — Jake Burnett era a capo del terzo turno e non aveva perso la speranza di salire anche lui in orbita, una delle prossime volte. — Volevo informarvi che i due uomini della Soyuz L-4 sono felicemente allunati ai margini dell'Oceano delle Tempeste.

Allora, Bykovsky e Leonov erano sulla Luna...

— Ce ne hanno messo di tempo — commentò Nick, e pensò che sarebbe stato un aiuto per loro. Udall era stato rieletto e continuava a sostenere il programma dei voli, ma prima o poi si sarebbe arrivati alle fatidiche elezioni del 1980 e una volta partito l'Apollo 40...

Nessuno sapeva che cosa sarebbe successo, a quel punto.

Burnett commentò: — Possiamo sperare. Ci serviva un po' di competizione.

Ormai si potevano dire queste cose: la stampa non ascoltava più le comunicazioni fra Terra e orbita.

— Già. E pensi che i giornali lo sappiano?

— Probabilmente lo sanno meglio di noi.

Intervenne Amy Jordan. — Ragazzi? — li chiamò. — *Rendez-vous* con l'Agena tra quattro minuti. Meglio metterci al lavoro.

Lavoro. Appunto.

Nick rispose: — *Roger*. Confermo. — E pensò: Mettiamoci al lavoro.

Tarda primavera del 1980.

Nick aspettava sull'erba, vicino alla strada d'accesso chiamata l'"entrata delle zanzare", fra la tribuna dei VIP e il fossato davanti all'ufficio stampa, e sudava al caldo sole della Florida. Ogni volta che c'è un lancio, pensò, sento una sorta di agitazione come la prima volta, anche se i giornalisti che vengono ad assistere ai lanci sono sempre meno. A volte non c'era nessuno a guardare il grosso orologio del *countdown*, neanche quando si trattava di una missione lunare.

Dicevano: — La Luna? Bah. Vista una luna, le hai viste tutte. Telefonateci quando andate su Marte. O, meglio ancora, quando partirete per qualche stella, come alla TV.

Ma quel giorno si erano presentati in forze, e affollavano i seggiolini della stampa, formavano lunghe code davanti alla porta delle toilette, si affollavano davanti alle bancarelle degli hot-dogs, che per quel giorno avevano avuto il permesso di entrare.

Nick guardò l'orologio, poi la strada, fino alla pista che portava alla

rampa di lancio. Al di sopra del razzo c'era ancora un filo di vapore, ma presto avrebbero chiuso gli scarichi della pressione e le valvole di scolmo, prima di arrivare al conteggio finale.

Il Saturn 5M non era un bel veicolo. Anzi era proprio brutto. Ma è il nostro futuro, pensò Nick. Non potevi nemmeno vedere il Saturn 5, a dire il vero, perché, i suoi due stadi erano coperti da quattro booster a carburante solido da sei metri di diametro. Si vedeva solo il pezzo di Saturno VB che usciva dalla cima, uno stadio S-II modificato sormontato dallo scudo termico.

Forse era un errore usare il primo veicolo sperimentale per una vera missione. Una missione importante. Per di più, se una di quelle nuove flange di tenuta mai provate sotto accelerazione perdesse gas, magari dopo avere raggiunto la massima potenza, vedremmo una bella fiammata, lassù...

Be', almeno è una missione senza equipaggio. Si tratterebbe solo di perderci dei soldi.

Nick tornò a guardarsi attorno, osservando il gruppo di VIP che erano venuti ad assistere. Il presidente Udall stava insieme al senatore Jesse Jackson e al vice presidente Mondale, designato da Udall come successore. Il presidente era venuto a vedere i risultati della sua ultima decisione relativa ai viaggi spaziali.

Fritz Mondale si guardava attorno, poco interessato a quanto stava succedendo, e sapeva soltanto di dover presenziare perché i sondaggi non gli erano troppo favorevoli. Le primarie gli erano andate maluccio. E se non eleggessero presidente Mondale? pensò Nick. Saremmo in un guaio?

Nick guardò anche l'uomo magro e minuto che gli stava accanto: il governatore Brown, il quale era finito vicino a Gene Roddenberry e guardava con il cannocchiale la rampa di lancio. Brown mostrava i denti in quello che poteva essere un sorriso o una semplice smorfia dovuta al riflesso del sole. Difficile a dirsi, con un uomo così imprevedibile.

Quando aveva visto arrivare il governatore, quella mattina, accompagnato da Linda Ronstadt, aveva cercato di origliare i suoi discorsi. Che cosa direi io, si era poi chiesto, se mi trovassi tra le unghie una così bella squinzia? Le racconterei delle risorse che possiamo trovare nella Fascia degli Asteroidi o della possibilità di rimandare per secoli la prossima crisi mondiale? Bah, magari finirei anch'io per dirle le stesse cose. Non si può mai sapere.

Probabilmente il governatore sarebbe stato il prossimo candidato democratico: un piccolo ex seminarista intenzionato a togliere di mano ai vecchi

marpioni, che le detenevano da anni, le leve del potere. I giornalisti politici si stavano già leccando i baffi perché sull'altro versante si affacciava Ronald Reagan. Una lotta tra californiani, dicevano. O anche Billy Kid contro Zorro.

Dio.

Sulla rampa il vettore aveva finito di scaricare il gas in eccesso e la brina attorno agli ugelli evaporava rapidamente al sole. Nick si voltò verso Brown.

— Trenta secondi al lancio, governatore — annunciò.

Brown abbassò il cannocchiale. Aveva un cerchio rosso attorno agli occhi, tanto l'aveva premuto contro le orbite.

— Bene, Nick — rispose con un sorriso ironico. — Mi garantisci che funzionerà come previsto?

Il governatore non parlava mai a caso, pensò Nick. Sorrise a sua volta: — Certo che no, governatore!

Brown rise alla battuta. — Vedremo, vedremo... — promise, sollevando di nuovo il binocolo. — Ma diamoci del tu.

— T meno dieci secondi — annunciò l'altoparlante. — Accensione del motore centrale...

Sulla rampa, il pozzo di scarico dei gas si accese di un riflesso arancione e venne avvolto da fumo scuro: nel motore, il carburante avio bruciava in una corrente di ossigeno liquido. Qualche istante di silenzio, poi: — Tre, due, uno, accensione.

Una densa nube bianca disperse i fumi scuri. Dietro la nube si scorgeva il riflesso giallo delle fiamme.

— *Liftoff* — annunciò l'altoparlante.

E il Saturn si staccò davvero dalla rampa, poi parve fermarsi e barcollare. Nick rimase senza fiato, respirò affannosamente. Dio... Il razzo parve riprendere la padronanza di sé, sembrò raddrizzarsi e cominciò a salire nel cielo, seguito da una spessa colonna di fumo biancastro, che pareva crescere come una cosa viva, dalla sua base.

E solo allora giunse il rumore, dopo avere superato i quattro chilometri di distanza tra le tribune e la rampa. Prima, per alcuni secondi, il ruggito del motore a carburante liquido, poi il forte rombo dei booster. Nick sentì come una mano che gli premeva sul petto per farlo indietreggiare, una spinta di otto milioni di chilogrammi fornita dai quattro motori a combustibile solido, più i circa quattro milioni dei motori a combustibile liquido. Grazie a essa, tre tonnellate e mezzo di carico utile erano adesso in rotta

per l'orbita bassa.

Con la coda dell'occhio, Nick osservò il governatore. Jerry Brown aveva sollevato la testa per vedere il carico utile - il *Moonbase* - che si dirigeva alla sua nuova residenza nei pressi del cratere Amundsen e del Polo Sud Lunare. Aveva afferrato Roddenberry per la manica e ora scuoteva con forza il braccio del produttore. Rideva di gioia.

Nick tornò a guardare il Saturn 5 e tese l'orecchio per cogliere il rumore dei suoi motori. Rifletteva che, chissà, forse si poteva contare sul presidente Brown, per regalare a quella simpatica e giovane navicella un asteroide come regalo di compleanno. E chissà, magari si sarebbe lasciato convincere a finanziare il vettore nucleare che volevano mettere sotto il Saturn, per avere il Saturn 5N, "N" come nucleare...

Come aveva detto il governatore? "Vedremo, vedremo..."

Era la fine estate del 1984 e Nick era tornato sulla Luna, e camminava sulla sua polvere, non lontano dalla Stazione Polare 1, e non era del tutto soddisfatto del suo ruolo di accompagnatore di VIP. Tuttavia, il vecchio era un personaggio abbastanza interessante, e gli astronauti l'avevano preso in simpatia, anche se quel genere di missione li irritava.

Portare nello spazio un giornalista era già abbastanza brutto, ma portare sulla Luna uno di quei bastardi... Era ancor più offensivo che portare sullo *Skylab 3* quella maestrina, sprecando un volo dell'Apollo per farle passare due settimane lassù. E adesso si era sprecato un viaggio sulla Luna...

Ma così era stato per ordine del presidente Brown, che probabilmente l'aveva fatto nell'ambito delle sue strategie per essere rieletto.

Avevano allestito il loro studio di ripresa in quello che sembrava un punto strategico, la base crepuscolare, fra moduli semisepolti, veicoli parcheggiati qua e là, collettori solari che si stagliavano come parabole radar sullo sfondo altamente drammatico del cratere, che ricordava i Monti Appalachi spogliati dei loro alberi e morti.

E il vecchio era il membro più utile della squadra AEV, in quel momento. Sapeva come posizionare le telecamere, come infilare le spine, come stendere i cavi in modo che nessuno ci inciampasse, e dava ordini con calma, a bassa voce.

La voce saggia e rassicurante che sono abituato a sentire fin da bambino, pensò Nick. Ecco perché Brown ha scelto proprio lui. Il presidente è un drittone, Dole non ha nessuna possibilità.

È stata una scelta astuta, ma tutti ci siamo opposti, soprattutto quando

abbiamo saputo chi era. — Via! Un uomo della sua età? Ma è sui settanta! Si rende conto di come siano tre maledettissimi giorni nella cabina di un vettore Apollo, con altre quattro persone?

"Certo, una volta a *Moonbase* starà perfettamente, ma il viaggio?"

— Il più anziano astronauta ancora abilitato al volo ha sessantatré anni; volete che lo mandiamo in pensione? — avevano obiettato.

— No, ma...

— E tu, Nick? Quest'autunno ne compi quarantaquattro. Quando pensi di ritirarti?

Nick aveva pensato alla missione per Marte. — Uhm — aveva detto. — Pensavo di avere ancora qualche anno...

Comunque, per tutto il volo si era comportato bene. Non aveva toccato le cose che non doveva toccare, aveva guardato fuori, aveva fatto le flessioni, e non aveva sofferto per l'assenza di gravità, mentre il giovane astronauta alla prima missione che viaggiava con loro aveva continuato a fare delle strane smorfie e a prendere pastiglie contro il mal di spazio.

E quando attendevano di partire, disteso nella sua poltroncina anti-g, a trenta secondi dal distacco, aveva ridacchiato tra sé e aveva detto: — Sapete, tutto questo mi ricorda Parigi...

— Parigi?

— Certo. Ci sono andato con la brigata aerotrasportata. Mi sono gettato con loro, tenendo sotto il braccio la mia maledetta "macchina per scrivere..."

Poi, quando erano tutti seduti sul pavimento del veicolo lunare, con la testa assai al di sotto del finestrino, e si avvicinavano alla destinazione, aveva tratto di tasca un periscopio pieghevole di cartoncino, di quelli che i bambini comprano per 98 centesimi alla fiera, e se ne era servito per guardare fuori. Era stato quel periscopio a renderlo simpatico: un ingegnoso bricolage astronautico, come se qualcuno fosse riuscito a contrabbandare un panino al prosciutto nel corso del primo viaggio spaziale.

Ora, il vecchio saltellò agilmente fino a Nick.

— Tutti a posto?

— Sì, signore. Mi dica solo dove devo mettermi.

Il vecchio si guardò attorno rapidamente, con occhio clinico, osservò la telecamera e tracciò una "X" nella polvere.

— Questo è il tuo posto, Nick — disse. — E adesso tira su lo schermo, in modo che la gente possa vedere la tua bella faccia.

Poi gli rivolse un sorriso, da sotto gli inconfondibili baffoni. — E chia-

mami Walter — aggiunse.

Si accese la luce rossa e il vecchio si girò verso l'obiettivo per parlare al mondo. — È il 14 agosto 1984 — disse. — Buona sera. Qui Walter Cronkite che vi parla in diretta dalla superficie della Luna.

Maggio 1988.

Nick sedeva come poteva davanti alla consolle del fax, nel modulo laboratorio, infilando i piedi negli appositi fermi e con la cintura di sicurezza stretta sul petto. Faceva leggermente fatica a tenere il cursore del mouse posizionato sul quadratino del PASSA AL SEGUENTE, ma schiacciò due volte il pulsante: *clic-clic.*

Incredibile. Da rimanere senza fiato. Il modulo di atterraggio che era sceso su Io aveva trasmesso una lunga serie di immagini, quasi in tempo reale, mentre scendeva dall'orbita e passava entro il sottile pennacchio di un vulcano che eruttava solfo, ne raccoglieva un campione e proseguiva verso la superficie.

Clic-clic.

Adesso era sulla superficie e riprendeva una bassa pianura, di colore giallastro, leggermente ondulata. In lontananza l'eruzione era un piccolo triangolo con la punta in basso, sullo sfondo del cielo nero.

Clic-clic.

Accidenti. La telecamera aveva eseguito lentamente una panoramica, e, come previsto da coloro che l'avevano programmata, si era fermata nel punto dove si prevedeva fosse...

Il grasso, tigrato Giove: un'imbronciata mezzaluna color arancio, sdraiata sul fianco, e sotto di essa una scintilla luminosissima: il Sole. E, di lato, quella specie di caccola doveva essere Amalthea...

Essere sulla superficie di quella luna, con indosso una tuta Apollo, e correre su quella pianura gialla di solfo, alzare la testa e vedere Giove e le altre lune...

Nick scosse lentamente la testa. Non succederà, almeno durante la mia vita. Per poterlo fare, occorrerà un'efficace tecnologia antiradiazione. E quando avremo quella, potremo pensare ai motori Bussard a fusione nucleare, alimentati dall'idrogeno dello spazio e alla stella da visitare per prima. Mi piacerebbe...

Sorrise tra sé. Mi piacerebbe andare sulle stelle. Si ricordò di quando era ragazzo, alle medie superiori, e aveva sentito parlare alla TV del significato dello *Sputnik.* Un esperto, in quel lontano programma, aveva detto che

chissà, forse qualche bambino che in quel momento muoveva a malapena i primi passi un giorno avrebbe camminato sulla Luna. E a lui era parso incredibile. Eppure, a quell'epoca, l'uomo che per primo avrebbe messo piede sulla Luna era già adulto, e pilotava gli aviogetti...

Spostò il cursore sulla barra del menù e scelse Viking 4, modulo d'atterraggio su Giove IV. Sullo schermo comparve la superficie di Callisto, pressoché indistinguibile da quella butterata di crateri della Luna. E, sopra di essa, le fasce di Van Alien del pianeta Giove. Chissà, forse presto ci andrà uno di noi.

Chissà. Ma nessuno sapeva che cosa avrebbe fatto Jesse Jackson se avesse vinto le elezioni imminenti. Avrebbe continuato il programma, l'avrebbe fermato o che altro? Mah. Del resto, nessuno sapeva che cosa avrebbero fatto i repubblicani, se metti caso avesse vinto J. Danforth Quayle. Dio...

Con un sospiro, cliccò sull'icona di ESCI, infilò il mouse nel suo vano, di fianco allo schermo, e si slacciò la cintura. Gran bella cosa, ma c'è del lavoro da fare. Uscì dalla botola, attraversò la camera stagna ed entrò nel modulo di comando, dove Jake Burnett faceva la guardia al fortino.

— Arrivi, finalmente! — lo accolse Jake. — Ancora un po' e mi scoppiava la vescica!

Nick sorrise.

— Scusa — disse. — Stavo guardando quelle foto del Voyager...

Jake si sganciò dalla poltroncina e galleggiò al di sopra del quadro di comando, coprendo l'intero finestrino. Poi sorrise e annuì. — Allora, siamo in due — disse. — non sarebbe bello, mettere i piedi su quel gran fottuto di Giove?

— Sì.

Uscito Jake, Nick s'infilò sulla poltroncina, tirò le fibbie e si mise comodo, tenendo d'occhio le telecamere a corto raggio e le spie LED per assicurarsi che tutto fosse in pace, in Cielo e tra gli uomini di buona volontà. Poi guardò fuori del finestrino e cominciò a fantasticare.

Giove, per l'amor di Dio.

Ma quella cabina, intanto, in quel preciso momento, era illuminata di una luce rossiccia, riflessa dalla superficie di un mondo rosso opaco che ruotava lentamente.

Valles Marineris comparve all'orizzonte, un enorme squarcio sul fianco di Marte, come se una roccia gigantesca l'avesse colpito di striscio, squarciandone la pelle e minacciando di farne uscire le budella. Lo squarcio

sembrava una ferita aperta sulla faccia del mondo.

E tra quarantott'ore sarò laggiù, pensò Nick, con la sensazione che mille mani invisibili gli facessero dei nodi nell'intestino. Dopodomani scenderemo sul lato nord del Coprates. Io, Jake e Amy effettueremo la prima discesa umana. E poi...

L'Ares portava altri cinque scudi antitermici, e carburante a sufficienza per sei discese, in sei punti diversi. Ciascun membro dell'equipaggio potrà effettuare una discesa, finché tutt'e diciotto non saremo stati su Marte.

Mentre io, capo missione, piloterò il primo modulo di discesa e scenderò per primo dalla scaletta.

Allora, pensò, mentre l'occhio gli correva sul terminatore giorno-notte e sull'orizzonte marziano scendeva il tramonto, sarà meglio che mi prepari qualche bella frase da dire.

Anche se gli ultimi mesi invernali e la primavera del 1993 erano stati colpiti da un'incredibile ondata di maltempo - prima con la grande nevicata, poi, con un temporale dopo l'altro che avevano spazzato la nazione dalla costa orientale a quella occidentale - con l'estate il clima si era stabilizzato, il Sudest aveva goduto di cieli sereni e la Florida si era riscaldata gradevolmente. E in una bella e soleggiata mattina di giugno, Nick Jensen era salito in cima al Vertical Assembly Building, il gigantesco hangar dove venivano montati i vettori, e studiava col cannocchiale la scena sottostante.

Il razzo in attesa sulla rampa di lancio non sembrava un granché, dopo dieci e più anni di giganteschi Saturn 5M e 5N, ma eccoli finalmente lì, il Saturn 5R e il suo... carico utile? Be', non era proprio così, ma il termine sembrava adatto al secondo stadio, e adesso, guardandolo al cannocchiale, Nick sentiva di nuovo montare la collera provata nel corso degli ultimi due anni.

Per il fatto di trovarsi tra la fazione perdente, tutto qui. Inutile recriminare quando si è sconfitti: l'arte della guerra insegna che bisogna ricostituire i ranghi e passare al nuovo obiettivo. Il peggior errore, a quel punto, è quello di continuare la polemica dopo che la vittoria è stata assegnata all'altra parte.

È stato già brutto dover litigare davanti al presidente Jackson, il cui sostegno ai programmi spaziali sembrava un po' tiepido, dopo otto anni di Brown che ripeteva: "Avanti! Avanti!"

Ma abbiamo sbagliato a non costruire una navetta spaziale; almeno il prototipo. Avremmo potuto farla con i vecchi stadi Saturn IVB, che teniamo in magazzino perché non ci sono più dei Saturn SA a cui agganciarli.

Motore aerospaziale, scudo termico per il rientro, poteva essere una vera nave spaziale.

Ma hanno preferito l'altro progetto.

E così, invece della nostra navetta, hanno costruito questa.

Perciò, bene o male che sia, adesso l'abbiamo.

Visto sulla sua piattaforma di lancio modificata, il Saturn 5 recuperabile era uno stadio s-i modificato, chiamato S-IG, con motori basculanti a combustibile liquido, e maggiore durata di accensione perché il "secondo stadio" era assai più leggero della combinazione S-II, S-IVB e Apollo, e con le ali. Due belle ali a delta e il timone, e sul quarto lato due grossi rigonfiamenti per ospitare i carrelli di atterraggio.

Uno stadio S-I riutilizzabile, radiocomandato, che poteva fare rientro alla base volando come un aliante...

Uno spreco di tempo, avevano sentenziato loro. Uno spreco di denaro. Con i suoi cinque miliardi di dollari di costo si può progettare qualcosa di completamente nuovo, aggiornato rispetto alle tecnologie più moderne. Maledizione, quella trappola si basa sulla tecnologia degli anni Cinquanta!

Ma i suoi progettisti avevano sorriso, si erano girati verso il presidente Jackson, che li fissava perplesso, e avevano detto: no, sarebbe più giusto dire anni Trenta; dopotutto si tratta semplicemente di una grossa V-2. E si ripaga del suo costo.

E, in cima a tutto, qualcosa che sembrava un incrocio tra un X-15 e un panciuto aereo mercantile. L'"aereo orbitale ad ala rigida" dei progetti di Max Faget, dipinto di bianco e con la scritta Star Spear lungo il fianco, e sul timone di coda lo stemma della NASA, a forma di polpetta.

Un carico utile di dieci tonnellate non sembra granché, rispetto alle quasi quattrocento che puoi mettere in orbita con un 5M. D'altra parte, costano quattrocento dollari al chilo, invece di tremila...

Appunto.

Sulla rampa gli ultimi sbuffi di gas in eccesso sparirono, il conteggio arrivò allo zero, i motori si accesero con una nuvola di fumo nero, sputarono fiamme giallastre nei canali di aspirazione del fumo di scarico, e i primi elementi del Sistema di Trasporto Spaziale si staccarono da terra, ventiquattro anni dopo essere stati proposti per la prima volta e in ritardo di diciassette anni sulla data di produzione.

Le lunghe fiamme gialle nascosero la torre di lancio: i motori a combustibile liquido sollevarono i sei membri di equipaggio e un carico di materiali di consumo fino alla stazione spaziale, perché il vecchio Max sapeva

che la sua nave era perfettamente in grado di volare. Nick abbassò il binocolo e osservò la nave che saliva, finché non si ridusse a un minuscolo puntino al di sopra dell'oceano.

Poi un lampo e i punti divennero due: il primo stadio si era separato. La macchiolina bianca della navetta salì verso l'orbita, spinta dai suoi due motori a idrogeno. Entro pochi minuti, se tutto era andato nel modo previsto, il primo stadio sarebbe ritornato indietro, Nick l'avrebbe visto rollare sulla nuova pista d'atterraggio. E allora, si disse, vedremo se quei soldi sono stati spesi bene.

Oh, basta. È su, è quasi in orbita, lasciamo perdere. Occorrerà un buon numero di manovre politiche, pensò. Maledizione, ho appena cinquantadue anni, dovrò darmi da fare, se voglio andare... da qualche parte.

Infine giunse anche l'autunno del 2001, e Nick Jensen aveva festeggiato quattro giorni prima il suo sessantunesimo compleanno.

Seduti tutt'e sei nella cabina di comando del *Discovery*, con indosso la tuta, cercavano di mantenere la calma e il solo rumore che si sentisse era quello del loro fiato. Nessuna voce all'auricolare: nessuno parlava, ci si limitava ad attendere. Il controllo missione era a un'ora di distanza per radio, e per tutto quel tempo non avrebbe saputo se ce l'avevano fatta.

Forse potrà ascoltare il rantolo, pensò Nick, quando finiremo bruciati per l'attrito.

Sui grandi monitor Giove era una palla arancione, rigonfia, pressoché priva di connotati perché avevano ridotto a zero l'ingrandimento: vediamola com'è, si erano detti, come se la guardassimo alla finestra. Callisto era una palla bianca e luminosa, non ancora piena, perché la sua fase era quella del pianeta sottostante.

Sembra quasi la Luna, pensò Nick, ma l'albedo è molto diversa: gli unici corpi astronomici a cui si possa paragonare sono Giove e le altre lune galileiane. Ha un aspetto diverso da quello che - pochi giorni dopo la spinta interplanetaria, in rotta verso Marte, che allora non era più grosso di un asteroide - aveva la Luna: un pezzo di cenere spento, rispetto alla Terra, che brillava di riflessi bianchi e azzurri.

Non sono passati neppure trent'anni, pensò Nick, da quando ero steso sulla schiena, nella poltroncina di destra di quella vecchia capsula Apollo, e aspettavo che finissero il conteggio... aspettavo che mi mandassero sulla Luna. E ora...

Guardò Amy Jordan, l'altra veterana della nave, e le sorrise. Lei allungò

la mano e gli diede un colpetto sul braccio, per poi annunciare: — Cinque minuti all'ora zero.

— Cinque minuti — rispose Nick che teneva il dito sull'interruttore di emergenza, anche se il computer si occupava di tutto, così come aveva fatto per gli undici mesi di viaggio. — Tutti a posto?

Coro di assensi dai giovani dell'equipaggio.

— *Challenger?*

Dall'altra nave, Jill Rodriguez comunicò via radio: — La precarica dei motori pare andare per il meglio.

Pare. La trasmissione era piena di scariche provenienti dalle fasce di radiazione gioviane più esterne.

— Tre minuti — annunciò Nick.

Pare. Ma se i motori andassero in panne, pensò Nick, moriremmo nell'attraversare quelle fasce di radiazioni. Tra pochi minuti saremmo morti. E queste navi continuerebbero a volare nello spazio, spinte in un'altra direzione dalla gravità di Giove, e nessuno le rivedrebbe più.

No, non è così, si corresse poi. Le componenti elettroniche sopravvivrebbero e forse gli ingegneri, dalla Terra, riuscirebbero a modificare la rotta, a metterle su una traiettoria che le riporterebbe sulla Terra. In tre o quattro anni potrebbero seppellirci vicino ai nostri amici.

— Un minuto. Precarica completa.

No. Se dovesse succedere, preferirei non ritornare a casa. Preferirei rimanere qui nel gelo dello spazio.

Questa è la mia ultima missione, pensò Nick. Quando torneremo a casa avrò sessantacinque anni. Non posso continuare eternamente a fregare i medici di volo...

— Tre, due, uno...

I motori si accesero, schiacciando contro i sedili i viaggiatori, e misero in orbita attorno a Callisto la *Discovery* e il *Challenger*.

Ai tropici, rinfrescati dalla brezza che soffiava dall'Oceano Indiano, tre vecchietti sedevano nella veranda e osservavano il programma della NASA, captando il segnale da uno dei vecchi satelliti grazie a una piccola antenna parabolica montata sul tetto. Sullo schermo si vedeva Giove, luminoso e arancione, e pareva di guardarlo dal finestrino di un'astronave magica. Bianco opaco, su quello sfondo, si scorgeva Callisto.

Passò qualche tempo e l'immagine cambiò; la faccia di Callisto rimpicciolì all'avvicinarsi della nave. Quando la nave passò sotto il polo, l'imma-

gine divenne completamente nera e occultò il Sole. Da un angolo del soffitto, una telecamera riprendeva il terzetto, casomai qualche network chiedesse le riprese.

Walter disse: — Ricordi quando abbiamo fatto il servizio sull'Apollo 11? Sembra che sia passata un'infinità di tempo.

Wally annuì. — Sì, ma sono trascorsi soltanto trentadue anni. Non è poi passato tanto. Giusto il tempo perché i nostri nipoti diventassero grandi.

— Non ti sei mai pentito di avere lasciato il programma dopo l'Apollo 7?

Wally si strinse nelle spalle, senza staccare gli occhi dallo schermo.

— A volte — rispose. — Ma non ero più giovane, neppure allora. Meglio lasciare il posto a gente più giovane.

— Jensen ha sessant'anni passati.

— Certo. E Al Shepard è andato sulla Luna. Ciascuno di noi fa quello che decide di fare. Facciamo le nostre scelte.

Sul monitor non si scorgeva più nulla, anche se tutti sapevano che la faccia oscura di Callisto passava sotto la telecamera, mentre la nave si muoveva verso il punto in cui avrebbe acceso i motori per collocarsi sull'orbita.

Walter guardò l'orologio e commentò: — Ormai, da un momento all'altro, si dovrebbe...

Arthur raccolse il telecomando generale di tutti gli impianti della casa e lo soppesò sulla mano, guardando lo schermo.

— Mi piacerebbe esserci anch'io — commentò. — Ma... Pigiò alcuni pulsanti e dall'altoparlante posto sulla veranda si levarono le prime note di *Così parlò Zarathustra.*

— Dovremo accontentarci di questo — terminò.

Cronkite e Schirra sorrisero a beneficio della telecamera e, sulla TV, il Sole cominciò a spuntare da dietro l'orizzonte buio di Callisto.

COME SI DIVENTA ADULTI A KARHIDE
STORIA DI SOV THADE TAGE EM EREB, DI RER IN KARHIDE SUL PIANETA GETHEN

Coming of Age in Karhide
***di* Ursula K. Le Guin**
***New Legends*, 1995**

Ursula K. Le Guin è una scrittrice nota assai al di là dei confini della

fantascienza. Ma la sua fama è iniziata con alcuni classici contemporanei di fantascienza come La mano sinistra delle tenebre *e* I reietti dell'altro pianeta. *Negli ultimi tre anni ha ritrovato una nuova giovinezza come scrittore di fantascienza e nel 1995 ha pubblicato almeno cinque racconti di una qualità sufficientemente elevata da poter essere inclusi nel presente volume. In questo racconto, una forte e gradevole storia che riguarda il sesso, Le Guin ritorna all'ambientazione della* Mano sinistra delle tenebre, *il pianeta Winter.* Come si diventa adulti a Karhide *è apparso nell'eccellente antologia di racconti originali* New Legends, *curata da Greg Bear.*

Io abito nella più antica città del mondo. Ben prima che a Karhide ci fossero i re, Rer era già una città, mercato e luogo d'incontro di tutto il Nordest, delle Pianure e delle Terre di Kern.

La Cittadella di Kern era un centro di sapere, un rifugio, una sede di tribunale già quindicimila anni fa. Karhide divenne una nazione qui da noi, sotto i sovrani Geger, che regnarono per mille anni. Il millesimo anno Sedern Geger, il Non-sovrano, gettò la corona nel Fiume Arre, dall'alto delle torri del palazzo, proclamando la fine del suo dominio.

L'epoca chiamata Fioritura di Rer, il Secolo dell'Estate, cominciò allora. Terminò quando il Focolare di Harge prese il potere e trasportò la capitale al di là delle montagne, a Erhenrang. Il Vecchio Palazzo è vuoto da secoli, ma ancora s'innalza. Nulla crolla mai, a Rer.

Il fiume Arre scorre ogni anno lungo le sue vie-gallerie, al Disgelo, e le tempeste invernali possono coprirla di dieci braccia di neve, ma la città resiste. Nessuno saprebbe dire quanti secoli hanno le case, perché si continua a ricostruirle. Ciascuna è collocata nel suo giardino, senza rispetto per la posizione delle altre, e tutte sono grandi e disposte a casaccio, e antiche come le montagne.

Tra le case passano zigzagando le strade coperte e i canali. Rer è tutta spigoli. Noi diciamo che gli Harge se ne sono andati di qui perché avevano troppa paura di quel che potevano trovare dietro l'angolo.

Qui da noi il tempo è diverso. Ho imparato a scuola come gli Orgota, l'Ecumene e molti altri popoli contano gli anni. Prendono l'anno di qualche avvenimento portentoso e lo chiamano Anno Primo, poi vanno avanti da quello, numerando progressivamente i successivi.

Qui da noi, invece, è sempre l'Anno Primo. Poi, il giorno del Getheny Thern, il capodanno, l'Anno Primo diventa l'Uno Fa, l'Uno a venire diventa

il Primo, e così via. È come Rer, dove tutto cambia ma la città non cambia mai.

Quando compii quattordici anni (nell'Anno Primo, ossia Cinquanta Fa) raggiunsi la maturità. Ultimamente ho pensato molto a quell'epoca.

Era un mondo diverso. Molti di noi non avevano mai visto un Alieno, che era il nome con cui li chiamavamo allora. Potevamo avere ascoltato alla radio le parole del Mobile, e a scuola ci venivano mostrate immagini degli Alieni. Quelli con i peli attorno alla bocca erano i più gradevolmente selvaggi e repulsivi.

Ma gran parte delle immagini erano una delusione. Assomigliavano fin troppo a noi. Non si riusciva neppure a capire che erano sempre in kemmer. Si diceva che le femmine aliene avessero seni enormi, ma la sorella di mia madre, Dory, li aveva assai più grossi di quelli delle immagini.

Quando i Difensori della Fede li avevano cacciati via da Orgoreyn, all'epoca in cui re Emran aveva voluto partecipare alla Guerra dei Confini e aveva perso Erhenrang, quando anche i loro Mobili erano stati messi fuori legge e costretti a nascondersi a Estre di Kerm, quelli dell'Ecumene non avevano fatto nulla e si erano limitati ad attendere.

Avevano atteso per duecento anni, pazienti come Handdara in contemplazione. Ma una cosa l'avevano fatta: avevano portato fuori-mondo il nostro giovane re per sottrarlo a una congiura e poi l'avevano riportato indietro, sessant'anni più tardi, per mettere fine al regno disastroso del suo figlio uterino. Così Argaven XVII è il solo re che sia stato in carica quattro anni prima del suo erede e quaranta anni dopo.

L'anno della mia nascita (l'Anno Uno, ovvero Sessantaquattro Fa), era quello in cui era iniziato il secondo turno di regno di Argaven. Quando non ero in grado di occuparmi di molto di più che delle dita dei miei piedi, la guerra era finita, l'Ovest faceva di nuovo parte del Karhide, la capitale era tornata a Erhenrang, e molti dei danni fatti a Rer durante il Rovesciamento di Emran erano stati riparati.

Le vecchie case erano state ricostruite, il Vecchio Palazzo era stato rabberciato, Argaven XVII era miracolosamente ritornato sul trono, tutto era di nuovo come era prima e come doveva essere, ed era ritornato alla normalità come ai vecchi tempi... lo dicevano tutti.

E in effetti furono anni tranquilli, un intervallo di recupero, prima che Argaven, il primo getheniano che avesse mai lasciato il pianeta, ci portasse pienamente nell'Ecumene dei mondi, prima che noi, e non loro, divenissimo gli Alieni; prima che raggiungessimo la maturità.

Quando ero bambino, vivevamo come la gente era sempre vissuta a Rer. È a quel modo di vivere, a quel mondo senza tempo, il mondo dietro l'angolo, che ho pensato a lungo, e vorrei descriverlo a beneficio delle persone che non l'hanno mai conosciuto. Eppure, mentre scrivo, vedo anche come niente sia cambiato, e come sia davvero sempre l'Anno Primo per ogni giovane che arriva alla maturità e per ogni innamorato che s'innamora.

Nei Focolari di Ereb c'era un paio di migliaia di persone, e centoquaranta di esse vivevano nel mio Focolare, Ereb Tage. Io mi chiamo Sov Thade Tage em Ereb, secondo il vecchio modo di assegnare i nomi che usiamo ancora a Rer. La prima cosa che ricordo è un luogo grande e tetro, pieno di grida e di ombre, e io che cado verso l'alto, passando dalla luce dorata al buio.

Allora grido, terrorizzato. Poi qualcuno mi afferra mentre cado, mi tiene stretto; io piango, e una voce così vicina a me che mi dà l'impressione di parlare attraverso il mio corpo dice piano: — Sov, Sov, Sov.

Poi mi viene dato qualcosa di meraviglioso da mangiare, qualcosa di così dolce e delicato che non mangerò mai più nulla di così buono.

Immagino che qualcuno dei miei scatenati fratelli maggiori si divertisse a gettarmi in aria e che mia madre, per consolarmi, mi abbia dato un pezzo di dolce. Più tardi, anch'io, quando ero più grande, giocavo a lanciare la palla, usando un neonato come palla. E i piccoli gridavano sempre, di terrore o di piacere o di tutt'e due le cose.

È l'esperienza più vicina al volo che la mia generazione potesse conoscere. Avevamo decine di parole per descrivere il modo in cui la neve cade, scende, fiocca, scivola, rotola, il modo in cui si muovono le nuvole, il modo in cui galleggia il ghiaccio o navigano le navi; ma non quella parola. Non l'avevamo ancora. Di conseguenza non ricordo di "volare". Ricordo di cadere verso l'alto in mezzo alla luce dorata.

Le case di abitazione di Rer sono costruite attorno a una grande sala centrale. Ciascun piano ha una balconata che gira attorno a quello spazio libero, e noi chiamiamo "balconata" l'intero piano, stanze, ringhiere e corridoi. La mia famiglia occupava l'intera seconda balconata di Ereb Tage.

Eravamo tantissimi. Mia nonna aveva avuto quattro figli, e tutti avevano avuto figli a loro volta, cosicché avevo un mucchio di cugini, oltre a un fratello uterino più vecchio e uno più giovane.

"I Thade entrano in kemmer come donne e ogni volta s'ingravidano", commentavano i vicini, in un tono che poteva andare dall'invidia alla di-

sapprovazione o all'ammirazione. "E non tengono il kemmer", aggiungeva qualcuno. La prima era un'esagerazione, ma la seconda affermazione era vera. Nessuno di noi ragazzi aveva un padre. Io stesso per molti anni non seppi chi fosse il mio, e non mi preoccupai molto della cosa.

I Thade erano un clan e preferivano non accogliere nella famiglia gli estranei, neanche quelli appartenenti al nostro Focolare. Se qualche giovane s'innamorava e cominciava a parlare di mantenere il kemmer e di fare giuramenti, la nonna e le madri reagivano senza pietà.

"Giuramenti di kemmer, che cosa ti credi di essere, un nobile o un personaggio delle favole? La Casa del Kemmer è andata benissimo per me e andrà benissimo per te", dicevano le madri ai figli colpiti dalle pene amorose, e li mandavano lontano, al vecchio casolare d'Ereb in campagna, a zappare la terra finché non gli passava l'innamoramento.

Perciò da bambino facevo parte del gregge, del branco, dello sciame, e correvamo avanti e indietro in un'infinità di stanzette, saltavamo su e giù per le scale, lavoravamo e studiavamo insieme e ci occupavamo dei più piccoli - nel modo che si diceva - e terrorizzavamo i nostri tranquilli vicini, a causa del nostro numero e del chiasso che facevamo.

A quanto ricordo non facevamo mai dei veri danni. Le nostre scappatelle rientravano tra i limiti del nostro tranquillo, antico Focolare, che noi non vedevamo come un limite, ma come una protezione, come le mura che ci tenevano al sicuro. La sola volta che venimmo puniti fu quando mio cugino Sether pensò che fosse emozionante legare alla ringhiera una lunga corda, trovata chissà dove, farci un bel nodo e poi lanciarsi nel vuoto, tenendosi al nodo.

— Vado io per primo — disse Sether. Un altro malconsigliato tentativo di volare. La ringhiera e la gamba rotta di Sether tornarono a posto, e gli altri del gruppo furono costretti a pulire i cessi, tutti i cessi del Focolare, per un mese. Penso che i vicini avessero deciso che era ora di far osservare un po' di disciplina ai giovani Thade.

Anche se in realtà non so bene come fossi da bambino, credo che, potendo scegliere, fossi meno chiassoso dei miei compagni, anche se altrettanto disobbedìente. Mi piaceva ascoltare la radio, e mentre gli altri d'inverno correvano per le scale e le balconate, e d'estate per strada e nei giardini, io mi rannicchiavo per ore nella stanza di mia madre, dietro il letto, e accendevo la sua vecchia radio di legno di serem, tenendola molto bassa, in modo che i fratelli non si accorgessero della mia presenza.

Ascoltavo qualsiasi cosa. Ballate e drammi e favole, le notizie del palaz-

zo, le analisi sul raccolto del grano e le previsioni del tempo; una volta, ogni giorno, per tutto l'inverno, ascoltai un'antica saga di Perin, la terra delle tempeste, in cui si parlava di spettri della neve, di perfidi traditori e sanguinosi massacri a colpi d'ascia, e la notte ripensavo a quella storia e non riuscivo a dormire, e per consolarmi m'infilavo nel letto con mia madre. Spesso, nel buio caldo e soffice che pareva respirare con noi, c'era già mio fratello minore. Dormivamo tutti ammucchiati e rannicchiati insieme, come un nido di pestri.

Mia madre, Guyr Thade Tage em Ereb, era impaziente, appassionata e imparziale, non esercitava molto controllo su noi tre figli uterini, ma ci teneva d'occhio.

I Thade erano artigiani che lavoravano nei negozi e nelle botteghe di Ereb, con poco denaro da spendere; ma quando avevo dieci anni, Guyr mi comprò una radio nuova e mi disse, in un momento in cui i fratelli potevano sentire: — Non c'è bisogno che tu la condivida con gli altri. — Per anni la tenni cara, e alla fine la condivisi con il mio figlio uterino.

Così gli anni trascorsero e io continuai a vivere nel calore, nell'intensità e nella sicurezza di una famiglia e di un Focolare inseriti nella tradizione, fili della spola che, nel suo andirivieni sempre uguale, tesseva un'eterna rete di costumi, azioni, lavori e rapporti familiari, e a tanta distanza di tempo non riesco quasi a distinguere un anno dall'altro, e me stesso dagli altri giovani: finché non compii quattordici anni.

La ragione per cui la gente del mio Focolare ricorda quell'anno è la grande festa chiamata Celebrazione del Somer Definitivo di Dory. La sorella di mia madre aveva finito di andare in kemmer quell'inverno; alcuni non facevano niente di particolare, quando il kemmer cessava, altri si recavano nella Cittadella per compiervi un piccolo rito, altri vi rimanevano per qualche mese o si stabilivano definitivamente lassù.

Dory, che non era portata per la spiritualità, disse: — Se non posso più avere figlie e non posso più fare del sesso, e devo solo invecchiare e morire, almeno posso fare una festa.

Fin dall'inizio ho incontrato difficoltà a raccontare questa storia in una lingua che non ha forme somer, ma solo maschili e femminili, e ho usato i due generi in modo alquanto indifferente. Nei loro ultimi anni di kemmer, con il cambiamento degli equilibri ormonali, la maggior parte dalla gente va in kemmer come maschi; i kemmer di Dory erano maschili da più di un anno, a quell'epoca, e perciò d'ora in poi ne parlerò come di un "lui", anche se, naturalmente il punto cruciale della cosa sta nel fatto che non sarebbe

mai più diventato un maschio, e neppure una femmina.

In qualsiasi caso, la sua festa fu qualcosa di tremendo. Invitò tutti gli abitanti del nostro Focolare e dei due Focolari di Ereb più vicini, e la bisboccia continuò per tre giorni.

L'inverno era stato lungo e la primavera tardava ad arrivare e si annunciava fredda; la gente era ansiosa di qualcosa di nuovo, qualcosa di caldo. Per preparare la festa cucinammo per una settimana e riempimmo di birra una stanza intera.

Un mucchio di gente che stava per uscire di kemmer o che ne era già uscito e che non aveva fatto niente per celebrare l'avvenimento venne a unirsi al rituale. Questo è il mio ricordo più vivido: nella sala centrale, alta tre piani, del nostro Focolare, un cerchio di trenta persone, tutte di mezza età o decisamente vecchie, cantavano e ballavano pestando i piedi in terra per dare il ritmo. In loro c'era un'energia feroce, i loro capelli grigi erano sciolti e scarmigliati; battevano i piedi come se volessero fare un buco nel pavimento, cantavano con voce forte e profonda e ridevano.

Al confronto, i giovani che li guardavano sembravano pallidi e scialbi. Io guardavo gli adulti ballare e mi chiedevo: perché sono felici? Non sono vecchi? Perché sono così scatenati? È così brutto il kemmer?

Fino a quel momento non avevo mai pensato molto al kemmer. E che me ne importava? Finché non arriviamo alla maturità, non abbiamo un genere e un sesso, e i nostri ormoni non ci danno alcun fastidio. E in un Focolare cittadino non abbiamo mai occasione di vedere un adulto in kemmer. Ci davano un bacio e uscivano. "Dov'è Maba? Nella Casa del Kemmer, tesoro, e adesso mangia il semolino. E quando torna Maba? Presto, tesoro." E dopo un paio di giorni Maba ritornava, assonnata e stanca, ma tutta lustra e calma. "È come un bagno caldo, Maba? Sì, tesoro, un poco, e che cosa hai fatto mentre ero via?"

Naturalmente giocavamo al kemmer, quando avevamo stette o otto anni: qui è la Casa del Kemmer e io faccio la donna. No, la faccio io! Niente affatto, la faccio io perché l'ho detto per prima! Poi ci strofinavamo l'una sull'altra (o l'uno sull'altro, visto che, come già detto, la lingua in cui scrivo non ha il genere neutro), rotolavamo sul pavimento, ridendo, e ci infilavamo una palla sotto la camicia per far vedere che eravamo incinte; poi mettevamo al mondo il bambino e ci lanciavamo la palla.

I bambini nei loro giochi ripetono le azioni degli adulti, ma il gioco del kemmer non era dei più divertenti. Spesso finiva per diventare quello del solletico, e i bambini non lo patiscono molto, finché non maturano.

Dopo la festa di Dory io mi occupai dei neonati per tutto il mese di Tuwa, l'ultimo della primavera, e con l'estate iniziai il mio primo apprendistato in una bottega di falegnameria del Terzo Quartiere.

Mi piaceva alzarmi presto e attraversare la città correndo sulle passerelle dei tetti e sui marciapiedi degli spazi aperti; dopo il Disgelo, alcune delle strade erano ancora piene d'acqua, che era abbastanza profonda per i kayak e le zattere. L'aria era immobile e fredda e chiara, il sole che spuntava da dietro le torri del Non-palazzo reale era rosso come il sangue, e tutte le acque e le finestre della città brillavano di rosso e d'oro.

Nella bottega, dove regnava l'odore dolce e penetrante del legno appena tagliato, gli adulti seri, pazienti ed esigenti, mi trattavano con serietà. Io non ero più un bambino, mi dicevo. Ero un adulto, un lavoratore.

Ma perché sentivo continuamente il desiderio di piangere? Perché avrei voluto dormire tutto il giorno? E perché mi arrabbiavo con Sether, che a sua volta finiva tutti i momenti contro di me e diceva "Scusa" in tono stupido, con la voce roca? Perché ero così goffo con il tornio elettrico da rovinare sei gambe di sedia, una dopo l'altra?

— Allontana dal tornio quel ragazzo! — gridò il vecchio Marth, e io scappai via umiliato. Non avrei mai fatto il falegname, non sarei mai diventato adulto, e a chi vuoi che importino le gambe delle sedie?

— Voglio lavorare in giardino — annunciai a mia madre e alla nonna.

— Finisci l'apprendistato, e la prossima estate potrai lavorare in giardino — disse la nonna, e mia madre annuì.

Era un suggerimento pieno di buon senso, ma io lo giudicai un'ingiustizia, una carenza d'affetto, una condanna alla disperazione. Misi il broncio. Mi arrabbiai.

— Che cosa c'è che non va nella bottega del mobiliere? — mi chiesero i parenti, dopo alcun i giorni di broncio e di arrabbiatura.

— Perché devo sempre sbattere in quello stupido di Sether? — ribattei io.

Dory, che era la madre di Sether, inarcò un sopracciglio e sorrise.

— Stai bene? — mi chiese mia madre, quando ritornai in casa alla fine del lavoro.

Le gridai: — Sto benissimo. — Poi corsi in bagno a vomitare.

Avevo il voltastomaco. La schiena mi faceva male tutto il giorno. La testa mi doleva, mi sentivo stordita e pesante. Da una parte di me che non avrei saputo individuare, da una parte della mia anima, veniva un dolore acuto, desolato, incessante. Avevo paura di me stessa, delle mie lacrime,

della mia collera, del mio malessere, del mio corpo goffo.

Il corpo non mi sembrava più il mio, non mi pareva di essere me stessa. Mi pareva il corpo di un'altra persona, una sorta di abito sporco e puzzolente, non fatto per me, ma per qualcun altro, per un morto. Non era il mio corpo, non ero io. Sentivo fitte dolorosissime ai capezzoli, come punture di spilli arroventati.

Quando, rabbrividendo, mi tenevo le braccia sul petto, capivo che quel che mi stava succedendo era visibile a tutti. Tutti erano in grado di sentire il mio odore acido e forte, come quello del sangue, come quello delle pelli di animale non conciate. Il clitopene mi si era gonfiato enormemente e mi era spuntato dalle labia, poi si era ridotto quasi a niente, e mi faceva male a orinare. Le labia mi prudevano ed erano rosse come se fossi stata punta da qualche orribile insetto. E nel mio ventre sentivo agitarsi qualcosa, come un'escrescenza mostruosa. Mi vergognavo profondamente. Ed ero certa che stessi per morire.

— Sov — mi disse mia madre, sedendosi sul letto accanto a me, con un sorriso di complicità, tenero e curioso. — Vuoi che scegliamo il giorno del tuo kemmer?

— Non sono in kemmer — risposi io, un po' troppo in fretta.

— No — rispose Guyr. — Ma penso che lo sarai il prossimo mese.

— Niente affatto!

Mia madre mi accarezzò i capelli, la faccia e il braccio, "Plasmandoci così, noi ci diamo l'un l'altro la forma di umani" dicevano i vecchi quando accarezzavano i bambini, o anche gli adulti, con quei movimenti languidi e dolci.

Dopo qualche tempo, mia madre commentò: — Anche Sether si sta sviluppando. Ma è in ritardo di un mese, rispetto a te. Dory suggeriva di festeggiare insieme il giorno del kemmer, ma credo che tu abbia il diritto di celebrare il tuo.

Io scoppiai in lacrime e protestai: — Non voglio festeggiare niente, non voglio il kemmer, voglio soltanto andarmene...

— Sov — rispose mia madre — se vuoi, puoi andare alla Casa del Kemmer di Gerodda Ereb, dove non conosci nessuno. Ma credo che sia meglio qui, dove la gente ti conosce. Saranno tutti felici per te. Oh, tua nonna è orgogliosa di te. "Hai visto mia nipote Sov, hai visto che bellezza, che *mahad*!" dice. Anzi, siamo stufi di sentirla parlare bene di te.

"Mahad" è un termine dialettale di Rer; significa una persona forte e bella, generosa e retta, una persona su cui si può contare. La mia severissima

nonna, che dava ordini e ringraziava, ma non lodava mai nessuno, mi aveva definito *mahad*? L'idea era così strana da farmi smettere di piangere.

— Va bene — risposi, disperata. — Qui. Ma non il prossimo mese! Non è quello che dici! Non lo sono io!

— Vediamo — disse mia madre. Con grande imbarazzo, ma con altrettanto sollievo, mi alzai e slacciai i calzoni.

Mia madre diede una rapida occhiata, delicatamente, poi mi abbracciò e disse: — Il prossimo mese, ne sono certa. Tra un giorno o due ti sentirai meglio. E il prossimo mese sarà molto diverso. Diversissimo.

E, come aveva detto mia madre, l'indomani il mal di testa e il prurito erano svaniti, e anche se ero ancora stanca e insonnolita, non ero così impacciata sul lavoro.

Dopo qualche giorno mi sentii di nuovo come una volta, leggera e agile. Solo se soffermavo su di esso la mia attenzione sentivo lo strano malessere che non aveva origine da una parte precisa del mio corpo, e questo era a volte doloroso e a volte soltanto strano, e a volte era una sensazione che avrei voluto provare di nuovo.

Io e mio cugino Sether eravamo stati mandati come apprendisti alla stessa bottega. Non andavamo al lavoro insieme perché Sether zoppicava ancora leggermente dopo il gioco della corda di un paio d'anni prima e si faceva portare al lavoro da alcuni conoscenti che andavano con la zattera, finché le strade erano coperte d'acqua.

Quando chiusero la diga dell'Arre e le strade si asciugarono, Sether dovette camminare e prendemmo a fare la strada insieme. Per i primi due giorni non ci scambiammo molte parole. Io ero irritata con lui, perché non potevo più correre alla luce dell'alba ed ero costretta a camminare al passo dello zoppo. E perché Sether mi era sempre dietro. Sempre tra i piedi.

Sether era più alto di me e lavorava meglio al tornio, e aveva i capelli lunghi ondulati. Perché mai portasse i capelli così lunghi, non lo capivo. Mi sembrava di averli davanti alla faccia, i capelli di Sether.

Una sera afosa di Ockre, il primo mese d'estate, tornavamo stanchi a casa. Mi accorsi che Sether zoppicava, ma che cercava di nasconderlo, e che mi seguiva tutto concentrato, cercando di mantenere il mio passo. Provai allora una forte pietà e una sorta di ammirazione, e la cosa nuova, la crescita, il nuovo essere, qualunque fosse, che avevo nelle viscere e nel tessuto della mia anima tornò a muoversi, e si rivolse verso Sether, con una sorta di dolore e di desiderio.

— Stai entrando in kemmer? — gli chiesi con una voce roca che non era

mai stata la mia.

— Tra un paio di mesi — brontolò lui, senza guardarmi. Si era irrigidito e aveva aggrottato la fronte.

— Io penso di dover avere quella cosa... di doverla fare, sai anche tu, abbastanza presto.

— Preferirei anch'io — rispose Sether. — Così la farei finita.

Non ci eravamo guardati in faccia, ma io, quasi senza accorgermene, rallentai il passo, e presto camminavamo affiancati, senza correre.

— A volte ti senti i capezzoli bruciare? — chiesi, senza pensare.

Sether annuì.

Poi, dopo qualche istante aggiunse: — E a te, il tuo pipì...

Questa volta, fui io ad annuire.

— Devono essere fatti così, gli Alieni — commentò poi Sether, con disgusto. — Con quel coso che ti esce fuori, che diventa enorme, non ti lascia più camminare bene...

Paragonammo i nostri sintomi per un buon migliaio di passi. Era un sollievo, poterne parlare, trovare un compagno di afflizioni, ma era allarmante avere la conferma del nostro stato miserando.

A un certo punto, Sether sbottò: — Se lo vuoi sapere, la cosa che odio, che odio davvero, è la disumanizzazione. Venire sbattuti qua e là dal nostro corpo, perdere il controllo, non sopporto l'idea.

"Essere unicamente una macchina sessuale. E il fatto che le altre persone sono ridotte a possibili partner sessuali. Sai che quando si è in kemmer si impazzisce e si muore, se non c'è un'altra persona nella stessa condizione? Che si assalgono le persone in somer? Le stesse madri?"

— No, è impossibile! — esclamai io, sconvolta.

— No, no lo fanno. Me l'ha detto Tharry. C'era un camionista, negli Alti Kargav, che è entrato in kemmer come maschio mentre la loro colonna era bloccata dalla neve. Era grande e grosso, ed è impazzito, e ci ha provato con il suo compagno di viaggio, che era in somer e che si è ferito, e abbastanza seriamente, per fermarlo. Poi il camionista è uscito dal kemmer e, quando ha capito che cosa avesse fatto, si è ucciso.

Nell'udire quella storia orribile mi venne un nodo allo stomaco e non riuscii a fare commenti.

Sether proseguì: — Le persone in kemmer non sono neppure più umane! E noi dobbiamo farlo... dobbiamo diventare bestiali come loro!

Con quelle parole, la nostra terribile, desolante paura era uscita all'aperto. Ma a parlarne non provammo alcun sollievo. Anzi, dopo averne parlato

sembrava ancor più grande e terribile.

— È una cosa imbecille — continuò Sether. — È uno strumento primitivo per continuare la specie. Non c'è nessun bisogno che le persone civili vi si sottopongano. La gente che vuole rimanere incinta potrebbe farlo con le iniezioni. Sarebbe la soluzione migliore, dal punto di vista genetico. Potresti scegliere il padre di tuo figlio. Non ci sarebbero tutte queste unioni tra consanguinei, gente che si fa chiavare dai parenti, come gli animali. Perché dobbiamo diventare bestie?

La collera di Sether scosse anche me. Sentii di condividerla. Mi sentii anche eccitare dalla parola "chiavare", che non avevo mai sentito pronunciare ad alta voce. Guardai di nuovo mio cugino, la sua faccia affilata e abbronzata, i lunghi capelli ondulati e lucenti.

Anche se aveva la stessa mia età, Sether sembrava più vecchio. Il mezz'anno trascorso a soffrire per la frattura alla gamba aveva incupito e maturato il bambino ribelle, insegnandogli la collera, l'orgoglio, la resistenza.

— Sether — gli dissi — ascolta, non ha importanza, tu sei umano lo stesso, anche se devi fare quella roba, le chiavate. Sei un *mahad.*

— Getheny Kus — annunciò la nonna: il primo giorno del mese di Kus, la festa di metà estate.

— Io non sarò pronta — dissi.

— No, lo sarai.

— Voglio andare in kemmer con Sether.

— Sether deve aspettare ancora un mese o due. Non ci vorrà molto. Pare che siate nella stessa fase lunare, però. Due Noviluni, eh? Lo ero anch'io. Perciò, tenetevi sulla stessa fase, tu e Sether...

La nonna non mi aveva mai sorriso in quel modo: un sorriso di partecipazione, come se fossimo uguali.

La madre di mia madre aveva sessant'anni, era tozza e muscolosa, con i fianchi enormi, gli occhi chiari e acuti; di professione era uno scalpellino, nel Focolare un'indiscussa autorità. Io allo stesso livello di una persona così formidabile? Era la prima indicazione che potevo diventare più umana, e non meno.

— Mi piacerebbe — continuò la Nonna — che passassi questa metà del mese alla Cittadella. Ma la decisione spetta a te.

— Alla Cittadella? — risposi io, colta di sorpresa. Noi Thade appartenevamo agli Handdara, ma eravamo Handdara molto tiepidi, celebravamo solo le feste più importanti, mormoravamo il ringraziamento in una frase brevissima, mangiandoci le parole, e non praticavamo nessuna delle di-

scipline. Nessuno dei miei compagni di giochi più anziani era stato mandato alla Cittadella prima del suo giorno di kemmer. Che in me ci fosse qualcosa che non andava?

— Tu hai un buon cervello — spiegò la nonna. — Tu e Sether. Mi piacerebbe che qualcuno di voi proiettasse un po' d'ombra sul mondo, prima o poi. Noi Thade ce ne stiamo rincantucciati nel Focolare e ci riproduciamo come pestri. Ma è sufficiente? Sarebbe bene che qualcuno di voi mettesse anche il naso fuori dell'uscio.

— E che cosa fanno nella Cittadella? — chiesi.

La nonna mi rispose con franchezza: — Non lo so. Va' tu a scoprirlo. Ti insegnano. Possono insegnarti a controllare il kemmer.

— Va bene — risposi subito. Mi ripromisi di dire a Sether che gli Interni della Cittadella riuscivano a controllare il kemmer. Forse avrei potuto imparare anch'io e insegnarlo a lui.

La nonna mi guardò con approvazione. Avevo raccolto il suo guanto di sfida.

Naturalmente non riuscii a imparare a controllare il kemmer, in appena mezzo mese di Cittadella. Anzi, i primi due giorni temetti di non riuscire a controllare neppure la nostalgia di casa.

Dal nostro caldo e buio nido di stanze, pieno di gente che parlava, dormiva, mangiava, cucinava, lavava, giocava a remma o suonava la musica, con i bambini che correvano da tutte le parti, il chiasso, i famigliari, io mi trasferii dall'altra parte della città, in una grande casa fredda, silenziosa e pulita, che era piena di sconosciuti.

Certo, tutti mi trattavano con rispetto, ma la cosa mi atterriva. Perché una persona di quarant'anni, che conosceva le magiche discipline che davano forza e resistenza sovrumane, che era in grado di camminare a piedi scalzi in una tormenta di neve, che sapeva Predire, che aveva gli occhi più calmi e più saggi da me incontrati, perché mai un Adepto degli Handdara doveva rispettarmi?

— Perché sei tanto ignorante — mi spiegò l'Adepto Ranharrer, sorridendo con grande tenerezza.

Dato che dovevano tenermi soltanto per mezzo mese, non si sforzarono granché di rimediare alla mia ignoranza. Praticai il Non-trance per parecchie ore il giorno e cominciai ad apprezzare quella pratica: per loro era sufficiente e si complimentarono con me.

— A quattordici anni — commentò il mio insegnante — la maggior par-

te della gente finisce per impazzire, se deve muoversi lentamente.

Negli ultimi sei o sette giorni da me passati alla Cittadella, certi sintomi tornarono ad affacciarsi: il mal di testa, i gonfiori e i dolori lancinanti, l'irritabilità. Una mattina, il lenzuolo della mia branda, nella mia stanza nuda e tranquilla, era macchiato di sangue.

Guardai con orrore e con odio la macchia, pensando che dovevo essermi grattata il prurito alle labia mentre dormivo, fino a farle sanguinare, ma sapevo benissimo che cosa fosse quel sangue. Cominciai a piangere e pensai che dovevo lavare il lenzuolo. Avevo insozzato quel luogo, dove tutto era pulito, austero, bellissimo.

Un vecchio Interno che mi vide strofinare disperatamente il lenzuolo, nel lavandino, non fece commenti, ma mi portò un pezzo di sapone che finalmente mi permise di eliminare la macchia.

Ritornai nella mia stanza, che ero giunta ad amare con la passione di una persona che non aveva mai conosciuto un briciolo di intimità, e mi sedetti a gambe incrociate sulla branda, senza lenzuolo, controllando ogni pochi minuti, per accertarmi che l'emorragia non fosse ripresa. Mi sentivo malissimo, e mi dimenticai di esercitarmi nel Non-trance.

L'immenso edificio era silenziosissimo, e la sua pace finì per impregnare anche me. Mi sentii nuovamente strana nell'anima, ma questa volta non era nulla di doloroso, era un senso di vuoto, come l'aria della sera o lo spettacolo dei picchi del Kargav nel lontano occidente, con il cielo chiaro dell'inverno. Era un enorme allargamento di prospettive.

Ranharrer l'Adepto bussò alla mia porta ed entrò quando gli diedi il permesso. Poi mi guardò per qualche istante e chiese gentilmente: — Che cosa è successo?

— Ogni cosa è divenuta strana — gli risposi.

L'Adepto sorrise soddisfatto e rispose: — Certo.

Adesso so perché Ranharrer apprezzasse e onorasse tanto la mia ignoranza, nel senso degli Handdara. Al momento capii solo che in un modo o nell'altro avevo detto la cosa giusta e che così facendo avevo fatto piacere a una persona che desideravo vedere soddisfatta di me..

— Stiamo cantando — mi spiegò Ranharrer. — Forse ti farà piacere ascoltare.

In realtà quello che intonavano era il Canto di Mezza Estate, che continua per quattro giorni prima del Getheny Kus, notte e giorno. Cantanti e suonatori di tamburo vanno e vengono a loro piacere, e molti di loro si limitano a ripetere certe sillabe in un'interminabile improvvisazione di

gruppo, guidata solo dal ritmo dei tamburi e dagli attacchi melodici del Libro dei Canti, e seguono, in coro, le improvvisazione del solista, se ce n'è uno.

All'inizio mi limitai ad ascoltare il ritmo lento e complesso del tamburo e il canto in chiave di basso, con un intreccio di contrappunti. Dopo qualche tempo cominciai ad annoiarmi e mi dissi che potevo cantare anch'io, se ci si limitava a quello.

Perciò aprii la bocca e cantai: — Aah... — e sentii tutti gli altri cantare: — Aah... — in armonia con me, alcuni in tono più acuto, altri in tono più basso. Presto non riuscii più a distinguere la mia voce in mezzo al coro delle altre, e sentii solo la musica, mentre una sola voce con infinite sfaccettature entrava e usciva dal tessuto delle note, lo precedeva e lo seguiva, vi si tuffava per poi uscire di nuovo.

Infine, Ranharrer mi toccò il braccio: era ora di pranzo. Io ero rimasta a cantare laggiù fin dalla Terza Ora.

Dopo avere pranzato ritornai nella cantoria, e vi ritornai anche dopo cena. Trascorsi laggiù i successivi tre giorni e vi avrei trascorso anche la notte se me lo avessero permesso. Non avevo più sonno. All'improvviso sentivo di avere un'energia infinita, e non riuscivo a dormire. Nella mia piccola stanza cantai per me sola, lessi le strane poesie Handdara - il solo libro che potessi avere con me - e feci pratica di Non-trance, cercando di ignorare il caldo e il freddo, il fuoco e il ghiaccio che avevo nel corpo, finché non giungeva l'alba e non potevo ritornare a cantare.

Poi giunse l'Ottormenbod, la vigilia di Mezza Estate, e io dovetti lasciare la Cittadella per il mio Focolare e la Casa del Kemmer.

Con mia grande sorpresa, mia madre, mia nonna e gli altri anziani della famiglia vennero alla Cittadella a prendermi, con aria di circostanza e con sulle spalle lo *hieb* delle grandi occasioni.

Ranharrer mi riconsegnò alla famiglia e si limitò a dirmi: — Torna tra noi. — Poi la famiglia mi riaccompagnò a casa, in una sorta di processione, attraverso le strade della città, in una profumata mattina estiva; tutti i rampicanti erano in fiore e profumavano l'aria, tutti i giardini erano in boccio o pieni di frutti.

— È un bellissimo periodo per entrare in kemmer — commentò la nonna, col tono di chi la sa lunga.

Dopo la Cittadella, il nostro Focolare mi parve molto buio e un po' angusto. Mi guardai attorno, cercando Sether, ma era una giornata lavorativa e Sether era in bottega. Questo mi diede l'impressione che la festa fosse ri-

servata a me: un'impressione che non mi dispiacque.

Poi, nella stanza del focolare della nostra balconata, la nonna e gli anziani mi donarono ufficialmente un nuovo abito completo, dagli stivali in su, con un magnifico hieb ricamato.

Pronunciarono infine il saluto rituale che si accompagnava agli abiti; non si trattava di un rituale Handdara, ma di una tradizione caratteristica del nostro Focolare. Le parole erano strane e antiche, nella lingua che si parlava mille anni fa. La nonna le pronunciò in fretta come se dovesse sputare una serie di sassolini, e m'infilò lo hieb. Tutti gridarono: — Haya!

Tutti gli anziani, e alcuni dei giovani, mi aiutarono a infilarmi i vestiti nuovi, come se fossi un re o un bambino appena nato, e alcuni degli anziani cercarono di darmi dei consigli: "ultimi consigli", li definirono, perché una volta entrati nel kemmer si raggiunge il *shifgrethor*, e quando si è in stato di *shifgrethor* ricevere consigli è un insulto.

— Sta' lontana da quel vecchio bacucco di Ebbeche — mi avvertì uno di loro, con voce acuta.

Mia madre si offese e gridò a sua volta: — Tieni per te la tua ombra, Tadsh! — Poi si rivolse a me: — Non dare retta a quel baccalà. Tadsh la Chiacchiera! Ascolta me, Sov.

E io la ascoltai. Guyr mi portò un po' discosto dagli altri e mi disse con serietà, un po' imbarazzata: — Ricorda, la persona che accosterai per prima è molto importante.

Io annuii. — Lo so — dissi.

— No, non sai niente! — sbottò mia madre, lasciando da parte l'imbarazzo. — Ricordalo!

— Però... — feci io. Mia madre attese che continuassi. — Se io, se comincio come femmina — continuai — non finirà che...

— Ah — annuì Guyr. — Non preoccuparti. Passerà ancora un anno o più, prima che tu possa concepire. O, viceversa, ingravidare. Per questa volta, non pensarci. Ci penseranno gli altri, casomai. Sanno tutti che è il tuo primo kemmer. Ma fa' attenzione a chi incontri per primo; attenzione a Karrid, a Ebbeche, e anche ad altri.

— Andiamo! — gridò Dory.

Tutti scendemmo di nuovo le scale, in processione, e attraversammo la sala centrale, dove tutti gridavano: — Haya Sov! Haya Sov! — e i cuochi battevano con i cucchiai sul fondo delle pentole.

Io avrei voluto morire per la vergogna. Ma tutti sembravano allegri, contenti per me, e mi facevano gli auguri; perciò volevo anche vivere.

Uscimmo dalla porta occidentale e attraversammo i giardini pieni di sole per infine entrare nella Casa del Kemmer. Il nostro Focolare condivide quella Casa con altri due Focolari degli Ereb; è una bella costruzione, tutta decorata con bassorilievi in stile Vecchia Dinastia, oggi assai consumati dalle intemperie di duemila anni.

Sugli scalini di pietra rossiccia della Casa, tutti i miei famigliari mi baciarono, mormorando: — Sia lodata l'Oscurità — e: — Sia lode all'atto della creazione — e mia madre mi diede uno spintone sulle spalle, quello che si chiama "la spinta della slitta", per augurarmi la buona fortuna, quando li lasciai e mi avviai alla porta.

Il Custode mi stava aspettando; una persona dall'aspetto strano, con la schiena curva e la pelle pallida e rugosa.

Solo allora capii chi fosse l'"Ebbeche" di cui parlavano. Non l'avevo mai visto, ma ne avevo sentito parlare. Era il Custode della Casa, un semimorto, ossia una persona dal kemmer permanente, come gli Alieni.

C'è sempre qualcuno che nasce con quel difetto. Alcuni si possono curare; quelli che non si possono curare o che preferiscono rimanere nella loro condizione vanno in genere a vivere in una Cittadella e imparano le discipline, oppure diventano Custodi.

Si tratta di una soluzione comoda per loro e anche per gli altri, perché, dopotutto, chi altri vorrebbe abitare permanentemente in una Casa del Kemmer?

Tuttavia, ci sono dei lati negativi. Se tu entri nella Casa come *thorarmen*, pronto ad assumere un genere, e la prima persona che incontri è un maschio pienamente funzionale, è probabile che i suoi feromoni ti facciano assumere il genere femminile. Indipendentemente dalle tue intenzioni per quel mese.

I Custodi che hanno un po' il senso di responsabilità, naturalmente, si tengono lontani da chi non li invita a maggiori intimità, ma a volte la condizione di kemmer permanente male si concilia con la responsabilità del carattere, e altrettanto valga per il fatto di sentirsi sempre chiamare semimorto o pervertito, immagino.

Chiaramente, alcuni dei miei famigliari temevano che Ebbeche non riuscisse a tenere lontano da me le sue mani e i suoi feromoni. Ma avevano torto. Egli rispettava il primo kemmer come chiunque altro. Mi salutò per nome e mi mostrò dove potevo togliermi gli stivali nuovi. Poi cominciò a recitare l'antico rituale di benvenuto, indietreggiando nel corridoio davanti a me; per la prima volta udii le parole che avrei ascoltato tante volte in se-

guito, per tanti anni.

Ora attraversi la terra,
ora attraversi l'acqua.
Ora attraversi il ghiaccio...

e l'esaltante finale, quando giungemmo nella sala centrale:

Insieme abbiamo attraversato il ghiaccio.
Insieme siamo giunti al Fuoco,
Alla vita, a dare la vita!
Sia lode all'atto della creazione!

La solennità delle parole mi commosse e mi fece un po' dimenticare la profonda vergogna che provavo. Come mi era già successo nella Cittadella, mi sentii rassicurare dal fatto di essere parte di qualcosa assai più vecchio e più grande di me, anche se si trattava di esperienze nuove e strane.

Ora dovevo affidarmi completamente a quella nuova esperienza e divenire quello che mi avrebbe reso. Nello stesso tempo ero estremamente vigile. Tutti i miei sensi erano straordinariamente acuti, come lo erano stati per tutta la mattina. Coglievo ogni minimo particolare, la bellissima tinta azzurra delle pareti, la leggerezza e il vigore del mio passo, la grana del legno sotto i miei piedi nudi, il suono e il significato delle parole rituali, lo stesso Custode.

Quell'uomo mi affascinava. Ebbeche non era certamente bello, ma notai quanto fosse musicale la sua voce, e la sua pelle bianca era più attraente di quanto non l'avessi giudicata in precedenza. Pensai che gli avevano fatto un grande torto, che la sua vita doveva essere davvero bizzarra e sentii il desiderio di parlargli.

Ma quando il Custode ebbe terminato la formula di benvenuto e si spostò per farmi passare, una persona alta e robusta uscì dalla sala e mi venne incontro, ansiosa di accogliermi.

Mi rallegrai nel vedere una faccia familiare; era il capocuoco del nostro Focolare, Karrid Arrage. Come molti suoi colleghi, era una persona assai sanguigna e di forte carattere, e scherzava sempre con me, con aria leggermente di sfida, mi regalava qualche dolce o qualche altro boccone prelibato e mi diceva: — Ehi, mangialo, mi raccomando! Metti un po' di carne sulle tue ossa!

Ma nel vederlo adesso provai una sorta di rivelazione: presi coscienza di varie cose, tutte insieme. Innanzitutto notai che era nudo, ma che la sua nudità era diversa dalle nudità che si potevano vedere nel nostro Focolare e che erano emotivamente indifferenti: era una nudità significativa, importante; inoltre, era un Karrid diverso, trasfigurato fino ad assumere una grande bellezza... era un "lui..", e ricordai che mia madre mi aveva detto di fare attenzione... e mi accorsi che volevo toccarlo, ma che, nello stesso tempo, avevo paura di lui.

Mi prese tra le braccia e mi strinse a sé. Sentii il suo clitopene premermi contro le cosce, come se fosse un pugno.

— Calma, calma... — gli disse il Custode, e anche altre figure si avvicinarono, dal fondo dalla sala, che io non riuscivo a vedere perché era in ombra ed era velato dalla nebbia.

— Nessuna preoccupazione! — esclamò Karrid, rivolto sia a me sia agli altri, e rise. — Vi pare che possa fare del male al sangue del mio sangue? Ma voglio essere la persona che decide il suo primo kemmer. Dovrà essere femmina, come ogni Thade che si rispetti. Voglio darti questa gioia, piccola Sov.

Mentre parlava, mi stava già spogliando, e mi toglieva hieb e camicia con mani grandi e roventi.

Il Custode e gli altri lo tenevano d'occhio, ma non interferivano. Io mi sentivo completamente inerme, umiliata. Cercai di sciogliermi, ci riuscii, e feci per rimettermi la camicia. Tremavo e mi sentivo debolissima, non riuscivo quasi a tenermi in piedi.

Karrid mi aiutò goffamente; mi sostenne con suo braccio robusto. Io mi appoggiai contro di lui e sentii la sua pelle calda e bruciante contro la mia, una sensazione meravigliosa, come la luce del sole o quella del fuoco. Allora mi appoggiai ancor di più a lui, alzando le braccia in modo da accarezzarlo con il mio fianco.

— Ehi! — fece lui. — Su, piccola; su, Sov... prendila tu... — disse a qualcun altro. — Non sono cose da farsi!...

E rinculò precipitosamente, allontanandosi da me; rideva, ma era effettivamente preoccupato, e il suo clitopene si era rizzato in maniera impressionante.

Io rimasi lì semisvestita, con le gambe che mi tremavano, e non riuscii a capire. C'era nebbia e non riuscivo a vedere chiaramente.

— Vieni con me — disse allora qualcun altro, prendendomi per mano. Un tocco soffice e fresco, del tutto diverso dal fuoco della pelle di Karrid.

Era una donna degli altri Focolari, non la conoscevo. Nella penombra mi sembrava del colore dell'oro.

— Stai correndo un po' troppo — mi disse, ridendo ammirata, e cercando di consolarmi. — Andiamo nella piscina; sta' tranquilla per qualche minuto, ora. Karrid non avrebbe dovuto precipitarsi su di te con tanta irruenza! Ma ha detto la verità, sei fortunata, non c'è nulla come passare da donna il primo kemmer. Io ho fatto tre kemmer maschili prima di riuscire ad averne uno femminile, ed ero così arrabbiata... ogni volta che entravo in *thorarmen*, i miei amici erano già donne. Ma non preoccuparti di me... ho l'impressione che l'influsso di Karrid sia stato quello decisivo. Rise di nuovo.

— Sei proprio bella — aggiunse. Poi piegò la testa e mi baciò le punte dei seni prima che capissi quel che stava facendo.

Ma fu meraviglioso; spense il fuoco che cominciavo a provare e che nient'altro poteva spegnere. Mi aiutò a togliermi gli altri vestiti e insieme entrammo nella bassa piscina che occupava tutto il centro della sala. Allora capii perché c'era tanta nebbia e perché le parole avevano una strana eco.

L'acqua mi accarezzava le cosce, il sesso, il ventre. Mi girai verso la mia nuova amica e la baciai. Fu una cosa perfettamente naturale, lo voleva lei e lo volevo io; io avrei voluto che lei mi baciasse di nuovo i seni, e così lei fece.

Per molto tempo rimanemmo nell'acqua a giocare, e avrei continuato a farlo per sempre. Ma a un certo punto qualcuno si unì a noi, afferrò la mia amica da dietro e lei inarcò il corpo come un pesce d'oro che balzasse fuori dell'acqua, si sollevò e prese a giocare con lui.

Io uscii a mia volta dalla piscina a mi asciugai. Mi sentivo sola e abbandonata, ma nello stesso tempo ero estremamente interessata a quello che era successo al mio corpo. Mi sentivo meravigliosamente viva ed elettrica, e anche il contatto con l'asciugamano ruvido mi faceva fremere di piacere. Qualcuno si avvicinò a me; qualcuno che mi aveva visto giocare nell'acqua con la mia nuova amica. Si sedette vicino a me.

Era un mio compagno di giochi, di pochi anni più anziano di me, Arrad Tehemmy. Avevo lavorato con lui nel giardino per tutta l'estate precedente, e mi piaceva. Assomigliava a Sether, ora mi dissi, con i capelli lunghi e neri e il viso sottile, ma anche lui aveva quella sorta di luce o di malia che tutti i presenti, le donne, gli uomini, parevano possedere nella Casa del Kemmer. Una vivida bellezza che non avevo mai visto in altri esseri umani.

— Sov — mi disse — vorrei... il tuo primo...

Le sue mani mi stavano già accarezzando, e io accarezzavo lui.

— Vieni — mi disse, e io lo seguii in una bella stanza in cui c'erano solo il fuoco del caminetto e un letto doppio. Arrad mi abbracciò e io lo abbracciai, strinsi le gambe attorno al suo corpo e mi sentii cadere verso l'alto, sempre più in alto nella luce dorata.

Io e Arrad rimanemmo insieme per tutta quella prima notte, e oltre a chiavare molto, mangiammo anche molto. Non avevo pensato che nella Casa del Kemmer ci fosse anche da mangiare; pensavo che si potesse solo chiavare. Invece c'era molto cibo, tutto buonissimo, disposto in modo che si potesse mangiare in qualsiasi momento. Invece, il bere era molto più limitato; la persona incaricata, una vecchia donna, semi-morta anche lei, ti teneva d'occhio e non ti dava altra birra se davi segni di ubriachezza o di torpore.

Ma io non sentivo il bisogno di altra birra, né di altre chiavate. Mi sentivo a posto. Ero totalmente innamorata, per tutta la vita e fino all'eternità, di Arrad. Ma Arrad (che era avanti di un giorno, nel kemmer, rispetto a me) s'era addormentato e non voleva svegliarsi, e una persona straordinaria che si chiamava Hama venne a sedersi accanto a me e cominciò a parlarmi e ad accarezzarmi la schiena in una maniera assolutamente deliziosa, e in breve la cosa ci prese la mano e finimmo a chiavare, e con Hama fu completamente diverso che con Arrad, e mi dissi che dovevo essere innamorata di Hama, finché Gehardar non si unì a noi.

A quel punto cominciai a capire che li amavo tutti e che tutti amavano me, e che quello era il segreto della Casa.

Sono passati cinquant'anni e confesso di non ricordare proprio tutti, di quel mio primo kemmer. Solo Karrid e Arrad, Hama e Gehardar, il vecchio Tubanny, il più abile amante che abbia mai conosciuto - nei kemmer successivi lo incontrai parecchie volte - e Berre, il mio pesciolino d'oro, con la quale finimmo abbracciate, ad accarezzarci davanti al grande fuoco finché non ci addormentammo, e quando ci svegliammo non eravamo più donne. E neppure maschi; non eravamo più in kemmer. Eravamo due giovani adulti molto stanchi.

— Sei ancora bellissima — dissi a Berre.

— Anche tu — disse lei. — Dove lavori?

— In una bottega di mobili, Terzo Quartiere.

Provai a baciarle la punta di un seno, ma questa volta la cosa non funzionò; Berre tirò leggermente il fiato, io le dissi: — Scusa — e tutt'e due

scoppiammo a ridere.

— Io mi occupo di radio — disse Berre. — Hai mai pensato a occupartene anche tu?

— Fabbricare radio?

— No, trasmissioni radio. Io mi occupo del notiziario delle quattro e delle previsioni del tempo.

— Sei tu? — chiesi io, ammirata.

— Passa alla torre, ti mostrerò dove lavoro — rispose Berre.

Così trovai un lavoro e un'amicizia che durarono per tutta la vita. Come cercai di spiegare a Sether quando feci ritorno al Focolare, il kemmer non è esattamente quello che pensavamo; è molto più complesso.

Il primo kemmer di Sether venne il Getheny Gor, il primo giorno del primo mese d'autunno, durante il novilunio. Uno della famiglia fece entrare Sether nel kemmer come femmina e poi Sether fece diventare maschio me. Fu la prima volta che ebbi un kemmer maschile, e da allora in poi rimanemmo sempre in fase, come diceva la nonna. Non concepimmo mai insieme, dato che eravamo cugini e avevamo molti degli scrupoli moderni, ma facemmo l'amore in tutte le combinazioni, ogni novilunio, per anni. E fu Sether a portare nel kemmer la mia prima figlia, Tamor, e la fece entrare da donna, come ogni Thade che si rispetti.

Più tardi Sether entrò negli Handdara e divenne un Interno della vecchia Cittadella, e adesso è un Adepto. Io mi reco spesso lassù per unirmi a uno dei Canti o per praticare il Non-trance o anche solo per fare visita, e ogni pochi giorni Sether viene a trovarmi al Focolare. E parliamo. Vecchi tempi o tempi moderni, somer o kemmer, l'amore è sempre amore.

LE TRE DISCESE DI JEREMY BAKER

The Three Descents of Jeremy Baker
***di* Roger Zelazny**
***VB Tech Journal*, giugno 1995**
***The Magazine of Fantasy & Science Fiction*, luglio 1995**

Roger Zelazny è stato uno dei più sorprendenti nuovi talenti della New Wave degli anni Sessanta. La sua narrativa passava dalla fantasy pura alla fantascienza "tecnologica" e la sua personalità eclettica e le sue storie affascinanti ne hanno fatto uno dei più popolari scrittori di fantascienza degli ultimi tre decenni. I suoi romanzi di fantascienza degli anni Sessanta gli procurarono un'enorme reputazione letteraria e la sua serie fantastica,

i romanzi di "Amber" degli anni Settanta e Ottanta, lo iscrisse nelle classifiche dei best-seller. In tutto il corso della sua carriera ha scrìtto di tanto in tanto grandi storie di fantascienza che hanno vinto i principali premi del campo specializzato e che hanno sempre dimostrato come, pur preferendo le storie brillanti e rivolte al pubblico più vasto, fosse sempre capace di affrontare un tema difficoltoso e importante, e questa è appunto una storia caratteristica della migliore produzione di Zelazny, quella che risolve in modo assai acuto uno strano enigma scientifico. Roger Zelazny è morto all'inizio dell'anno e questo racconto apparso sulla rivista Fantasy &. Science Fiction *è stato l'ultima storia di fantascienza da lui pubblicata. Nella presentazione del racconto ne parlava dicendo che costituisce il tentativo di unire in una sola storia tre interessanti spunti della fantascienza.*

1

Quando il motore Warton-Purg della Raven li fece uscire dall'iperspazio in prossimità di un buco nero, Jeremy Baker fu l'unico superstite della nave. Le forze di marea della stella superdensa cominciarono subito a fare effetto. Lo scafo scricchiolò e si riempì di crepe mentre gli indicatori esaminavano la situazione della nave ed elencavano i guasti.

Jeremy, che era un po' annoiato del tran-tran del viaggio nell'iperspazio, al momento del disastro si trovava nella posizione, forse invidiabile, di poter mettere alla prova la sua potente tuta di sopravvivenza extraveicolare. Aveva indossato tutto, meno il casco, e si affrettò a infilare anche quello. Poi corse alla cabina di comando con l'intenzione di riattivare il motore Warton-Purg, augurandosi di poter fuggire attraverso lo spazio extracurricolare, anche se, date le circostanze, era assai più probabile che la manovra facesse esplodere la Raven.

Ma la nave stava già esplodendo in qualsiasi caso e tentar non nuoce.

Non riuscì a farcela.

La nave andò in mille pezzi, tutt'intorno a lui. Gli parve di vedere un altro membro dell'equipaggio, con indosso la tuta, roteare in mezzo ai frammenti, ma non ne poté avere la certezza.

Tutt'a un tratto si trovò da solo. I pezzi della Raven si erano allontanati da lui. Bevve un sorso d'acqua dalla tuta, aspettandosi di sentire da un momento all'altro un grande peso alle gambe, perché venivano tirate nel pozzo gravitazionale della stella con un'attrazione superiore a quella del resto del corpo. O forse si sarebbe trattato della testa. Non era granché si-

curo della sua posizione.

Ancora sotto shock, esaminò il cielo, cercando di scorgere qualcosa in mezzo all'oscurità che copriva le stelle. Ecco, si disse poi. L'allungamento sarebbe cominciato dal braccio sinistro. Almeno si sarebbe trattato di un interessante modo di morire, rifletté. Non c'era molta gente che potesse vantarsi d'averlo provato, anche se si erano fatte molte pittoresche ipotesi su quei gradienti di gravità.

Gli parve di andare alla deriva per lungo tempo - tempo che dedicò a ripensare ai suoi passati splendori - senza notare nulla di particolare, a parte qualche piccola macchia di luce nelle vicinanze, di cui non riuscì a determinare l'origine; dopo qualche momento cominciò a provare una forte sonnolenza e si addormentò.

— Così va meglio — disse qualcuno, poco più tardi. — Pare che funzioni bene.

— Chi... chi sei? — chiese Jeremy.

— Sono un Fleep — rispose la voce. — Sono la macchia di luce che hai visto poco fa.

— E vivi da queste parti?

— Sì, Jeremy, da parécchio tempo. Non è difficile sopravvivere in questa zona, se si è una creatura di energia con un mucchio di poteri *psi.*

— Ah, è così che conversiamo? — chiese Jeremy.

— Sì. Ho installato nella tua mente una funzione telepatica, mentre dormivi.

— Perché non sono già stato tirato dal gradiente di gravità fino a diventare lungo come uno spaghetto?

— Ho creato un campo antigravitazionale fra te e il buco nero. Si annullano a vicenda.

— Perché hai deciso di aiutarmi? — chiese Jeremy.

— Fa piacere avere qualcuno di nuovo con cui parlare. A volte gli altri Fleep sono di una noia tremenda.

— Ah, siete un'intera colonia — commentò Jeremy.

— Certo. Questo è un gran posto per studiare la fisica, e tutti noi siamo interessati a quelle ricerche.

— Non mi sembra un ambiente in cui si possa sviluppare la vita — rifletté Jeremy.

— Esatto — rispose il Fleep. — Anche noi, una volta, eravamo una razza di esseri materiali, ma abbastanza evoluti per poter prendere dei provvedimenti quando abbiamo visto che il nostro sole stava per diventare una

supernova. Abbiamo deciso di passare a questa condizione immateriale e di studiare il fenomeno invece di allontanarci da esso; in effetti, quel buco nero era un tempo il nostro sole. Adesso è fortissimo, come laboratorio. Vieni, ti faccio vedere. Puoi vedere molto più di prima, perché ho modificato anche i tuoi sensi. Ho ampliato il loro campo. A esempio, dovresti poter vedere un alone di radiazione di Hawking, al di sopra dell'orizzonte degli eventi.

— Sì — fece Jeremy, dopo avere guardato in quella direzione. — Lavanda, viola, porpora... è davvero un bell'alone. Se continuassi a cadere e attraversassi l'orizzonte degli eventi, la mia immagine sarebbe catturata per sempre? Tornando indietro, vedrei me stesso immobilizzato in quel momento?

— Sì e no — rispose il Fleep. — Sì, perché copriresti tutta la visuale con la tua luce bloccata contro l'orizzonte. No perché non potresti tornare indietro e vederti mentre passi. Una volta entrato non c'è modo di uscire.

— Mi sono espresso male — si scusò Jeremy. — Senti, se ci sono degli altri Fleep, devo avere qualche modo particolare per distinguerti.

— Puoi chiamarmi Nik — propose la creatura d'energia.

— Perfetto, Nik. Che cosa sono quei punti di luce davanti a noi? E le masse scure visibili in mezzo a loro?

— Sono i miei compagni, che eseguono un esperimento. Mentre parlavamo, ci siamo spostati a grande velocità.

— Già. Ho notato che adesso il buco nero copre un'area molto più vasta. Che genere di esperimento?

— Quelle grandi masse sono quanto rimane delle migliaia di soli e di pianeti che abbiamo portato qui. Tu vedi solo quelle che sono nello spazio propriamente detto. Noi le portiamo in questo spazio solo quando ci servono. E adesso le lanciamo contro il buco.

— Perché? — volle sapere Jeremy.

— Per aumentare la sua velocità di rotazione.

— Ah... e per quale motivo?

— La creazione di traiettorie chiuse paratemporali.

— Qui non ti seguo più — confessò Jeremy

— Cicli temporali chiusi. Ci permettono di tornare indietro nel passato.

— E ci siete riusciti, a tutt'oggi?

— Sì. Qualche volta.

— Non avete niente che mi permetta di ritornare sulla Raven prima dell'esplosione?

— Forse è pretendere un po' troppo, ma si tratta di una delle cose che pensavo di controllare.

Si portarono accanto al gruppo di luci tremolanti e Nik si fermò accanto alla più grossa di tutte. La successiva conversazione ricordò una serie di lampi di calore.

— Vik dice che forse c'è il sistema per farlo — annunciò Nik, dopo qualche tempo.

— Allora, usalo su di me, per favore.

— Adesso dovresti anche avere una forza mentale sufficiente a cambiare la tua velocità con il solo pensiero — lo avvertì Nik.

Jeremy lo seguì - per farlo, gli bastò desiderare di muoversi - finché all'improvviso si trovò davanti a un mucchio di linee che sembrava un disegno al computer, generato in mezzo allo spazio.

— L'ho creato perché tu potessi vederlo — spiegò Nik. — Entra nel trapezoide alla tua destra.

— Se la cosa funziona — disse Jeremy — può darsi che non ci si veda più. Ti ringrazio fin d'ora.

— Grazie, anche se avrei preferito che rimanessi ancora, per parlare più approfonditamente. Ma capisco la tua impazienza. Va' pure.

Jeremy entrò nel trapezoide.

In un istante, tutto cambiò. Era di nuovo a bordo della Raven, con addosso la tuta e il casco in mano. Immediatamente corse verso la cabina di comando, infilandosi il casco mentre correva. Sentì la familiare vibrazione del rientro nello spazio propriamente detto. Le forze di marea s'impadronirono della Raven che cominciò a cigolare e a spezzarsi.

Vide l'interruttore del motore Warton-Purg e allungò la mano per farlo scattare. Poi la nave si spezzò ed egli venne allontanato dal quadro di comando. Scorse nello spazio una forma umana, con indosso una tuta spaziale, che continuava a girare su se stessa.

Più tardi, mentre andava alla deriva nel vuoto, incontrò Nik, che non si ricordava di lui, ma che capì subito la sua spiegazione dell'accaduto.

— Sono ancora nella traiettoria chiusa paratemporale? — chiese Jeremy.

— Oh, certo. Non conosco alcun metodo per uscire da un ciclo paratemporale finché non è stato percorso tutto — rispose Nik. — Anzi, teoricamente, se ci riuscissi finiresti nel buco nero.

— Allora, lasciamo che il ciclo finisca. Ma, ascolta, questa volta ci sono state alcune differenze, rispetto alla precedente.

— Sì. La vostra fisica classica è deterministica, ma questa non è fisica

classica.

— Sono quasi riuscito ad arrivare ai comandi della Raven. Mi chiedo se...

— Se cosa?

— Mi hai messo nella mente una sorta di telepatia, dicevi. Non puoi darmi qualcos'altro - telecinesi, per esempio - che mi permetta di trattenere attorno alla mia testa una bolla d'aria, per un minuto o due? Ho l'impressione che a impedirmi di raggiungere i comandi sia stato il tempo che ho perso per mettermi il casco.

— Vediamo che cosa si può fare. Adesso dormi...

Al suo risveglio, Jeremy aveva la capacità di muovere con la mente i piccoli oggetti. Per allenarsi a usarla fece uscire dalle tasche della tuta alcuni piccoli attrezzi, li fece girare attorno al suo casco, alle braccia, alle gambe, senza toccarli fisicamente.

— Credo di avere imparato, Nik. Grazie.

— Sei un interessante oggetto di studio, Jeremy.

Questa volta, quando entrò nel trapezoide, aveva già la mente pronta: raccolse attorno alla propria testa la bolla d'aria mentre ancora correva verso la cabina di comando.

Aspettò, con la mano sulla corretta serie di pulsanti, che il motore Warton-Purg riportasse la Raven nello spazio normale. Quando la spia si spense, Jeremy schiacciò i pulsanti e la riaccese.

Insieme alle tensioni pseudo-centrifughe delle forze di marea, questa volta sentì distintamente l'esplosione proveniente dal fondo della nave. Il manuale aveva ragione. Riattivare il motore immediatamente dopo lo spegnimento era pericoloso per la salute. Mentre s'infilava il casco, una coltre di fiamma guizzava verso di lui. L'isolamento della tuta lo protesse dal calore, mentre la Raven andava in pezzi. Questa volta non vide nessuna figura in tuta spaziale.

Ancora una volta, si trovò a galleggiare alla deriva nello spazio.

Quando Nik lo salvò, gli riferì tutta la storia.

— Perciò, in ogni caso io perdo sempre — concluse.

— Già, sembrerebbe proprio così — commentò la creatura d'energia.

Quando il ciclo paratemporale si chiuse e Nik andò a riferire a Vik il risultato del ciclo, Jeremy osservò con i suoi nuovi sensi l'orizzonte degli eventi.

Adesso sentiva perfettamente la presenza del campo antigravitazionale, riusciva perfino a modificarlo con la mente. Era sicuro di poterlo dominare

a sufficienza per non rimanere allungato e spiaccicato, almeno per il tragitto fino a quel che stava al di sotto della banda violetta.

— Oh, al diavolo — mormorò.

Si chiese che razza di ultima immagine avrebbe lasciato all'eternità.

2

Scese rapidamente fino alla sfera divorante e presto gli parve di volare fra le cortine di un'aurora boreale. A un certo punto gli parve che Nik lo chiamasse, dietro di lui, ma non poté averne la certezza. Non che la cosa importasse. Quanto gli rimaneva da vivere, anche con la compagnia del sollecito Fleep? L'ossigeno, l'acqua e il cibo della sua tuta si sarebbero presto consumati e gli avrebbero riservato una fine sgradevole, e non c'era alcuna possibilità di salvataggio. Meglio perciò morire in una vampata di gloria, vedendo ciò che nessuno aveva mai visto prima, e lasciare sull'universo la sua firma.

Quando le onde si sollevarono ad accoglierlo, i colori divennero sempre più scuri e infine sparirono. Jeremy era solo in un luogo buio e non aveva alcuna sensazione. Era davvero entrato nel buco nero ed era sopravvissuto, o era solo un suo ultimo pensiero, dilatato all'eternità da un campo che distorceva il tempo?

— La prima spiegazione — disse Nik, da un punto che sembrava vicino.

— Nik! Ci sei anche tu!

— Certo. Ho deciso di seguirti per darti l'assistenza possibile.

— E quando sei entrato — chiese Jeremy — hai visto l'immagine che ho lasciato sull'orizzonte degli eventi?

— Mi dispiace, non ho guardato...

— Siamo nella singolarità al centro del buco nero?

— Può darsi, ma non ne sono certo. Non sono mai venuto qui, in precedenza. Il processo può essere costituito da una caduta infinita.

— Ma pensavo che tutta l'informazione venisse distrutta, una volta entrati nel buco nero.

— Be', a questo proposito c'è più di una scuola di pensiero. L'informazione è necessariamente collegata all'energia, e secondo una linea di pensiero può rimanere coerente anche all'interno del buco nero, ma totalmente inaccessibile al mondo esterno. L'informazione non può esistere indipendentemente dall'energia, e questa ipotesi ha il vantaggio di rispettare il principio di conservazione dell'energia.

— Allora deve essere così.

— D'altra parte, quando il tuo corpo è stato distrutto entrando in questo spazio, io sono ancora riuscito a sottoporti rapidamente al processo che mi ha reso un'entità immortale di energia. Pensavo che la cosa potesse piacerti.

— Immortale? Intendi dire che potrei essere una coscienza in caduta infinita qui dentro per l'intera durata dell'universo? Non credo di poterlo sopportare.

— Oh, presto diventerai pazzo e non ci penserai più.

— Merda! — esclamò Jeremy.

Dopo un lungo silenzio, Nik scoppiò a ridere.

— Mi sono ricordato di cos'era quella roba.

— E ci siamo dentro fino al collo — commentò Jeremy.

3

— Nel nostro caso, bisogna tenere presente un altro fattore — disse Nik, dopo un'eternità o pochi minuti, a voi la scelta.

— Di che cosa si tratta? — chiese Jeremy.

— Quando ho parlato con Vik. Mi ha detto che abbiamo talmente manipolato questo buco nero e la sua velocità di rotazione che potremmo avere causato una situazione inconsueta.

— Ossia?

— È teoricamente possibile che un buco nero esploda. Lui pensava che questo stesse per farlo. Vederlo scoppiare è uno di quegli avvenimenti che s'incontrano una volta sola in tutta la vita.

— Che cosa succede, quando scoppia?

— Non ne sono certo, e non lo era neanche Vik. Però l'ipotesi della cornucopia sembrerebbe accordarsi alla nostra presente situazione.

— Meglio che tu mi dica cos'è; così non sarà una sorpresa.

— Secondo questa ipotesi, quando esplode, un buco nero lascia dietro di sé un residuo a forma di corno, più piccolo di un atomo e del peso di un centomillesimo di grammo. Il suo volume è infinito, però, e contiene tutte le informazioni che sono cadute nel buco nero. Informazioni che, naturalmente, comprendono anche noi.

— Ed è più facile uscire da una cornucopia o da un buco nero?

— No, è impossibile uscirne, qui. Una volta lasciato il nostro universo, la nostra informazione non può più ritornare in esso.

— Perché dici "qui"? C'è una scappatoia, spostandola da qualche parte?

— Be', se supera il Big Crunch e poi il Big Bang, e riesce ad arrivare nell'universo successivo al nostro, il suo contenuto potrebbe diventare accessibile. Noi sappiamo solo che non è accessibile in *questo* universo.

— Sembra una lunga attesa.

— Non puoi mai dire come si comporti il tempo in un luogo come quello. O come questo.

— È stato un piacere conoscerti, Nik. Puoi esserne certo.

— Anche per me è stato un piacere conoscerti. Ma adesso non so se consigliarti di aprire tutti i canali sensoriali o di chiuderli tutti nel modo più completo che ti sia possibile.

— Perché dovrei fare l'una o l'altra cosa?

— Sento arrivare l'esplosione.

A queste parole fece seguito un'intensa sensazione di luce bianchissima, che parve continuare per un tempo interminabile, finché Jeremy si sentì scivolare via. Cercò di mantenere la coerenza, si augurò di riuscirci.

Poi, lentamente, si accorse di trovarsi in una grandissima biblioteca, con scaffali che andavano in tutte le direzioni, interrotti a intervalli regolari da corridoi trasversali.

— Dove siamo? — chiese infine.

— Sono riuscito a creare una bella metafora, servendomi di te per coordinare la situazione — spiegò Nik. — Qui siamo nella cornucopia che contiene tutta l'informazione. Anche noi siamo su uno scaffale. Ti ho dato una bella copertina di cuoio blu, dorata e cordonata.

— Grazie, ma che si fa, ora, per passare il tempo?

— Penso che si possa prendere contatto con gli altri. Possiamo leggerli.

— Già. Mi auguro che siano interessanti. Come possiamo fare, per capire se ci troviamo in un altro universo e abbiamo riacquistato la libertà?

— Be', prima o poi qualcuno verrà a prenderci in prestito...

Jeremy proiettò la propria coscienza fino a un bel volume rosso che stava dirimpetto a loro.

— Salve — disse. — Tu sei...

— Storia — spiegò l'altro. — E tu?

— Autobiografia — rispose Jeremy. — Sai, qui occorrerà un catalogo, per inserirci un gruppo di letture suggerite.

— Che cos'è?

— Ci penso io — assicurò Jeremy. — Facciamo intanto le presentazioni.

EVOLUZIONE
Evolution
***di* Nancy Kress**
***Isaac Asimov's SF Magazine*, ottobre 1995**

*Nancy Kress è una delle scrittrici che nello scorso decennio hanno dato migliore prova di sé. Ha cominciato come Patricia McKillip scrivendo romanzi di fantasy (*The Prince of Morning Bells, *1981) ma ha anche al suo attivo notevoli storie di fantascienza, molte delle quali sono raccolte in* Trinity *(1985). Poi, nel 1988, con* La città della luce, *si è dedicata completamente alla fantascienza e ha cominciato a pubblicare le opere per cui è oggi famosa, soprattutto* Modificazione genetica, *da cui è nata una trilogia di romanzi. Nelle sue storie di fantascienza si interessa spesso delle scienze biologiche e del loro impatto morale e sociale sulle singole vite umane. Molte delle sue storie parlano di medicina e di medici, per esempio la presente* Evoluzione, *che è apparsa su* Asimov's SF, *una rivista che nel 1995 ha conosciuto un anno particolarmente felice.*

— Qualcuno ha sparato al dottor Bennett e lo ha ucciso dietro il supermercato di April Street! — m'informò Ceci Moore, senza fiato, mentre toglievo la biancheria dal filo per stendere.

Mi fermai con in mano un paio di boxer di Jack e la fissai. Ceci non mi era mai piaciuta. Il suo voler ficcare il naso, il suo bisogno di infilare il suo corpo ossuto in ogni situazione, anche in quelle che avrebbe fatto meglio a lasciar stare...

Ceci era così fin dalla scuola media superiore. Ma eravamo vicine; eravamo costrette a sopportarci. Il dottor Bennett aveva assistito alla nascita di Sean e di Jackie. Lentamente piegai i boxer e li posai nella cesta.

— Allora, Betty, non hai proprio niente da dire?

— La polizia ha arrestato qualcuno?

— Janie Brunelli dice che non hanno sospetti. — Il marito di Janie, Tom Brunelli, era uno degli agenti di polizia di Emerton. Ce n'erano soltanto cinque. Lui era quello che non sapeva tenere la bocca chiusa. — Onestamente, Betty — continuò Ceci — dalla tua assenza di reazioni, sembra che tutti i giorni ammazzino qualcuno che conosci!

— L'hanno ucciso nel parcheggio? — domandai. Andavo anch'io in quel parcheggio dietro il supermercato, tutte le settimane. Non era asfaltato, solo coperto di ghiaietta, e terminava con un muretto sull'argine del fiume.

Staccai dal filo le lenzuola di Jackie: Belle, Ariel e la principessa Jasmine mi sorrisero in mezzo a uno sfondo di fiori.

— Sì, proprio nel parcheggio — continuò Ceci. — Vicino ai cassonetti. Dovevano avere un silenziatore all'arma, perché nessuno ha sentito niente. Tom ha trovato due cartucce calibro 22 di un 250 semiautomatico.

Ceci conosce le armi. Ne ha la casa piena.

— Betty — continuò — perché non metti il bucato nell'asciugabiancheria e non ti risparmi la fatica di appendere tutta quella roba?

— Mi piace il profumo che prende quando asciuga al sole. E da qui sento cosa fa Jackie — risposi.

Immediatamente, Ceci cambiò espressione. — Jackie è casa da scuola? — chiese. — Perché?

— È raffreddata.

— Sei sicura che sia solo raffreddore?

— Ne sono sicura. — Tolsi le mollette dalla T-shirt di Sean. La scritta diceva: GUARDA, DICK BEVE, GUARDA, DICK GUIDA, GUARDA, DICK MUORE. — Ceci, Jackie non ha preso nessun antibiotico.

— Meglio così — rispose lei, e per un momento si osservò le unghie, con aria finto-distratta. — Dicono che il dottor Bennett aveva di nuovo prescritto l'endozina, la scorsa settimana. Al più giovane dei Nordstrum. Senza mandarlo all'ospedale.

Non le risposi. La scritta della T-shirt continuava sul dorso: DICK È UN COGLIONE. Irritata dal mio silenzio, Ceci disse: — Non capisco come tu possa permettere a tuo figlio di indossare una maglietta così oscena!

— Se l'è scelta lui. Inoltre, Ceci, è un messaggio salutistico. Insegna a non guidare se si è bevuto. Non eri tu, quella che diceva che i messaggi salutistici forti sono una buona cosa?

I nostri sguardi si incrociarono. Il silenzio si prolungò. Infine Ceci disse: — Be', non saremo diventate serie tutto d'un colpo!

Risposi: — L'omicidio è una cosa seria.

— Certo. Sono certa che i poliziotti troveranno l'autore, chiunque sia — asserì Ceci. — Probabilmente è quella feccia che perde le giornate al Bar dell'Arcobaleno.

— Il dottor Bennett non era il tipo che perdesse il suo tempo con la feccia — osservai io.

— Oh, non dico che ci facesse comunella. Qualche malvivente l'avrà ucciso per prendergli il portafoglio. — Mi fissò dritto negli occhi. — Non

riesco a immaginare nessun altro motivo. E tu?

Io girai lo sguardo in direzione del fiume. Sulla riva opposta alla nostra, ben visibile al di sopra dei tetti delle case perché s'innalzava sulla sua piccola collina, sorgevano i tre piani dell'ospedale Emerton Memorial per Soldati e Marinai. Il ponte sul fiume era stato fatto saltare tre settimane addietro. Nessun ferito, nessun sospetto. Adesso, chiunque volesse andare all'ospedale doveva fare una deviazione di quindici chilometri lungo la strada del fiume e attraversare in corrispondenza dell'autostrada. Jack mi aveva riferito che il dipartimento dei Trasporti prevedeva un'attesa di due anni, prima che il ponte fosse ricostruito.

Le risposi: — Il dottor Bennett era un buon medico. E una brava persona.

— Be', chi ha mai detto che non lo fosse? Davvero, Betty, dovresti usare l'asciugabiancheria e risparmiarti tutti quei piegamenti di schiena per mettere e togliere. Fanno male alle vertebre, e non è che si diventi più giovani. Ta-ta — Sollevò la mano destra, solo un leggerissimo tremolio delle dita, e si allontanò. Le sue unghie, notai, erano laccate del bianco leggermente rosato, delicato e fragile, della pelle appena trattata contro la scabbia.

— Non hai nessuna prova — osservò Jack. — Solo qualche sospetto un po' azzardato.

Aveva un'espressione ostinata. Sedeva al tavolo della cucina, stanco come un cane dopo il suo turno di lavoro alla fabbrica e tre ore di straordinario e non voleva ascoltare quel tipo di racconti. Non lo biasimai, perché neanch'io avrei voluto dirlo. In soggiorno, Jackie giocava freneticamente al Nintendo, cercando di produrre il maggior numero di esplosioni elettroniche prima che il padre le requisisse il televisore per vedere la trasmissione del lunedì sulle partite di football. Sean era già uscito con gli amici, prima che il patrigno arrivasse.

Mi sedetti davanti a Jack, con nelle mani una tazza di caffè. Per scaldarmi le dita. — Lo so anch'io di non avere prove, Jack. Non sono un detective.

— Allora, lascia che se ne occupi la polizia. È compito loro, non nostro. Tu, stattene lontana.

— Io sono già lontana. Lo sai.

Jack annuì. Noi non andavamo alla polizia, non facevano parte di nessun comitato cittadino, non ascoltavamo neppure il telegiornale, non ci interessavamo delle cose che non ci riguardavano. Jack non se n'era mai interes-

sato.

Aggiunsi: — Ti stavo semplicemente riferendo quello che penso. Posso farlo, vero? — Nel dirlo sentii il tono della mia voce, che era tra la supplica e la collera.

Anche Jack lo colse. Aggrottò la fronte, si alzò con in mano la birra, posò con gentilezza la mano sulla mia spalla.

— Certo, Bets — disse. — A me puoi dire tutto quello che vuoi. Ma a nessun altro, chiaro? Non voglio guai, soprattutto a te e ai bambini. Non è un nostro problema. Ringrazia solo che stiamo bene, toccando ferro.

Sorridendo, passò in soggiorno. Jackie spense il Nintendo senza bisogno di strillare; sotto quell'aspetto era molto brava. Guardai fuori della finestra, ma era troppo buio per vedere qualcosa di più del mio riflesso, e del resto la finestra era rivolta a nord, non a est.

Non avevo più oltrepassato il fiume da quando Jackie era nata all'Emerton Memorial, sette anni prima. E anche quella volta ero rimasta all'ospedale meno di ventiquattr'ore, prima che Jack mi riportasse a casa. Non per paura delle infezioni, naturalmente: a quell'epoca non erano ancora scoppiate. Ma adesso lo erano e se la prossima volta fosse stata Jackie ad avere bisogno dell'endozina, e non il più giovane dei Nordstrum? O Sean?

Una volta che si era stati all'Emerton Memorial, soltanto la tua famiglia osava avvicinarsi a te. E a volte neppure quella. Quando la signora Weimer era ritornata a casa dopo l'operazione, la nuora l'aveva messa nella stanza di dietro, al piano di sopra, le aveva servito i pasti in piatti di plastica, lasciandoli davanti alla porta, e le aveva portato una toilette chimica. Non aveva neppure aiutato la vecchia signora a scendere dal letto per usarla.

Per un intero mese Rosie Weimer aveva continuato in quella maniera - mascherina davanti alla bocca, guanti, camice di carta - finché non era stata certa che la suocera, durante la sua permanenza in ospedale, non avesse preso alcun batterio mutante, resistente alle droghe. E Hal Weimer non si era azzardato a dire niente contro la moglie.

— Quella gente ha paura, ma finisce per fare la cosa giusta — aveva detto Jack, la prima volta che gliene avevo parlato. Jack non era molto portato per i lunghi discorsi e non lo ero neanch'io. Era un'abitudine che avevo preso da lui.

Ma in città - in tutte le città - non erano soltanto impauriti, erano terrorizzati. Anche senza ascoltare i notiziari venivo a sapere delle rivolte e della particolare polizia federale che se ne occupava e di come metà della popolazione fosse malata delle nuove malattie che soltanto l'endozina poteva

curare, e non sempre. Non mi pareva che disponessero più dei mezzi per cercare gli assassini del medico di una piccola cittadina. E io non condividevo la convinzione di Jack che i medici dell'Emerton Memorial avrebbero comunque fatto la cosa giusta. Ricordavo benissimo che non sempre la facevano. Che Jack se ne fosse dimenticato?

Ma sotto un aspetto aveva ragione: io non avevo nessun debito di riconoscenza verso la nostra città.

Infilai nell'acquaio i piatti della cena e mi feci dire da Jackie la lezione per l'indomani.

L'indomani presi la macchina e andai al parcheggio del supermercato.

Non c'era molto da vedere. La notte precedente era piovuto. Vicino ai cassonetti c'erano un guanto di gomma da chirurgo, usato, e un pezzo di nastro giallo, di quello impiegato dai poliziotti per isolare la zona del delitto. Inoltre alcuni contenitori vuoti dei nastri utilizzati dalle nuove telecamere olografiche. Nient'altro.

— Hai sentito che cosa è successo al dottor Bennett? — dissi a Sean quella sera. Jack era ancora al lavoro. Jackie giocava con la Barbie: l'aveva nascosta sotto il tavolo e credeva che io non me ne fossi accorta.

Sean mi guardò di traverso, sotto lo spesso ciuffo di capelli scuri, e non riuscii a distinguere la sua espressione. — È stato ucciso perché dava troppi antibiotici.

Jackie sollevò la testa. — Chi ha ucciso il dottore? — chiese.

— I bastardi che credono di comandare in città — disse Sean. Si scostò i capelli dagli occhi. Aveva la faccia grigia come la cenere. — Quei fottuti vigilantes ci faranno fuori tutti.

— Basta, Sean — lo ammonii.

— Chi sono, che ci faranno fuori tutti? — chiese Jackie, con le labbra che le tremavano. — Mamma?...

— Nessuno farà del male a nessuno — risposi. — Sean, piantala. Si è spaventata.

— Be', ha ragione di esserlo — disse ancora Sean, per poi tacere e fissare imbronciato il piatto. Sedici anni; l'avevo da sedici anni. Nel guardare i suoi folti capelli scuri e le labbra serrate, pensai che era una colpa avere un figlio prediletto. E che non potevo farci niente, perché - che Dio mi perdonasse - avrei sacrificato anche Jackie e Jack per quel ragazzo.

— Stanotte devi mettere in ordine il garage, Sean. L'hai promesso a Jack tre giorni fa.

— Domani. Stasera devo uscire.

Intervenne Jackie: — Perché devo avere paura?

— Questa sera — ripetei.

Sean mi guardò con la disperazione dei sedicenni. I suoi occhi erano di un azzurro profondo. — Questa sera no. Devo uscire.

Jackie chiese: — Perché...

Io ripetei: — No, resti a casa e metti in ordine il garage.

— No. — Mi fissò con ira, poi cedette. Aveva gli occhi del padre, ma non era come lui. Aveva perfino un accenno di lacrima agli angoli delle palpebre. — Lo metto a posto domani, mamma, lo prometto. Appena arrivo da scuola. Ma questa sera devo andare fuori.

— Dove?

— Fuori...

Jackie chiese: — Perché devo avere paura? Paura di cosa?

Sean si girò verso di lei. — Non devi avere paura, Jackie. Tutto andrà bene. In un modo o nell'altro.

Nell'udire il tono della sua voce provai all'improvviso una fitta di paura, dolorosa come la nascita di un figlio. Dissi: — Jackie, potresti giocare al Nintendo. Io metto in ordine il tavolo.

Mi sorrise. Corse in soggiorno; io fissai mio figlio. — Che cosa significa "in un modo o nell'altro"? Sean, che cosa succede?

— Niente — mi rispose, e poi, nonostante il pallore, mi fissò negli occhi e mi sorrise con tenerezza, e per la prima volta - proprio per la prima - notai la somiglianza con suo padre. Anche lui riusciva a mentirmi con tenerezza.

Due giorni più tardi, al mio ritorno dal supermercato, si misero in contatto con me.

Dell'assassinio si era parlato al telegiornale per due giorni, poi quella morte non aveva più fatto notizia. Nel parcheggio c'erano altre scatole vuote di nastri, c'era anche una bottiglia piantata in terra, con alcune rose gialle. Accanto c'era un cestino vuoto, del tipo usato da Bonnie per i suoi costosi fiori secchi, con alcune pietre per appesantirlo. Nel fissarlo, ricordai che Bonnie Widelstein aveva chiuso bottega qualche mese prima. Un ascesso resistente ai farmaci, e dopo che era uscita dall'Emerton Memorial nessuno da questa parte del fiume era più disposto a comprare fiori da lei.

A casa, trovai Sylvia James seduta nel mio vialetto, sulla sua Algol nera. Non appena la vidi, feci due più due.

— Sylvia — dissi, senza alcuna intonazione particolare.

Lei uscì dalla macchina sportiva e sorrise come se accogliesse un ospite a un party. — Elizabeth! Come sono lieta di vederti!

Non le risposi. Non ci vedevamo da diciassette anni. Aveva con sé un pacchetto con una torta salata, come una sorta di chiave per entrare in casa mia. Era ancora bionda, ancora sottile, ancora bene vestita. S'era messo un rossetto molto intenso: il colore che avrebbe dovuto avere la sua faccia.

Comunque, la feci entrare. Il mio cuore batteva forte: "Sean. Sean".

Una volta all'interno, il suo sorriso duro svanì ed ebbe la buona educazione di fingersi imbarazzata. — Elizabeth...

— Betty — le dissi. — Adesso sono Betty.

— Betty. Per prima cosa, vorrei scusarmi per non essere stata... per non averti dato una mano in quel pasticcio. So che è passato tanto tempo, ma anche così, io... io non sono stata una buonissima amica. — S'interruppe. — Ma ero spaventata da tutto quello che era successo.

Avrei voluto dirle: "'Tu', eri spaventata?" Ma non dissi niente.

Cercavo di non pensare più a quella storia folle. Neppure quando guardavo Sean. Soprattutto quando guardavo Sean.

Diciassette anni fa, quando io e Sylvia eravamo agli ultimi anni delle scuole superiori, eravamo amiche intime. Nessuna di noi aveva una sorella, perciò ognuna di noi considerava l'altra come la sorella mancante, anche se la famiglia di lei non era molto soddisfatta che la loro preziosissima figlia frequentasse persone come me. I Goddard abitavano dall'altra parte del fiume. Sylvia non si curò dei genitori, e io non mi curai degli avvertimenti da ubriacona che mi dava mia zia, la cosa più vicina a una famiglia che io avessi allora. Le differenze non contavano. Eravamo Sylvia ed Elizabeth, le due più belle e più orgogliose allieve dell'ultima classe, quelle a cui si apriva un ottimo futuro all'università.

Poi, all'improvviso, il mio si chiuse. A casa di Sylvia conobbi Randolf Satler, giovane aiuto che faceva parte dell'unità di suo padre all'ospedale. Rimasi incinta, e Randy mi piantò, ma rifiutai il test di paternità perché se non voleva me e il bambino, ero troppo orgogliosa per costringere un qualsiasi uomo a tenermi.

Almeno, fu quello che dissi a tutti. Compresa me stessa. Avevo diciott'anni. Non sapevo quanto fosse comune una storia come la mia, né quanto fosse sgradevole. Pensavo di essere la sola donna al mondo che si fosse mai sentita così male.

Così, dopo la nascita di Sean all'Emerton Memorial, e il fidanzamento

ufficiale di Randy, avvenuto il giorno stesso in cui portavo mio figlio a "casa", dalla zia ormai prossima alla fine, comprai in città un revolver e lo scaricai contro la casa di Randy, che in quel momento doveva essere vuota. Colpii il giardiniere, che era andato a fare una visita clandestina al mobile-bar di casa Satler, in salotto.

Il giudice mi condannò da un minimo di sette anni e mezzo a un massimo di dieci, e io ne scontai cinque, ma solo grazie al fatto che il mio avvocato chiese di tener conto della depressione post-parto. Il giardiniere guarì e andò a vivere a Miami, e il dottor Satler proseguì la sua brillante carriera fino a divenire primario di medicina generale all'Emerton Memorial e ad avere varie altre cariche in città, e Sylvia non venne neppure una volta a trovarmi, al correzionale di Bedford Hills.

Nessuno venne mai a trovarmi, salvo Jack. Il quale, mentre Sylvia ed Elizabeth caracollavano piene d'orgoglio nei quartieri alti di Emerton, aveva già lasciato la scuola e faceva il commesso al supermercato. Alla mia uscita da Bedford, la sola ragione che spinse gli assistenti sociali a ridarmi Sean fu che mi ero sposata con Jack.

Noi abitavamo a Emerton, ma non ne facevamo parte.

Sylvia posò sul tavolo la sua torta e si accomodò senza aspettare che la invitassi. Evidentemente, aveva deciso di essersi scusata a sufficienza. Era abbastanza intelligente da sapere che per certe cose non esistono scusanti.

— Eliz... Betty, non sono qui per ricordare il passato, ma per l'uccisione del dottor Bennett.

— La cosa non mi riguarda granché.

— Ci riguarda tutti. Dan Moore abita proprio accanto a te.

Io non feci commenti.

— Lui e sua moglie Ceci, Jim Dyer e Tom Brunelli sono i capi di un'organizzazione segreta che vuole chiudere l'Emerton Memorial. Pensano che l'ospedale sia un terreno di coltura per le infezioni resistenti a qualsiasi antibiotico eccetto l'endozina. Be', non hanno torto, perché tutti gli ospedali lo sono. Ma Dan e il suo gruppo sono decisi a punire ogni medico che prescriva l'endozina, in modo che nessun microrganismo sviluppi una resistenza "anche" a quella, e così rimanga efficace se uno di "loro" ne avesse bisogno.

— Sylvia — dissi, e quel nome ebbe un suono strano sulle mie labbra, dopo tanti anni — ti ripeto che la cosa non mi riguarda.

— E io ti ripeto che ti riguarda. Abbiamo bisogno di te, Eliz... Betty. Tu abiti proprio accanto a Dan e Ceci. Puoi avvertirci di quando lasciano la

casa, di chi viene da loro, di ogni movimento sospetto. Noi non siamo un gruppo di vigilantes come loro. Noi non facciamo niente di illegale. Non uccidiamo la gente e non facciamo saltare i ponti. E non minacciamo la gente come i Nordstrum, che si fanno dare l'endozina per i loro figli malati ma che sono fondamentalmente degli operai ignoranti.

S'interruppe. Anche io e Jack eravamo fondamentalmente degli operai ignoranti. Dissi in tono gelido: — Non posso aiutarti, Sylvia.

— Mi spiace, Betty, ma non volevo dire questo. Guarda, è assai più importante di quello che è successo quindici anni fa! Non capisci?

Si sporse verso di me, dall'altra parte del tavolo.

— L'intera nazione è coinvolta. È già una crisi sanitaria grossa come l'epidemia di spagnola del 1918, ed è appena iniziata! I batteri resistenti ai farmaci possono produrre una nuova generazione ogni venti minuti, possono scambiarsi i geni della resistenza agli antibiotici non solo all'interno della stessa specie, ma anche tra specie diverse. I batteri "stanno vincendo". E la gente come i Moore ne approfitta per far crollare le basi della società.

Alla scuola superiore, Sylvia aveva fatto parte del gruppo di dibattito. Ma ne avevo fatto parte anch'io, in quell'altra vita.

— Il gruppo dei Moore cercherà di impedire l'uso dell'endozina, va bene, ma non lotta anche contro lo sviluppo di altri batteri resistenti agli antibiotici? — obiettai. — È se è così, non sono loro, e non voi, quelli che contribuiscono al bene della sanità pubblica?

— Con la dinamite. E l'intimidazione. E l'assassinio. Betty, so che non hai mai approvato questo genere di cose. Non sarei qui a parlarti del nostro gruppo se non ne fossi certa. Betty, prima di venire da te ti abbiamo studiato attentamente. Il tipo di persona che sei. Adesso. Tu e tuo marito siete due persone che rispettano la legge, votate, fate offerte al fondo per gli orfani dell'AIDS...

— Come fai a saperlo? Quelle donazioni dovrebbero essere segrete!

— ...Hai firmato la petizione per proteggere dai maltrattamenti i senza tetto. Tuo marito ha fatto parte della giuria che ha condannato Paul Keene per truffa, anche se il suo piano di sviluppo edilizio avrebbe fatto del bene all'economia di Emerton. E tu...

— Basta — dissi. — Non avete il diritto di indagare su di me come se fossi una criminale!

Solo che, naturalmente, io lo ero. Lo ero stata una volta. Non ora. Sylvia aveva ragione, io e Jack credevamo nella legge e nell'ordine, ma per motivi

diversi. Jack perché suo padre credeva in esse, e perché, prima ancora, ci credeva suo nonno. Io perché avevo imparato a Bedford che l'applicazione delle leggi era la sola cosa che, sia pure imperfettamente, poteva fermare certi tipi di predatori che Sylvia James non s'era mai neppure sognata. Il tipo che volevo tenere lontano dai miei figli.

Sylvia disse: — Abbiamo molta gente con noi, Betty. Gente che non vuol vedere scivolare questa città nello stesso tipo di violenza che c'è ad Albany e a Syracuse, e, peggio ancora, a New York.

Un mese prima, il New York Hospital, nei Queens, era saltato in aria. L'intera struttura, con una serie di bombe regolate per esplodere in sequenza. In meno di un minuto erano morte mille e settecento persone.

— Il nostro è un gruppo vario — continuò Sylvia. — Ci sono alcuni uomini pubblici, donne di casa, qualche insegnante e quasi tutto il personale medico dell'ospedale. Tutta gente a cui importa di quel che succede a Emerton.

— Allora ti sei rivolta alla persona sbagliata — le dissi io, in tono più aggressivo di quanto non intendessi — perché a me non me ne importa niente.

— No, tu hai le tue buone ragioni per dirlo — mi obiettò Sylvia, imperturbabile. — E una di quelle ragioni sono io, lo so. Ma penso che ci aiuterai, Elizabeth. So quanto ti preoccupi per tuo figlio... abbiamo visto che brava madre sei per lui.

Così, fu lei a tirare fuori per prima l'argomento di Sean.

Le dissi: — Ti sbagli, Sylvia. Non ho bisogno di te per proteggere Sean, e se hai fatto in modo da convincerlo ad aiutarvi, rimpiangerai di averlo fatto. Ho lavorato duramente per assicurarmi che quel che è successo diciassette anni fa non si ritorca su di lui. Non ha nessun bisogno di mescolarsi con il "personale medico dell'ospedale". E Dio sa che Sean non ha nessun debito nei riguardi di questa città. Dopo che mia zia è morta, non c'è stato nessuno che volesse tenerlo, ed è dovuto andare...

La sua espressione mi fece tacere. Pura sorpresa. E anche qualcosa d'altro.

— Oh, mio Dio — disse. — Possibile che tu non lo sappia? Sean non te l'ha detto?

— Detto cosa? — Mi alzai in piedi. Ero di nuovo una diciassettenne spaventata. Sylvia ed Elizabeth.

— Tuo figlio non sta aiutando noi. Lavora per Dan Moore e Mike Dyer. Usano dei minorenni perché, se dovessero prenderli, non li condannereb-

bero severamente come degli adulti. Pensiamo che Sean sia uno dei ragazzi che hanno usato per far saltare il ponte sul fiume.

Per prima cosa andai a vedere a scuola. Sean non c'era; non s'era neppure presentato per il doposcuola. A casa del suo amico Tom non c'era nessuno, e neppure da Keith. Non era al biliardo e neppure al bar o al bowling. A quel punto avevo esaurito i posti dove guardare.

Quel genere di cose non succedeva mai, in posti come Emerton. A volte qualcuno si azzuffava alla partita di basket e la notte di Halloween c'erano furti d'auto alla grande e rotture di vetrine, e a volte qualche incidente d'auto con il morto, causato dall'ubriachezza, la notte della consegna dei diplomi. Ma non c'erano mai stati gruppi terroristici segreti, e neppure vigilantes anti-terrorismo. Non a Emerton.

E non con mio figlio.

Andai fino alla fabbrica e feci chiamare Jack.

Lui uscì dall'officina, con la fronte sudata e sporca di polvere. L'aria echeggiava per il rumore delle presse e dei trapani. Lo feci uscire all'esterno, dove c'erano panche e tavolini per la refezione. — Betty, che cosa è successo?

— Sean — ansimai. — È in pericolo.

Qualcosa brillò negli occhi di Jack. — Che razza di pericolo?

— Sylvia Goddard è venuta a trovarmi. Sylvia James, ora. Dice che Sean fa parte del gruppo che ha fatto saltare il ponte e che vuole chiudere l'ospedale e che ha... ha ucciso il dottor Bennett.

Jake si tolse i guanti da lavoro, lentamente. Alla fine alzò la faccia verso di me. — Perché quell'intrigante di Sylvia Goddard è venuta a raccontarti queste cose? Dopo tutti questi anni?

— Jack! Non riesci a pensare ad altro? Sean è nei guai!

Lui disse gentilmente: — Be', Bets, prima o poi c'era da aspettarselo, no? È sempre stato un ragazzo difficile. Non si lasciava mai dire niente da me.

Io fissai Jack.

— Alcuni devono imparare le cose a loro spese.

— Jack... questa è una cosa seria. Sean potrebbe essere coinvolto in atti terroristici! Potrebbe finire in prigione!

— Non sono mai riuscito a dirgli niente — ripeté Jack, e io sentii una sfumatura di soddisfazione nella sua voce: una sfumatura che lui non sapeva di avere. Non "suo" figlio. Il figlio del dottor Randy Satler. Non era

venuto su bene.

— Senti — mi disse Jack — alla fine del turno andrò a cercarlo, Bets. Lo porterò a casa. Tu va' a casa, e aspettaci.

La sua espressione era gentile, tranquillizzante. Avrebbe cercato davvero Sean, se possibile. Ma solo perché mi voleva bene.

Provai un tale odio che non riuscii neppure a parlare.

— Va' a casa, Bets. Andrà tutto bene. Sean ha solo bisogno che gli si tolgano i grilli dalla testa.

Io gli girai la schiena e mi allontanai. Quando svoltai per uscire dal parcheggio vidi che Jack rientrava tutto impettito e che si infilava i guanti.

Tornai a casa perché non sapevo dove andare. Sedetti sul sofà e cercai nella mia mente quell'altro luogo, il luogo dove non ero più stata dopo essere uscita da Bedford. Il posto grigio, di granito, che trasformava anche voi in granito, cosicché potevate stare a sedere ad aspettare per ore, per settimane, per anni, senza provare nessun sentimento. Quando andavo in quel posto ritornavo la Elizabeth di allora, del periodo in cui Sean era in affidamento presso qualche famiglia e io non sapevo chi lo avesse o che cosa gli facessero o come riaverlo, lo andai nel posto di granito per diventare di pietra.

E la cosa non funzionò.

Era passato troppo tempo. Avevo con me Sean da troppo tempo. Jack mi aveva fatto sentire troppo al sicuro. Non riuscivo più a trovare quel luogo di granito.

Jackie passava la notte a casa di un'amica. Io sedetti al buio, senza accendere la luce, con la macchina chiusa nel garage. Sean non ritornò a casa, e neppure Jack ritornò. Alle due di notte, un mucchio di persone vestite di nero attraversò il prato dietro la casa ed entrò senza far rumore nella casa di Ceci e Dan, accanto alla mia, portando grossi pacchi fasciati nella tela nera.

Jack entrò in casa barcollando, alle sei e mezzo del mattino. Da solo ed esausto.

— Non sono riuscito a trovarlo, Betty. Ho cercato dappertutto.

— Grazie — gli dissi, e lui annuì. Accettò i miei ringraziamenti. L'aveva fatto per me, non per Sean, non per se stesso, come padre adottivo di Sean. Io mandai giù la rabbia e dissi: — Faresti meglio a dormire.

— Giusto. — Si avviò lungo lo stretto corridoio, in direzione della nostra camera da letto. Tre minuti più tardi russava già.

Salii in macchina e scesi in folle lungo il vialetto, fino alla strada. La nostra camera da letto dava in quella direzione. Le tendine non si mossero.

La strada del fiume era deserta, a parte qualche autoarticolato. Attraversai il fiume passando per il ponte sull'autostrada e tornai indietro lungo la riva opposta. Dopo alcuni chilometri, in mezzo alla campagna, dal finestrino sentii arrivare odore di carne bruciata.

Alcune mucche, vicino alla recinzione del pascolo. Fermai l'auto e uscii. Quindici o sedici Holstein. Sporgendomi sulla recinzione, vidi i buchi dei proiettili nelle loro teste. Qualcuno le aveva radunate, le aveva colpite a una a una e aveva acceso un fuoco in mezzo ai corpi, servendosi di legna da ardere ben tagliata. Il fuoco si era spento; chi l'aveva acceso non aveva intenzione di tenerlo acceso a lungo. Solo il tempo sufficiente per far accorrere qualcuno che non era ancora arrivato.

Non avevo mai sentito dire che le mucche potessero prendere le malattie degli uomini. Perché le avevano uccise?

Risalii in auto e proseguii verso l'Emerton Memoria!.

Quella parte della città era mortalmente tranquilla. L'erba cresceva nei giardinetti delle case, e nessuno la tagliava. Sui gradini di una casa grande e costosa c'era una pila di giornali dei giorni precedenti, almeno dieci o dodici. Non c'erano bambini ad attendere l'arrivo dell'autobus né auto che uscivano dai garage per portare al lavoro i loro proprietari. Nel parcheggio dell'ospedale c'erano grandi spazi vuoti e pochissime macchine. All'ultimo minuto uscii dal parcheggio e fermai la macchina dall'altra parte della strada, nel vialetto di una casa vuota, sotto un albero.

Al banco delle informazioni non c'era nessuno. Il negozio di regali al piano terreno era chiuso. Nessuno si fermò a parlarmi mentre osservavo la piantina dell'edificio, anche se un paio di figure in camice e mascherina passarono in fretta accanto a me. Lessi: PRIMARIO MEDICINA GENERALE, DOTTOR RANDOLF SATLER. Terzo piano. Ala Est. L'ascensore era vuoto.

Si fermò al secondo piano. Quando le portine si aprirono, scorsi un uomo, un contadino di mezza età, in tuta e stivali, con gli occhi gonfi e rossi come se avesse pianto. Davanti all'ascensore c'era una porta a vetri: riflesso sul vetro, vidi quello che succedeva nel corridoio. Da un punto indeterminato giungeva una voce: — Infermiera... Dio, infermiera... — In mezzo al corridoio c'era un carrello; il corpo che vi stava sopra era coperto fino al collo da un lenzuolo. L'uomo in tuta mi guardò e sollevò entrambe le mani come se l'ascensore fosse una sorta di demonio e volesse cacciarlo via. Fe-

ce un passo indietro. Le portine si chiusero.

Mi afferrai al mancorrente fissato alla parete dell'ascensore.

Il terzo piano sembrava vuoto. Alcune insegne colorate indicavano i vari reparti: giallo per PATOLOGIA e SERVIZI DI LABORATORIO, verde per TERAPIE RESPIRATORIE, rosso per TERAPIE DI SOSTEGNO. Seguii la freccia gialla.

Il corridoio terminava in un salottino con sedie e vecchie riviste cadute in terra. C'erano tre pòrte chiuse a chiave, in un brevissimo corridoio laterale.

Mi avvicinai alla porta più lontana e bussai. Non udii alcun rumore, solo l'eco dei miei colpi regolari. Dopo un minuto cominciai a bussare alla porta accanto. — Chi è? — chiese qualcuno.

Riconobbi la voce anche da dietro la porta. Anche dopo diciassette anni. Gridai: — Polizia! Aprite!

E lui aprì. Come vidi schiudersi una fessura, spinsi con violenza ed entrai nel laboratorio.

— "Elizabeth?"

Era più vecchio e più pesante, ma era sostanzialmente lo stesso. Capelli neri, occhi azzurri... rivedevo quella faccia tutti i giorni a pranzo. L'avevo vista mentre giocava a calcio, nelle recite scolastiche, nel box. Nel vedermi, il dottor Satler rimase più sorpreso di quanto non avrei pensato; aveva la faccia bianca, la fronte sudata.

— Ciao, Randy.

— Elizabeth. Non puoi stare qui dentro. Devi andare via...

— Per i microbi? Pensi che me ne importi? Dopotutto sono in ospedale, vero, Randy? È qui che tenete l'endozina. Il posto è sicuro. A meno che non salti in aria mentre ci sono dentro.

Fissò la mia mano sinistra, che era ancora sulla maniglia della porta, poi la destra, con cui puntavo una pistola. Una Smith & Wesson di diciassette anni prima, che per cinque anni non era mai stata pulita od oliata perché era nascosta nel garage di mia zia. Ma che sparava ancora.

— Non sono venuta per ammazzarti, Randy — gli dissi. — Non m'importa di te, vivo o morto. Ma devi aiutarmi. Non riesco a trovare mio figlio - "tuo figlio" - e Sylvia Goddard è venuta a dirmi che è collegato al gruppo che ha fatto saltare il ponte. È nascosto da qualche parte, e probabilmente non osa mettere il naso fuori per la paura. Tu conosci tutti, in città, tutti quelli che hanno potere, e adesso prendi quel telefono e mi scopri dove si trova Sean.

— L'avrei fatto senza bisogno di minacce — disse Randy, che adesso aveva di nuovo l'aria che ricordavo: impaziente e arrogante. Ma non del tutto. Era ancora pallido e sudato. — Metti via quella stupida pistola, Elizabeth.

— No.

— Oh, per l'amor... — Mi girò la schiena e cominciò a comporre numeri al telefono.

— Cam? Sono Randy Satler. Mi puoi... no, non è successo niente. Almeno per ora...

Cameron Witt. Il sindaco. Il figlio del sindaco era il capo dei cinque poliziotti di Emerton.

— Mi devi fare un piacere. È scomparso un ragazzo... lo so, Cam. Non devi fare proprio a *me* la lezione sul pericolo del ritardo... ma è probabile che tu conosca quel ragazzo. Sean Baker.

— Pulaski. Sean Pulaski — intervenni io. Non sapeva neppure il cognome.

— Sean Pulaski. Sì, quello... sì. Poi richiamami... te l'ho detto, non ancora. — Riagganciò la cornetta.

— Cam chiederà in giro e mi richiamerà — disse. — Adesso vuoi abbassare quella stupida pistola, Elizabeth?

— Vedo che continui a non dire mai grazie — dissi senza pensarci. Maledizione.

— A Cam o a te perché non mi hai sparato? — Lo disse lentamente, e da quella calma capii finalmente quanto fosse in collera. Non si dovevano dare ordini al dottor Randy Satler puntandogli addosso una pistola. Con una parte della mente mi domandai perché non chiamasse il servizio di sicurezza dell'ospedale.

Dissi: — Va bene, sono qui. Fammi un'iniezione di endozina, caso mai.

Continuò a fissarmi con quella sua calma piena di furia. — Troppo tardi, Elizabeth.

— Che cosa vuoi dire, con "troppo tardi"? Non hai più endozina?

— Certo che ne ho. — All'improvviso perse l'equilibrio e dovette afferrarsi a una scrivania coperta di carte e di provette.

— Randy, sei malato.

— Sì. E non si tratta di una malattia che si curi con l'endozina. Ah. Elizabeth, perché non ti sei limitata a telefonarmi? Avrei cercato Sean per te.

— Oh, senza dubbio. Ti sei sempre interessato di lui e mi sei stato di grande aiuto nell'allevarlo.

— Non me l'hai mai chiesto.

Mi accorsi che la pensava davvero così. Credeva davvero che la sua lontananza dal figlio fosse colpa mia. Capii che Randy dava solo quello che gli veniva chiesto. Aspettava, come un gran signore, che la gente gli chiedesse aiuto, lo implorasse, e poi si concedeva. Se ne aveva voglia.

Dissi: — Scommetto che tua moglie e i tuoi figli avranno una paura del diavolo.

Arrossì improvvisamente, e capii di avere visto giusto. I suoi occhi azzurri si rabbuiarono: presero lo stesso aspetto che aveva Jack prima di esplodere. Ma Randy non era Jack. Un'esplosione era una cosa troppo pulita per lui. Disse invece: — Sei stata una stupida a venire qui. Non hai sentito il telegiornale?

Non l'avevo sentito.

— Ieri sera il Centro per il Controllo delle Epidemie ha annunciato pubblicamente quello che il personale medico sapeva già da settimane. Un ceppo virulento di *staphilococcus aureus* ha incorporato dagli enterococchi un plasmide resistente all'endozina. — S'interruppe per prendere fiato. — E la stessa cosa può essere successa anche allo pneumococco.

— Che cosa significa? — chiesi io.

— Significa, sciocca donna, che circolano infezioni estremamente contagiose contro cui non abbiamo farmaci. Non reagiscono agli antibiotici e neppure all'endozina. Questo stafilococco resiste a qualsiasi farmaco. E può sopravvivere dappertutto.

Abbassai la pistola e pensai al parcheggio vuoto, all'assenza di agenti della sicurezza, all'uomo che non voleva entrare nell'ascensore. E alla faccia di Randy. — E tu l'hai preso — commentai.

— L'abbiamo preso tutti. Tutti... qui all'ospedale. E per essere entrata qui con la forza, probabilmente l'hai preso anche tu.

— E stai per morire — dissi. Era una mezza speranza. Lui "sorrise".

Lo fissai. Indossava il camice da laboratorio, sudava come un cavallo, si reggeva in piedi a fatica e per poco non era stato preso a pistolettate da una donna che un tempo aveva abbandonato, incinta. E sorrideva. I suoi occhi azzurri brillavano. Assomigliava a una figura che avevo visto su un libro, all'epoca in cui leggevo molto. Mi occorse un attimo per ricordare che era il libro di storia del liceo. Il ritratto di non so che generale.

— Tutti devono morire, prima o poi — disse Randy. — Ma non io, non subito. Almeno... spero di no.

Come a caso, si avvicinò a me. Io feci un passo indietro. Lui sorrise di

nuovo.

— Non intendo contagiarti intenzionalmente, Elizabeth. Sono un medico. Voglio solo la pistola.

— No.

— Fa' come vuoi. Senti, cosa sai dell'epidemia di peste bubbonica del quattordicesimo secolo?

— Niente — risposi, anche se ne sapevo quanto bastava. Perché mai, mi chiesi, in presenza di Randy finivo sempre per sembrare più stupida di quello che ero?

— Allora è inutile dirti che questo nuovo stafilococco ha lo stesso potenziale... — s'interruppe di nuovo per respirare affannosamente — ...per una trasmissione rapida e mortale. Sopravvive dappertutto. Anche sulle maniglie delle porte.

— Allora, perché sorridi? — chiesi. Alessandro, ricordai. Il ritratto del generale Alessandro il Grande.

— Perché io... perché il Centro ha distribuito... io ero nel gruppo che ha scoperto...

La sua faccia cambiò di nuovo espressione. Divenne ancora più pallida; poi Randy si afflosciò sul pavimento.

Io lo presi, lo girai a faccia in su e gli tastai la fronte. Bruciava. Corsi alla porta. — Infermiera! Dottore! C'è un dottore che sta male!

Non comparve nessuno.

Mi avviai lungo il corridoio. TERAPIE RESPIRATORIE era vuoto. E così TERAPIE DI SOSTEGNO. Schiacciai il bottone dell'ascensore, ma prima che arrivasse la cabina tornai da Randy.

E mi fermai sopra di lui, che era ancora steso sul pavimento e respirava a fatica.

Avevo sognato per anni un momento simile: l'avevo sognato mentre dormivo e mentre ero sveglia, a Emerton e a Bedford Hills e tra le braccia di Jack. Sognato in mille versioni melodrammatiche. E adesso l'avevo lì: Randy inerme e sofferente, e io forte, ferma sopra di lui, libera di allontanarmi e di lasciarlo morire. Libera.

Immersi un asciugamano nell'acqua fredda e glielo posai sulla fronte. Poi trovai del ghiaccio in un frigorifero, in un angolo del laboratorio, e lo sostituii all'acqua. Lui mi guardava, ansimando come una vecchia automobile sfiatata.

— Elizabeth. Portami la... siringa dentro la scatola... sul tavolo.

Feci come mi diceva. — Chi devo chiamare, Randy? E dove lo trovo?

— Nessuno. Non sto... male... come sembra. Per ora. È solo la dispnea... iniziale. — Sollevò la siringa.

— È una medicina per te? — gli chiesi. — Non hai detto che l'endozina è inutile contro la nuova infezione? — Notai che il suo colore era un po' migliorato.

— Non è una medicina — disse. — E non è per me. È per te.

Mi fissò e io capii che Randy non avrebbe mai chiesto un favore, non avrebbe mai ammesso la sua impotenza. Non poteva neppure concepire l'idea di essere inerme.

Abbassò la mano con cui teneva la siringa. — Ascolta, Elizabeth. Tu hai quasi certamente...

Da un punto indeterminato, lontano, prese a suonare una sirena. Randy non se ne curò. Tutt'a un tratto la sua voce divenne molto più ferma, anche se riprese a sudare e i suoi occhi bruciavano di febbre. O d'altro.

— Questo stafilococco resiste a tutto quello che gli lanciamo contro. L'abbiamo riprodotto in coltura e abbiamo provato. Cefalosporine e aminocosidi e vancomicina, perfino endozina... Indurrà uno shock settico gram-positivo... — Gli si velarono gli occhi per qualche istante, poi riprese il filo. — Abbiamo esaurito tutte le possibili linee d'attacco. Parete cellulare, ribosomi batterici, cammino dell'acido folico. I microbi si limitano a evolvere le opportune contromisure. Come la beta-lactamase.

Io non capivo quel tipo di linguaggio. Anche quando parlava tra sé, mi faceva fare la figura della stupida. Gli chiesi una cosa che non avevo capito.

— Perché uccidono le mucche? Anche le mucche sono malate?

I suoi occhi si misero di nuovo a fuoco. — Le mucche? No, non si ammalano. I contadini usano dosi massicce di antibiotici per aumentare la produzione di carne e di latte. L'impiego dell'endozina in agricoltura ha accelerato di più di dieci volte lo sviluppo di una resistenza, a partire dal... Elizabeth, questo è irrilevante! Non puoi prestare attenzione per tre minuti alle mie parole?

Mi alzai e lo guardai, mentre rabbrividiva sul pavimento. Non se ne accorse; continuò la lezione.

— Ma gli antibiotici non sono stati inventati dall'uomo. Sono stati inventati dai microbi stessi, per usarli... l'uno contro l'altro... e hanno avuto due miliardi di anni per evolvere quel genere di sostanze, prima che noi comparissimo... Avremmo dovuto... Dove vai?

— A casa. Vivi bene, Randy.

Lui rispose con calma: — Probabilmente, sì. Però, se... te ne vai adesso, puoi considerarti morta. E anche tuo marito e i figli.

— Perché? Maledizione, piantala di farmi la lezione e spiegami perché!

— Perché ti sei infettata, e non c'è nessun antibiotico utile, ma c'è un altro batterio capace di attaccare lo stafilococco resistente ai farmaci.

Guardai la siringa che aveva in mano.

— È un plasmide "cavallo di Troia". Si tratta di un... non importa. Può entrare nello stafilococco che hai nel sangue e trasmettergli un gene letale. Un gene che lo uccide. È una scoperta incredibile. Ma il solo modo per arrivare a quella profondità consiste nel trasmettere l'intero batterio.

All'improvviso mi sentii tremare le ginocchia. Randy mi fissava dalla sua posizione sul pavimento. Tremava anche lui. Riprese ad ansimare.

— No, non sei ancora malata, Elizabeth. Ma lo sarai presto.

Risposi, con ira: — Per lo stafilococco o per la cura?

— Tutt'e due.

— E tu vuoi farmi ammalare ancora di più. Con due batteri, e speri che uno uccida l'altro.

— Non lo "spero". Lo so. L'ho visto al microscopio elettronico... — Roteò gli occhi, poi li rimise a fuoco. — Si sarebbe potuto mettere solo il plasmide letale su un vettore, se avessimo avuto il tempo... ma non l'abbiamo avuto. Deve essere l'intero batterio. — E poi, più forte: — La squadra del Centro ci sta ancora lavorando. Ma sono stato io a vederlo al microscopio!

Senza accorgermi di avere preso la decisione, dissi: — Piantala di congratularti con te stesso e fammi l'iniezione. Prima di morire.

Mi avvicinai a lui e, sollevandolo per le ascelle, lo rizzai a sedere, con la schiena contro la gamba del tavolo. Tutto il suo corpo bruciava di febbre, ma in qualche modo riuscì a tenere ferme le mani mentre mi iniettava nell'incavo del braccio il contenuto della siringa. Mentre inoculava in me la malattia, gli dissi: — Tu non mi hai mai realmente desiderato, vero, Randy? Neppure prima di Sean.

— No — rispose. — Non realmente. — Abbassò la siringa.

Mi massaggiai il braccio. — Sei uno schifoso. Le sole cose che ti interessano siete tu stesso e il tuo lavoro.

Lui mi sorrise di nuovo, gelidamente. — E allora? Il mio lavoro è ciò che importa. In un senso più vasto di quanto tu possa immaginare. Sei sempre stata debole e sentimentale, Elizabeth. Adesso va' a casa.

— A casa? Ma hai detto...

— Ho detto che puoi infettare chiunque venga a contatto con te. E lo fa-

rai... ma con il batterio che attacca lo stafilococco. Dovrebbe causare solo un disturbo leggero. Come Jenner... la vaccinazione contro il vaiolo.

— Ma hai detto che ho anche lo stafilococco mutato!

— L'hai quasi certamente, sì. E lo avranno anche tutti gli altri, entro breve tempo. I morti... Nel solo Stato di New York... questa mattina è morto un milione di persone. Sei virgola cinque per cento della popolazione. Pensavi di poterti davvero nascondere dall'altra parte del fiume?...

— Randy!

— Va'... a casa.

Gli sfilai il camice e lo piegai per fare un cuscino. Presi altro ghiaccio in frigorifero, cercai di fargli bere dell'acqua.

— Va' a casa... Bacia tutti. — Sorrise tra sé, e cominciò a tremare per la febbre. Chiuse gli occhi.

Mi alzai, chiedendomi se dovessi andare o rimanere. Se avessi trovato qualcuno dell'ospedale che potesse prendersi cura di lui...

Il telefono squillò; io alzai la cornetta. — Pronto? Pronto?

— Randy? — udii, e poi: — Mi scusi, posso parlare con il dottor Satler? Sono Cameron Witt.

Cercai di parlare come un'infermiera. — In questo momento il dottor Satler non può rispondere. Ma se lei telefona per Sean Pulaski, il dottor Satler mi ha incaricato di prendere il messaggio.

— Non... oh, va bene. Dica a Randy che il giovane Pulaski è con Richard e Sylvia James. Capirà. — Chiuse la comunicazione.

Riagganciai la cornetta e fissai Randy, che ansimava sul pavimento, con la faccia grigia come quella di Sean quando aveva compreso di essere stato coinvolto in un omicidio. No, non proprio così grigia. Perché Sean era terrorizzato, mentre Randy era solo malato.

"Il mio lavoro è ciò che importa."

Ma come aveva fatto, Sean, ad andare da Sylvia? Anche se Ceci poteva avergli comunicato chi c'era dall'altra parte, come poteva avere saputo che Sylvia era in grado di proteggerlo in un momento in cui né io né Jack eravamo in grado di farlo? Sylvia ed Elizabeth. Fino a che punto Sean conosceva quel passato da cui io avevo sempre cercato di tenerlo lontano?

Ero arrivata all'ascensore, e stavo già sfiorando il pulsante, quando la prima esplosione scosse l'ospedale.

Il rumore veniva dall'ala occidentale. Dalla finestra vidi volare via i vetri di quella parte dell'edificio e uscirne uno spesso fumo nero. Cominciò a suonare l'allarme.

"Non prendete l'ascensore." Ricordai le istruzioni che ci davano alle superiori, durante l'addestramento antincendio. Corsi alle scale antincendio. E se avessero messo una bomba nella scala? Pensai a coloro che avevano messo quelle bombe: "persone vestite di scuro, che attraversavano il cortile sul retro e ed entravano silenziosamente in casa di Ceci e Dan, accanto a casa mia, portando grossi pacchi avvolti in tela nera."

Guardai dalla finestra delle scale. La gente usciva dall'edificio: non molta, ma quella che vedevo spingeva delle barelle; c'era un'infermiera con tre bambini piccoli in braccio, appoggiati al fianco, attaccati alle spalle.

Compresi che per qualche minuto non sarebbero scoppiate altre bombe, in modo da dare ai presenti la possibilità di uscire.

Chiusi la porta della scala. L'allarme continuava a suonare. Ritornai di corsa a PATOLOGIA e aprii la porta.

Randy era ancora disteso sul pavimento, sudato e febbricitante. Le sue labbra si muovevano, ma le sue parole erano coperte dal rumore del segnale d'allarme. Lo tirai per il braccio. Non fece resistenza e non mi diede aiuto; rimase steso a terra, come una mucca morta.

Nel reparto non c'erano carrelli. Lo schiaffeggiai, dicendo: — Randy, Randy! Alzati! — Anche lì, anche in quel momento, una piccola parte di me provò un'intensa soddisfazione nello schiaffeggiarlo.

Aprì gli occhi. Per un momento rimase stupito, poi cercò di alzarsi. La mossa fu sufficiente a permettermi di sollevarlo con una presa da pompiere, caricandomi il suo peso sulla spalla. Non sarei riuscita a sollevare Jack, ma Randy era più leggero, e io ero abbastanza forte.

Ma non potevo portarlo per tre rampe di scale. Lo portai fino alla scala, poi lo feci sedere sullo scalino e gli diedi una spinta. Scivolò per un'intera rampa, rimbalzando e agitando le braccia, e mi guardò con ira. — Per... l'amor di Dio... Janet!

Il nome della moglie. Non mi soffermai su quel memento del suo matrimonio. Gli diedi un'altra spinta, ma lui si afferrò alla ringhiera e non scivolò giù. Si rizzò a sedere - non so come ci fosse riuscito - e io mi sedetti accanto a lui, poi, afferrandolo per il fianco, scendemmo insieme come bambini di due anni, ossia sul sedere, uno scalino la volta. Da un momento all'altro mi aspettavo di sentir scoppiare le bombe. Mi tornò in mente la faccia grigia di Sean, a pranzo. "Quei fottuti vigilantes ci faranno fuori tutti."

Ma le scale non scoppiarono. L'uscita d'emergenza dava su un marciapiede all'esterno dell'ospedale, lontano sia dal parcheggio sia dalla strada.

Non appena fummo fuori, Randy perse i sensi.

Questa volta feci quello che avrei dovuto fare di sopra, e lo presi per le ascelle. Lo trascinai sull'erba del prato, portandolo il più lontano possibile dall'ospedale. I capelli mi cadevano sugli occhi, avevo la fronte madida, e grandi macchie nere davanti agli occhi. Mi accorsi vagamente che qualcuno correva verso di noi.

— È il dottor Satler! Mio Dio!

Un uomo. Alto e robusto. Afferrò Randy e lo sollevò con la presa del pompiere, assai meglio di me, e mi degnò solo di uno sguardo. Io li seguii e, arrivati alle prime case, corsi via e feci un largo giro attorno all'ospedale.

La mia auto era ancora nel vialetto deserto, sotto le piante. Al rumore delle sirene d'allarme si unirono quelle dei pompieri. Quando le autopompe furono passate, avviai l'auto e mi allontanai a tavoletta, mentre una seconda bomba scoppiava nell'ala est dell'ospedale, e poi una terza, e l'aria si riempiva di calcinacci, fitti e taglienti come il rumore che continuava senza interruzione.

A tre miglia di distanza, ebbi il primo attacco, tutto all'improvviso. Fermai la macchina sul ciglio della carreggiata e continuai a tremare. Solo pochi camion passarono per la strada, e nessuno si fermò. Trascorsero venti minuti prima che potessi avviare di nuovo l'auto, e furono i venti minuti peggiori della mia vita, compreso il periodo passato a Bedford. Passati quei venti minuti, pregai di non dover mai più fare quell'esperienza.

Accesi la radio non appena avviato il motore.

"...in un'altra esplosione avvenuta in un ospedale di New York City, l'ospedale St. Clare nel cuore di Manhattan. I funzionari di polizia, ormai prossimi all'esaurimento, dicono che la mancanza di agenti impedisce di realizzare il tipo di protezione richiesto dal sindaco Flanagan. Nessun gruppo ha rivendicato la bomba, che ha causato un incendio che si è esteso ai negozi vicini e a una casa di abitazione.

"Da quando il Centro per il Controllo delle Epidemie ha annunciato la scorsa notte una diffusa infezione da parte di uno stafilococco resistente all'endozina e la simultanea diffusione di un controbatterio d'emergenza in venticinque aree metropolitane di tutto il paese, la violenza è peggiorata in ogni città che trasmette rapporti attendibili ad Atlanta. Un portavoce del gruppo di scienziati e di medici responsabile della drastica contromisura ha diramato una serie di criteri per il suo impiego. Il portavoce si è rifiutato di dare il suo nome e quello dei dottori del gruppo, per paura di rappresaglie

nel caso che..."

Una serie di scariche. La voce s'interruppe, sostituita da un ronzio.

Io girai lentamente la manopola della sintonia, per cercare un altro giornale radio.

Quando arrivai nella parte occidentale di Emerton, le strade erano vuote. Tutti si erano ritirati all'interno delle case. Il quartiere aveva lo stesso aspetto deserto delle case attorno all'ospedale. Non mi sentivo ancora malata.

Invece di correre a casa, attraversai le strade deserte e corsi al supermercato.

Il parcheggio era vuoto come tutto il resto del quartiere. Ma il cestino era ancora lì. Tenuto fermo dalle pietre. Ora sotto le pietre c'era una pila di lettere. Su quella in cima si leggeva un indirizzo, scritto con il pennarello blu: al DOTTOR BENNETT. Nella bottiglia di vino c'era un mazzetto di fiori freschi: crisantemi provenienti da qualche giardino domestico. Accanto, una bandierina americana alta trenta centimetri, una candela su un piattino di plastica, un crocifisso di pietra e una Barbie vestita da angelo, una copia rilegata del *Profeta*, cinque adesivi del movimento antinucleare, una pila di conchiglie e una medaglietta con il simbolo dei pacifisti, appesa a una collanina dorata. La medaglia dei pacifisti sembrava più vecchia di me.

Quando arrivai a casa, Jack dormiva.

Mi fermai davanti a lui, come poche ore prima mi ero fermata davanti a Randy Satler. Pensai a come fosse venuto a trovarmi in prigione, una settimana dopo l'altra, percorrendo anche con il brutto tempo invernale il lungo cammino da Emerton a lì. A come sedeva davanti a me, dall'altra parte del vetro, nell'aula per le visite, con le mani sporche di grasso lubrificante e sorridendo anche quando non avevamo niente da dirci. A come mi aveva stretto la mani nella sala parto quando era nata Jackie e alla sua espressione quando l'aveva tenuta in braccio la prima volta. E all'espressione che gli avevo visto sulla faccia quando gli avevo detto che Sean era sparito: l'astuto, segreto trionfo del "non è figlio mio". E pensai alle due colonie di germi che avevo nel sangue, pronti a darsi battaglia.

Mi chinai su di lui e lo baciai sulle labbra.

Lui si agitò leggermente, parve quasi svegliarsi, fece per abbracciarmi. Io mi staccai da lui e andai in bagno, dove mi lavai i denti con il suo spazzolino, senza sciacquarlo. Quando tornai in camera da letto, si era di nuovo

addormentato.

Risalii in macchina e andai dalla compagna di Jackie a riprendere mia figlia, e intanto feci i miei piani per la giornata. Insieme, saremmo andati da Sylvia Goddard (Sylvia James) e le avrei stretto la mano, l'avrei baciata sulla guancia e avrei toccato tutto quello che vedevo. Riportati a casa i figli, sarei andata da Ceci e le avrei detto di avere pensato bene alla cosa, e di essere disposta a combattere contro l'abuso di antibiotici che ci stava uccidendo. Avrei toccato lei e tutti i presenti, nonché tutte le persone che mi fossero state presentate da Sylvia e da Ceci, finché non fossi stata troppo male per farlo. Ammesso e non concesso che fossi stata così male. Randy aveva detto che non sarei stata male come lui. Naturalmente, già altre volte mi aveva mentito, ma ora dovevo fidarmi di Randy.

In effetti non avevo altra scelta. Almeno per il momento.

Un mese più tardi ero in viaggio per Albany, dove avrei preso un'altra dose del controbatterio, che i giornalisti chiamavano "un procariota reingegnerizzato". Stavano molto attenti a non chiamarlo "germe".

Adesso ascoltavo tutti i giornali radio, anche se Jack non approvava la cosa. Né tutto il resto di ciò che facevo. Leggevo e studiavo, e adesso sapevo cos'erano i procarioti, e il beta-lactamase, e i plasmodi. Sapevo come i batteri combattevano per sopravvivere, evolvendo quanto occorreva loro per eliminare la competizione e continuare a produrre nuove generazioni. Ai batteri non importava altro. La sopravvivenza della loro razza.

Ed è quello che intendeva dire Randy Satler affermando che la cosa più importante era il suo lavoro. Il trionfo di quelli come lui. Era la stessa cosa che credeva Ceci. E Jack.

Per portare i procarioti reingegnerizzati organizzavamo dei convogli di auto e di camion, perché in qualche posto c'erano stati degli incidenti. A causa di gente che non capiva e che non voleva ascoltare. Gente la cui famiglia era stata molto peggio della mia. Le violenze non erano finite, anche se il Centro diceva che l'epidemia cominciava a essere sotto controllo.

Era ancora presto. Il convoglio non si era ancora formato. Ogni volta partivamo da un punto diverso e quella volta ci dovevamo incontrare dietro l'American Bowling. Sean era già laggiù, con Sylvia. Io feci una piccola deviazione e andai per l'ultima volta al supermercato.

Il cestino era sparito, e così il pacco di lettere al morto. Mancavano anche la bandierina americana e il ciondolo del movimento pacifista. Il crocefisso c'era ancora, ma spezzato in due. L'ultimo mazzetto di fiori nella

bottiglia era mezzo appassito. La pioggia aveva riempito di fango il vestito della Barbie e i suoi lunghi capelli biondi erano in disordine. Qualcuno aveva staccato gli adesivi antinucleari. La candela sul piatto di plastica e la pila di conchiglie erano intatte.

Noi non eravamo batteri. Oltre alla sopravvivenza, c'erano altre cose che c'interessavano, o di cui avremmo fatto bene a interessarci. Il passato individuale, a cui non potevamo sfuggire, per quanto provassimo. Il presente individuale, con le sue scelte pericolose. Il futuro individuale. E quello collettivo.

Cercai nelle tasche. Solo chiavi, qualche banconota, il rossetto, fazzoletti di carta, una biglia azzurra che doveva essermi rimasta in tasca quando avevo pulito dietro il divano. A Jackie piacevano le biglie.

Posai la biglia accanto alla candela, controllai di avere con me la pistola e risalii in macchina per unirmi al convoglio diretto in città.

QUANDO ARRIVANO GLI ALIENI

The Day the Aliens Came
***di* Robert Sheckley**
***New Legends*, 1995**

La fama di Robert Sheckley si basa soprattutto sulla qualità delle sue storie brevi, argute, sovversive e satiriche, una produzione ammirata universalmente, da Kingsley Amis e J.G. Ballard a Roger Zelazny, con cui ha collaborato. Come Philip K. Dick e Kurt Vonnegut è un ironico indagatore dei problemi legati all'identità e alla natura della realtà. Sheckley giunse inizialmente alla fama negli anni Cinquanta come uno dei principali scrittori della rivista Galaxy*, divenne un romanziere negli anni Sessanta e ancor oggi (anche se troppo raramente) produce narrativa che è stimolante, memorabile e narrata con eleganza. Il presente racconto è nel suo classico spirito di* Galaxy *ed è apparso anch'esso nella bella antologia* New Legends.

Un giorno un uomo si presentò alla mia porta. Non era proprio identico a un uomo, a dire il vero, anche se camminava su due piedi. Aveva qualcosa di strano nella faccia. Pareva che l'avessero fatta sciogliere in un forno e poi congelata. Più tardi venni a sapere che quell'espressione era assai comune tra gli alieni chiamati Synesteri, e veniva considerata un segno di eccezionale bellezza. La Faccia Fusa, la chiamavano, e spesso organizzavano

concorsi di bellezza per eleggere la migliore.

— Mi dicono che lei è uno scrittore — esordì.

Risposi che era proprio come gli avevano riferito. Non è il caso di mentire su quel genere di particolari.

— Allora è proprio una fortuna — disse lui. — Io sono un compratore di storie.

— Senza scherzi? — chiesi io.

— Ha qualche storia che vuole vendermi?

Pareva un tipo molto diretto. Decisi di esserlo anch'io.

— Certo — risposi. — Quante ne vuole.

— Bene — commentò lui. — Ne sono davvero lieto. Questa è una città strana, ai miei occhi. Uno strano pianeta, anche, ora che mi ci fa pensare. Ma è l'aspetto della città che risulta particolarmente sconvolgente. I costumi diversi e tutto il resto. Appena arrivato mi sono chiesto: "Sì, viaggiare è bello, ma dove trovare qualcuno che mi venda storie?"

— È un vero problema — convenni.

— Benissimo. Passiamo al dunque, perché c'è molto lavoro da fare. Vorrei cominciare con un racconto lungo, da una trentina di cartelle.

— È come se l'avesse già in mano — gli assicurai. — Per quando le serve?

— Per la fine della settimana.

— E di quanto stiamo parlando, se mi scusa l'espressione, in termini monetari? — volli sapere io.

— Le pago mille dollari per una storia da trenta cartelle. Mi hanno detto che è una tariffa media per questa parte della Terra. Qui è la Terra, no?

— È la Terra e i suoi mille dollari sono accettabili. Mi dica che tipo di storia devo scrivere.

— Lascio fare a lei. Dopotutto è lei lo scrittore.

— Ben vero — commentai. — Allora, l'argomento non le interessa.

— Neanche un poco. Dopotutto, mica devo leggerla io.

— Mi pare giusto — dissi. — Perché preoccuparsene?

Preferii lasciar perdere quel filone d'indagini e diedi per assunto che qualcuno avrebbe letto le mie pagine, prima o poi: dopotutto è quel che succede di solito con i racconti.

— Che diritti intende acquistare? — domandai, perché in queste cose è bene essere professionali.

— Primi e secondi synesteriani — rispose. — E naturalmente mi tengo i diritti cinematografici synesteriani, ma le darò il cinquanta per cento in ca-

so di vendita come soggetto.

— Ci sono possibilità? — chiesi io.

— Difficile dirlo — spiegò lui. — Per quel che ci riguarda, la Terra è un territorio letterario completamente nuovo.

— In tal caso, facciamo sessanta e quaranta.

— Non starò a discutere — rispose l'alieno. — Non questa volta. Ma in futuro mi troverà molto agguerrito. Chi può dire come reagirà il pubblico? Per me, questo è un campo del tutto uovo.

Decisi di lasciar perdere. Una parola sbagliata non fa necessariamente di un alieno uno zoticone.

Finii la storia in pochi giorni e la portai nell'ufficio del Synestero, nel vecchio palazzo della MGM a Broadway. Gli consegnai il dattiloscritto e lui mi fece accomodare mentre lo leggeva.

— È molto bello — mi disse, dopo un poco. — Mi piace. Molto bene.

— Oh, perfetto — risposi.

— Ma le chiedo alcuni cambiamenti.

— Ah — feci io. — E a che cosa pensa, in particolare?

— Be' — disse il Synestero — questo personaggio che si chiama Alicia.

— Alicia — ripetei, anche se non mi pareva di avere parlato di nessuna Alicia. Che pensasse all'Alsazia, provincia francese? Ma non feci domande; non volevo dare l'impressione che non conoscessi la mia storia.

— Ora, questa Alicia — continuò — è grossa come una piccola nazione, vero?

Stava davvero parlando dell'Alsazia, provincia francese, e ormai mi ero lasciato sfuggire il momento in cui avrei potuto correggerlo.

— Sì — risposi. — È proprio come dice lei. Grossa come una piccola nazione.

— Benissimo — fece lui. — Allora perché non farla innamorare di una nazione più grande, fatta a forma di pretzel?

— Un... che cosa? — domandai.

— Un pretzel — ripeté. — È un'immagine che compare molto spesso nella letteratura popolare synesteriana. Ai Synesteri piace leggere quel genere di cose.

— Davvero? — chiesi io.

— Certo — affermò. — Ai Synesteri piace immaginare persone a forma di pretzel. Sfrutti l'idea, il racconto avrà un miglior effetto visivo.

— Visivo — ripetei io. Mi pareva di avere la mente vuota.

— Sì — fece lui. — Dobbiamo tenere presente la vendita dei diritti cinematografici.

— Già, è vero — risposi, ricordando che mi ero riservato il sessanta per cento.

— Ora, per la versione cinematografica della storia, penso che dovrebbe collocare l'azione in un'altra ora del giorno — continuò lui.

Cercai di ricordare in che ora del giorno avessi ambientato la storia. Mi pareva di non avere parlato di nessuna ora in particolare. Lo dissi all'alieno.

— Giusto — disse. — Non ha definito alcun momento specifico. Ma il tono del testo fa capire che è il crepuscolo. È stato il suono liquido delle sue parole a convincermi che parlava del crepuscolo.

— Sì, vero — risposi. — Tono crepuscolare.

— Verrebbe un bel titolo — disse.

— Certo — risposi. Mi pareva orrendo.

— *Tono crepuscolare* — ripeté, facendosi girare ben bene le parole nella bocca. — Potrebbe dargli quel titolo, ma penso che in realtà dovrebbe scriverlo con un tono da primo pomeriggio. Per l'ironia.

— Sì, capisco cosa vuole dire — riposi.

— Allora, perché non lo fa passare un momento per il computer e non me lo riporta?

Quando arrivai a casa, Rimb lavava i piatti con aria triste. È bene spiegare che si tratta di una persona di sesso femminile, con l'aria afflitta caratteristica degli alieni di Fede Dhivina. E dal soggiorno venivano rumori piuttosto strani.

Quando le rivolsi un'occhiata interrogativa, Rimb girò gli occhi verso il soggiorno e si strinse nelle spalle. Andai a vedere e vi trovai due persone. Senza fare commenti ritornai in cucina e dissi a Rimb: — Chi sono?

— M'hanno detto di essere i Bayerson.

— Alieni?

Lei annuì. — Ma non il mio tipo di alieni. Sono alieni per me come lo sono per te.

Strano a dirsi, ma fino a quel momento non mi era mai capitato di pensare che l'alieno è alieno per l'alieno.

— E che cosa ci fanno, qui? — domandai.

— Non me l'hanno detto — rispose Rimb.

Tornai in soggiorno. Il signor Bayerson sedeva nella mia poltrona prefe-

rita, leggendo il giornale della sera. Era alto sul metro e dieci, metro e venti, e aveva i capelli di color arancione. Anche la signora Bayerson era altrettanto minuta, aveva gli stessi capelli arancione e stava sferruzzando; qualche capo di maglia, color arancio e verde.

Non appena entrai nella stanza, il signor Bayerson schizzò fuori dalla poltrona.

— Alieni? — chiesi io, sedendomi nel posto lasciato libero.

— Sì — rispose il signor Bayerson. — Di Capella.

— E che cosa ci fate a casa nostra?

— Ci hanno detto che potevamo farlo.

— Chi l'ha detto?

Bayerson si strinse nelle spalle, con espressione vaga. Nei giorni successivi l'avrei vista spesso.

— Ma è casa nostra — gli feci notare.

— È vostra, certo — disse Bayerson. — Nessuno lo mette in dubbio. Ma vorreste negarci un po' di spazio in cui vivere? Non siamo molto grossi.

— Ma perché proprio casa nostra? Perché non ne avete scelto un'altra?

— Siamo capitati qui e ci piaceva — disse Bayerson. — Adesso pensiamo ad essa come alla nostra casa.

— Ma potreste sentirvi a casa vostra anche in un altro posto.

— Forse che sì, forse che no. Ci piace stare qui. Senta, perché non ci considera come una specie di conchiglie attaccate a uno scoglio o di macchie di umidità sulla parete? Noi ci siamo attaccati qui. È così che facciamo noi di Capella. Non vi daremo fastidio.

Io e Rimb non eravamo granché soddisfatti di averli, ma non parevano esserci fortissimi motivi per mandarli via. Voglio dire che ormai c'erano; e che avevano ragione, non davano fastidio. Sotto questo aspetto erano assai meglio di tanti altri alieni di cui facemmo la conoscenza più tardi.

In effetti, io e Rimb ci auguravamo che i Bayerson fossero un po' meno rispettosi della nostra privacy e ci dessero una mano a tenere in ordine l'appartamento. O che almeno facessero la guardia. Specialmente il giorno in cui arrivarono i ladri.

Io e Rimb eravamo usciti. Da come mi venne raccontata la cosa, i Bayerson non mossero un dito per fermarli. Non telefonarono alla polizia, non fecero niente. Si limitarono a osservare mentre i ladri si guardavano attorno lentamente, perché erano obesi: grassi ladri della stella di Barnard. Presero tutto l'argento antico di famiglia. Erano ladri d'argento della stella di Barnard e le loro tradizioni risalivano alla notte dei tempi. Così spiega-

rono al signor Bayerson mentre ci derubavano e mentre il signor Bayerson continuava a fare i suoi esercizi di ginnastica oculare come se niente fosse.

All'inizio di tutto, io avevo incontrato Rimb al Franco's Bar, nella MacDougal Street di New York. Avevo già visto in precedenza degli alieni, naturalmente, che facevano shopping nella Quinta Avenue o che guardavano pattinare sul ghiaccio al Rockefeller Center. Ma era la prima volta che parlavo a un alieno. Le chiesi di che sesso fosse e Rimb mi disse di appartenere alla Fede Dhivina. Era un'interessante qualifica sessuale, specialmente per uno come me, che cercava di andare al di là della solita dicotomia maschio-femmina. Pensai che sarebbe stato divertente vivere con una persona della Fede Dhivina, dopo che io e Rimb fummo giunti alla decisione che lei era fondamentalmente una femmina.

Più tardi m'informai presso padre Hanlin, alla Grande Chiesa Rossa. Lui disse che per la Chiesa andava bene, anche se personalmente non era molto d'accordo con quella dottrina. Quello tra me e Rimb fu uno dei primi matrimoni misti, alieno-terrestre.

Andammo ad abitare nel mio appartamento nella parte occidentale del Village. A tutta prima non si vedevano molti alieni da noi. Ma presto ne arrivò un mucchio e molti di loro vennero a stare nelle vicinanze. Indipendentemente dal luogo d'origine, tutti gli alieni avevano l'obbligo di registrarsi presso la polizia e la locale circoscrizione religiosa. Pochi lo facevano, però. E nessuno se ne preoccupava. La polizia e le autorità avevano già abbastanza problemi a star dietro alla loro gente.

Io continuai a scrivere storie per i Synesteri; io e Rimb vivemmo tranquillamente con i nostri ospiti. I Bayerson erano persone tranquille e contribuivano a pagare l'affitto. Erano alieni dal quieto vivere, che non si preoccupavano mai di niente; non come Rimb, che si preoccupava sempre di tutto.

Dapprima, il modo di fare dei Bayerson mi piacque. Ma cambiai idea il giorno che i ladri portarono via il loro ultimo figlio, il piccolo Claude Bayerson.

Mi sono dimenticato di dire che i Bayerson avevano avuto un bambino poco dopo essersi trasferiti da noi. O forse avevano lasciato il bambino in qualche altro posto e l'avevano portato da noi dopo essersi trasferiti nella nostra stanza da letto degli ospiti. Non si sapeva mai da dove arrivassero gli alieni, e i loro piccoli erano un assoluto mistero per noi.

Da come ce lo raccontarono i Bayerson, il rapimento del piccolo Claude fu qualcosa di semplice e diretto. Fu del tipo: "Addio, Claude" e "Addio, papà". Quando chiedemmo loro come potessero sopportare una cosa così, parvero sorpresi.

— Oh, è tutto regolare — ci dissero. — Voglio dire, è quello che speravamo. È così che viaggiamo noi Bayerson. Qualcuno ci ruba da piccoli.

Be', lasciai perdere. Cosa puoi fare con gente come quella? Come potevano sopportare che il piccolo Claude venisse allevato per diventare un ladro d'argento della stella di Barnard? Un giorno sei di una razza, l'indomani sei di un'altra: certi alieni non hanno nessun orgoglio razziale. È proprio una cosa da pazzi.

Non c'era molto da fare per rimediare alla situazione, e così tutti ci mettemmo a guardare la TV. Del resto, tutti volevamo vedere il *Savannah Reed Show*, che era il nostro favorito.

Il principale ospite di Savannah, quella sera, era il primo uomo che avesse mangiato un Mungulu. Lo ammise senza alcuna reticenza, anzi, perfino con aria di sfida.

Disse: — Se ci pensate, perché dovrebbe essere morale mangiare solo creature stupide, o brute? È solo un cieco pregiudizio a impedirci di mangiare gli esseri intelligenti. L'idea mi è venuta recentemente, mentre parlavo con un cespo di Mungulu su un piatto.

— Quanti Mungulu occorrono per fare un cespo? — volle sapere Savannah. Non è mica stupida, la ragazza.

— Da quindici a venti, anche se per parlare ne bastano di meno.

— E cosa ci facevano, su quel piatto?

— È lì che i Mungulu si presentano abitualmente. Si accumulano fino a fare un cespo, per la precisione. Vede, i Mungulu sono piatto-specifici.

— Non mi pare di conoscere la specie di cui parla — commentò Savannah.

— Sono pressoché esclusivi della mia parte di Yonkers.

— E come sono arrivati da lei?

— Sono comparsi così, una sera, tra il lusco e il brusco, su uno dei miei piatti. Prima uno o due, non di più. Sembrano delle cozze. Poi ne sono arrivati altri, in modo da essere i sei o sette occorrenti per fare quel minimo di conversazione.

— E hanno detto da dove venivano?

— Un pianeta chiamato Espadrille. Non ho mai capito dove fosse, come

coordinate spaziali.

— Hanno spiegato come sono arrivati?

— Ne parlano come di "fare il surf sulle onde della luce".

— Come le è venuta l'idea di mangiare i Mungulu?

— Be', a tutta prima non ci ho pensato. Quando una creatura comincia a parlare con te, non ti viene in mente di mangiarla. Almeno, se sei una persona civile. Ma quei Mungulu me li trovavo sul piatto tutte le sere. Con la massima faccia tosta, per di più. Tutti in fila sul mio piatto di porcellana del servizio buono, dirimpetto a me. Cominciavano a parlare tra loro, come se io non ci fossi. Poi uno faceva finta di notarmi, "Oh, c'è il nostro amico terrestre", e si mettevano a parlare con me. Tutte le sere la stessa storia. Cominciai a pensare che era una provocazione, un modo di fare così sfacciato. Mi pareva che cercassero di comunicarmi un messaggio.

— Lei pensa che desiderassero essere mangiati?

— Be', non me l'hanno mai detto così direttamente. A parole, no. Ma io cominciavo a pensarlo. Voglio dire, se non volevano essere mangiati, perché venivano a mettersi proprio sul mio piatto?

— E cos'è successo, poi?

— Per dirla in poche parole, una sera mi sono stufato di tutte quelle chiacchiere inutili e allora ne ho preso uno, con la forchetta, e l'ho mandato giù.

— E gli altri, cosa hanno fatto?

— Fingevano di non essersene accorti. Sono andati avanti con la loro stupida conversazione. Solo che il discorso era ancora più stupido, con uno di loro che mancava. Quei tizi hanno bisogno di tutto il cervello che riescono a trovare.

— Torniamo al Mungulu che lei ha mangiato. Ha protestato, quando lei lo ha mandato giù?

— No, non ha fatto neppure una piega. Pareva che se l'aspettasse. Ho avuto l'impressione che non sia affatto sgradevole o umiliante, per un Mungulu, essere mangiato.

— E che gusto hanno?

— Circa come le cozze al vapore, ma leggermente diverso. Un gusto un po' alieno, se rendo l'idea.

Finito lo show notai una cesta in un angolo del soggiorno. All'interno c'era un grazioso frugoletto che assomigliava un po' a me. A tutta prima pensai che fosse il piccolo Claude Bayerson, restituito dai rapitori. Ma

Rimb mi spiegò subito chi fosse.

— È il piccolo Mino — disse. — È nostro.

— Oh — feci io. — Non mi ero accorto che lo aspettassi.

— Tecnicamente, non l'ho aspettato. Ho rimandato l'effettiva nascita a un momento più opportuno — spiegò.

— E voi siete in grado di farlo?

Lei annuì. — Noi di Fede Dhivina sì.

— Come l'hai chiamato?

— Si chiama Mino — disse Rimb.

— È un nome tipico del tuo pianeta?

— Niente affatto — rispose lei. — L'ho chiamato così in omaggio alla tua specie.

— Come sarebbe? — chiesi io.

— La derivazione è ovvia. "Mino" sta per Omino, piccolo uomo.

— In genere, da noi non succede così — le dissi. Ma lei non capì che cosa le dicessi. Né io capii la sua spiegazione del processo di nascita che aveva messo al mondo Mino. Le nr, Nascite Rinviate, sono tutt'altro che comuni fra la gente della terra. A quanto capii, Rimb avrebbe dovuto avere il figlio in qualche indeterminato periodo del futuro, quando ne avesse avuto il tempo. Ma di fatto non successe così. Il caso non è raro.

Mino stava nella sua culla e faceva "aa" e "oo" e si comportava come un bambino umano, penso. Io ero un padre molto orgoglioso. Io e Rimb eravamo una delle prime coppie fertili umano-aliena. Più tardi scoprii che non era gran cosa. Casi analoghi si ripetevano su tutta la Terra. Ma a noi, sul momento, parve molto importante.

Molti vicini vennero a vedere il bambino. I Bayerson vennero a vederlo dalla nuova stanza che avevano attaccato al fianco della casa, dopo la muta. La signora Bayerson aveva prodotto dalla propria bocca tutto il materiale da costruzione e vi assicuro che ne era molto orgogliosa. Esaminarono Mino da capo a piedi e dissero: — Sembra buono.

Si offersero come baby-sitter, ma noi non volevamo lasciarli soli con il bambino. Non avevamo ancora notizie attendibili sulle loro abitudini alimentari. In realtà era molto difficile venire in possesso di dati certi sugli alieni, anche se il governo federale aveva reso disponibili tutte le informazioni sulle specie che venivano sulla Terra.

La presenza di alieni in mezzo a noi fu responsabile del nuovo passo del-

l'evoluzione umana, ossia il passaggio a forme di vita composita. Dopo qualche tempo ci si stancava del solito vecchio individualismo. Io e Rimb pensammo che potesse essere interessante fare parte di qualche struttura più grande.

Avremmo voluto entrare a far parte di una creatura composita come una medusa o una Caravella Portoghese. Ma non sapevamo come fare. Perciò, non capimmo se dovessimo essere felici o se fosse il caso di allarmarci, quando ci arrivò per posta l'invito a entrare a far parte di una forma di vita composita aliena. Entrare a far parte di una colonia composita era ancora poco comune, a quell'epoca.

Io e Rimb ne discutemmo a lungo. Alla fine decidemmo di prendere parte alla prima riunione, che era senza impegno, per vedere l'effetto che faceva.

L'incontro si tenne alla nostra locale Chiesa Unitaria, e c'erano almeno duecento persone, tra umani e alieni. All'inizio ci fu un mucchio di allegre risate, mentre tutti facevano ipotesi su quanto ci aspettava. Tutti eravamo dei novizi in quel genere di cose e ci pareva strano che si entrasse a far parte di un composito di duecento persone senza un certo periodo di allenamento.

Alla fine arrivò un tizio con un pullover rosso e un raccoglitore ad anelli, che ci spiegò tutto. Come primo esercizio dovevamo formare compositi di cinque unità, e non appena ne avessimo costituite alcune decine, e ci fossimo abituati a modellarci e a fonderci, saremmo potuti passare al secondo livello di esistenza composita.

Solo allora venimmo a sapere che ci potevano essere parecchi livelli di esistenza composita e che ciascun livello era una completa colonia a sé stante.

Fortunatamente la Chiesa Unitaria aveva un cortile abbastanza grande, e fu lì che noi e i nostri chimerici compagni cominciammo a unirci.

Ci furono molte esitazioni, a tutta prima, quando cercammo di effettuare il processo di unione. Molti di noi non avevano mai provato a inserirsi in altre creature: per esempio, non conoscevamo l'*englen*, l'organo degli Pseudo-ontoici che s'inserisce perfettamente nell'orecchio sinistro dell'uomo.

Comunque, aiutati dal nostro esperto (il tizio col pullover rosso) che si offerse di darci una mano, presto formammo il nostro primo composito. E anche se non tutto andò nel modo giusto, dato che alcuni organi possono entrare in più tipi di orifizio umano, fu una grande sorpresa scoprire di es-

sere diventati una nuova creatura con una propria individualità e una propria coscienza di sé.

Il *clou* della mia nuova partecipazione al composito fu l'annuale picnic. Ci recammo alle rovine di Hanford, dove un tempo sorgeva il vecchio impianto nucleare. Era coperto di erbacce, molte delle quali avevano forme e colori davvero strani. Accanto c'era un piccolo ruscello inquinato, e noi ci accampammo laggiù. Il gruppo era di circa duecento persone e rimandammo l'unione a dopo mangiato.

Le Dame del Patronato ci servirono il pranzo e organizzarono un punto di raccolta, dove ciascuno dava quello che poteva. Io donai una banconota svnesteriana che mi era stata appena pagata per un racconto. Un mucchio di gente venne a guardare il biglietto e a fare "ooh" e "aah", perché le banconote synesteriane sono davvero belle, anche se sono troppo spesse e non si piegano, e perciò tendono a gonfiarti in modo eccessivo il portafogli.

Uno degli uomini del composito della Grande Chiesa Rossa venne a vedere la banconota svnesteriana, la sollevò controluce e guardò i disegni e i colori rincorrersi tra loro.

— È molto bella — commentò. — Non ha mai pensato di farla incorniciare e di appenderla alla parete?

— Stavo quasi per farlo — risposi.

A quel punto decise di non poter fare a meno del biglietto e mi chiese quanto volessi. Io gli feci un prezzo che era circa il triplo del suo valore in dollari e lui lo trovò equo. Tenendo la banconota delicatamente per un angolo, la annusò con espressione estatica.

— Che buona — disse.

Ora che ci pensavo, non potevo che convenire. Il denaro synesteriano aveva davvero un buon profumino.

— Sono biglietti freschissimi — gli assicurai.

Lo annusò di nuovo. — Ne ha mai mangiato uno? — mi chiese.

Io scossi la testa. Non mi era mai venuto in mente.

Lui ne assaggiò un angolino. — Delizioso!

Vedendo la sua espressione rapita, venne l'acquolina anche a me. Ma ormai il biglietto era suo. Glielo avevo venduto. Adesso, nel portafoglio, avevo solo dei banali dollari americani.

Mi frugai in tasca, ma avevo proprio finito tutto il mio denaro synesteriano. Non ne avevo una banconota da appendere alla parete e non ne avevo una da assaggiare.

Solo allora notai Rimb, che faceva tappezzeria tutta sola in un angolino,

e mi parve così graziosa in quel gesto che mi affrettai a raggiungerla.

IL PIANETA DEI MICROBI
Microbe
***di* Joan Slonczewski**
***Analog*, agosto 1995**

Joan Slonczewski è uno scienziato che abita a Gambier nell'Ohio e che insegna al Kenyon College. I suoi romanzi, come il famoso La difesa di Shora, *fanno perno sugli ideali quaccheri e femministi e sulle approfondite descrizioni scientifiche su cui si basa la storia. Quello che presentiamo è uno dei pochi racconti brevi scritti da una delle più interessanti giovani scrittrici di fantascienza. È ambientato nello stesso futuro universo del romanzo citato e del suo seguito,* Daughter of Elysium, *ma si svolge in un luogo diverso e in un periodo successivo a quello dei due romanzi. Come la storia di Stephen Baxter presentata nelle pagine precedenti ci riporta idealmente alla fantascienza di Hal Clement e, in questo caso, del James Blish di* Tensione superficiale*: quella che immagina e risolve un complesso rompicapo fantascientifico, posto da un mondo pieno di meraviglie, costruito in modo accuratissimo. La storia è apparsa sulla rivista* Analog.

— Il topo non è morto — riflettè Andra, passeggiando avanti e indietro, di fronte allo schermo olografico.

Davanti alla donna, le apparecchiature della cupola proiettavano l'immagine risplendente del pianeta Iota Pavonis Tre, il nuovo mondo che era stato approvato per l'insediamento umano, il primo da quattro secoli.

Mentre Andra camminava davanti all'immagine, da una cortina di nubi uscì il ricciolo scuro di un misterioso continente; la donna si fermò e si avvicinò a osservare. Chissà che nome avrebbero dato al pianeta gli esperti della Federazione, si chiese. Un mondo così bello e terribile.

— Vero. L'ultimo topo non è morto — commentò l'occhio-parlante posato sulla sua spalla. Il dispositivo apparteneva a Skyhook, la navetta senziente che presto doveva trasportare Andra dalla stazione scientifica alla superficie del nuovo mondo. Una specie di scambio di favori: la navetta trasportava la xenobiologa sul luogo da studiare, e lei trasportava sulla superficie del pianeta e all'interno della stazione l'occhio della navetta. — I topi sono morti laggiù soltanto le prime otto volte — concluse.

— Finché non gli abbiamo trovato la "pelle" giusta... — osservò lei.

La "pelle" era una tuta di nanoplastica, contenente miliardi di microscopici computer, che filtrava tutte le tossine locali: arsenico, terre rare, pseudo-alcaloidi. Questi veleni abbondavano nella flora e nella fauna locali; a respirarli, un essere umano sarebbe morto in poche ore.

Ai vecchi tempi i pianeti venivano "terraformati" in modo da renderli adatti alla vita umana: per esempio, era quanto era stato fatto al pianeta Valedon su cui era nata Andra. Oggi la pratica veniva definita ecocidio. Invece di cambiare il pianeta, milioni di uomini sarebbero stati adattati alla vita sul pianeta, per costruirvi città e per coltivarlo... Alla sola idea, Andra sentiva il cuore accelerare i battiti.

— Adesso abbiamo la pelle giusta per il topo — ribatté l'occhio di Skyhook — ma tu non sei "esattamente" un topo.

Da un lato dello schermo, una massa amorfa di nanoplastica alzò uno pseudopodo. — Non esattamente un topo — disse. Era Pelt, la tuta-pelle che doveva proteggere Andra sulla superficie del pianeta alieno.

— Non esattamente un topo — ripeté — ma per nove decimi sì. La tua fisiologia cellulare è praticamente la stessa di un topo; anzi, potreste perfino farvi un trapianto tra voi. La differenza è data solo da alcuni geni strutturali.

Andra sorrise. — Ringrazio Dio per quei pochi geni. La vita sarebbe assai noiosa, senza di essi.

Pelt continuò ad agitare lo pseudopodo. — Il topo è sopravvissuto, e sopravvivrai anche tu. Ma i nostri nano-servomeccanismi sono tutti morti.

I microscopici servomeccanismi erano entrati nelle forme viventi del pianeta per esaminarne la struttura chimica. Ma per qualche ragione, non appena trasmessi i primi dati, s'erano guastati.

— Nessuno si preoccupa di loro — terminò lamentosamente la tuta.

— Non è vero; noi pensiamo anche a loro — rispose subito Andra. Pelt si offendeva sempre, se qualcuno attribuiva maggior valore alla vita umana che a quella delle macchine senzienti. — Per questo abbiamo sospeso l'analisi, in attesa di poter esaminare i campioni qui nella stazione. È per questo che scendo *io.*

— Scendiamo noi — corresse la tuta.

— Va bene, piantatela — disse Skyhook. — Perché non ripassiamo per l'ultima volta i dati?

— Bene — intervenne una terza voce, proveniente dalla cima della cupola. Era la stazione esploratrice stessa, Quantum. La stazione, quando parlava di sé, usava il genere femminile, mentre gli altri apparati senzienti

si consideravano maschi; Andra non riusciva mai a capire quelle sfumature, e le macchine la prendevano in giro per questo.

— Ecco alcuni campioni di vita microbica portati dall'ultima sonda — terminò la stazione.

L'immagine del pianeta scomparve per lasciare il posto ad alcuni microbi, ripresi a elevatissimo ingrandimento. Le cellule erano tondeggianti e un po' piatte, all'incirca come i globuli rossi del sangue. Ma guardando meglio si vedeva che ogni cellula era forata in centro, come una ciambella.

— Sugli altri pianeti non si sono mai osservate strutture cellulari toroidali — commentò Quantum. — Per tutto il resto la struttura della cellula è semplice. Non ci sono membrane nucleari attorno ai cromosomi; di conseguenza queste cellule sono come i batteri, ossia dei procarioti.

Skyhook osservò: — Anche i cromosomi porrebbero essere circolari, come nei batteri.

— Chi lo sa? — dissePelt. — Su Urulan, tutti i cromosomi sono ramificati. Ci sono voluti decenni per capire la genetica di quel pianeta.

— Per ora non sappiamo come sono fatti quei cromosomi — rispose Quantum. — Per ora, sappiamo solo che le cellule contengono DNA.

— La solita doppia elica? — chiese Skyhook. La doppia elica è una scala a pioli, fatta di coppie di nucleotidi: adenina con timina e guanina con citosina, le quattro "lettere" del codice del DNA. Quando una cellula si divide in due cellule figlie, l'elica si apre e, usando come matrice ciascuna delle due catene, si formano altre due eliche figlie.

— I nano-servitori si sono guastati prima di riuscire ad accertarlo. Ma i quattro nucleotidi sono presenti.

Andra osservò i microbi sullo schermo; l'ingrandimento aumentò, le figure parvero gonfiarsi come pasta lievitata.

— Scommetto che i loro cromosomi circondano il foro interno.

Sulla sua spalla, l'occhioparlante di Skyhook rise. — Sarebbe una bella trovata — disse.

Quantum spiegò: — Nelle proteine di questi microbi abbiamo riconosciuto quindici amminoacidi, compresi i sei abituali. — (Tutte le creature viventi si sono evolute in modo da poter usare sei amminoacidi comuni a tutte, ossia quelli che si formano durante la nascita dei pianeti.) — Ma tre degli altri sono velenosi.

— Guardate — esclamò Andra. — La cellula comincia a dividersi.

Uno dei toroidi rigonfi aveva cominciato a mostrare un solco che correva lungo la circonferenza massima. Il solco divenne gradualmente più pro-

fondo. Nello stesso tempo, nella parete interna del "buco" si stava formando un altro solco, che avrebbe finito per incontrare, a quanto pareva, quello proveniente dalla circonferenza.

— Allora — commentò Skyhook — è così che la cellula si divide. Invece di allungarsi e poi assottigliarsi nel centro, pizzicando le pareti del "foro" in modo da ottenere due fori, il taglio avviene per piatto.

— Come un panino imbottito.

A questi commenti, lo pseudopodo di Pelt fece un gesto irritato. — Se i cromosomi formano un anello attorno al foro, una suddivisione in corrispondenza del foro sarebbe assurda; ciascuna delle due cellule figlia avrebbe solo una metà dei cromosomi.

Andra osservò con attenzione l'immagine. — Secondo me — disse — quella cellula ha "tre" solchi di divisione.

— Una delle cellule figlia si sta già suddividendo? — chiese Skyhook.

— No, è un terzo solco della stessa generazione. I tre solchi si incontrano nel centro.

— Proprio così — tuonò Quantum. — Queste cellule si dividono in tre parti, non in due — spiegò. — Tre cellule figlia per ciascuna generazione.

E in effetti si poterono vedere le tre cellule figlia, che nel separarsi si riempivano progressivamente. Intanto, anche altre cellule cominciavano a scindersi, e tutte, in breve tempo, si suddivisero in tre cellule figlia.

— Come faranno a dividere i loro cromosomi in modo da formare tre doppie eliche? — si chiese Andra. — Devono copiare due volte ciascuna catena del DNA, prima di dividersi. Come può essersi evoluta una situazione del genere?

— Lascia perdere il DNA — disse Pelt. — Pensa piuttosto a quegli amminoacidi velenosi.

— Non ce n'è bisogno, se tu mi proteggi. Il topo è sopravvissuto.

Quantum disse: — Abbiamo esaminato tutti i punti importanti. Basandoci sui dati disponibili, la probabilità di sopravvivenza di Andra è quasi del cento per cento.

— Rimane sempre l'imponderabile — li avvertì Skyhook.

Andra fece un passo indietro e allargò le mani. — Certo, ci occorrono nuovi dati... ed è per questo che scendiamo giù.

— Va bene — disse Skyhook. — Andiamo.

— Io sono pronto — disse Pelt; ritirò lo pseudopodo e divenne un perfetto emisfero di nanoplastica.

Andra si tolse dalla spalla l'occhioparlante, poi raggiunse l'emisfero di

Pelt e lo sollevò al di sopra della propria testa. La nanoplastica scese lentamente sui suoi ricci scuri, lasciando una sottile pellicola trasparente di nanoprocessori sui suoi capelli, sulla sua pelle scura e sugli occhi neri, poi formò uno speciale apparato respiratore sul suo naso e sulla sua bocca.

Su tutto il corpo, la nanoplastica avrebbe filtrato l'aria che le arrivava sulla pelle, allontanando la polvere planetaria e lasciando passare l'ossigeno. La pellicola coprì anche il filo di pietre rosa che la donna portava al collo, poi scivolò sotto la camicia e i calzoni. Andra sollevò prima un piede e poi l'altro per permettere che la pellicola si chiudesse. Adesso era al riparo da qualsiasi sostanza pericolosa.

Dal portello dello Skyhook, la superficie del pianeta si sollevò per venire loro incontro. I numerosi test avevano accertato i suoi principali parametri fisici e l'avevano qualificato come abitabile: gravità di 0,9 g, temperature non troppo alte e non troppo basse, ossigeno sufficiente e anidride carbonica bassa, acqua abbondante. Lo strato d'ozono era forse un po' sottile, ma i coloni umani si sarebbero fatti adattare gli occhi e la pelle in modo da avere qualche enzima in più, che tenesse in ordine i loro cromosomi e la loro retina.

Visto da una certa distanza, il pianeta non pareva molto diverso dal mondo natale di Andra. Una lucente distesa di oceano chiusa da una costa scura, che ruotava lentamente sotto il velivolo. Più a nord, al di sopra del tropico, si rincorrevano le basse alture azzurrine di un continente, chiuse tra un cerchio di monti.

A mano a mano che Skyhook scendeva a terra, però, si scorgevano particolari sempre più strani. Comparvero lunghe strisce parallele, che sembravano matasse di fili. Come Andra sapeva, quelle strisce erano filari di piante azzurre; la sonda aveva trasmesso parecchie riprese di quella vegetazione: grandi strutture ad arco, alte come alberi. Ogni striscia azzurra era affiancata da una striscia gialla, che poi cedeva il posto a un'altra striscia azzurra. Il disegno si ripeteva a perdita d'occhio, per interrompersi soltanto dove sorgevano le montagne.

— Non ho mai visto quel tipo di vegetazione in mondi non colonizzati — riflettè Andra.

— Infatti, sembrano i filari di un frutteto — osservò Skyhook. — Forse vedremo arrivare i contadini indigeni, che verranno a salutarci.

Comunque, se sul pianeta c'erano forme intelligenti, quelle forme dovevano ancora inventare la radio. Un anno di controlli, eseguiti a tutte le fre-

quenze, non aveva dato alcun risultato, neppure un segnale di telegrafia senza fili.

Skyhook scese lentamente in un campo dove la vegetazione era fitta. La parete della cabina si aprì, la porta si allungò fino a formare una scaletta di nanoplastica. Dall'apertura entrò nella navetta un raggio di luce intensa.

— Tutti i sistemi funzionano perfettamente — giunse dalla radio la voce di Quantum. — Puoi uscire.

Andra radunò il suo equipaggiamento da campo e posò di nuovo sulla spalla l'occhioparlante. Poi scese dalla scaletta.

Il campo era una distesa di anelli dorati, simili a grandi anelli matrimoniali. Andra fece correre lo sguardo fino ai margini del campo, dove gli alberi s'alzavano in grandi archi. Dall'alto di quella vegetazione veniva un suono acuto, come se qualche creatura vivente stesse cantando, o forse si trattava del vento che vibrava in mezzo alle foglie.

— È bellissimo! — esclamò infine la donna.

Sotto gli anelli dorati cresceva una fitta vegetazione di colore azzurro, che arrivava alla vita di Andra. Si chinò a osservarla.

— Queste sembrano piante: "fitoidi". Gli anelli potrebbero essere i fiori.

— Potrebbero essere serpenti pronti a mordere — la avvertì Skyhook. — Attenta a dove metti i piedi.

Andra si girò a guardare la navetta, piantata nel campo come un insetto a quattro zampe. Poi sollevò la gamba per fare un passo. Immediatamente sentì qualcosa che le tratteneva il piede. Cercò di strappare la vegetazione, ma era troppo resistente; dovette tagliarla col coltello.

— Le foglie e gli steli sono a forma d'anello — osservò, sorpresa. — Tutti cerchi, come i fiori. Non riuscirò mai ad attraversare questa vegetazione.

Pelt la informò: — Sono davvero "fitoidi". Ho trovato dei sottoprodotti del processo di fotosintesi.

— Potrebbero essere piante carnivore — insistette Skyhook.

Andra raccolse alcuni campioni e li infilò nello zaino. — Mi piacerebbe sentire il loro odore — disse con rimpianto. La "pelle" di Pelt filtrava tutti i gas organici. La donna si servì della penna laser per estrarre una delle radici. La pianta uscì dal terreno, ma alcune delle più vicine presero a fumare e a bruciare scoppiettando.

— Attenta! — strillò l'occhioparlante.

Andra rabbrividì. — Non mi assordare. Lo spengo subito.

Pestò tutt'intorno e versò uno schizzo d'acqua dalla bottiglia di scorta. —

Questo pianeta è una trappola pronta a incendiarsi — commentò.

La radici delle piantine, notò, erano lunghi anelli ritorti; premuti strettamente l'uno sull'altro, ma anelli lo stesso. Tutte le strutture viventi di quel pianeta parevano fatte di ciambelle schiacciate e allungate.

— Per il Grande Spirito, abbiamo compagnia — esclamò Skyhook.

Andra alzò lo sguardo. Poi batté le palpebre. Una mandria di creature simili a pneumatici da camion rotolava lentamente sul campo; da quella distanza, la donna vedeva unicamente che erano di colore marrone, a strisce; per vederle meglio, Andra entrò in mezzo ai fitoidi, fermandosi a ogni passo per districarsi dalle foglie a forma di cerchio. Dopo una decina di passi, però, fu costretta a fermarsi perché era senza fiato.

— Non c'è bisogno di arrivare fin là — le ricordò Skyhook. Il suo occhio funzionava anche come teleobiettivo.

— Sì, ma volevo raccogliere le loro deiezioni, o peli caduti, scaglie...

Alcune delle "gomme da autocarro" stavano rotolando verso di lei e Andra vide sul "battistrada" una serie di dischi di colore rosso e notò un'intera circonferenza di ventose, che assicuravano la locomozione allungandosi e ritraendosi, per spingere da dietro e tirare da davanti.

— Devono essere l'equivalente degli animali, degli "zooidi" — commentò la donna. — E quei dischi rossi potrebbero essere gli occhi.

Ne contò quattro, a novanta gradi l'uno dall'altro. "Devono essere molto robusti", pensò, "per resistere quando sono premuti sul terreno."

— Se quelle creature sono zooidi — chiese Pelt — di che cosa si nutrono?

Rispose Skyhook: — Con le ventose, ingeriscono i fitoidi.

Andra dovette fermarsi di nuovo per liberarsi il piede. — Quegli animali hanno davvero capito come si deve viaggiare, su questo pianeta — osservò con una smorfia. — Ora so perché l'evoluzione non ha dato loro le gambe.

Uno degli zooidi a quattr'occhi cominciò a dare segni di agitazione e corse via a grande velocità; poi cambiò bruscamente direzione, tornando indietro in modo altrettanto rapido. "Per quegli zooidi", pensò la donna, "una direzione equivale all'altra; non hanno un 'davanti' e un 'dietro'".

Quantum si mise in contatto con lei. — Andra, come va? La respirazione è ancora OK?

La donna trasse un profondo respiro. — Mi pare di sì — disse.

I topi erano morti perché avevano respirato polvere velenosa. Andra tornò a farsi strada in mezzo alle piante e cercò in terra qualcosa che potesse avere origine animale. Dall'alto le giunse uno strano brusio. Uno stormo di

piccoli animali si era levato in volo, ma i suoi movimenti erano troppo veloci e Andra non riusciva a distinguerli.

— Le loro ali fanno un giro completo, come eliche — esclamò Skyhook, stupito. — Diamine, "tutte" queste creature sono fatte di ruote, in un modo o nell'altro.

— Sst — gli fece Andra. — C'è un animale che si avvicina.

La creatura rotolava lentamente sui fitoidi, schiacciando gli anellini dorati. Andra la osservò con attenzione.

— C'è una seconda struttura ad anello, proprio all'interno del foro. Scommetto che è un piccolo zooide — disse. Il piccolo rotolava insieme con la madre; questa non parve notare Andra; né la sua forma né il suo odore corrispondevano a quelli dei predatori locali, evidentemente.

Dalla radio giunse nuovamente la voce di Quantum. — Dobbiamo cercare un contatto — le ricordò la stazione. Ogni zooide poteva essere intelligente.

Andra estrasse dallo zaino il comunicatore, una scatola che mandava sequenze di luci colorate e di suoni, in semplici rapporti matematici. Emetteva anche sbuffi di sostanze chimiche, per avvertire eventuali intelligenze chemiosensibili. Non che la donna si aspettasse granché dal tentativo; le loro sonde avevano continuato a trasmettere per un anno analoghi segnali.

Poi Andra scorse l'origine di tanta agitazione tra gli zooidi. Si stava avvicinando uno zooide gigantesco, cinque volte più alto e almeno cento volte più pesante di loro. Mentre rotolava verso il gruppo, e acquistava progressivamente velocità, le piccole "ruote" a strisce corsero via, zigzagando follemente davanti al nuovo venuto. Andra sentì la terra tremare sotto i suoi piedi.

— Rientra nella cabina! —gridò Skyhook, — Finirà per travolgerci!

— Aspetta — disse Pelt. — Forse ha sentito i segnali e viene per parlare.

— Non credo — disse Andra, cominciando a indietreggiare. — Credo che sia stato attirato dagli zooidi più piccoli, non da noi.

Un piccolo zooide finì schiacciato sotto il più grosso, poi un secondo. Pareva che la strategia del gigante si limitasse a quello: schiacciarne il maggior numero possibile. Infine rallentò e tornò indietro, per fermarsi sopra una delle carcasse schiacciate.

— Ha allungato le ventose per nutrirsi — commentò Skyhook. — Torniamo dentro, prima che gli venga di nuovo fame.

— Penso che dovrà passare parecchio tempo — disse Andra. — Ha parecchie prede di cui nutrirsi.

Intanto, il resto del gruppo pareva essersi calmato, come se gli animali sapessero che il predatore era soddisfatto e non avrebbe più attaccato. Chiaramente, una mentalità di branco; inutile cercare tracce di intelligenza laggiù.

Andra continuò a raccogliere fitoidi e campioni del terreno, registrando ogni volta la posizione del campione. Quando si fu maggiormente inoltrata nel campo scorse una forma che si agitava in mezzo ai fitoidi; si diresse verso di essa, facendosi strada in mezzo alle spire della vegetazione.

— È un piccolo zooide — annunciò poi. La povera ciambellina doveva essere caduta a terra quando la madre era corsa via. O forse la madre l'aveva espulsa, come si verificava a volte presso i canguri. In qualsiasi caso, adesso era in mezzo ai fitoidi e tendeva inutilmente le ventose, con il solo risultato di affondare sempre più nell'intrico della vegetazione.

— Sta' attenta — disse Skyhook. — Potrebbe mordere.

— Sciocchezze. Devo raccoglierlo.

Andra infilò un paio di guanti, poi si avvicinò con cautela. Con una mano tenne aperto un sacco per campioni. La creatura si agitò leggermente; al tatto risultava soffice e molle.

Poi, all'improvviso, dalla creatura partì uno schizzo di liquido arancione che finì sui fitoidi; alcune gocce, però, colpirono la gamba di Andra.

La donna aggrottò la fronte per la sorpresa. Infilò nel sacchetto, che si chiuse automaticamente, la creatura.

— Scusa, Pelt — disse poi Andra. — Non pensavo che potesse riservarci quel genere di sorprese.

— Sei tu quella che avrebbe avuto ragione di preoccuparsi — rispose Pelt. — Questa roba è caustica, forte come liscivia. Per me non c'è problema, ma alla tua pelle non avrebbe fatto piacere.

— Allora, grazie. Penso che adesso possiamo ritornare; ho raccolto tutto quello che potevo trasportare.

Si girò verso Skyhook, che adesso distava un centinaio di metri e che, con le sue gambe metalliche, affondava in mezzo ai fitoidi. Metodicamente, la donna ritornò sui propri passi, incontrando maggiori difficoltà, ora che aveva parecchi campioni da trasportare. Cominciava a sudare, ma Pelt se ne occupava meravigliosamente, e manteneva asciutta e fresca la sua pelle. Il lontano filare di alberi alti e azzurri le cantava all'orecchio. "Il Pianeta che Canta, ecco come potremmo chiamarlo", si disse.

— Andra... c'è qualcosa che non va — le disse all'improvviso Pelt.

— Che cosa è successo? — chiese la donna, che incontrava sempre

maggiori difficoltà a camminare in mezzo alla vegetazione; aveva l'impressione che le si stessero irrigidendo le gambe.

— Nel liquido spruzzato da quel piccolo zooide c'era qualcosa che adesso blocca i miei nanoprocessori. Non è una sostanza chimica, sono in grado di filtrarle tutte. Non capisco che cosa sia.

— Che cosa potrebbe essere? — chiese Andra.

Intervenne Skyhook.— Rientra nella navetta — disse. — Ti faremo un bel bagno.

— Sto cercando di farlo — rispose Andra, che aveva il fiato corto. — Ma ho gambe rigide. — La navetta era ormai vicina, notò. A solo dieci metri da lei.

— Non sono le tue gambe — disse Pelt, con irritazione. — È la mia nanoplastica. Sto perdendo progressivamente il controllo delle parti inferiori, dove sono stato colpito dallo schizzo. Non riesco più a piegarle in corrispondenza delle giunture.

Andra sentì freddo ai capelli, poi di nuovo caldo. — E i tuoi filtri per l'aria? — chiese.

— Finora vanno bene. Il malfunzionamento non è ancora arrivato alla tua faccia.

— Cerca di rientrare in fretta — la incitò Skyhook. — Ormai sei quasi arrivata.

Mentre diceva così, sulla superficie della navetta comparve l'apertura della porta, che poi si abbassò a formare la scaletta.

— Cerco di arrivare, ma non riesco a piegare le ginocchia... — rispose la donna, che cercava con tutta la sua forza di piegare la gamba.

— Butta via lo zaino — suggerì Skyhook.

— No, non sono disposta a rinunciare ai miei campioni. Se li lasciassi, come potremmo capire quel che succede qui?

Si lasciò cadere sullo stomaco e cercò di trascinarsi a quattro zampe.

— Sono microbi — annunciò all'improvviso Pelt. — Microbi di qualche tipo. Mettono in cortocircuito i miei processori.

— Cosa? Che fanno? — chiese Andra. — Microbi che infettano la nanoplastica? Non ne ho mai sentito parlare!

— Sono quelli che hanno distrutto le sonde.

— Quantum? — chiamò Andra. — Che cosa ne pensi?

— Potrebbe essere così — rispose la voce alla radio. — I nanoprocessori archiviano i dati in polimeri organici... che potrebbero essere divorati da un microbo veramente onnivoro. C'è sempre una prima volta.

— Microbi che mangiano la nanoplastica! — esclamò Skyhook. — Che succederà alle altre macchine senzienti? Quei microbi sono contagiosi?

— Dovrai metterci in isolamento — disse Andra.

— Andra — disse Pelt — i cortocircuiti cominciano a guastare tutto il mio sistema. — La sua voce era bassa e debole. — Non so fino a quando riuscirò a tenere in funzione i filtri.

Andra fissò con disperazione la porta della navetta, così vicina e insieme così lontana.

— Quantum — chiese — per quanto posso resistere, a respirare aria non filtrata?

— Difficile a dirsi — rispose la stazione. — Un'ora non dovrebbe comportare nessun problema; possiamo pulirti i polmoni dopo il tuo arrivo.

La donna cercò di ricordare per quanto tempo fosse sopravvissuto il primo topo. Mezza giornata?

— Devo chiudere tutto — la avvertì Pelt. — Mi dispiace, Andra, ma...

Intervenne Skyhook: — Pelt, riuscirai a resistere di più, una volta disattivato. Ti salveremo: ci deve pur essere un antibiotico che funziona su quei microbi. Hanno il DNA... useremo su di loro tutti i DNA-analoghi a disposizione.

La pelle di nanoplastica si aprì attorno alla bocca di Andra, poi si accartocciò su se stessa, liberandole la testa e il collo. La donna sentì nelle nari un odore alieno, un profumo di zenzero e di altre sostanze prive di un nome preciso, bello come la distesa di anelli d'oro. "Il Pianeta Zenzero", pensò, "aveva un profumo affascinante come il suo aspetto." Lei era il primo essere umano a fiutarlo... sempre che quei respiri non fossero gli ultimi.

La pelle le lasciò libere le braccia e il torso, ma si bloccò sulla sua vita, nei pressi del punto colpito dal liquido alieno. Andra cercò nuovamente di attraversare i fitoidi, afferrandosi alle loro lunghe spire.

Poi, all'improvviso, le venne una nuova idea. Ritirò le braccia e si dispose di lato, poi cominciò a rotolare sul fianco, un po' come facevano gli zooidi. Quel sistema di locomozione funzionò assai bene, perché la vegetazione risultò straordinariamente elastica: si piegava sotto di lei e poi contribuiva a spingerla avanti. Forse quegli zooidi non erano così stupidi, dopotutto.

Al portello d'accesso, Skyhook aveva già preparato fogli di materiale da quarantena, per isolare Andra e proteggere la propria nanoplastica dall'infezione che aveva colpito Pelt. La porta-scala raccolse Andra e la portò all'interno.

Quando il portello la isolò dall'insidioso ambiente del pianeta, Andra si concesse un respiro di sollievo.

— Skyhook — disse. — Dobbiamo salvare Pelt. Hai qualcosa che gli possa servire?

Due lunghi tentacoli stavano già esaminando, all'interno della cabina di quarantena, la tuta priva di sensi.

— Ho spruzzato gli antibiotici che abbiamo a bordo — disse Skyhook, parlando dall'altoparlante della cabina. — Analoghi dei nucleotidi, tutto quello che può bloccare la sintesi di DNA e così impedire la crescita della colonia di microbi. È una strana esperienza, curare una macchina senziente che si sia presa una malattia infettiva...

Andra si sfilò con cura la nanoplastica che aveva ancora addosso, cercando, per quanto possibile, di non strapparla, anche se probabilmente era ormai guasta in modo irrimediabile.

— Pelt — disse. — So che hai fatto tutto quel che potevi per me.

Quando furono di nuovo nella stazione, non c'era ancora nessuna indicazione che gli antibiotici avessero eliminato i microbi. Quantum era perplessa.

— Ne ho ancora qualcuno da provare — disse la stazione — ma a dire il vero, se il DNA di quei microbi è del tipo regolare, avremmo già dovuto vedere qualche risultato.

— Forse il DNA dei microbi è protetto da una guaina di proteine.

— Forse, ma queste proteine non avrebbero alcun effetto protettivo durante la replicazione. Ricorda, la doppia elica deve aprirsi e separarsi in due catene, tagliandosi nel mezzo, per fare in modo che i nuovi nucleotidi si appaino con quelli vecchi. Non c'è altro modo.

Andra aggrottò la fronte. Aveva l'impressione che mancasse ancora un particolare: qualcosa che riguardava la crescita dei microbi e la loro scissione in tre cellule figlie. Come potevano aprire l'elica del DNA, completare ciascuna catena, e poi finire con tre eliche? Quando aveva visto le cellule moltiplicarsi, prima della partenza, le era parso di avere capito, ma ora si accorgeva che le mancava qualche elemento. Tossì una volta, poi una seconda, con maggiore forza. I suoi polmoni cominciavano a reagire alla polvere... era meglio che iniziasse subito la cura.

— Ho già qualche dato sui tuoi campioni — proseguì Quantum. — Le cellule dei microbi concentrano gli acidi al loro interno, invece di eliminarli come le cellule che conosciamo. Continuo a trovare solo quindici amminoacidi, ma alcuni...

— Ho capito! — esclamò Andra, balzando in piedi. — Non te ne sei accorta? I cromosomi hanno una tripla elica. Ecco perché le cellule si dividono in tre... ciascuna cellula figlia sintetizza due catene complementari, e finisci per avere tre nuove triple eliche, una per cellula.

Dovette interrompersi a causa di un accesso di tosse.

— Potrebbe essere come dici — le rispose Quantum, lentamente. — Ci sono vari modi per fare una tripla elica di DNA. Il tipo che s'incontra nei geni regolatori umani alterna le triplette A-T-T con quelle G-C-G.

— Allora — rispose Andra — ha un codice di due lettere e non di quattro.

La doppia elica del DNA aveva quattro possibili coppie, dato che A-T è diverso da T-A; allo stesso modo, G-c è diverso da C-G.

Quantum riprese: — La tripla elica è molto più stabile in ambiente acido, come quello che abbiamo trovato nelle cellule.

— Allora, prepara qualche analogo delle triplette — suggerì Andra. Il cervello elettronico di Quantum poteva farlo più in fretta di quello umano. — Una tripla elica — rifletté. — Resiste assai meglio agli ultravioletti, tenendo presente il sottile strato d'ozono del pianeta. Ma come codifica le proteine? Con solo due lettere?

La tripla elica aveva solo due possibili triplette; le sue "parole" di tre lettere potevano codificare solo otto amminoacidi con cui costruire le proteine.

— Però può darsi che usi un codice di quattro lettere — continuò. — Con due possibili triplette in ciascuna posizione, può codificare due elevato alla quarta amminoacidi, ossia sedici.

— Quindici — la corresse Quantum — perché uno è il segnale di stop.

L'indomani, dopo un completo esame medico, Andra si sentiva come se le avessero passato nei polmoni un aspirapolvere. Pelt era ancora malconcio, ma almeno i pestilenziali microbi erano stati eliminati.

— Non c'è nessuna speranza — si lamentava l'occhioparlante di Skyhook. — Se non sono al sicuro neppure le macchine senzienti, non potremo mai esplorare quel pianeta.

— Non preoccuparti — disse Quantum, dall'alto della sala di proiezione. — La nanoplastica di cui è costituito Pelt ha un contenuto di sostanze organiche molto superiore al normale. Per eliminare il problema basterà un piccolo cambiamento di formula. Le macchine hanno quel vantaggio.

"Comunque", pensò Andra, "Pelt ha rischiato di morire."

— Anche nei tuoi campioni di fitoidi e di zooidi ci sono cellule toroidali — proseguì Quantum. — E hanno cromosomi ad anello, senza membrane nucleari. Perciò sono tutti procarioti. Aspetta che la Federazione lo sappia — aggiunse con eccitazione. — Ho il nome perfetto per il pianeta.

Andra sollevò la testa. — Pianeta delle Ciambelle? — chiese.

— No. Pianeta Prokarion.

"Prokarion", si disse Andra. Sì, era abbastanza pomposo perché la Federazione lo accettasse. Poi pensò a quelle file di alberi e di campi, con un'infinità di creature ancora da scoprire. — A meno che — disse — qualcuno del posto non gli abbia già dato un altro nome...

LO ZIGGURAT
The Ziggurat
di Gene Wolfe
Full Spectrum # 5, 1995

*Gene Wolfe è l'autore che dai tempi di Theodore Sturgeon ha prodotto con maggiore continuità racconti brevi di fantascienza di elevata qualità. Come nel caso di Sturgeon è impossibile inquadrare Wolfe in un preciso filone, perché le sue storie sono a volte fantasy, a volte horror, a volte fantascienza scientifica, a volte racconti di vita contemporanea (lisci o con interventi di poteri magici). I suoi romanzi comprendono il ciclo in quattro volumi del "Nuovo Sole" (*La quinta testa di Cerbero, Peace, Il soldato della nebbia, Urth of the New Sun,). *I suoi racconti brevi sono raccolti in* The Island of Dr. Death and Other Stories, Endangered Species, Storeys from the Old Hotel, *e vari altri volumi. Quando passa alla fantascienza, come in* Lo ziggurat, *riesce a scrivere storie di efficacia non solo rara ma unica. In un anno in cui sono stati pubblicarti nel campo della fantascienza molti racconti lunghi di notevole valore,* Lo ziggurat *è uno di quelli che spiccano maggiormente. È tratto dalla bella antologia originale* Full Spectrum 5.

Cominciò a nevicare verso l'una e mezzo. Emery Bainbridge si fermò per qualche momento sul porticato, a guardare la neve che cadeva, prima di rientrare nella capanna per annotare sul suo diario quella novità.

> 13 e 38. Nevica forte, neve silenziosa come le penne di un gufo. La radio ha consigliato di non scendere in strada a meno che non si abbiano quattro ruote motrici. Probabilmente significa che non

vedrò Brook.

Posò la biro rossa e la fissò. Con quella penna intendeva scrivere anche i... Per amore dell'esattezza era meglio cancellare "Brook" e scrivere "Jan".

— Al diavolo. — La sua voce echeggiò nella capanna silenziosa. — Quel che ho scritto ho scritto. *Quod scripsi*, con quel che segue.

Era una conseguenza del trovarsi laggiù da solo, si disse. Nell'isolamento dei monti, si pensava che la gente si riposasse. Si pensava che si calmasse. Invece si cominciava a parlare da soli.

— Come i pazzi — aggiunse a voce alta.

Jan doveva arrivare, portandogli Brook. E Aileen e Alayna. Aileen e Alayna erano suoi figli esattamente come Brook, si disse con fermezza. — Per il momento — aggiunse a voce alta.

Se Jan non fosse giunta l'indomani, sarebbe giunta in un successivo momento, una volta passati gli spazzaneve. Ma probabilmente sarebbe arrivata l'indomani, come promesso. Era un po' il carattere di Jan: non si trattava esattamente di ostinazione, e neppure di decisione, ma di una sorta di tendenza a credere alle cose che desiderava; perciò era sicura che lui le avrebbe firmato i documenti, e che la monumentale Lincoln che si era comprata potesse viaggiare con qualsiasi tempo, come una jeep.

E Brook l'avrebbe incoraggiata a farlo, naturalmente. A nove anni, Brook aveva cercato di attraversare l'Atlantico su un dinosauro di plastica, remando sempre più lontano da riva, finché una nave del soccorso non l'aveva preso sul suo piccolo catamarano e l'aveva riportato a casa, lasciando che il dinosauro si perdesse nel mare.

Era quanto succedeva dappertutto, pensò Emery: ragazzi e uomini fatti che venivano riportati a riva da donne, anche se per migliaia di anni era stato il loro coraggio a permettere all'umanità di sopravvivere.

S'infilò il giaccone pesante, di lana a quadri rossi, e il cappello più caldo, e portò una sedia nel porticato, per mettersi a guardare la neve da lì.

Poi, tutt'a un tratto, gli venne in mente che non era decisione o caparbietà o quant'altro gli era sembrato... Non riuscì più a ricordare la definizione. Non era una caratteristica degli uomini, ma qualcosa che avevano solo le donne. O forse neanche loro.

S'immaginò la figura di Jan che, curva sul volante, le labbra strette a formare una sottilissima riga, avviava la Lincoln sulla neve e affrontava la prima delle alture, per poi concedersi un istante di austero trionfo nel superare la cresta. Jan che scendeva dalla macchina e veniva avanti nella neve,

con ai piedi le sue solite scarpe dal tacco alto.

Forse quella sua caratteristica era solo coraggio, o qualcosa di così simile a esso da poter passare per coraggio quando ce n'era bisogno. Una sorta di pillola rosa che ti faceva credere di poter realizzare tutto ciò che desideravi: bastava volerlo con forza sufficiente.

In quel momento ebbe la netta impressione di essere osservato.

— Dio, è quel coyote — disse ad alta voce, e dal tono delle sue stesse parole capì che non era vero. Quelli che lo osservavano erano occhi umani. Socchiuse le palpebre per guardare in mezzo alla neve che stava cadendo, si tolse gli occhiali e pulì distrattamente le lenti, servendosi del fazzoletto.

La valle in cui si trovava la capanna era chiusa da una ripida collina, coperta di pini fin quasi alla cima di roccia rossa. Il suo ignoto osservatore era in qualche punto del bosco e lo fissava dal nascondiglio dei pini, silenzioso e attento.

— Scendi giù! — lo chiamò Emery. — Ho preparato il caffè!

Non ci fu risposta.

— Ti sei perso? È meglio che tu venga al coperto, con questo tempo!

Il silenzio della neve parve soffocare le sue parole, una dopo l'altra. Anche se aveva gridato, non poteva essere certo di essere stato sentito. Qualcuno che segnalava con uno specchietto... a parte il fatto che il cielo era del colore del piombo, sopra i fiocchi di neve che continuavano a scendere, e il sole era invisibile.

— Scendi! — gridò di nuovo, ma il misterioso osservatore era sparito.

Montanari, pensò, sospettosi degli estranei. Ma attorno alla capanna non c'era alcun paese, almeno nel raggio di quindici chilometri; c'era solo qualche accampamento di cacciatori, qualche capanna come la sua, che adesso, dopo la chiusura della stagione di caccia al cervo, era disabitata.

Emery scese dal piccolo porticato. La neve arrivava già alle caviglie e cadeva più fitta di qualche minuto prima; la collina coperta di pini, al di là del ruscello, era praticamente invisibile.

La pila di legna da ardere, accanto alla facciata sud della casa, sotto la sporgenza del tetto (la pila che era parsa così impressionante al suo arrivo) si era drasticamente ridotta. Era tempo di andarne a prendere dell'altra. Anzi, avrebbe già dovuto farlo qualche giorno prima. Si propose di partire l'indomani, con la sega a motore e l'ascia, e di procurarsi della legna. Con la jeep, per portarsi fino all'inizio del bosco, per trascinare via i tronchi.

Poi, mentalmente, cancellò tutto. L'indomani sarebbe venuta Jan, per portargli Brook. E anche Jan e le gemelle si sarebbero fermate, se la strada

fosse diventata impraticabile.

Il coyote, notò, era salito sul porticato posteriore!

Dopo un secondo o due si accorse di essersi messo a ridere come un pazzo, e si costrinse a smettere per controllare meglio.

Non c'erano impronte, presumibilmente il coyote aveva mangiato quel mattino, prima che iniziasse a nevicare, perché il piatto era vuoto, completamente ripulito. Presto, pensò Emery, sarebbe riuscito ad accarezzare la testa dell'animale, che gli avrebbe leccato le dita e si sarebbe addormentato davanti al fuoco, all'interno della capanna.

Trionfante, spinse la porta di dietro, per poi ricordarsi d'averla chiusa dall'interno la notte prima. Anzi, aveva chiuso entrambe le porte, spinto da un timore indefinibile. Per gli orsi, si era detto: un modo per assicurarsi di non essere irrazionale come Jan.

Infatti, c'erano davvero degli orsi da quelle parti. Piccoli orsi neri, per la maggior parte. E non erano dei simpatici Orsi Yogi, bensì degli animali potenzialmente pericolosi, che avevano perso ogni timore dell'uomo ed entravano dappertutto.

A quegli orsi veniva data la caccia ogni anno, nell'autunno d'oro, quando accumulavano grasso per il letargo. Ma adesso era arrivato l'argento dell'inverno, e quegli orsi dormivano in qualche caverna o in qualche tronco cavo, nel folto del bosco: dormivano come se fossero morti, e respiravano lenti e silenziosi come la neve, immobili, sognavano i giorni senza uomini, le stradine dei taglialegna di nuovo coperte di alberi, l'asfalto delle strade provinciali spezzato dalle radici e tutti i fucili ridotti a mucchi di ruggine.

Comunque, Emery aveva avuto paura.

Ritornò all'ingresso della capanna, prese la sedia che aveva portato nel portico e notò una macchia scura, sulla spalliera, che prima non c'era. Quando vi passò il dito, lo ritrasse sporco di nero; ma con il coltello da caccia andò via senza difficoltà.

Scuotendo la testa, riportò la sedia all'interno della capanna. Aveva ancora dello stufato; quella sera ne avrebbe mangiato una porzione, avrebbe inzuppato nel sugo una grossa fetta di pane e l'avrebbe data al coyote, mettendola nello stesso punto del portico.

Nonostante quello che diceva la gente, non si poteva spostare il piatto di pochi centimetri ogni giorno, perché gli animali selvatici si spaventavano, nel vedere degli spostamenti così rapidi. Si doveva spostare il piatto una volta la settimana; così, il piatto del coyote, a forza di piccoli passi, nel corso dell'estate e dell'autunno era passato dalla riva del ruscello, dove

Emery aveva visto per la prima volta l'animale, fino al suo ingresso posteriore.

Jan, Brook e le gemelle, però, l'avrebbero spaventato. Peccato, ma era inevitabile; forse era meglio non dare niente al coyote per tutta la durata della loro permanenza. Grazie allo stesso sesto senso che lo aveva avvertito di essere osservato, e non da un animale, Emery era certo che Jan sarebbe riuscita a raggiungerlo in un modo o nell'altro, piegando la realtà ai propri desideri.

Andò a prendere la scopa e cominciò a spazzare il pavimento della capanna. Finché era certo dell'arrivo di Jan, non si era preoccupato dell'aspetto della capanna e di quel che avrebbe detto lei. Adesso che il suo arrivo diventava problematico, scoprì all'improvviso che gliene importava moltissimo.

Jan avrebbe dormito nel secondo letto a castello, in basso; le gemelle potevano stare tutt'e due nello stesso letto, ma in alto (senza dubbio con un mucchio di risate e di gridolini e di calci) e Brook nel primo letto, in alto, sopra di lui.

Così la famiglia sarebbe giunta alla sua definitiva separazione; le Sibberling (avrebbero ripreso quel cognome, naturalmente) da una parte della capanna, i Bainbridge dall'altra; i maschi di qua, le femmine di là. La legge richiedeva anni, e migliaia di dollari, per arrivare allo stesso risultato.

Qui i maschi.

Le femmine là, sempre più lontano. Quando aveva tenuto sulle ginocchia Aileen e Alayna, quando aveva portato loro i regali di Natale e di compleanno ed era andato a presenziare ai colloqui pomposi e sciocchi con i loro professori compiaciuti, non si era mai sentito veramente il padre delle gemelle. Ma adesso si sentiva il loro padre. Al Sibberling aveva dato loro la bellezza e poi le aveva cacciate via. Lui, Emery Bainbridge, le aveva raccolte come tre bambole rotte, dopo che Jan aveva indebitato la famiglia fino all'osso. Si era definito loro padre e aveva pensato di mentire.

Comunque, anche se si fossero fermate alla capanna, di dormire con Jan non se ne parlava neppure. Era appunto questa, la ragione per cui portava con sé le gemelle: Emery lo aveva capito fin dal primo momento.

Cambiò le lenzuola nella cuccetta di Jan, vi aggiunse tre coperte di lana e un piumone.

Quando le riportava a casa dal teatro e dalle feste, aveva imparato a tendere l'orecchio per sentire le voci delle gemelle; il silenzio significava che poteva fare visita al letto di Jan dopo avere portato a casa la baby-sitter.

Adesso Jan temeva che lui tentasse un baratto: la sua firma in cambio di un po' di piacere, un po' di amore prima che si separassero definitivamente. E, per quanto desiderasse la sua firma, non la voleva a quel prezzo. Le femmine di là, i maschi di qua. Che lui fosse diventato così orrendo?

Le donne hanno sempre bisogno di una ragione; agli uomini basta avere un posto.

Per Jan la ragione non era abbastanza buona, e perciò aveva fatto in modo che lui non avesse un posto. Emery si consolò pensando che gli sarebbe piaciuto abbracciare le bambine... e scoprì che gli sarebbe piaciuto davvero.

Comunque, prese il cuscino di Jan e cambiò la federa.

Ormai, Jan doveva avere trovato qualcun altro, qualcuno della città, a cui era fedele, esattamente come lui era stato fedele a Jan anche se era ancora sposato a Pamela, almeno agli occhi della legge.

L'idea degli occhi gli fece venire in mente la persona che lo osservava dalla collina.

> 14 e 12. C'è qualcuno sulla collina, dall'altra parte del ruscello, e ha con sé qualche strumento per segnalazioni.

A leggerle, sembravano le farneticazioni di un pazzo, si disse. E se Jan le avesse lette? Aggiunse: "forse una torcia elettrica", anche se non gli era parsa una torcia.

Dalla cannuccia della penna a sfera, una testa di leone gli sorrideva; Emery si soffermò per qualche istante a leggere la scritta, sollevando la penna per guardarla alla luce della finestra.

Diceva: ALBERGO DEL LEONE ROSSO / SAN JOSE. Un bell'albergo, ricordò. Se si fosse deciso a fare quell'ultimo gesto, avrebbe scritto con quella penna i biglietti d'addio per Jan e per Brook.

> Il coyote ha mangiato il cibo che ho lasciato per lui; penso che l'abbia mangiato mentre io facevo ancora colazione. Domani lascerò leggermente aperta la porta di dietro.
>
> 14 e 15. Ora salgo sulla collina per dare un'occhiata in giro.

Solo dopo averlo scritto si rese conto di voler andare a dare un'occhiata al suo misterioso osservatore.

Il fianco della collina sembrava più ripido di quanto non ricordasse Emery, e la neve l'aveva reso scivoloso. Anche i pini erano cambiati, i loro rami erano curvi come quelli degli abeti e, quando li toccava, scattavano come molle, scagliandogli la neve in faccia. Non si udiva cantare nessun uccello.

Emery aveva portato la torcia elettrica, ricordando i riflessi di luce grigia provenienti dalla collina. Ora se ne servì per guardare sotto i rami. Le orme del misterioso osservatore dovevano ormai essere coperte dalla neve, ma sotto i pini poteva esserne rimasta qualcuna.

Era quasi giunto in cima alla collina quando trovò la prima orma, e anch'essa era stata coperta dalla neve, nonostante la protezione offerta dai rami. Emery s'inginocchiò e soffiò via i fiocchi, come faceva in passato con le orme degli animali; l'impronta di una strana scarpa, bizzarramente divisa nel mezzo, un po' come lo zoccolo di un alce. La misurò con il palmo: un piede piccolo, un numero di scarpe molto inferiore al 40.

Un ragazzino.

C'era una seconda impronta, meno profonda, accanto alla prima, e non lontano un leggero avvallamento che poteva essere stato fatto da un guanto o da altre cento cose. Insomma, il ragazzino si era inginocchiato in quel punto per fare segnalazioni con il suo specchio d'acciaio lucidato o quel che era.

Emery si inginocchiò a sua volta e scostò i rami, appesantiti dalla neve, che gli impedivano di vedere la capanna. Scorse due figure, piccole e scure, che uscivano dalla porta, ma non riuscì a distinguerle bene in mezzo alla neve. La prima aveva la sua accetta, la seconda il suo fucile.

Si alzò in piedi e agitò la lampada portatile. — Ehi, laggiù! — gridò.

La figura che impugnava il fucile sollevò l'arma, senza appoggiarla correttamente contro la spalla, ma muovendosi troppo in fretta perché Emery riuscisse a gettarsi a terra. La secca esplosione dello sparo echeggiò nettamente, neve o non neve.

Emery cercò di chinarsi, scivolò e cadde sulla neve.

— Troppo tardi — disse a se stesso. Poi: — Meglio stare giù, nel caso sparasse di nuovo. — L'aria fredda era come vino in ghiaccio, la neve in cui stava nascosto era incantevole al di là di ogni immaginazione. Guardando l'orologio da polso, decise di attendere esattamente per dieci minuti, e di non rischiare.

Stavano saccheggiando la sua capanna, ovviamente. Anzi, l'avevano già saccheggiata mentre lui saliva lungo il fianco del monte, in mezzo ai pini.

Probabilmente avevano sparato per tenerlo lontano mentre fuggivano. Mentalmente, passò in rassegna il contenuto della capanna. A parte il fucile, non c'era granché che valesse la pena di rubare: il cibo e i pochi attrezzi; avrebbero potuto rubargli la jeep se fossero riusciti a collegare tra loro i fili per l'accensione, e in quelle vecchie macchine la cosa era piuttosto facile.

I soldi li aveva nel portafogli, che teneva nella tasca posteriore dei calzoni. L'orologio - un modello sportivo, di plastica, che costava pochi dollari - era al polso. Il libretto degli assegni era nel cassetto del tavolo; potevano rubarlo e falsificare i suoi assegni, tutt'al più. Anzi, magari li avrebbero arrestati mentre cercavano di incassarli: cose del genere erano già successe.

Recuperata la torcia elettrica, sollevò i rami come aveva già fatto in precedenza. Gli intrusi erano scomparsi, la porta della capanna era aperta per metà, la jeep era sempre parcheggiata a nord della piccola costruzione, e la sua vernice rossa si distingueva nettamente in mezzo alla neve.

Guardò l'orologio. Era passato poco più di un minuto: al massimo un minuto e mezzo.

Dovevano avere un veicolo di qualche genere; uno con quattro ruote motrici, se non volevano correre il rischio di bloccarsi con il loro bottino in qualche strada laterale. Poiché non aveva sentito il rumore dell'avviamento, probabilmente avevano lasciato il motore acceso. Ma anche in quel caso, pensò, avrebbe dovuto sentirli mentre partivano.

Che avessero parcheggiato a una certa distanza dalla capanna e si fossero avvicinati a piedi? Ora che ci pensava, era possibile che non avessero un'auto. Due ragazzini che si erano accampati in mezzo alla neve, sicuri che lui non sarebbe riuscito a seguirli fino alla tenda o a quello che avevano. Non c'era una medaglia dei Boy Scout per l'accampamento invernale? Emery non era mai stato un boy scout, ma aveva sentito parlare di qualcosa del genere e l'ipotesi gli pareva sensata.

Non si vedeva nessuno, comunque. Lasciò che i rami si abbassassero di nuovo.

Il fucile non era una grande perdita, anche se era meglio denunciarne il furto allo sceriffo. Emery non aveva in programma di andare a caccia; anzi, era preoccupato che le gemelle prendessero l'arma per fare qualche sciocchezza, anche se tutt'e due l'avevano già usato per fare il tiro a segno contro scatole di latta e sagome di ferro, prima che lui e Jan si separassero.

Adesso, senza il fucile, non poteva più insegnare loro...

A dire il vero, nessuna delle due pareva eccessivamente interessata al fucile; e il fatto di averlo impugnato e usato era sufficiente a soddisfare quella naturale curiosità che causava tutti gli anni un elevato numero di incidenti. Avevano imparato a sparare per fargli un favore, e avevano smesso non appena lui aveva smesso di insistere.

Erano passati quattro minuti, forse cinque. Sollevò di nuovo i rami di pino, e sentì il leggero rumore di un motore; per qualche istante trattenne il fiato. La jeep - o quel che era - si stava avvicinando, anziché allontanarsi. Che i ladri stessero ritornando? Ritornavano con un camion per svuotargli la capanna?

Poi comparve la grossa Lincoln nera di Jan. Il motore rombò lungo la discesa che portava alla capanna e si fermò sulla neve. Le portiere si spalancarono e tutt'e tre i figli uscirono di corsa. Quanto a Jan, lei uscì assai più tranquillamente, chiudendo quasi con tenerezza la portiera dietro di sé. Era alta e sottile come sempre, e i suoi capelli erano un elmetto dorato sotto un cappello cilindrico, di pelliccia azzurra.

In mano aveva una cartella spessa, nera, che probabilmente apparteneva a lui.

Brook era già sul porticato. Emery si alzò per gridare loro di stare attente, ma era troppo tardi; Brook entrò nella capanna, immediatamente seguito dalle gemelle. Jan si guardò attorno e salutò con il braccio, ed Emery sentì una fitta allo stomaco.

Mentre scendeva fino alla capanna, Emery decise di non riferire che i ladri gli avevano sparato. Probabilmente, lo sparatore aveva messo in canna un altro colpo, lasciando cadere nella neve la cartuccia d'ottone del colpo già sparato; ma era possibile che Jan e i ragazzi non notassero la cartuccia; e se Brook o una delle gemelle l'avessero vista, Emery avrebbe potuto dire che aveva sparato un colpo per allontanare qualche animale.

— Ciao — gli disse Jan, quando lui entrò. — Hai lasciato la porta aperta. Qui dentro faceva un freddo del diavolo. — Era seduta davanti al fuoco.

— Non l'ho lasciata io — rispose Emery, cercando di parlare normalmente e sedendosi nell'altra sedia. — Mi hanno derubato.

— Davvero? Quand'è successo?

— Un quarto d'ora fa. Hai visto passare una macchina?

Jan scosse la testa.

Erano a piedi, allora, si disse Emery; dall'altra parte, la strada terminava sulla riva del lago.

A voce alta, disse: — Non è niente di grave. Hanno preso la scure e il fucile.

Ricordandosi del libretto d'assegni, controllò nel cassetto. Il libretto c'era ancora. Lo prese e lo infilò nella tasca interna della giacca.

— Comunque — disse Jan — era un fucile vecchio, no?

Emery annuì. — Il mio vecchio 30/30.

— Allora puoi comprarne uno nuovo, e avresti dovuto chiudere a chiave la porta. Io...

— Tu non dovevi arrivare prima di domani — le disse Emery, bruscamente. La sola idea di un altro fucile lo atterriva.

— Lo so. Ma alla TV hanno detto che si stava avvicinando una tempesta di neve, e ho deciso di anticipare di un giorno, altrimenti avrei dovuto aspettare una settimana. Ho detto al dottor Gibbons di rimandare l'appuntamento di Aileen fino a giovedì e siamo partiti. Comunque, non ci metteremo molto. — Aprì la cartella. — Allora, ecco...

— Dove sono i ragazzi?

— Sono usciti a prendere della legna. Torneranno tra un minuto.

Come a confermare le sue parole, si udì il secco rumore metallico della mazza che batteva contro il cuneo. Emery chiese: — Vuoi davvero che i ragazzi sentano?

— Emery, sanno già tutto — rispose lei. — Non sarei riuscita a nasconderglielo, neanche se avessi voluto. Che cosa dovevo dire, quando mi hanno chiesto perché non tornavi mai a casa?

— Potevi dirgli che ero a caccia di cervi.

— La scusa poteva servire per qualche giorno, magari per una settimana — rispose Jan. — Te ne sei andato di casa in agosto, ricordi? Comunque, in qualsiasi caso, io non gli ho nascosto niente. Ho detto loro la verità. — S'interruppe, come se aspettasse un suo commento. Poi chiese: — Non mi domandi neppure come l'hanno presa?

Emery scosse la testa.

— Le bambine ci sono rimaste male, ma, onestamente, penso che Brook sia contento. Venire a stare con te qui in montagna e tutto il resto.

— L'ho iscritto a Culver — le spiegò Emery. — Inizia a febbraio.

— È la migliore soluzione, ne sono certa. Adesso, ascolta, perché dobbiamo tornare indietro. Ho qui una lettera del tuo...

— Non vi fermate per la notte?

— La notte? Certamente no. Dobbiamo ripartire prima che la neve sia troppo alta. Mi interrompi sempre. Hai sempre avuto questo vizio. Ma

suppongo che sia un po' troppo tardi per dirti che dovresti smetterla.

Emery indicò il letto a castello. — Ho preparato una cuccetta per te.

— Ci dormirà Brook. Adesso, però...

La porta si aprì ed entrò Brook. — Gli ho fatto vedere come si spacca la legna e Alayna ha spaccato tutto un ceppo. Vero, Alayna?

— Eccolo qua — disse Alayna, dietro di lui, mostrando i pezzi di legno.

— Non è un comportamento da signora — la redarguì Jan.

Emery intervenne: — Ma è davvero sorprendente che una ragazza della sua età riesca a sollevare un martello così pesante. Non l'avrei creduto possibile. Ti ha aiutato Brook?

Alayna scosse la testa.

— Io, invece, non ho voluto farlo — dichiarò Aileen, con aria giudiziosa.

— Ecco qui — disse Jan, mettendogli in mano una busta — una lettera del tuo avvocato. È sigillata, visto? Io non l'ho letta, ma tu faresti meglio a darle un'occhiata.

— Tu, comunque, sai già cosa dice — commentò Emery. — O pensi di saperlo.

— Mi ha accennato a quello che ti avrebbe scritto, certo.

— Altrimenti non me l'avresti portata. — Emery prese di tasca il temperino e aprì la busta. — Me lo dici tu?

Jan scosse la testa. Le sue labbra erano strette e brutte come lui se le era immaginate poco tempo prima.

Brook posò il carico di legna. — Posso vederla? — chiese.

— Puoi leggerla al posto mio — gli disse Emery. — Ho gli occhiali sporchi di neve.

Cercò un fazzoletto pulito e se ne servì per pulirli. — Non è necessario che tu la legga ad alta voce — disse al figlio. — Riferiscimi solo cosa c'è scritto.

— Emery! — esclamò Jan. — Lo fai solo per vendicarti!

Ma lui scosse la testa. — Quella su cui litigano i nostri avvocati — disse — è l'eredità di Brook.

Brook lo fissò con stupore.

— Ho perso la mia ditta — gli spiegò Emery. — Fondamentalmente, stiamo parlando del denaro e delle azioni che ho ricevuto come premio di consolazione. Tu sei il mio unico figlio, e probabilmente il solo che avrò mai. Perciò, leggi la lettera. Che cosa dice?

Brook aprì i fogli; a Emery l'interno della capanna parve più silenzioso

adesso, con tutt'e cinque all'interno, che nei mesi in cui era vissuto lassù da solo.

Jan disse: — Quello che hanno fatto era perfettamente legale, Brook. Devi capirlo. Hanno comprato una quota che dava loro il controllo della società e hanno fuso la compagnia con la loro. Ecco cos'è successo.

La carta rigida, simile a pergamena, scricchiolò leggermente nelle mani di Brook. Inaspettatamente, Alayna sussurrò: — Mi dispiace, papà.

Emery le sorrise. — Come vedi, sono ancora qui, cara.

Brook guardò prima lui e Jan, poi di nuovo lui. — Dice... è il signor Gluckman. Una volta me l'hai presentato.

Emery annuì.

— Dice che è il miglior accordo che sia riuscito a raggiungere, e pensa che ti convenga accettare.

Jan disse: — Tu conservi questo posto e la tua jeep, e tutti i tuoi averi personali, naturalmente. Io ti restituisco l'anello di fidanzamento e quello matrimoniale...

— Puoi tenerteli — le disse Emery.

— No, voglio essere corretta anche in questo. Ho sempre cercato di essere corretta, anche quando non ti sei presentato agli incontri fissati dagli avvocati. Te li ridò, ma tengo gli altri regali che mi hai fatto, compresa l'auto.

Emery annuì.

— Niente alimenti, e naturalmente niente mantenimento dei figli. Brook sta con te, Aileen e Alayna con me. Il mio avvocato dice che possiamo farci pagare il mantenimento da Al.

Emery annuì di nuovo.

— E io tengo la casa. Il resto lo dividiamo a metà. Ecco qui l'elenco delle azioni e gli altri investiménti, i nostri conti personali e il conto comune. — Gli porse un altro foglio. — So che adesso vorrai leggere tutto, ma è come ti ho detto. Puoi seguirmi fino a Voylestown con la jeep. Laggiù c'è un notaio che può autenticare la tua firma.

— Quando ci siamo sposati, io avevo già la ditta — osservò Emery.

— Ma adesso non l'hai più. Non parliamo della tua ditta. Il suo nome non compare neppure, in questi conti.

Emery sollevò la cornetta del telefono: una diversione che poteva servirgli a far passare il dolore.

— Puoi scusarmi un istante? — chiese. — Può darsi che si vada avanti per chissà quanto tempo, e devo denunciare il furto.

Lesse il numero dello sceriffo sull'adesivo fissato all'apparecchio e lo compose.

Il suono della chiamata - assai diverso dallo squillo che si sentiva in quel momento nell'ufficio dello sceriffo - sembrava vuoto, oltre che artificiale, come se il segnale venisse non solo da lontano, ma da qualche punto al di fuori della terra: un computer che da qualche asteroide mandava solo per lui quel rumore discordante.

Brook posò la lettera sul tavolo, dove Emery poteva vederla.

— Riesci ad avere la comunicazione? — chiese Jan. — C'è un mucchio di ghiaccio sui fili. Me l'ha fatto vedere Brook quando siamo venuti.

— Credo di averla — rispose Emery. — Sento squillare.

Brook disse: — Probabilmente hanno molte emergenze a causa della neve. — Le gemelle fecero una smorfia e Alayna andò alla finestra per guardare la neve che cadeva.

— Devo avvertirti — disse Jan — che se non firmi è guerra aperta. Abbiamo perso ore e ore...

Dalla cornetta giunse una voce acuta: — Qui l'ufficio dello sceriffo Ron Wilber.

— Mi chiamo Emery Bainbridge e ho una capanna sulla Statale 85, a otto chilometri dal lago.

La voce metallica disse qualcosa che Emery non riuscì a capire.

— Scusi, può ripetere?

Accanto a lui, Jan disse: — Forse è meglio usare il mio cellulare; l'ho in macchina.

— Che problema ha, signor Bainbridge? — ripeté la voce.

— Mentre ero assente, la mia capanna è stata saccheggiata. — Non poteva dire all'ufficio dello sceriffo che i ladri gli avevano sparato perché lo avrebbero saputo anche Jan e le gemelle; decise che la cosa non era essenziale. — Hanno rubato un fucile e un'ascia. Non mi sembra che manchi altro.

— È sicuro di non averli messi in qualche altro posto? Sarebbe stato il momento adatto per parlare dei ragazzini sulla collina, ma Emery scoprì di non poterlo fare.

— Mi sente, signor Bainbridge? — C'erano dei suoni acuti, nello sfondo, come se nella linea si fosse inserito un grillo.

— Sì, sento, ma appena appena — rispose. — No, non mi pare che possano essere in qualche altro posto. Qualcuno è entrato mentre ero via... hanno lasciato aperta la porta, oltre a tutto il resto. — Diede una breve de-

scrizione del fucile, si scusò di non saperle dire il numero di serie, poi descrisse l'ascia e ripeté il proprio nome, lettera per lettera.

— In questo momento non possiamo mandare nessuno, signor Bainbridge. Mi dispiace.

Era una donna. Non si era accorto fino a quel momento di avere parlato con una donna. Spiegò: — Volevo solo comunicarvi il furto, nel caso fermaste qualcuno.

— Preparo una denuncia. Può venire qui da noi in qualsiasi momento e controllare le merci rubate che abbiamo trovato, ma al momento non ci sono fucili.

— Il furto è avvenuto solo adesso. Verso le tre, o poco dopo.

La donna non rispose, e allora Emery disse: — Grazie — e agganciò.

— Pensi che quei ladri ritornino con la notte, papà? — chiese Brook.

— No, credo che non si faranno più vedere. — Emery si sedette e, senza accorgersene allontanò ancor di più la propria sedia da quella di Jan. — Visto che voi ragazzi avete spaccato la legna — disse poi — perché non la mettete nel caminetto?

— Io ho messo la mia — rispose Aileen. — Non è vero, mamma?

Brook prese alcuni grossi pezzi di legna da lui portati e li posò sull'altra legna che stava bruciando.

— Ho costituito la compagnia molto prima che ci sposassimo — continuò Emery, parlando a Jan. — Ne ho perso il controllo quando mi sono separato dalla madre di Brook. Ho dovuto darle metà delle mie azioni e lei le ha vendute.

— Non ho mai parlato di quelle azioni.

— Le azioni che vorresti dividere tra noi sono quelle che ho ricevuto in cambio di quelle della mia compagnia. I soldi che sono nel nostro conto comune e in quello mio personale vengono dalla mia ditta. Prima che venisse inglobata dai nuovi acquirenti. Puoi tenerti quello che hai sui tuoi conti, non voglio i tuoi soldi.

— Oh, è davvero gentile da parte tua, Emery! — rispose Jan, con ironia.

— Sei preoccupata per la neve, hai detto, e io ti do ragione. Se tu e le gemelle volete rimanere qui finché non smette di nevicare, sarò lieto di ospitarvi. Può darsi che si arrivi a un accordo.

Jan scosse la testa e per un momento Emery si concesse di ammirare la sua pelle liscia e la bella linea del suo profilo. Era facile pensare a tutto quello che avrebbe voluto dirle, ma fu difficile dirle quello che doveva: — In tal caso, è inutile che resti.

— Ho diritto a metà delle nostre proprietà comuni!

Intervenne Brook: — La casa vale almeno dieci volte più di questa capanna.

I maschi da questa parte, pensò Emery, le ragazze dall'altra. — Puoi tenerti la casa, Jan. Non mi oppongo. Almeno per ora. Ma può darsi che lo faccia in futuro, se ti ostini. Sono disposto a una liquidazione in denaro... — Ma, mentre lo diceva, comprese che non lo era affatto.

— Ma è quello che abbiamo stabilito! Phil Gluckman ti rappresentava! Lo ha detto lui, e lo hai detto anche tu. È tutto stabilito.

Emery si girò verso il fuoco e alzò le mani verso le fiamme.

— Se è tutto stabilito — disse — non hai bisogno della mia firma. Ritorna pure in città.

— Io... "Dio!" Avrei dovuto saperlo, che era inutile venire qui.

— Sono disposto a darti una liquidazione in denaro sotto forma di un fondo per le gemelle. Una liquidazione generosa, e puoi tenere la casa, la macchina, i tuoi soldi e i tuoi averi personali. Questo è quanto sono disposto a dare, ed è più di quello che ti spetta. Altrimenti, andiamo a discuterne in tribunale.

— Ci siamo accordati così!

Jan gli mise sotto il naso il foglio di carta con l'ammontare dei conti, ed Emery fu tentato di gettarlo nel fuoco. Costringendosi a parlare con calma, disse: — Lo so, e sono convinto che tu abbia trattato in buona fede. E lo stesso vale per noi. Io volevo vedere che tipo di accordo riusciva ad avere Phil Gluckman. E per dirti la verità ero certo che mi proponesse qualcosa di accettabile. Mi ha un po' deluso.

— Nevica ancora più forte — annunciò Alayna.

— Invece, lui... — Emery s'irrigidì improvvisamente. — Avete sentito anche voi?

— Non ho sentito niente!

Gli era parso uno sparo, ma probabilmente era solo un grosso ramo, che si era spezzato a causa della neve.

— Ho perso un po' il filo — disse poi — ma posso chiarire la mia posizione in tre semplici affermazioni. Primo, non intendo firmare quelle carte. Né qui, né a Voylestown e neppure in città. Puoi rimetterle nella borsa.

— Questo è del tutto scorretto!

— Secondo, non voglio tornare in città a discutere. Questo è compito di Phil.

— Il signor grande tecnico, che preferisce la vita dura dei boschi.

Emery scosse la testa. — Non sono mai stato il cervello tecnico della compagnia, Jan. C'erano cinque o sei persone che lavoravano per me e che conoscevano meglio di me gli aspetti tecnici della produzione.

— Modesto, anche. Forse non capisci che ho anch'io qualcosa da dire, una volta che avrai finito.

— Terzo, sono disposto a ricominciare, se accetti. — Fece una pausa, per vedere se il suo sguardo si addolciva. — So che non è facile vivere con me, ma lo stesso vale per te. Però sono disposto a provare, seriamente, se sei disposta anche tu.

— Ti credi davvero un grande amatore, vero?

— Hai sposato un grande amatore la prima volta — ribatté lui.

Jan tirò bruscamente il respiro. Emery le vide stringere i denti perfetti e trarre tre lunghi respiri per calmarsi.

— Emery, tu dici che se non accetto quello che mi vuoi dare, andremo in tribunale. Se sarà così, il pubblico... tutti gli amici e tutte le conoscenze di lavoro che hai... sapranno come hai molestato le mie figlie.

Incapace di credere a quello che aveva udito, Emery la fissò con stupore.

— Non credi che l'abbia fatto, eh? — continuò Jan. — Non pensi che le esporrei a una simile esperienza, e non ho intenzione di esporle. Ma se dovessi...

— Non è vero!

— Il tuo caro Phil Gluckman le ha interrogate, davanti a me e al mio avvocato. Prova a telefonargli. Chiedigli che cosa ne pensa.

Emery guardò le gemelle; tutte due abbassarono gli occhi.

— Vuoi proprio vedere che cosa mi assegnerà la corte quando il giudice ascolterà questa storia? Ci sono tante donne giudice. Vuoi proprio scoprirlo?

— Sì — rispose lui, parlando lentamente. — Sì, Jan. Voglio proprio scoprirlo.

— Io ti rovino!

— Sono già rovinato. — Si alzò. — È proprio questo, ciò che ti rifiuti di capire. Penso che fareste meglio ad andarvene, adesso. Tu e le gemelle.

Jan si alzò in piedi di scatto, con un'energia che destò l'invidia di Emery. — Hai creato una compagnia. Potresti crearne un'altra, ma non dopo che si sarà diffusa questa notizia.

Emery avrebbe potuto spiegarle che aveva visto un'occasione unica e che ne aveva approfittato, che aveva colto l'occasione della sua vita e l'aveva usata, e che non ne avrebbe mai avuto una seconda. Ma riuscì soltan-

to a dire: — Mi spiace che si sia arrivati a questo. Non lo avrei mai voluto...

Poi sentì un nodo alla gola e provò la disperazione di un lottatore che scopre che i suoi peggiori nemici sono i suoi istinti. Che cosa si provava a infilarsi nella bocca la canna gelida e bene oliata di un'arma? Poteva procurarsi un bastoncino nel bosco, o magari usare la penna rossa per premere il grilletto...

— Venite, bambine, si parte. Ciao, Brook — disse Jan.

Brook mormorò qualcosa.

Per un breve istante Emery sentì la mano di Alayna che sfiorava la sua, poi la bambina si allontanò. La porta della capanna sbatté dietro di lei.

Brook disse: — Non prendertela. È lei che se l'è cercata.

— Sì, lo so — rispose Emery. — Ma anch'io me la sono voluta, e andrà come andrà. Di me non m'importa, ma mi spiace per lei. Era mio dovere...

Dal porticato giunse il grido di Jan: — Ehi! — Probabilmente parlava a una delle gemelle.

— Mi pare che ti sia comportato bene — disse Brook.

Emery si sforzò di sorridere. — Non c'entra — disse. — Era mio dovere insegnarti come si fa quel genere di cose, e non l'ho fatto. Non vedi che l'ho lasciata andar via - praticamente l'ho fatta andare via io - prima che accettasse le mie richieste? Avrei dovuto muovere cielo e terra per tenerla qui finché non avesse accettato, ma l'ho virtualmente cacciata via. Non è così che si vince: è così che si perde.

— Pensi che lo sceriffo riuscirà a trovare il tuo fucile?

— Mi auguro di no — rispose Emery, togliendosi il giaccone e appendendolo accanto alla porta. A beneficio di Brook, aggiunse: — Mi piace sparare, ma non mi è mai piaciuto colpire gli animali.

All'esterno, Jan lanciò un urlo, attutito dalla distanza e dalla neve.

Emery fu il primo a uscire dalla porta, ma per poco non venne scagliato a terra da Brook che usciva insieme a lui. Davanti allo scarso riparo offerto dal porticato, seminascosto dalla neve, il cofano della Lincoln era aperto. Jan era distesa sulla neve e gridava. Una delle gemelle aveva afferrato una figura piccola e scura. L'altra non si vedeva.

Brook corse in mezzo alla neve, talmente fitta che per qualche istante non si vide più la sua figura. Emery attraversò dietro di lui la neve alta fino al polpaccio. Vide un'altra minuscola estranea uscire - almeno, così gli parve - dal vano motore della Lincoln, e una terza uscire dall'abitacolo, con il suo fucile in mano; la luce della lampadina interna dell'auto era strana-

mente spettrale, nella penombra. Per un attimo gli parve di scorgere un viso bruno, liscio, fatto quasi a mandorla.

Il fucile si sollevò. La minuscola figura (più bassa di Brook, poco più grande delle gemelle) fece per premere il grilletto. Brook afferrò il fucile e poi fece un passo indietro e cadde nella neve. La gemella gridò di rabbia e di dolore.

Poi i loro assalitori fuggirono: fuggirono in modo assurdamente lento, in mezzo alla neve che per loro era alta fino al ginocchio, ma fuggirono lo stesso, in un gruppo che dopo avere percorso cinque o sei metri svanì in mezzo alla neve. Una delle figure si voltò, fece per puntare il fucile, poi corse via.

Emery si inginocchiò nella neve accanto a Jan. — Siete a posto?

Lei scosse la testa, piangendo come una bambina.

La gemella lo abbracciò, ansimando: — Quella donna mi ha colpito, mi ha colpito.

Emery cercò di consolarle entrambe, un braccio ciascuna.

Più tardi - anche se gli sembrò che non fosse passato molto tempo - Brook gli posò sulle spalle il giaccone, e solo allora Emery si accorse di avere freddo. Si alzò, sollevando la gemella e aiutando Jan. — Faremmo meglio a rientrare.

— "No!"

La trascinò fino alla capanna, e intanto sentì che Brook chiudeva la portiera dalla Lincoln.

Quando fu all'interno, Jan riprese a piangere. Emery la fece di nuovo sedere sulla sedia da lei occupata fino a poco prima.

— Ascolta — le disse, — Senti, anche se non riesci a smettere di piangere. Una delle gemelle è sparita. Sai dove sia andata?

Singhiozzando, Jan scosse la testa.

— È stato quel ragazzo col cappuccio. Ha colpito mamma, e Aileen è scappata. — L'altra gemella indicò la direzione presa dalla sorella.

Brook la guardò a bocca aperta. — Le hanno fatto del male, Alayna?

— Hanno fatto del male a "me". Mi hanno colpito al braccio. — Si rimboccò la manica e strinse i denti per il dolore.

Emery si girò verso Brook. — E a te che cosa è successo?

— Ho preso un colpo allo stomaco — rispose Brook, con un sorriso torto. — Aveva il fucile. Era quello che ti hanno rubato?

— Penso di sì.

— Ecco... ho afferrato il fucile per la canna — spiegò il ragazzo, che an-

simava ancora — e ho cercato di sollevarlo perché non potesse sparare. — Mostrò come aveva fatto. — Penso che mi abbia colpito con il calcio dell'arma. Sono rimasto senza fiato.

Emery annuì.

— È successo anche a me — disse. — Quando ero piccolo. Giocavamo a calcio. Sono caduto a terra e un altro ragazzo mi ha colpito con il piede.

Con l'occhio della mente, rivide l'immagine di Brook che correva contro la piccola figura incappucciata che impugnava il fucile. Si sentì quasi girare la testa per la paura. — Che maledetto imbecille — si lasciò sfuggire. — Poteva ammazzarti! — Senza che Emery lo volesse, la frase suonò incollerita e offensiva.

— Già, penso che lo potesse davvero.

Jan smise di piangere il tempo sufficiente per dire: — Emery, non essere volgare.

— E tu cos'eri, quando hai spinto le bambine a dire che le avevo molestate?

— Be', l'hai fatto!

Brook disse: — Ha cercato di spararmi. Ho visto. Penso che avesse la sicura. Ho cercato di prendere l'arma prima che se ne accorgesse.

— Quel fucile non ha la sicura. Ha solo il mezzo scatto.

Brook non lo stava più ascoltando, ma Emery spiegò: — Ha tirato indietro il percussore, ma non fino in fondo. Con un fucile di quel tipo non è sufficiente: si espelle la cartuccia, ma non se ne carica un'altra. Però imparerà presto il trucco.

Jan chiese, con voce tremante: — E Aileen? Non hai intenzione di andare a cercare Aileen?

— Alayna — disse Emery — quando hai detto che tua sorella è corsa via, hai indicato la direzione del lago. Ne sei sicura?

Alayna ebbe qualche istante di esitazione. — Posso guardare dalla finestra? — chiese.

— Certo, va'.

Attraversò la stanza fino alla porta, poi, in punta di piedi, guardò fuori. — Non ho mai detto che ci toccavi e le altre cose che diceva mamma. Ho solo detto: "Sì, sì" e: "Certo", perché lei era lì ad ascoltare. — Alayna parlò a bassa voce, continuando a fissare la neve.

— Grazie, Alayna — le disse Emery, parlando anch'egli sottovoce. — Sei una brava ragazza, sono orgoglioso di te. Ma ascolta....

— Sì, papà.

— Quello che dici a tua madre... — diede un'occhiata a Jan, ma stava parlando con Brook e si toglieva la pelliccia — ... non è importante. Se devi dirle una bugia per non essere punita, fa' come hai fatto. Dille di sì. Quello che dici agli avvocati è più importante, ma solo in una certa misura. Gli avvocati dicono bugie tutti i momenti, e non possono protestare, se qualcuno ne dice una a loro. Ma quando sarai in tribunale, e avrai giurato di dire tutta la verità, le cose che dirai saranno molto importanti. E allora "dovrai" dire il vero. La sola verità, senza abbellimenti, e nient'altro. Hai capito?

Alayna si voltò verso di lui e annuì con grande serietà.

— Non per me, che la mia vita ormai l'ho fatta. Non per Dio, perché non possiamo fare veramente del male a Dio, solo farlo un po' soffrire per il nostro odio e la nostra ingratitudine. Ma perché se tu mentirai, ci rimarrai male per anni, forse per il resto della tua vita.

"Quando Dio ci dice di non mentire, di non ingannare e di non rubare, non è perché queste cose gli facciano del male. Tu e io non possiamo fare veramente del male a Dio, come due formiche non possono fare un vero danno a questa montagna. Dio lo dice per lo stesso motivo per cui io e tua madre ti diciamo di non giocare con il fuoco: perché sappiamo che puoi farti del male, moltissimo, e non vogliamo che tu te ne faccia.

"Allora, da che parte è fuggita Aileen?"

— Da quella parte — ripeté Alayna, indicando di nuovo la direzione del lago. — Lo so perché la macchina era voltata in quella direzione. C'era una donna che guardava dentro il cofano e che ha cercato di prenderla, ma Aileen è scappata.

— Dici che... No, non importa. — Emery si alzò. — Meglio andare dietro di lei.

— Vengo anch'io — annunciò Brook.

— No, resta qui. Devi guardare che cosa ha Alayna al braccio.

Emery s'infilò il giaccone. I guanti erano nelle tasche, e su uno degli attaccapanni c'era il suo cappello più caldo.

— Qui c'è parecchia roba da mangiare — disse. — Prepara qualcosa per voi tre; magari Alayna e sua madre ti daranno una mano. Fa' anche il caffè. Penso che ne avrò bisogno, al mio ritorno.

All'esterno, il ruscello e il fianco del monte erano scomparsi dietro la neve. Jan, rifletté Emery, avrebbe fatto meglio a voltare la macchina prima di fermarsi. Era tipico di lei non averlo fatto.

Osservò la vettura. Il cofano era ancora alzato. Gli intrusi - i ragazzi che

avevano saccheggiato la sua cabina, le donne descritte dalla bambina o quello che erano - intendevano probabilmente rubarne qualche pezzo, per esempio la batteria, o forse avviarla mettendo in contatto i fili e portarla in qualche posto dove la si poteva demolire senza pericolo. C'erano tre intrusi, a quanto pareva, se non di più.

Si curvò sulla Lincoln e osservò l'interno del vano motore. La batteria era ancora al suo posto: anche se Emery non poteva esserne certo, gli pareva che non mancasse niente. Jan, che lo aveva redarguito per non avere chiuso a chiave la porta della capanna, non aveva chiuso le portiere; del resto, Jan non lo faceva quasi mai, neppure in città, e chi poteva aspettarsi di trovare dei ladri d'auto lassù sui monti, e in mezzo a una tempesta di neve?

Emery chiuse il cofano. Ora che ci pensava, Jan lasciava quasi sempre le chiavi nella macchina. Se era così, allora lui poteva voltare la Lincoln prima che la neve diventasse ancora più alta. Per un momento fu tentato di non perdere altro tempo, pensando ad Aileen che si nascondeva dietro qualche albero, infreddolita e spaventata. D'altra parte, Aileen non poteva essere lontana, e poteva uscire dal suo nascondiglio sentendo che la macchina si muoveva.

Come Emery si aspettava, le chiavi erano infilate nell'interruttore dell'accensione. Accese il motore e ammirò l'interno lussuoso della vettura finché dal riscaldamento non gli arrivò un soffio d'aria calda, poi inserì la marcia e andò avanti, con cautela. Alayna era certa che la gemella fosse corsa in quella direzione, e del resto la macchina doveva andare in quella direzione per svoltare.

Accese i fari.

Aileen poteva arrivare di corsa, vedendo l'auto della madre. O Emery poteva incontrarla lungo la strada; se la ragazzina avesse avuto un po' di buon senso, si sarebbe tenuta sulla strada. Se l'avesse incontrata, avrebbe potuto offrirle subito un posto caldo.

La trazione anteriore della Lincoln, assistita dal suo potente motore, pareva non incontrare difficoltà a viaggiare nella neve, almeno per il momento. Alla velocità di cinque chilometri l'ora, Emery superò la piccola montagnola che sorgeva a poca distanza dalla casa e cominciò la lunga discesa verso il lago.

Aileen aveva fatto la stessa strada, ma in che direzione erano fuggiti gli intrusi? Anche se ricordava bene la loro immagine - tre piccole figure scure che si allontanavano in gruppo, una con il suo fucile (e così, nel fuggire lontano da lui, allontanava anche la sua morte) - non era certo della di-

rezione che avevano preso. Verso la città o verso il lago? In qualsiasi caso, le loro impronte erano ormai coperte dalla neve.

Ma erano davvero fuggiti o avevano inseguito Aileen?

Per un momento staccò lo sguardo dalla strada e guardò le chiavi della macchina, infilate nell'interruttore. Le chiavi erano nella macchina, le portiere non erano bloccate. Se quegli intrusi volevano rubare i pezzi dell'auto, perché non l'avevano portata via?

Si fermò, accese le luci di segnalazione e suonò per tre volte il clacson. Aileen poteva essere arrivata fino a quel punto, a circa un chilometro dalla capanna, anche se probabilmente si era fermata prima. Emery non pensava che si fosse spinta più lontano, anche se una ragazzina undicenne in buona salute poteva correre più veloce di lui, e più a lungo. Non sapendo che altro fare, uscì dall'auto, senza spegnere il motore e lasciando le luci accese.

— Aileen! Aileen, cara!

La bambina aveva detto a Phil Gluckman che lui, Emery Bainbridge, suo patrigno, l'aveva molestata. Aveva anche creduto a quello che diceva? Emery aveva letto che a volte i bambini finivano per convincersi che quel genere di cose era successo davvero, mentre invece non lo era affatto. Che dire di una undicenne assai più intelligente della media?

Si portò le mani davanti alla bocca, a mo' di megafono. — Aileen! Aileen!

Non gli rispose alcun suono, tranne il fruscio del vento e il ron-ron del motore.

Rientrò nella vettura e si pulì le lenti dai fiocchi di neve prima che si sciogliessero. Quando aveva lasciato la capanna, era partito con l'intenzione di cercare a piedi: di percorrere la strada chiamando regolarmente Aileen. Forse era la soluzione migliore.

Così, inserì la prima e lasciò che la Lincoln proseguisse a una velocità che era poco più di una lenta camminata. Dopo un minuto, suonò di nuovo il clacson.

Mentre parlava con Jan, quello che aveva sentito era uno sparo; adesso ne era certo. Il ladro aveva sparato un colpo per impratichirsi dell'arma.

Tornò a suonare il clacson, tre brevi suoni.

Il caricatore dell'arma aveva sette colpi, ma Emery non ricordava se fosse completamente carico. Ammettiamo che lo fosse. Un colpo l'avevano sparato contro di lui, mentre era sulla collina, e un secondo era stato sparato in un punto indeterminato del bosco, per provare l'arma. Ne rimanevano cinque. Sufficienti a uccidere lui, Jan, Brook e le gemelle, sempre che Ai-

leen non fosse già morta. Era possibile che l'intruso armato di fucile fosse in agguato tra gli alberi, in attesa che la grossa Lincoln nera si avvicinasse un pochino di più.

Be', che sparasse. Che gli sparasse ora, mentre era seduto al volante. Era molto probabile che non lo colpisse, nella macchina, dietro i finestrini leggermente affumicati. E, anche se lo avesse colpito, il ladro armato di fucile non gli avrebbe fatto niente di diverso da quello che lui aveva pensato di fare di persona, e se l'avesse mancato con il primo colpo, qualcuno poteva sopravvivere: Jan o Brook, Aileen o Alayna. E, vivendo, poteva ricordarsi di lui con affetto.

La grossa Lincoln passò davanti alla capanna scura e buia del suo vicino, una capanna il cui tetto, non abbastanza inclinato, era già coperto da una buona quantità di neve.

Suonò il clacson, fermò l'auto e uscì come aveva già fatto poco prima, rimpiangendo di non avere preso la torcia elettrica. Fin dove poteva vedere, la neve era priva di tracce, a parte i solchi serpeggianti lasciati dalla Lincoln.

Decise di proseguire fino al lago; al di là del lago, la macchina non poteva proseguire. Laggiù c'era una sorta di belvedere, con spazio per parcheggiare una decina di auto. Girare l'auto laggiù era sicuro come guidare sulla strada da lui percorsa... anche se la strada, coperta da mezzo metro di neve e con mucchi di neve alti un metro e più, non era sicura come poteva sembrare.

Si tolse la neve dagli stivali e dagli abiti e rientrò nell'auto; si tolse il cappello e pulì gli occhiali, poi avviò di nuovo la macchina.

Quando Jan e le gemelle avevano lasciato la capanna, dovevano avere visto gli intrusi; forse li avevano visti mentre sollevavano il cofano. Jan aveva gridato - Emery l'aveva sentita - ed era corsa all'auto per farli smettere, seguita dalle gemelle. Che cosa aveva detto, e che cosa avevano risposto i ladri? Glielo avrebbe chiesto al suo ritorno nella capanna. Qualcuno l'aveva gettata a terra; Emery cercò di ricordare se Jan avesse dei lividi in faccia e gli parve che non ne avesse.

La Lincoln aveva superato un mucchio di neve caduta dagli alberi e si stava già avvicinando a un altro mucchio; laggiù, dove la strada passava a poche decine di metri dal lago, la neve pareva cadere più fitta. Chissà se sul lago c'era già il ghiaccio? Cercò di guardare in mezzo agli alberi, ma non vide nulla.

Quando uno degli intrusi aveva colpito la loro madre, Aileen era corsa

via, ma Alayna si era gettata contro di lui. Aileen si era comportata nel modo più saggio e Alayna da sciocca, ma Emery sentiva di ammirare maggiormente Alayna. Il mondo sarebbe stato assai migliore, se molta gente fosse stata sciocca come Alayna e meno gente fosse stata sensata come Aileen.

Alayna aveva riferito un particolare strano, parlando dei loro aggressori. "Il ragazzo con il cappuccio. Ha colpito mamma e Aileen è corsa via".

Forse non erano le parole esatte, ma il significato era quello. Il ladro aveva il cappuccio: forse una maglia con il cappuccio, sotto la giacca, ed era completamente vestito di nero o di marrone scuro; Emery se ne ricordò all'improvviso.

Per un momento ebbe il timore che la Lincoln non riuscisse a superare il successivo cumulo di neve. Fece retromarcia e provò di nuovo a passare. Al ritorno poteva passare sui solchi che aveva lasciato all'andata, naturalmente, e forse sarebbe stato meglio cercare di fare la conversione lì, senza andare fino al lago.

Due figure uscirono dagli alberi ai limiti della zona illuminata dai fari. In mezzo a loro c'era una bambina spaventata, alta quasi come loro. Una delle due figure alzò il braccio, indicando prima Aileen e poi lui.

Emery frenò troppo bruscamente, e la Lincoln finì di traverso sulla strada. La figura che aveva agitato il braccio ripeté il gesto, ed Emery, scorgendo la faccia liscia sotto il cappuccio, vide che non era un ragazzo, bensì una donna.

Scese dalla macchina e si trovò davanti alla canna del suo stesso fucile.

Aileen gemette: — Papà, papà...

La giovane donna che aveva gesticolato spinse Aileen verso di lui, poi toccò il radiatore della Lincoln, parlando in una lingua che Emery non riuscì a riconoscere.

Emery annuì: — Mi date la bambina in cambio della macchina.

La donna lo fissò senza capire.

Emery s'inginocchiò nella neve e abbracciò Aileen; con un gesto della mano, indicò loro che rinunciava alla Lincoln.

Entrambe le donne annuirono.

— Dovremo ritornare a piedi — disse ad Aileen. — Circa tre chilometri, penso. Ma se rimaniamo sulla strada non corriamo il rischio di perderci.

La bambina non rispose. Continuò a piangere. Emery si alzò, senza togliersi la neve dalle ginocchia. Disse: — Le chiavi sono dentro.

Se le donne capirono, non ne diedero segno.

— Il motore è acceso. Non potete sentirlo, però.

Una folata di vento gelido agitò i capelli scuri di Aileen. Emery cercò di ricordare come erano vestite le gemelle quando erano uscite dalla Lincoln, al loro arrivo. Aveva un berretto di lana, certo... tutt'e due le gemelle avevano un berretto di lana. Comunque, adesso era scomparso. Emery indicò la propria testa e si accorse di avere lasciato in macchina il cappello. Fece per prenderlo, ma si fermò bruscamente quando vide che la donna con il fucile lo stava prendendo di mira.

Con la canna, la donna gli indicò la direzione da cui era giunto.

— Prendo solo il cappello — spiegò Emery.

La donna sollevò di nuovo il fucile, portandoselo alla spalla senza prendere la mira.

Emery indietreggiò, dicendo: — Vieni, Aileen.

L'altra donna puntò un oggetto che sembrava più un attrezzo di lavoro che un'arma: una sbarra di metallo ricurva che aveva a un'estremità un foro.

— Non intendo ostacolarvi — disse Emery, facendo un altro passo indietro. Indicò la testa di Aileen: — Lasciatemi prendere il mio cappello per darlo alla bambina.

Lo sparo fu così improvviso e inatteso che non ebbe il tempo di spaventarsi. Qualcosa gli tirò forte la giacca.

Emery cercò di lanciarsi sulla donna con il fucile, ma inciampò nella neve e cadde a terra. La donna abbassò il fucile e lo ricaricò con la stessa abilità con cui avrebbe potuto caricarlo lui, e lo puntò di nuovo.

— No, no! — esclamò Emery, sollevando le braccia. — Andiamo via. Lo giuro.

Si allontanò dalla donna, camminando a quattro zampe, e si accorse che Aileen lo guardava con l'espressione vacua e inorridita di una bambina che ormai non ha più lacrime.

Quando fu a una decina di metri dalla Lincoln, Emery si alzò e disse: — Vieni qui, Aileen. Ritorniamo alla capanna.

La bambina fissò le donne e non si mosse finché una di loro non le fece segno di andare; poi camminò lentamente nella neve, verso di lui. Emery sentiva un bruciore al fianco destro come se si fosse scottato con un saldatore; si chiese vagamente quanto fosse grave la ferita. Prendendo per mano la bambina, girò la schiena alle donne e cominciò ad allontanarsi, cercando di prepararsi al proiettile che poteva colpirlo da un momento all'altro.

— Papà?

Non osava parlare, ma chiese: — Che cosa c'è, cara?

— Non mi puoi prendere in braccio?

— No. — Sentiva di dover dare una spiegazione, ma riusciva soltanto a pensare al fucile puntato contro la sua schiena.

— Dobbiamo camminare. Ormai sei grande, vieni, cara.

Era più facile camminare nelle piste lasciate dall'auto, ed Emery si diresse verso di esse.

— Voglio andare a casa.

— Anch'io, cara. Ed è lì che stiamo andando. Vieni, non è lontano.

Azzardò un'occhiata in direzione del lago, e questa volta scorse il ghiaccio, illuminato da una luce azzurrina proveniente dall'interno dello specchio d'acqua.

Più per se stesso che per la bambina infreddolita e piangente, mormorò: — Nel lago c'è qualcuno in barca.

Ma nessuno (almeno, nessuna persona sana di mente e normale) sarebbe mai andato in barca nel lago, in una stagione come quella. Le barche erano state tirate a riva, da tempo, e vi sarebbero rimaste fino alla primavera.

Si tolse gli occhiali e li infilò nella tasca, poi si girò a guardare l'auto. La Lincoln era nascosta dalla neve che cadeva, ma si scorgevano le luci posteriori, che continuavano ad ammiccare. Mentre guardava, entrambe si spensero.

— Prendono i pezzi della macchina — disse ad Aileen. — Hanno preso l'alternatore o la batteria.

La bambina non rispose. Emery riprese il cammino, alzando il colletto per ripararsi le orecchie. Il vento veniva dalla sinistra; il calore che sentiva dall'altra parte era sangue, che stava impregnando i suoi abiti e scaldava la pelle, per qualche istante. Un'emorragia lenta, pareva, e dunque non era stato ferito gravemente e sarebbe sopravvissuto. Era un proiettile da caccia, a punta molle, ma l'espansione richiedeva un certo tragitto, e non poteva essere più grosso di un calibro 30, quando gli aveva attraversato il fianco.

Questo significava che la vita sarebbe continuata, almeno per qualche tempo. Emery poteva provare la tentazione di dare la sua vita al lago: camminare sul ghiaccio sottile finché non si fosse spezzato sotto i suoi piedi, e la sua vita, iniziata in un caldo liquido amniotico, sarebbe finita nelle acque gelide del lago. Ma non poteva abbandonare Aileen, anche se bastava che la ragazzina seguisse le tracce lasciate dalla Lincoln.

— Guarda — disse Aileen. — C'è una casa.

Liberò la mano per indicarla, ed Emery si accorse di non avere messo i guanti, che erano nella tasca.

— È chiusa, cara — disse. (Aveva preso l'abitudine di chiamare entrambe le gemelle "cara" per nascondere la sua incapacità di distinguerle l'una dall'altra). — Hai i guanti?

— Non lo so.

Emery s'impose di avere pazienza. — Bene, ascolta. Se trovi i guanti, infilali. — Quella ragazzina, ricordò a se stesso, era lo stupore della sua classe, scriveva temi degni di uno studente universitario e aveva imparato aritmetica e algebra in modo assurdamente facile.

— Credo che quelle donne non me li abbiano restituiti.

— Allora, infila i miei. — Li diede alla bambina.

— Prenderai freddo alle mani.

— Ne metto una in tasca, vedi? E con l'altra mano mi terrò alla tua, così basterà un guanto a scaldarci tutt'e due.

La bambina gli restituì un guanto. — Con la mia mano non posso circondare la tua, papà, ma tu puoi circondare la mia.

Lui annuì, colpito da quel ragionamento, e s'infilò il guanto.

Forse era possibile entrare nella capanna del vicino, chiusa o no. — Cerco di entrare — disse ad Aileen. — Ci dovrebbero essere legna e fiammiferi, e può darsi che ci sia il telefono.

Ma la porta era robusta, e chiusa a chiave; le finestre avevano l'inferriata, come le sue.

— Ci sono stati molti furti — spiegò. — Da quando hanno asfaltato la strada. La gente va al lago, e mentre passa vede queste capanne e le viene la tentazione.

— Manca molto?

— Non molto. Un chilometro e mezzo, poco di più. — Ricordò le sue ipotesi precedenti. — Per arrivare fin qui, hai fatto la strada di corsa, cara?

— Non credo.

— Lo pensavo anch'io. — Leggermente soddisfatto, tornò a guardare la strada. Era quasi buio e si faticava a seguire le impronte delle ruote, che pian piano venivano coperte dalla neve. Guardò l'orologio; erano quasi le sei.

— Non mi piacciono — disse Aileen, all'improvviso. — Quelle donne.

— Mi stupirebbe il contrario — commentò Emery.

— Mi hanno tolto i vestiti. Ho detto che me li toglievo io, ma non mi hanno dato retta e non sapevano come si facesse. Hanno tirato e tirato, fin-

ché non sono venuti via.

— Qui fuori, nella neve? — Emery era stupito.

— Nello ziggurat, ma anche laggiù faceva freddo.

Emery vide un mucchio di neve schiacciata dalla Lincoln e portò la bambina verso quel varco. — Come hai detto, uno ziggurat?

— Sì. C'è ancora molto?

— No — rispose Emery.

— Potrei sedermi qui — propose la bambina. — Potresti venire a prendermi con la jeep.

— No — ripeté Emery. — Vieni. Se camminiamo in fretta, riusciamo a scaldarci meglio,

— Sono molto stanca. Non mi hanno dato niente da mangiare. Avevano solo del pane secco.

Emery annuì, distrattamente, cercando di camminare più in fretta e di trascinare con sé la bambina. Anch'egli era stanco, quasi esausto. Che cosa avrebbe scritto sul diario, si chiese? Per non pensare alla stanchezza e al bruciore della ferita - alla paura, fu costretto ad ammettere - cercò di preparare mentalmente l'appunto da scrivere.

— Sono anche salita nel posto per dormire, ma avevo freddo. Avevo un gran freddo ai piedi e non sono riuscita ad alzarli. Penso di avere dormito un poco.

Emery guardò la bambina, battendo le palpebre per liberarle dalla neve; era troppo buio per distinguere l'espressione della figlia.

— Quelle donne ti hanno portato in uno ziggurat? — chiese.

— Non proprio, papà. Lo ziggurat era una specie di tempio che avevano a Babilonia. Quello delle donne assomigliava solo al disegno del libro.

— Ti hanno preso — proseguì Emery — e ti hanno portata laggiù e ti hanno tolto i vestiti?

Se la bambina annuì, Emery non riuscì a vedere il movimento. — Sì o no? — chiese.

— Sì, papà.

— Ti hanno dato da mangiare, ti hanno fatto dormire un poco, o hai cercato di dormire. Poi ti sei vestita e loro ti hanno riportato qui. È questo che stai cercando di dirmi?

— Mi hanno fatto vedere anche molte fotografie, ma io non sono riuscita a riconoscerle tutte.

— Aileen, non puoi essere stata via per più di un paio d'ore. Anzi, forse meno di un paio.

Aveva pensato che la bambina non riuscisse più a piangere, ma Aileen cominciò a singhiozzare con grande disperazione. — Non piangere, cara — le disse, e la prese in braccio, ignorando la fitta al fianco.

Il vento era salito di forza per tutto il pomeriggio e adesso era un fischio in mezzo agli alberi spettrali. — Non piangere — ripeté Emery. Continuò ad avanzare, con la bambina sulla spalla e con il terrore di scivolare sulla neve ghiacciata. Notò che gli stivali di plastica della bambina erano coperti di ghiaccio e che lo era anche il fondo dei calzoni della tuta.

Continuò a camminare senza pensare al tempo che passava; gli parve di avere percorso miglia e miglia, prima di scorgere una luce.

— Guarda — disse, fermandosi. Si girò in modo che anche la figlia riuscisse a vedere la luce. — È la nostra capanna. Siamo arrivati.

Poi, quasi immediatamente, scorse Brook che correva verso di loro, con la torcia elettrica. Fece scendere Aileen e tutt'e tre entrarono nella capanna, dove Jan si inginocchiò e abbracciò Aileen e rise e pianse di nuovo, e Alayna saltellò avanti e indietro e continuò a chiedere: — Si era persa, papà? Si era persa nei boschi?

Brook portò un piatto di carne in scatola e gli porse una tazza di caffè caldo.

— Grazie — disse Emery, con un sospiro. — Grazie, figliolo. — Aveva la faccia gelata. Il vapore che saliva dalla tazza gli parve qualcosa di celestiale.

— L'auto si è bloccata?

Emery scosse la testa.

— Ho fatto da mangiare come dicevi — spiegò Brook. — Alayna ha aiutato, e Jan dice che laverà i piatti. Se non li lava lei, li lavo io.

Brook aveva chiamato Jan "mamma" per l'intera durata del matrimonio, ma adesso aveva smesso, emotivamente anche se non legalmente. Emery smise di pensare ai misteri della scomparsa della bambina per riflettere su quel particolare.

— Posso farti arrostire una fetta di pane sul fuoco — propose Brook. — Vuoi del ketchup? Sul mio l'ho messo.

— Mi basta una forchetta — disse Emery, bevendo il caffè.

— Oh, vero.

— Si era persa? — chiese Alayna. — Scommetto di sì!

— Adesso non ho voglia di parlarne — disse Emery. Era giunto a una decisione. — Ve lo dirà Aileen, quel poco o quel tanto che se la sentirà di dirvi.

Jan lo guardò. — Ho telefonato allo sceriffo. Il numero era sull'apparecchio.

Emery annuì.

— Mi hanno detto che non possono fare niente fino a ventiquattr'ore dopo la sparizione. È la legge, a quanto pare. Lo sceriffo... la donna che ha risposto... ha suggerito di chiamare amici e vicini per organizzare una ricerca. Le ho detto che eri andato a cercarla. Forse dovresti telefonare per dire che l'hai trovata.

Emery scosse la testa e prese la forchetta che Brook gli porgeva.

— Siete tornati a piedi? Avete camminato?

Aileen rispose: — Sì, dal lago a qui. — Si era tolta gli stivali, le calze e i calzoni bagnati e si massaggiava i piedi.

— Dov'è la mia macchina?

— L'ho data per riavere Aileen.

Alavna fissò Aileen, sgranando gli occhi. Aileen annuì.

— L'hai "data"?

Emery annuì, con in bocca una forchettata di carne.

— A chi l'hai data?

Emery inghiottì il boccone. — "A chi", Jan.

— Sei la persona più irritante che esista al mondo! — Se Jan non fosse stata a sedere, avrebbe battuto in terra i piedi.

— È vero, mamma. Ha detto che potevano tenersi la macchina, se mi consegnavano a lui, ma gli hanno sparato lo stesso, e lui è caduto a terra.

— Proprio così — disse Emery. — Dovremmo dare un'occhiata alla ferita. Ha smesso di sanguinare, e credo che sia stato solo ferito il muscolo. — Posò il piatto e la tazza e si sbottonò il giaccone. — Se mi ha perforato l'intestino, avrò pezzi di carne in scatola che girano per tutta la pancia, e mi uccideranno. Ma in qualsiasi caso avevo del cibo nell'intestino, perché a pranzo ho mangiato fagioli e carne di maiale.

— Ti hanno "sparato"? — Jan fissò con stupore la sua camicia sporca di sangue.

Emery annuì, gustandosi quel momento. "Non è nulla signore. Mi sono rimesso a posto l'osso da solo", diceva Danny Kaye in qualche vecchio film. Si schiarì la gola e cercò di mantenere la faccia impassibile. — Dovrò togliermi la camicia, e anche i calzoni. Probabilmente anche la biancheria intima. Puoi dire alle ragazze di guardare dall'altra parte?

Le gemelle ridacchiarono.

— Guardate il fuoco — ordinò Jan. — È ferito. Non vorrete metterlo in

imbarazzo, spero.

Brook era andato a prendere la cassetta del pronto soccorso. — Si è incollato tutto — disse, tirando la cintola dei calzoni di Emery. — Dovrò tagliarli.

— No, cerchiamo di sfilarli — gli disse Emery. — Intendo lavare questi calzoni e portarli ancora. Mi servono. — Si era slacciata la cintura, sbottonato i calzoni e aperto la lampo.

— Poco sopra la cintura — commentò Brook, guardando la ferita. — Due centimetri sotto, e avrebbe colpito la cintura.

Jan schioccò le dita. — Con l'olio! L'olio scioglie il sangue secco. Hai dell'olio?

Brook indicò il mobiletto al di sopra del lavandino. Emery disse: — C'è una bottiglia d'olio d'oliva, lassù. Almeno, ci dovrebbe essere.

— Aileen sta guardando — disse Brook, e Jan si rivolse alla figlia: — Continua a guardare, signorina, e ti troverai con la faccia rossa!

"Emery" continuò poi "dovresti davvero fare due stanze, qui dentro. È ridicolo."

— È una capanna per quattro uomini — spiegò lui. — Per una battuta di caccia o di pesca. Voi donne insistete sempre per venire, poi vi lamentate di quello che trovate.

Jan versò l'olio sul sangue secco e lo sparse con i polpastrelli. — Sono venuta per farti firmare.

— Potevi mandare le tue maledette scartoffie alla mia casella postale in città. Le avrei ritirate sabato e te le avrei rispedite.

— Non poteva mandarmi per posta — disse Brook. — Riusciremo ad avere indietro l'auto? C'era la mia roba nel baule.

Emery si strinse nelle spalle. — Stavano portando via dei pezzi, mi pare. Possiamo andare a prendere quello che hanno lasciato. Forse non guarderanno nel baule.

— Temo di sì, invece.

Jan chiese: — E noi come ritorniamo a casa?

— Vi porterò in paese con la jeep. C'è un autobus per la città. Se l'autobus non parte a causa della neve, potete stare in un motel. Mi pare che ce ne siano due. Forse tre.

Si passò la mano sul mento.

— Penso che dovrete pernottare in paese, a meno che non vogliate fermarvi qui — continuò. — Mi pare che l'ultimo autobus parta alle cinque.

Brook stava esaminando la ferita di Emery. — Quel proiettile ti ha fatto

un buco sotto la pelle. Può darsi che abbia toccato qualche muscolo, ma non mi pare che abbia colpito un organo.

Emery abbassò lo sguardo. — Un buco sotto il grasso, vorrai dire. Dovrei perdere dieci chili; se li avessi persi, quella donna mi avrebbe mancato.

— È stata una donna?

Emery annuì.

— Ecco perché ci odii tanto — disse Jan, e riuscì a sfilargli i calzoni.

— Non ti odio. Nemmeno adesso, anche se dovrei. Brook, mi passi il mio caffè? Lo fai bene, e non vedo perché non possa berlo, mentre tu mi bendi la ferita.

Brook gli diede la tazza. — Ho pulito il pentolino.

— Hai fatto bene. Volevo farlo io.

Alayna intervenne: — Papà, io faccio il caffè meglio di Brook, ma la mamma dice che ne metto troppo.

— Dovresti farti mettere dei punti, Emery — disse Jan. — C'è un ospedale in paese?

— Solo una clinica, e adesso sarà chiusa. Ma in passato sono sopravvissuto a ferite peggiori, e senza punti.

Brook riempì d'acqua una pentola.

— Perché ti hanno sparato, papà?

Emery fece per parlare, poi scosse la testa.

Jan disse: — Se ci porti in paese, tanto vale che ci porti in città.

Brook stava mettendo l'acqua a bollire. Ora fischiò.

— Hai del denaro — continuò la donna — e tu e Brook potete dormire in qualche albergo e ritornare domani.

Emery disse: — Sì, ma non lo faremo.

— Perché?

— Non ho voglia di spiegarlo, e non ce n'è realmente bisogno.

Lei lo fissò con ira. — No, devi spiegarlo! — disse.

— La spiegazione non cambierà la situazione. — Tra sé e sé si domandò quali fossero peggio, le donne che non sapevano mai quello che volevano o quelle che credevano sempre di saperlo.

— Prima mi hai proposto di ritornare insieme, e adesso ti comporti così? — protestò Jan.

— Cerco di evitare i comportamenti sgradevoli.

— Allora, fa' come dico!

— Tu vuoi che ti faccia la corte mentre mi chiedi il divorzio. È quello

che succede in genere quando si parla di divorzio amichevole, da quel che ho sentito. — Vedendo che Jan non rispondeva, Emery chiese; — quell'acqua è già calda, Brook?

— Neppure tiepida.

— Non ci sarebbe bisogno di tante spiegazioni — proseguì Emery — ma te lo spiegherò. Per prima cosa, Brook e le gemelle avranno più o meno lo spazio che hanno a disposizione le sardine in una scatola, nel sedile posteriore della jeep. Sarà una tortura anche per un breve viaggio. Se cercassimo di arrivare in città con questo tempo, finirebbero per mordersi per la disperazione.

Intervenne Brook: — Io resto qui, papà. Non ho nessuna difficoltà.

Emery scosse la testa. — Non ne avremo neanche noi. Per seconda cosa, credo che le donne che mi hanno sparato ritorneranno quando la tempesta sarà cessata. Se non troveranno nessuno, cercheranno di entrare o di dare fuoco alla capanna. È la sola casa che mi resta, e intendo difenderla.

— Giusto — disse Brook. — Fammi rimanere qui. Metterò a posto dopo che ve ne sarete andati.

— No — disse Emery. — È troppo pericoloso.

Poi Emery tornò a parlare con Jan. — In terzo luogo, non lo faccio perché non ne ho voglia.

— Sei stato tu a dare via la mia macchina.

— Per riavere Aileen. Certo. L'ho fatto. E lo rifarei di nuovo.

— E l'hai presa senza il mio permesso! Mi sono fidata di te, Emery! Ho lasciato le chiavi nel cruscotto e tu mi hai portato via la macchina.

Emery le rivolse un cenno d'assenso, stancamente. — Per cercare Aileen, e sarei disposto a rifarlo. Suppongo che adesso tu pensi di portare la cosa in tribunale.

— Ci puoi scommettere!

— Ti consiglio di controllare di chi è la macchina, prima.

Aileen girò la testa verso di loro. — Scusa, ma ho davvero fame. Posso mangiare la carne che hai avanzato?

Brook disse: — Ce n'è ancora, Aileen. Hai detto che ne avevi abbastanza, ma te ne ho tenuto da parte un po'...

— È da ieri che non mangio, tolto qualche pezzo di pane secco... — si lamentò lei.

Jan cominciò: — Aileen, sai benissimo di avere fatto...

Emery la interruppe: — Cara, da quando ti hanno rapito, sono passate solo poche ore. Ricordi? Ne abbiamo parlato per la strada.

— Sono stata là dentro, nel posto per dormire...

Jan esclamò: — Aileen, sta' ferma, ti ho detto di non guardarti attorno.

— Ma è solo papà che si è tolto i calzoni! L'ho visto un mucchio di volte così!

— Girati!

Cercando di dare valore a ogni parola, Emery disse: — Tua madre ti ha detto di stare ferma, cara. Non era solo un ordine, era un ottimo consiglio.

Brook le portò un piatto di carne in scatola e una forchetta. — C'è anche del pane, ne vuoi?

— Sì. C'è del latte?

— No, mi spiace.

— Allora, un po' d'acqua? — Alzando leggermente la voce, Aileen aggiunse: — La prenderei io, ma mamma non mi lascia.

Jan disse: — Vedi che cosa hai messo in moto, Emery?

Lui annuì. — Non sono stato io a metterla in moto, ma la cosa mi diverte.

Brook gli lavò la ferita e la bendò, applicando un doppio strato di garza e una tale quantità di cerotto che Emery rabbrividì alla sola idea di toglierlo.

— Potrei fare il dottore — commentò Brook. — C'è da guadagnare un mucchio di soldi, e la cosa mi diverte.

— Sei già un bravo infermiere — rispose Emery, lieto. Si tolse gli stivali, svuotò le tasche e infilò i calzoni nel sacco del bucato, aggiungendovi poi la camicia. — Vuoi farmi un favore, Brook? Prendi la carne rimasta nel mio piatto e versala in quella ciotola di latta che c'è sullo scolapiatti, poi valla a mettere nel porticato di dietro.

Jan chiese: — Ti senti abbastanza bene per guidare, Emery? Lasciamo perdere le polemiche, non penso che tu voglia farci correre dei rischi.

Lui annuì, mentre si abbottonava una camicia pulita.

— Lascia guidare me — continuò Jan. — Guido io fino in paese, poi tu potrai riportare indietro Brook, se te la sentirai.

— Ci faresti finire in un fosso — disse Emery. — Se mi sentirò troppo debole, fermerò la macchina e farò guidare te.

Rientrando, Brook chiuse la porta posteriore della capanna e mostrò uno scoiattolo. — Guarda qui! Era nel porticato.

Il piccolo corpo era rigido, la sua pelliccia grigia era sporca di neve.

— Povera creaturina! — Jan si chinò a esaminarla. — Dev'essere venuta a cercare qualcosa da mangiare, e si è congelata. Dai da mangiare agli

scoiattoli, Emery?

— È un regalo di un amico — le rispose. Sentì un nodo alla gola, riuscì a malapena a parlare. — Non potete sapere.

La jeep partì senza difficoltà. Mentre faceva retromarcia fino alla strada, si chiese se le donne dalla faccia scura che avevano preso la Lincoln di Jan non fossero state capaci di aprire i semplici moschettoni che bloccavano il cofano della jeep. O forse non avevano visto l'auto, quando erano entrate nella capanna, qualche ora prima. Si pentì di non avere chiesto ad Aileen, mentre tornavano dal lago, quante donne aveva visto.

— Qui c'è un mucchio di spifferi — si lamentò Jan. — Dovresti comprarti una macchina vera, Emery.

La strada era visibile unicamente sotto forma di un'apertura in mezzo agli alberi. Quando vi si immise, le ruote entrarono nella neve fino al mozzo; ingranò la seconda ed evitò il più possibile di premere l'acceleratore. Alla luce dei fari si vedevano soltanto mulinare i fiocchi di neve.

— Cara — disse ad Aileen — avevi gli stivali incrostati di ghiaccio, e anche i calzoni da sci. Sei entrata nel lago?

Dall'affollato sedile posteriore, Aileen rispose: — Mi hanno costretta a farlo, papà.

La strada, come aveva già notato prima, era visibile solo come un'apertura tra gli alberi. Questo gli fece pensare che qualcuno poteva confondersi facilmente in quei boschi. Per esempio, alcune persone su un - cercò mentalmente la parola - su un "velivolo"...

Dalla cabina di un velivolo, il lago gelato poteva passare per una pista d'atterraggio per elicotteri o qualcosa del genere: una pista approssimativamente circolare. E l'acqua al suo centro, più scura del ghiaccio circostante, poteva essere presa per asfalto.

Soprattutto se il pilota non conosceva i boschi e i laghi.

— Emery, tu non rispondi mai alle domande. È una delle cose che mi irritano maggiormente, in te.

— È l'accusa che gli uomini muovono sempre alle donne — rispose lui, senza dare troppo peso alla cosa.

— Le donne lo fanno per diplomazia, gli uomini per maleducazione.

— Può darsi che sia così. Che cosa mi avevi chiesto?

— Non è questo il punto. Il punto è che non badi a me finché non alzo la voce.

Non sembrava necessario dare una risposta, ed Emery non la diede. A

che altezza ci si doveva trovare e con che velocità si doveva scendere, per scambiare per una pista d'atterraggio un lago gelato?

— E con le bambine è lo stesso — aggiunse Jan, con amarezza. — E anche con Brook.

— La cosa dovrebbe già averti rivelato qualcosa.

— Non c'era bisogno di essere maleducato!

Una delle gemelle disse: — Voleva sapere quanto impiegheremo per arrivare in paese, papà.

Doveva essere stata Alayna, si disse Emery.

— Quanto volete che ci impieghiamo, bambine?

— Pochissimo!

Questa volta doveva essere stata l'altra, Aileen.

— Bene — disse Emery. — Saremo laggiù prestissimo.

Jan disse: — Non fare lo spiritoso.

— Cercavo solo di essere diplomatico. Altrimenti farei notare che la distanza è di 35 chilometri e che la nostra velocità è di circa 24 chilometri l'ora. Se riusciremo a mantenere per tutta la strada la medesima andatura, dovremmo impiegare circa un'ora e mezzo.

Jan si girò sul sedile per parlare alle gemelle.

— Non sposate mai un ingegnere, ragazze. Nessuno mi ha mai avvertito, ma adesso io avverto voi. Se lo sposerete, non dite poi che non lo sapevate.

Una delle gemelle incominciò: — L'avevi detto di...

L'altra la interruppe: — Sì, ma non era un ingegnere, quella volta. Era un giocatore di tennis. L'hai fatto tutto mentalmente, papà? L'ho fatto anch'io, ma ci ho messo un po' di più. Uno virgola sei, giusto?

— Non saprei. Ventiquattro è inferiore a trentacinque, e fa un'ora, ne restano tredici, che è poco più di metà di ventiquattro. In genere, i calcoli che si fanno all'esterno della scuola sono di questo genere, cara.

— Perché non hanno importanza?

Emery scosse la testa. — Perché i dati di partenza non ti permettono una precisione maggiore. Con il contachilometri di questa jeep, il percorso è di trentacinque chilometri. Ma potrebbe sbagliare di almeno... — S'interruppe perché qualcosa aveva attirato la sua attenzione.

Dal sedile posteriore, Brook chiese, in tono concitato: — Che cosa è successo, papà?

Emery stava guardando nello specchietto retrovisore, ma riusciva a scorgere soltanto un mulinello di neve. — C'era un cartello, laggiù. Che cosa diceva?

— Non dirmi che ci siamo persi, Emery.
— Non ci siamo persi. Che cosa diceva, Brook?
— Non so. Era coperto di neve.
— Credo che fosse il cippo storico. Al ritorno mi devo fermare laggiù.
— Sì, te lo ricordo io.
— Non ce n'è bisogno, mi fermerò io.
Una delle gemelle chiese: — Che cosa è successo laggiù?
Emery non rispose. Fu Brook a spiegare: — Una volta c'era un villaggio, in quel punto. Il primo insediamento in questa parte dello stato. Le carovane di carri si fermavano qui. Poi, un bel giorno, non c'era più nessuno. Le capanne e le merci erano perfettamente a posto, ma nel paese non c'era più nessuno.
— Il pifferaio magico — suggerì una gemella.
— Quello portava via soltanto i topi e i bambini. Qui sono scomparsi tutti.
Jan disse: — Non credo che sia un grande mistero. I primi coloni? Li hanno uccisi gli indiani.
L'altra gemella disse: — Gli indiani avrebbero preso lo scalpo e lasciato lì i corpi, mamma, e avrebbero portato via la roba.
— Va bene, sono stati rapiti dalle fate. Emery, questa strada mi sembra tanto ripida! Sei sicuro d'avere preso la strada giusta?
— È la sola strada che ci sia. Le montagne sembrano sempre più ripide, quando sono coperte di neve. — Poi, vedendo che Jan non rispondeva, aggiunse: — Diavolo, sono "davvero" più ripide.
— Dovrebbero venire con lo spazzaneve.
— Gli spazzaneve saranno sull'autostrada — le disse Emery. — Non preoccupati, ci sono soltanto altre tre montagne.

Lasciarono Jan e le gemelle davanti al Ramada Inn e Brook passò sul sedile anteriore. — Sono contento che se ne siano andate — commentò il ragazzo. — Forse non dovrei dirlo... è stata sempre gentile con me... ma sono felice lo stesso.
Emery annuì.
— Potevi girare al motel — disse Brook, indicando la strada che girava attorno all'edificio. — Andiamo in paese?
Emery annuì di nuovo.
— Mi vuoi dire perché? Potrei aiutarti.
— Per comprare due fucili. C'è un negozio di articoli sportivi nella stra-

da principale. Prima andremo a vedere laggiù.

— Uno per me, eh? Che tipo?

— Che tipo di arma vuoi?

— Una Magnum, penso.

— Non pistole. C'è un periodo d'attesa di cinque giorni. Ma possiamo prendere fucili e doppiette, e portarli con noi, e potremmo averne bisogno una volta tornati alla capanna.

— Allora un fucile e una doppietta. A pompa o a cerniera. Quale preferisci, papà?

Emery non rispose. Tutti i negozi davanti a cui passarono erano chiusi e avevano le luci spente. Scese dalla jeep per bussare alla porta del negozio di articoli sportivi, ma nessuno venne ad aprire.

Quando Emery risalì, Brook spense la radio. — La tempesta deve ancora peggiorare. Dicono che il centro non è ancora arrivato su di noi.

Emery annuì.

— Lo sapevi, eh?

— Ho sentito le previsioni del tempo. Durerà per due, forse tre giorni.

Anche l'armeria era chiusa. Non poteva procurarsi un fucile con cui uccidere la donna che gli aveva sparato, e nessuno per uccidersi. Si strinse nelle spalle e ritornò alla jeep. Brook chiese: — Lotteremo con quello che abbiamo, eh?

— Un martello e un coltello da caccia contro il mio 30/30? — Emery scosse la testa. — Non combatteremo affatto. Se ritorneranno, faremo tutto quello che ci chiederanno, senza fare domande. Se vogliono qualcosa - e la cosa che vorranno, probabilmente, è la jeep - gliela daremo.

— A meno che io non riesca di nuovo ad afferrare il fucile.

Emery lo guardò. — La prima volta che hai cercato di farlo, quella donna non aveva ancora imparato a usarlo. Ma quando ha sparato a me era assai migliorata. La prossima volta sarà ancora meglio. Sono stato chiaro?

Brook annuì. — Devo prestare attenzione.

— Devi fare qualcosa di più che prestare attenzione — gli disse Emery — perché altrimenti rischi di morire. Io ero a più di tre metri da lei quando mi ha sparato, e stavo allontanandomi. Lei ha sparato lo stesso e mi ha colpito.

— Ho capito.

— Quando mi hai medicato la ferita — continuò Emery — dicevi che se il colpo fosse stato due centimetri più in basso mi avrebbe bucato la cintura. Se fosse stato qualche centimetro più a sinistra mi avrebbe ucciso. Non

te ne sei accorto?

— Sì, ma non volevo dirlo. — Brook indicò una piccola costruzione. — Quello è l'ultimo negozio della città: Rotschild, dischi e CD. È molto ben fornito. Una volta mi lasciavi lì, quando venivi in paese, ricordi?

Immerso nei suoi pensieri e attento alla strada, Emery non rispose.

— Quelle ragazze si devono essere accampate nella neve o devono avere occupato qualche capanna vuota. Se riuscissimo a sapere dove sono, potremmo procurarci i fucili quando i negozi riaprono e poi andare a farci ridare quello che hanno rubato.

— Questo è il nostro ultimo viaggio, finché non sarà passato lo spazzaneve.

— Adesso si viaggia bene.

— Questa è una strada statale. Lo spazzaneve è già passato una volta, probabilmente meno di due ore fa. Invece, la strada che porta alla capanna non è stata liberata dalla neve, e all'andata siamo appena riusciti a viaggiare.

— Mi piacerebbe dare un'occhiata all'altra macchina per vedere se hanno lasciato la mia roba.

— Certo. Se riusciremo ad arrivare alla capanna, proseguiremo fino alla macchina. Ma dopo quel viaggio non intendo far uscire la jeep finché non sarà passato lo spazzaneve.

— Erano davvero donne, quelle che vi hanno assalito? O tu e Aileen volevate prendere in giro Jan?

— Due erano donne. — Emery osservò la strada. — Quella che mi ha sparato e quella che era con lei. Immagino che lo fosse anche la terza, perché era della stessa taglia.

Brook annuì tra sé. — Non puoi mai prevedere quello che faranno le donne, penso.

— Ovviamente è più difficile prevedere le azioni di qualcuno la cui psicologia differisce dalla tua. Però, una volta imparate quali siano le cose a cui una donna dà valore, nella maggior parte dei casi si riesce a prevederlo: diciamo sette volte su dieci.

Poi Emery rise.

— Che te ne pare, per un uomo che è al secondo divorzio? — aggiunse. — Ti sembro sufficientemente esperto?

— Certo. E a che cosa danno valore le donne?

— Varia da una donna all'altra, e a volte cambia con il passare del tempo. Bisogna impararlo caso per caso, o tirare a indovinare. Con un po' d'e-

sperienza dovresti poter fare delle ipotesi abbastanza corrette, dopo avere parlato per pochi minuti con una donna. Devi ascoltare quello che dice, e ascoltare ancor più attentamente quello che non dice. Naturalmente, questo vale anche per gli uomini. Per fortuna gli uomini sono facili a capirsi... per gli altri uomini.

— Posso fare una domanda che non c'entra, papà? Voglio accertare una cosa.

— Parla.

— Che cosa ha valore per Jan?

— Per prima cosa, le apparenze della ricchezza. Non dà valore al denaro in sé, ma vuole impressionare la gente con la sua grossa macchina, la sua pelliccia di visone e così via. Siamo già arrivati alla svolta?

— Non credo. Andiamo molto piano.

— Non lo credo neanch'io... mi pare strano che possa averla mancata... ma mi preoccupavo di non perderla.

"Il denaro ha una sua poesia, Brook. Le donne amano dirci che noi non riusciamo a coglierla, ma la poesia del denaro è una delle cose che non apprezzano mai. Una delle dieci o più cose, secondo me. Intendi chiedermi perché ho sposato Jan? È a questo che vuoi arrivare?"

— Sì e no. Perché l'hai sposata, allora?

— Perché ero solo e lei mi piaceva. Ripensando ad allora, vedo chiaramente che volevo dimostrare a me stesso di poter fare felice una donna. E sentivo di poterlo fare con Jan. Ma dopo qualche tempo, e soprattutto dopo avere perso la compagnia, mi pareva che non ne valesse più la fatica.

— Sono d'accordo. E lei ti amava? Pensi che ti amasse?

Emery sospirò. — Le donne non amano nella stessa maniera degli uomini, Brook. Ti dicevo che la psicologia è differente, e questa è una delle differenze. Gli uomini sono come i cani, le donne sono come i gatti: amano con riserva. Per esempio, io ti amo. Se tu dovessi cercare di uccidermi...

— Non lo farei mai!

— Lo dicevo per fare un esempio limite — spiegò pazientemente Emery. — Mettiamo che io cerchi di ucciderti. Tu ti difenderesti, se ne avessi la possibilità. E per difenderti potresti anche uccidermi. Ma dopo mi ameresti lo stesso; forse adesso puoi pensarla diversamente, ma sarebbe così.

Brook annuì, pensando a quanto gli aveva detto il padre.

— Quando ami una donna, la ami allo stesso modo; ma le donne ti amano con riserva, "fino a che": fino a che hai un buon lavoro, fino che non gli

porti in casa gli amici e così via. Non devi biasimarle per questo, perché fa parte della loro natura, come l'altro tipo di amore lo fa della nostra. Per le donne, l'amóre è un incantesimo che si può spezzare raccogliendo un fiore o buttando un anello nel mare. L'amore è qualcosa di magico, e questo spiega perché spesso usano il linguaggio delle favole, quando ne parlano.

— Ci stiamo avvicinando alla svolta — disse Brook, indicando un punto davanti a loro, in mezzo all'oscurità e alla neve. — È pressappoco da queste parti.

— Tra circa ottocento metri. Fammi la domanda che volevi farmi.

— La donna che ti ha sparato. Perché lo ha fatto?

— Me lo sono chiesto a lungo.

— Ne avevo l'impressione — commentò Brook.

— Perché una persona, durante una rapina, spara alla vittima? — chiese Emery.

— Per non lasciare testimoni?

Emery scosse la testa. — Un ladro non si limita a sparare, per far tacere un testimone, ma lo uccide. Dopo avermi colpito, quella donna mi ha lasciato andare. Io ero ancora cosciente, ancora in grado di camminare e di parlare. E di dare allo sceriffo una descrizione dell'assalitrice. Ma lei mi ha lasciato andare. Perché?

— Tu eri presente, papà. Che cosa pensi?

— Cominci a parlare come me. — Emery rallentò l'andatura, da venti chilometri l'ora a dieci, e cercò la stradina alla sua destra.

— Lo so.

— Perché era spaventata, secondo me. Aveva paura di me e di quello che potevo fare. Quando mi ha sparato, ha dimostrato a se stessa di poterlo fare, e io ho potuto dimostrarle, con le mie azioni, perché lei non capiva le mie parole, che non doveva avere paura di me.

La strada che portava alla capanna era coperta di neve: neve così alta che dovettero procedere a passo d'uomo. Presto la cautela e la bassa velocità divennero un'abitudine ed Emery cominciò a pensare ad altre cose. Per prima cosa, alla faccia liscia e ovale della donna che impugnava il fucile. Occhi grandi e scuri, labbra sottili, serrate per la decisione, naso piccolo e forse leggermente piatto.

Mani piccole e dita lunghe; il fucile era parso enorme, nelle sue mani, e questo significava che non erano molto più grandi di quelle delle gemelle. Emery non aveva visto i capelli, ma con quella faccia dovevano essere certamente neri. Lisci o ricciuti? Non era una giapponese o una cinese, ma

forse era un incrocio tra atro e americano nativo. O una miscela di nero e bianco e orientale? Una filippina? Qualunque ipotesi sembrava possibile.

I capelli neri nascosti nell'ombra del cappuccio... — Brownies! — esclamò.

— Come?

— "Brownies". Quelle ragazzine che vendono dolci porta a porta, non si chiamano Brownies?

— Sì, è un gruppo femminile simile ai boyscout, ma più giovani. Aileen e Alayna facevano parte delle Brownies.

Emery annuì. — Vero. Adesso me ne ricordo. — Ma in origine i "Brownies" erano creature delle leggende inglesi: il "piccolo popolo". Erano piccoli e bruni (presumibilmente, di carnagione scura), e in genere dispettosi e vandalici, ma a volte disposti a scambiare con cibo e vestiti i loro prodotti. Esseri del mondo delle fate, sufficientemente femminili per dare il loro nome a un'associazione di ragazzine senza farle sembrare ridicole come sarebbe successo se le avessero chiamate "gnomi".

"Rapiti dalle fate", aveva detto Jan, parlando agli abitanti del villaggio scomparsi verso il 1840... Emery cercò di ricordare la data esatta, ma non ci riuscì.

Infatti, i "Brownies" non si limitavano a scambiare con i loro lavori le merci che desideravano. Spesso rubavano. Mungevano la tua mucca prima che ti alzassi. Ti portavano via il bambino appena nato, togliendolo dalla sua culla. Attiravano i tuoi figli in un posto dove il tempo correva in modo diverso, troppo in fretta o troppo adagio. Aileen, che si era allontanata per non più di un paio d'ore, era convinta di essere stata via per una giornata: era stata portata nello ziggurat e aveva visto immagini che non era riuscita a capire, aveva dormito, era stata portata nel lago, dove erano accese alcune luci azzurre.

E dov'era il Paese delle Fate da cui erano giunte?

— Perché ti sei fermato?

— Perché voglio andare a controllare una cosa. Tu resta pure qui.

Con la torcia elettrica in mano, chiuse la leggera tendina di vinile che faceva da portiera. Più tardi, l'indomani, forse sarebbe stato più facile camminare nella neve. Adesso era ancora farinosa, leggera come piumino. A ogni passo, Emery affondava fino alla coscia.

Il cippo storico si alzava ancora al di sopra della coltre bianca, e sembrava ancor più alto a causa della neve che lo copriva. Per qualche istante. Emery fu tentato di ripulire dalla neve la placca di bronzo e di leggere l'i-

scrizione, ma la data esatta e le circostanze, descritte da qualche storico, interessato più al plausibile che al vero, non avevano importanza.

Oltrepassò il cippo ed entrò in quello che nella bella stagione era un vasto prato coperto d'erba, ricordando che c'era un fosso, tra il prato e la recinzione di filo spinato del pascolo che le stava dietro, e rimpiangendo di non essersi procurato un bastone per sondare la neve. Il corpo - se davvero aveva visto quel che gli era parso di vedere - doveva essere ormai coperto, e doveva essere visibile soltanto come un piccolo rialzo.

Quando entrò nel fosso, la neve gli arrivò fino al petto. Poi, sotto i guanti, sentì il filo spinato, e si tenne al paletto per attraversare la neve come uno strano delfino dalla pelle rossa a quadri.

Il coyote era dove lo aveva visto all'andata. Era rigido come lo scoiattolo che gli aveva portato, il suo muso era contorto in una smorfia di dolore e di sorpresa. Dopo essere uscito con difficoltà dal fosso (per qualche momento temette di dover chiamare Brook ad aiutarlo) Emery infilò il corpo nel retro della jeep.

Brook disse: — Quello è un coyote morto.

Emery annuì, mentre rimetteva in moto la jeep. — Un boccone avvelenato.

— E che cosa vuoi farne?

— Non lo so. Non ho ancora deciso.

Brook lo fissò, poi scosse la testa. — Con tutti quegli sforzi, spero che non ti si sia riaperta la ferita.

— Posso seppellirlo. O posso farlo impagliare. Quel negozio di articoli sportivi ha un servizio del genere. Probabilmente non costa più di un centinaio di dollari.

— Ma non l'hai ucciso tu — protestò Brook.

— Oh, no — gli disse Emery. — Sono stato proprio io.

Vista in mezzo alla neve che cadeva, la capanna sembrava identica a come l'avevano lasciata. Emery non si fermò e continuò a procedere a velocità ridottissima: sarebbe stato impossibile andare più piano. Il mondo davanti al parabrezza era completamente bianco, incorniciato dal buio fitto della notte, e su quella distesa bianca Emery cercò di immaginare il paese da cui venivano le piccole donne brune: un paese che mandava un velivolo (se lo ziggurat nel lago era un velivolo o qualcosa di analogo) con un equipaggio di giovani donne che si assomigliavano come sorelle. Un paese privo di uomini, forse, o uno dove gli uomini erano temuti e odiati.

Che cosa avevano pensato di Jan, una donna quasi trenta centimetri più alta di loro? Jan con la sua pelle bianca e i capelli biondi? E di Aileen e Alayna, bambine della loro stessa taglia, brune quasi come loro, e uguali l'una all'altra come due gocce d'acqua? La prima era corsa via, la seconda le aveva attaccate; e probabilmente avevano giudicato inspiegabili entrambe le reazioni. Dal loro punto di vista, erano atterrate in un deserto di neve e di vento e di freddo: una desolazione urlante, con abitanti strani e pericolosi.

— Avremmo potuto fermarci alla capanna — disse Brook. — Possiamo recuperare la mia roba domani, alla luce del sole.

Emery scosse la testa. — Non riusciremmo a passare, domani. La neve sarà troppo alta.

— Potremmo provare.

Probabilmente, Brook aveva confermato le loro peggiori paure, come del resto lo stesso Emery; anche se le donne avevano il fucile, erano fuggite nel vederli arrivare. Avevano riconosciuto il fucile quando erano entrate a frugare nella sua capanna aperta e vuota... vuota perché lui aveva visto lampeggiare qualcosa, in cima alla collina, dall'altra parte del ruscello.

— È ancora lontano, papà? — Brook guardava attentamente davanti a sé, nell'oscurità della notte, cercando di scorgere la sagoma della Lincoln.

— Abbastanza, temo — rispose Emery. Poi aggiunse, come per scusarsi: — Non stiamo andando molto veloce.

Il lampo venuto dalla collina aveva lasciato una leggera bruciatura sul legno di quercia della sua sedia. Che fosse stato un laser? Un'arma laser? Che già allora avessero cercato di ucciderlo? Un laser che si limitava a strinare la superficie del legno non poteva certo uccidere un uomo, ma poteva accecarlo se lo avesse colpito negli occhi. Forse non si trattava di un'arma, ma di uno strumento laser di qualche tipo, che era stato impiegato come arma. Ricordò i laser usati per incidere l'acciaio nella compagnia da lui lasciata per fondare la propria.

— Nella capanna dei vicini non c'è nessuno, vero? Emery scosse la testa. — È chiusa dall'inizio di novembre. Qui intorno non c'è nessuno, a parte noi e loro.

— Che cosa cercano di fare, secondo te?

— Andarsene. — Il suo tono, si augurò, doveva far capire a Brook che non era in vena di conversazione.

— Potevano prendere la Lincoln. La benzina c'era. Ho continuato a tenere d'occhio l'indicatore, perché Jan non lo fa mai.

— Non sono capaci di guidare. Altrimenti sarebbero andate via la prima volta, quando Jan ha lasciato la macchina davanti alla capanna, con le chiavi inserite. Inoltre, la Lincoln non è in grado di portarle dove vogliono loro.

— Papà...

— No, basta domande, per ora. Ti dirò il resto quando sarò riuscito a capirne qualcosa di più.

— Devi essere stanco. Era meglio fermarsi alla capanna. Probabilmente, della mia roba non sarà rimasto niente.

Era davvero stanco come suggeriva Brook? Emery se lo chiese e rispose di sì. Attraversare la neve nei pressi del cippo storico aveva consumato la poca forza di cui disponeva dopo avere perso sangue e avere riportato a casa Aileen attraverso la neve che adesso non gli pareva tanto alta. Ora attingeva a quel che gli restava dopo che la forza se n'era andata: ostinazione e disperazione.

— Tuo nonno raccontava sempre la storia — disse a Brook — della lepre, del coyote e della ghiandaia. Te l'ho mai raccontata?

— No. — Brook sorrise, lieto che non si fosse irritato. — Che storia è?

— Una ghiandaia lancia un grido per avvertire gli altri animali, quando c'è un coyote nei dintorni. Lo sapevi?

— Sì.

— Be', questa ghiandaia era su un cespuglio di *mesquite*, e sotto il cespuglio c'era una lepre che dormiva. La ghiandaia vide arrivare un coyote e diede l'avvertimento. Il coyote saltò, la lepre corse via, mettendosi a girare attorno al cespuglio, con il coyote che la inseguiva.

"La ghiandaia si sentiva un po' colpevole per non avere visto il coyote in tempo, perciò gridò alla lepre: 'Sei a posto? Sei in grado di farcela?'

"E la lepre, di rimando: 'Ce la farò!'

"Fecero il giro del cespuglio per dieci o dodici volte, e la ghiandaia aveva l'impressione che il coyote continuasse a guadagnare terreno. Cominciò a preoccuparsi e gridò: 'Sei proprio sicura di farcela?'

"La lepre le rispose: 'Sì, ce la farò!'

"Ancora qualche giro, e il coyote stava già quasi addentando la coda della lepre. La ghiandaia era preoccupatissima e gridò: 'O lepre, come sai di riuscire a farcela?' E la lepre le rispose: 'Diavolo, *devo* farcela!'".

Brook disse: — E tu sei come quella lepre.

— Esatto. — Emery mise in folle e tirò il freno a mano. — Devo riuscire a farcela, e ci riuscirò.

— Perché ci siamo fermati?

— Perché siamo arrivati. — Aprì la tendina e uscì.

— Non vedo la macchina.

— La vedrai tra un minuto. Porta la lampada.

Dovettero salire su un monticello di neve prima di trovarla, semisepolta dalla neve e con il cofano ancora alzato. Emery s'infilò nell'abitacolo, tolse dal cruscotto le chiavi di Jan e le diede a Brook.

— Ecco, controlla nel baule. Può darsi che non abbiano notato la serratura sotto lo stemma.

Un attimo più tardi, mentre si riposava appoggiato alla fiancata dell'auto, sentì la voce di Brook: — È qui! C'è ancora tutto!

— Ti aiuto. — Emery si costrinse a camminare.

— C'è solo un paio di sacche. Posso portarle io. — Brook chiuse il baule prima che il padre riuscisse a vederne il contenuto. Uno stereo, pensò Emery. O forse una TV. Lui odiava la TV e decise di non fare commenti.

— Vuoi le chiavi?

— Tienile tu.

— Penso che dovremo far venire l'autosoccorso, quando la strada sarà sgombra. Hanno preso un mucchio di roba. — Brook era davanti al cofano e ne esaminava l'interno, servendosi della lampada.

— Certo — rispose Emery, ritornando verso la jeep.

Quando si svegliò l'indomani, sul fornello a gas liquido c'era del prosciutto che friggeva e il caffè bolliva. Si rizzò a sedere e si accorse di avere il fianco destro rigido e dolorante. — Brook? — chiamò.

Non ebbe risposta.

Nonostante l'odore della colazione e le fiammelle del gas, nella capanna faceva freddo. S'infilò la camicia di lana, i calzoni che aveva lasciato sul pavimento, accanto al suo letto, e si alzò. Gli stivali erano sotto il tavolo, accanto alle calze. Emery le raccolse e le mise nella biancheria da lavare, ne prese un paio pulito e se le infilò, poi si rimise gli stivali.

Il caffè era rimasto sul fuoco a sufficienza. Spense il gas e versò il prosciutto nel piatto che Brook aveva lasciato accanto al fornello. Aveva un buon odore; si disse che avrebbe dovuto mangiare, ma non aveva fame.

Che Brook fosse andato fino alla Lincoln per recuperare quel che aveva lasciato nel baule? No, visto che c'era ancora il bricco sul fuoco. Brook avrebbe spento il gas e bevuto il caffè prima di uscire, e probabilmente avrebbe anche mangiato il prosciutto, accompagnandolo con pane, burro e

marmellata.

Non c'era il tostapane, ma Brook era in grado di far tostare il pane sul fuoco del caminetto. Quel fuoco era quasi spento, solo qualche brace. Brook si era alzato, aveva acceso il caffè e messo a friggere il prosciutto, e poi era uscito a prendere della legna.

Signore, pensò Emery, tu non mi devi niente, lo so. Ma ti prego...

Avevano rapito Aileen e forse la stavano riportando indietro quando le aveva incontrate. Potevano anche avere preso Brook; in tal caso avrebbero potuto riportarlo dopo un giorno o due.

Si accorse che stava fissando il piatto del prosciutto. Lo posò sul tavolo e s'infilò la giacca e il cappello leggero. Forse quello pesante - quello che le donne non gli avevano lasciato prendere - era ancora sul sedile della Lincoln, ma non si era ricordato di guardare.

La neve era ormai arrivata al davanzale della finestra, ma quella che scendeva era meno fitta del giorno prima. Il sentiero aperto dalle gambe di Brook era perfettamente visibile: usciva dal porticato e si dirigeva verso la legna da ardere, poi tornava indietro. A quel punto Brook doveva avere visto qualcosa; o più probabilmente aveva sentito provenire qualche rumore da dietro l'angolo, dove era parcheggiata la jeep. Fu difficile, molto difficile per Emery scendere dal porticato e seguire il sentiero aperto da Brook nella neve fresca.

Brook era steso in terra davanti al paraurti, e accanto alla mano destra aveva un lungo pezzo di legna da ardere. Il sangue attorno alla sua testa poteva, si disse Emery, venire da una ferita superficiale. Brook poteva essere vivo, anche se privo di sensi. Ma già mentre si chinava per guardare più da vicino, sapeva che non era vero.

Chiuse gli occhi e si rialzò. Gli avevano rubato anche l'ascia, oltre al fucile; lui si era preoccupato del fucile e non si era preoccupato dell'ascia, ma era stata l'ascia a farlo.

Il corpo del coyote era ancora nel retro della jeep saccheggiata. Lo portò dall'altra parte della capanna; dove quell'autunno c'era stata una catasta di legna da ardere, preparò una rozza barella con alcuni pezzi di legno. Poi, soddisfatto dell'effetto, ne preparò un'altra per il figlio, vi depose il corpo non ancora rigido e lo coprì con un lenzuolo, che poi fermò con qualche altro pezzo di legno. Se il telefono funzionava ancora, avrebbe dovuto chiamare lo sceriffo, e lo sceriffo poteva accusarlo dell'omicidio di Brook.

All'interno della capanna, dopo qualche istante di esitazione, chiuse a chiave le porte. Un vecchio calendario gli fornì il numero dell'unico servi-

zio di pompe funebri di Voylestown.

"Risponde l'agenzia di pompe funebri Merton. Non siamo in agenzia in questo momento, ma lasciate..."

Attese il segnale acustico, poi disse in fretta: — Sono Emery Bainbridge. — L'indirizzo l'avrebbero trovato nella guida, e così il suo numero. — Mio figlio è morto. Vorrei che ve ne occupaste voi. Ritelefonatemi appena potete.

Qualche secondo di silenzio, come in commemorazione di Brook, poi abbassò. Dopo alcuni istanti fece il numero dello sceriffo.

— Ufficio dello sceriffo Ron Wilber.

— Sono di nuovo Emery Bainbridge. Mio figlio Brook è stato ucciso.

— Indirizzo?

— Cinque zero zero nord, ventisei settantasette ovest, la strada E-E, cinque miglia prima del Lago Spettro.

— Come è successo, signor Bainbridge?

Avrebbe voluto dire che una delle donne si era nascosta contro la parete della capanna, con la scure sollevata, e aveva aspettato che Brook girasse l'angolo. La cosa era chiara dalle impronte lasciate sulla neve; ma parlarne in quel momento avrebbe soltanto indotto gli investigatori a sospettare di lui.

Perciò disse: — L'hanno colpito alla testa con la mia ascia, credo. Quella che mi è stata rubata ieri.

— Sì, ricordo. Non muova il corpo, manderemo un nostro agente appena possibile.

— L'ho già mosso per toglierlo dalla neve. Quando...

— Allora non lo muova più. Non tocchi niente.

— Quando manderete qualcuno?

Sentì che la donna traeva il respiro.

— Oggi pomeriggio, Emery. Cercheremo di mandare un vice sceriffo oggi pomeriggio.

Se la donna non avesse mentito, rifletté Emery, non l'avrebbe chiamato per nome, anziché "signor Bainbridge" come prima. La ringraziò e agganciò, poi si sedette e guardò alternativamente il telefono e il diario. Doveva aggiornare il diario e aveva molte cose da scrivere. Nell'auto di Jan c'era un cellulare. Che avessero preso anche quello? Non aveva guardato.

Prese di nuovo il telefono, ma lo posò qualche istante più tardi, senza fare alcun numero. L'orologio di plastica era sotto la cuccetta; si alzò per andare a prenderlo, e prese nota dell'ora.

9 e 17. Jan è venuta ieri, con Brook e le gemelle. Tre donne incappucciate, brune, hanno cercato di rubare pezzi della sua macchina. C'è stata baruffa tra quelle donne e Jan e i ragazzi.

Fissò la penna. Era esattamente del colore del sangue di Brook sulla neve.

Aileen è corsa via. Io ho preso la macchina di Jan per andarla a cercare. Le donne l'avevano rapita e per restituirla hanno voluto che lasciassi lì la macchina. Una delle donne mi ha sparato. Non parlano l'inglese.

La penna rossa non scriveva più.

Il computer che aveva a casa - si corresse: il computer a casa di Jan - aveva un programma che eseguiva il controllo ortografico; la penna biro non l'aveva, ma anche così era riuscita a mandargli un segnale di avvertimento. Era possibile che quelle donne, dopotutto, parlassero inglese? Viaggiando in altre nazioni aveva incontrato persone che parlavano un inglese pressoché incomprensibile. Cercò di ricordare che cosa avessero detto le donne, ma non ci riuscì.

Però, nel suo subcosciente, aveva il sospetto che quelle donne parlassero inglese, sì, ma un inglese diverso dal suo.

E ricordò quanto fosse cambiata la lingua nel corso del tempo, pur rimanendo la stessa:

Whan that Aprille with his shoures soothe
The droghte of March hath perced to the roote

Aveva imparato quei versi al liceo: l'inizio dei *Racconti di Canterbury* nella forma originale... "Allorché aprile, con le sue dolci piogge / La siccità di marzo ha penetrato fino alla radice"... versi scritti più di seicento anni prima, in un bellissimo dialetto ritmico che a tutta prima gli era sembrato lontanissimo dall'inglese. Eppure, in inglese corrente le stesse parole si sarebbero scritte in modo non molto diverso: "When April, with his showers sweet / The drought of March has pierced to the root".

E il linguaggio continuava a cambiare, costantemente.

Prese il telefono, certo di ricordare il numero del cellulare di Jan, e fece

quel numero.

Sentì squillare il campanello dall'altro capo della comunicazione. Che fosse nella Lincoln? Il telefono cellulare di un'auto poteva funzionare dopo che la batteria dell'auto era stata portata via? Sì, perché c'erano quelli con batteria incorporata, naturalmente. Ma se le donne avessero fatto a pezzi il cellulare, la centrale gli avrebbe comunicato che il numero non rispondeva.

Aveva perso il conto degli squilli, quando qualcuno sollevò il ricevitore. — Pronto? — disse. — Pronto? — Anche a lui parve un'idiozia.

Nessuno rispose. Lentamente, e pronunciando bene le parole, disse: — Sono il padre del ragazzo che avete ucciso e vengo a uccidervi. Se volete darmi una spiegazione prima che lo faccia, dovete farlo adesso.

Nessuno parlò.

— Bene. Se volete, potete chiamarmi. — Diede il proprio numero, parlando ancor più lentamente. — Ma non sarò qui ancora per molto.

> O almeno non parlano l'inglese che io capisco. Avrei dovuto dire che la ferita è abbastanza leggera. Brook me l'ha fasciata. Non sono andato a farmi vedere da un dottore, forse farei meglio ad andarci.

Controllò la fasciatura e sentì che era rigida per il sangue che vi si era seccato. A cambiarla, però, avrebbe perso troppo tempo.

> Io e Brook abbiamo portato in paese Jan e le gemelle. Prima che mi svegliassi, questa mattina, le donne hanno ucciso Brook, fuori nella neve.

Accanto al ruscello c'era un gruppetto di salici. Emery si diresse laggiù, ne tagliò sei e li portò nella capanna.

Quando fu all'interno, tagliò quattro bastoncini, ciascuno lungo circa un metro, e li unì a due a due, legandoli in alto e in basso. Per tenerli aperti, usò dei bastoncini più corti, con un'intaccatura ai due estremi. Fissò anch'essi e così si procurò due racchette da neve; le legò agli stivali, con almeno una decina di giri di corda.

Era già a una decina di metri dalla capanna, e camminava sulla neve anziché attraversarla, quando sentì suonare il telefono. Tornò all'interno per rispondere, e lasciò nel porticato la mazza che si era portato con sé.

— Signor Bainbridge? Sono Ralph Merton. — Il titolare dell'agenzia di

pompe funebri. Anche la sua voce aveva un che di sepolcrale. — Mi permetta di estendere a lei e ai suoi cari le mie condoglianze.

Emery si sedette e trasse un sospiro. — Certo, signor Merton. È stato molto gentile a rispondere subito. Non pensavo che fosse in ufficio.

— Temo di no, signor Bainbridge. Ho uno... strumento che mi permette di sentire le telefonate registrate dalla segreteria telefonica. Posso chiederle se suo figlio era in cura da qualche medico?

— No, Brook era sanissimo, a quanto ne so.

— Suo figlio è stato visto da un dottore?

— No, non l'ha visto nessuno. Tranne me. — Dopo un istante, Emery aggiunse: — E la donna che lo ha ucciso. Penso che fossero in due, e quindi sono in due ad averlo visto. Non che la cosa importi, comunque.

Ralph Merton si schiarì la gola. — Un dottore dovrà esaminare suo figlio e rilasciare un certificato di morte prima che noi possiamo intervenire, signor Bainbridge.

— È vero. Non ci avevo pensato.

— Avete un medico di famiglia?

— No — rispose Emery.

— In tal caso — Ralph Merton parve leggermente più umano — potrei telefonare al dottor Ormond per conto suo. È un giovane medico molto dedito al suo lavoro. Sarà da lei non appena la strada sarà agibile, penso.

— Grazie — rispose Emery. — Gliene sarei grato.

— Lo farò non appena lasciato lei. Mi farà sapere non appena avrà il certificato di morte, signore Bainbridge?

— Certamente.

— Ottimamente. Ora, per quel che riguarda la, ehm, presente disposizione, suo figlio è all'interno?

— No, è fuori nella neve. Ho messo un lenzuolo sul corpo, ma credo che ormai sarà coperto di neve.

— Ah, ha fatto bene. Chiamerò subito il dottor Ormond, signor Bainbridge. Quando avrà il certificato, potrà affidarsi alla nostra agenzia per tutto. Ha le mie più sentite condoglianze. Anch'io ho due figli.

— Grazie — ripeté Emery e agganciò la cornetta.

All'interno della capanna c'era ancora odore di caffè e prosciutto. Forse era meglio non partire a stomaco vuoto, e certo era meglio spegnere il gas. Chiuse il rubinetto della bombola, prese una tazza pulita, si versò il caffè e mangiò due fette di prosciutto. Con le altre, messe tra due fette di pane di segale, si fece una sorta di sandwich; lo infilò nella tasca della giacca.

La mazza lo aspettava accanto alla porta. Chiuse a chiave e si avviò di nuovo sulla neve, seguendo il tracciato della strada. Quando la capanna era quasi scomparsa dietro la prima altura, gli parve di sentir di nuovo suonare il telefono. Probabilmente era il dottor Ormond. Emery si strinse nelle spalle e proseguì.

La porta anteriore della capanna sembrava molto robusta; dopo averla esaminata, Emery andò alla porta posteriore. La neve era quasi all'altezza del lucchetto che la bloccava. Cercando di tenersi fermo sulla neve, Emery fece roteare il lungo martello come se fosse stato una mazza da golf e colpì il lucchetto. Al terzo colpo, l'anello uscì dal legno e la porta si aprì.

Infilandosi nella capanna, pensò che non conosceva il proprietario e che non l'aveva mai visto; se lo avesse incontrato per strada non l'avrebbe riconosciuto. Il furto sarebbe stato più facile, se si fosse ripromesso di cercare il danneggiato e di rimborsarlo, con tante scuse, anche se in caso di successo sarebbe stato difficile dare spiegazioni. Infatti, se fosse riuscito nel suo intento, sarebbe stato un "vigilante", e la legge, che estendeva ogni sorta di tutela agli assassini, non tollerava che le vittime usurpassero le sue prerogative, e perciò combatteva e puniva chi uccìdeva i criminali o cercava di prevenirli. Avrebbe mandato il rimborso per posta, si disse, indirizzandolo alla capanna stessa.

Naturalmente, era possibile che non ci fossero fucili, nel qual caso gli assassini di Brook avrebbero ucciso anche lui, prima che potesse fare le sue vendette. Ma, se era solo per quello, avrebbero potuto ucciderlo anche se fosse stato armato...

Mentre completava quella riflessione, vide l'armadio delle armi, un mobiletto d'acciaio con una serratura a combinazione, dipinto in modo da sembrare legno. Cinque o sei colpi di mazza ruppero la serratura, e altri dieci o dodici ammaccarono la porta a tal punto da permettergli di infilarci un grosso martello, da lui preso fra gli attrezzi, e di fare leva. La porta era d'acciaio, il manico del martello di vetroresina, per qualche secondo temette che il manico si spezzasse.

Poi, in qualche parte della porta, una saldatura cedette. Fece leva in un altro punto e la porta si aprì del tutto.

Nell'armadio c'erano una doppietta calibro dodici, un fucile da caccia calibro sedici a pompa, e un'elegante carabina Sako con il cannocchiale; in un cassetto sotto le armi c'erano cartucce per tutt'e tre i fucili.

Emery prese la carabina e provò a puntarla; il calcio era leggermente

piccolo - il proprietario della capanna doveva essere cinque o sei centimetri più basso di lui - ma non ebbe difficoltà a maneggiare l'arma. L'otturatore scattò facilmente; la camera di sparo era vuota.

Mise cinque colpi nel caricatore e se ne infilò in tasca una buona scorta. Poi, pensando che anche le donne potevano armarsi, adesso che la porta era aperta, prese le cartucce degli altri fucili e le gettò nella neve.

Da una fitta macchia di pini, sulla sponda del lago, Emery riuscì finalmente a vedere - per quanto glielo permettevano la giornata grigia e la neve che continuava a cadere - la struttura leggermente inclinata su un fianco che Aileen aveva definito uno "ziggurat": un insieme di moduli cubici, sempre più piccoli, che effettivamente sembravano una di quelle antiche piramidi a gradini e che adesso erano coperti di neve.

Certo non si trattava di un aereo; forse era una stazione spaziale o qualcosa del genere. Verso la base - o meglio, verso il ghiaccio che lo circondava, perché sott'acqua dovevano essercene un'altra decina di metri - i moduli erano visibilmente deformati e ammaccati.

Emery si alzò e proseguì a fatica sul ghiaccio. Una parte della superficie doveva essere ancora di acqua libera, quando le donne avevano fatto uscire Aileen dallo ziggurat e l'avevano portata sulla strada: acqua che era ancora libera perché il ghiaccio si era spezzato quando lo ziggurat era sceso. Però, c'era un particolare che Emery non riusciva a spiegarsi: l'acqua attraversata da Aileen era alta poco più di un palmo, ma in quel lago montano, vicino alla riva, diventava subito profonda; l'idea che si potesse attraversarla a guado era assurda.

Esaminando la superficie della struttura non scorse alcun finestrino, ma riuscì a vedere vari portelli di forma tondeggiante. Se qualcuna delle donne montava di sentinella, avrebbe potuto sparargli mentre camminava sul ghiaccio, ma in tal caso avrebbe dovuto aprire uno dei portelli, ed Emery avrebbe fatto del suo meglio per sparare per primo. Controllò la sicura del Sako L'aveva tolta, e sapeva di avere messo un colpo in canna. Si sfilò il guanto dalla mano destra e lo mise in tasca, insieme al sandwich e agli altri colpi.

In passato aveva pensato di ammazzarsi; se lo avessero colpito nel minuto o due che gli occorrevano per arrivare alla base dello ziggurat, sarebbe morto su quel ghiaccio.

Be', gli uomini morivano. Tutti. Ogni essere umano finiva per morire, prima o poi, giovane o vecchio; e lui era già sopravvissuto a molti coetanei

conosciuti al liceo o all'università. Brook era morto a un'età che era poco più di un terzo della sua.

Alla sua destra c'era una fila di impronte simili a quelle da lui viste in precedenza: orme di stivali con una grossa scanalatura in mezzo alla suola. Le tracce dovevano essere piuttosto recenti, perché non erano state ancora coperte dalla neve. Emery le esaminò rapidamente e vide che partivano da un portello circolare, la cui parte inferiore era poco al di sopra della superficie dell'acqua. Era chiuso con una semplice maniglia, che Emery riuscì facilmente ad aprire con la sinistra.

Quando aprì il portello ed entrò nello ziggurat sentì sulla faccia un soffio d'aria tiepida. Riscaldamento. C'era qualche fonte di calore, all'interno: qualche apparato ancora funzionante, anche se Aileen si era lamentata del freddo. In tal caso, dovevano averlo riparato recentemente, forse con le parti della Lincoln di Jan.

Quasi sovrappensiero, chiuse il portello dietro di sé. Davanti a lui c'era un secondo portello; aprì anche quello e vide che sul pavimento c'era uno strato d'acqua, e che l'interno della struttura era illuminato da una strana luce azzurra. Ecco dunque la spiegazione del ghiaccio che aveva visto sulle scarpe e sui calzoni di Aileen. La bambina era entrata nell'acqua, certo, ma all'interno dello ziggurat, non all'esterno.

Appoggiandosi alla parete di quella che era chiaramente una camera stagna, si sfilò gli stivali e li legò insieme; fu tentato di lasciarli accanto al portello, poi decise che sarebbe stato troppo rischioso, perché senza di essi sarebbe rimasto confinato all'interno della struttura. Si tolse anche le calze, si rimboccò l'orlo dei calzoni ed entrò nell'acqua, con gli stivali nella sinistra e il fucile nella destra, impugnato come se fosse una pistola.

Le pareti del modulo erano coperte di quadranti e di strane apparecchiature; in un armadio caduto a terra e per metà coperto dall'acqua c'erano altri bizzarri oggetti; Emery si soffermò a guardare quello che sembrava un semplice tester, anche se l'ago indicatore era una riga luminosa che compariva a intermittenza: naturalmente si trattava di una proiezione, priva di massa e perciò più precisa di una lancetta metallica. Il primo numero della scala era uno zero, ma aveva una forma strana; l'ultimo era un 300, anche se Emery non aveva mai visto scrivere "3" in quella maniera. Toccando una piccola sporgenza a destra dell'impugnatura i numeri diventavano più grandi e l'indicatore diventava luminoso fisso.

Dall'alto gli giunse un leggero rumore, come se qualcuno, nel livello superiore, avesse fatto cadere un oggetto.

Emery s'immobilizzò e si guardò attorno. In fondo al modulo si apriva un altro portello, che dava accesso al modulo seguente, anch'esso allagato. Si avviò in quella direzione, e notò che il tester lo seguiva, scivolando sulla parete come se fosse un disco da hockey su ghiaccio, scansando gli altri strumenti. Lo riprese in mano e schiacciò nuovamente il pulsante; lo strumento non si mosse più. Emery lo staccò dalla parete e se l'infilò nella tasca.

In centro al nuovo modulo c'era una scaletta che saliva al livello superiore; Emery salì, un po' impacciato dagli stivali e dal dover tenere in pugno la carabina. La scaletta (di uno strano metallo chiaro che non sembrava alluminio) oscillò sotto il suo peso, ma lo resse.

Dalla scaletta vide che il modulo superiore era quasi intatto, e notò che l'aria, al suo interno, era un po' più fredda di quella del modulo sottostante; dalle pareti giungeva nettamente il sibilo del vento.

— Strano luogo... — mormorò, guardandosi attorno. Come doveva essersi spaventata la povera Aileen!

Incuriosito, posò sul pavimento, accanto all'estremità superiore della scaletta, gli stivali, le racchette da neve e il fucile, e si servì del coltello da caccia per tagliare qualche pezzetto di metallo dal piolo più alto. Notò che nel punto da cui era stato asportato il truciolo il metallo era lucente; dove il metallo era esposto all'aria era opaco. Anche se aveva un'idea di che metallo fosse, per il momento rinunciò a esprimere un giudizio. Anche il pavimento sembrava fatto dello stesso materiale; ne staccò un grosso frammento e s'infilò i trucioli nel taschino della camicia.

Addossato a una parete c'era un tavolo rettangolare che doveva essere un banco di lavoro, coperto di plastica bianca. Emery scorse due oggetti dalla forma strana, posati sul ripiano; salì gli ultimi scalini e si avvicinò per osservarli.

Quando sollevò il più grosso dei due, vide uscire dalla parte superiore due piccole antenne paraboliche; il più piccolo, quando Emery schiacciò un pulsante, si aprì come se fosse una scatola a molla, rivelando uno schermo su cui correvano punti di luce arancione e verde. Dopo un paio di tentativi, Emery riuscì di nuovo a chiuderlo e se l'infilò in una delle tasche, poi frugò nel cassetti del bancone e intascò tutti i piccoli oggetti che riuscì a trovarvi.

Senza preavviso, sulla superficie del bancone comparve l'immagine di un'enorme e rabbiosa gigantessa; le sue grida indignate riempirono il modulo. Nello stesso tempo presero a suonare vari campanelli d'allarme, con

un suono stranamente musicale. Dopo il silenzio che aveva regnato fino a quel momento, Emery ebbe l'impressione che lo assordassero. Per un istante non riuscì a muoversi, quasi come se fosse stato ipnotizzato.

Quando si voltò, vide una delle donne, a un paio di metri da lui e con la scure levata. Mentre già l'arma calava, Emery si gettò contro la nuova venuta, e il manico della scure gli finì sulla spalla. Lui e la donna finirono a terra. Lei cercava di mordere e di graffiare, lui di afferrare - prima con una mano e poi con due - il lungo manico di legno.

Dando uno strattone all'arma, Emery riuscì a dare una forte piattonata contro il braccio della donna; lei gli morse la guancia ed Emery ebbe l'impressione che stesse per strappargli la faccia. Staccò subito la mano dal manico dell'ascia e le cacciò le dita negli occhi. La donna sputò via la sua faccia (almeno, così gli parve, ripensandoci in seguito) gridò di dolore e corse via brancolando... Per poi sparire.

Ancora stupefatto per la rapidità con cui si era svolto lo scontro, e dal clamore che continuava a giungere dal tavolo di lavoro, Emery si mise a sedere sul pavimento e si guardò attorno. A terra scorse l'ascia che gli era stata rubata; aveva una macchia scura sulla lama: probabilmente il sangue di Brook. Il suo, invece, continuava a uscirgli dalla guancia e gocciolava sul pavimento. Stivali e carabina erano dove li aveva lasciati.

Si alzò in piedi e fece per prendere l'ascia, poi si fermò. Non poteva portare più di tanto, e la carabina era un'arma migliore. Inoltre, l'ascia aveva ucciso Brook...

No. Le donne avevano ucciso Brook. L'ascia era solo una lama d'acciaio montata su un manico di legno; un attrezzo pagato trenta o quaranta dollari nel negozio di ferramenta del paese; dare la colpa all'ascia era come prendersela con la pietra che ti ha fatto inciampare.

La prese e meccanicamente pulì il sangue di Brook. Se non avesse portato via la scure, le donne l'avrebbero ripresa e se ne sarebbero servite come arma contro di lui. Poteva portarla all'esterno, fare un buco nel ghiaccio e gettarla nel lago, ma era più semplice gettarla nell'acqua ai piedi della scaletta, dove la luce non arrivava. Presto la donna che aveva cercato di ucciderlo poteva fare un altro tentativo.

L'immagine sul tavolo di lavoro continuava a gridare. Senza pensare, le gridò di stare zitta, poi, non avendo ottenuto alcun risultato, cominciò a battere i pugni sulla superficie dello schermo, che infine, all'improvviso, si spense. La superficie era di nuovo quella bianca del bancone. Che oltre a un tavolo di lavoro fosse anche un dispositivo per insegnare? Un dispositi-

vo che intratteneva il meccanico mentre lavorava?

Cercò un fazzoletto e lo usò per tamponarsi la ferita alla guancia. Poi, incuriosito da un particolare, andò a toccare la parete del modulo. Era un po' più fredda dell'aria, ma non era fredda come Emery si sarebbe aspettato.

— Isolamento — commentò. — Ma insufficiente.

Occorreva un grande isolamento, nello spazio? Probabilmente no; gli astronauti rimanevano nella tuta per ore, quando erano all'esterno dei loro veicoli spaziali. Riflettendo sul problema, giunse alla conclusione che una stazione spaziale poteva perdere calore soltanto per irradiamento, e alla temperatura ambiente l'irradiamento era molto basso. Adesso però lo ziggurat perdeva calore per conduzione e per convezione, e questi erano dei ladri di calore molto più efficienti.

Riprese la scure e si avvicinò al foro del pavimento per gettarlo di sotto, e dall'alto della scaletta vide il corpo della donna che lo aveva assalito: galleggiava a faccia in giù nei pochi centimetri d'acqua del livello sottostante.

Quando uscì dalla struttura, dopo averne ammirato una parte di misteri, le tracce da lui lasciate all'andata erano ancora fresche, benché continuasse a nevicare. Sullo ziggurat si era accumulato uno strato di neve così alto che la struttura sembrava una piccola collina circondata dal ghiaccio; se avesse dovuto indicarla a qualcuno, per esempio a Brook... ma era meglio indicarla a qualcuno che fosse ancora vivo: Alayna, Jan o anche Pamela, che era la madre di Brook... e avesse detto: "Quella collinetta è cava, e all'interno ci sono tante stanze misteriose, illuminate di una luce azzurra soffusa, dove ci sono delle donne piccole, dalla pelle bruna, che cercano di ucciderti" non l'avrebbero preso per un bugiardo, ma per un pazzo o per un ubriaco.

Per secoli, senza essere ascoltati, in Inghilterra, in Irlanda e in molti altri paesi c'erano stati uomini e donne che avevano parlato di una piccola razza di uomini che abitava in colline dove il tempo scorreva in modo diverso, anche se in Africa, dove la pelle era più scura della loro, il "piccolo popolo" aveva la pelle bianca.

Quando le era passato accanto, aveva girato il corpo della donna per controllare se fosse ancora viva e ora ricordò con un brivido la sua faccia livida e i suoi occhi vuoti. Certamente poteva passare per una persona di razza bianca, agli occhi di una persona di razza nera. Cercò di ricordare un nome che aveva letto qualche tempo prima.

Per gli africani, i membri di quella razza piccola e di pelle chiara erano

gli *Yumbo*, e uscivano dalle loro colline per rubare il cibo. Aileen aveva detto che le donne le avevano dato da mangiare soltanto del pane secco. Forse le razioni erano scarse, o forse le tenevano da parte, perché si aspettavano di dover rimanere laggiù per un tempo indefinito.

Se il cofano non fosse stato ancora alzato, Emery non avrebbe visto la Lincoln e l'avrebbe scambiata per uno dei tanti cumuli di neve che c'erano sulla strada. Le portiere erano chiuse (le aveva chiuse per abitudine, la notte precedente) e le chiavi erano ancora nelle tasche di Brook. Con il calcio della carabina sfondò un vetro e recuperò il suo cappello pesante. Brook aveva lasciato qualcosa nel baule - uno stereo, un televisore o un computer portatile - ma per recuperarli avrebbe dovuto sparare contro la serratura, ed Emery era già carico, dopo avere saccheggiato lo ziggurat.

Quando passò davanti alla capanna da lui forzata, pensò che avrebbe fatto meglio a controllare se c'erano ancora i due fucili da caccia. Poi, dopo qualche istante di riflessione, lasciò perdere. Le altre due donne (se le donne rimaste erano davvero due) potevano averli presi oppure no, e in caso affermativo potevano avere le cartucce oppure no, ma in qualsiasi caso erano pericolose, e questa era la sola cosa realmente importante.

La sua capanna era buia come quella disabitata del vicino. Cercò di ricordare se avesse lasciato accesa la luce: aveva acceso la lampada per scrivere gli appunti nel diario, ma non ricordava di averla spenta.

Gli avrebbero sparato da dietro il vetro e la rete di fil di ferro che proteggeva la finestra, o prima avrebbero fatto uscire la canna dell'arma, fornendogli così un preavviso? Nella capanna del vicino potevano esserci altre cartucce, in qualche cassetto o nella tasca della giacca a vento che Emery aveva visto appesa nei pressi della porta.

L'ingresso della casa era come Emery lo aveva lasciato; non si vedevano impronte nuove e la serratura Yale era intatta. Che fossero in grado di scassinare le serrature? Girò attorno alla casa, evitando la parte dove c'erano la jeep e il corpo di Brook, per non doverlo guardare. Probabilmente era già coperto di neve, come egli stesso aveva detto al proprietario dell'agenzia di pompe funebri, ma fu inutile, perché con l'occhio della mente rivide la faccia contorta, immobile del figlio. Ora Brook non sarebbe andato alla scuola a cui l'aveva iscritto, non avrebbe più potuto approfittare delle amicizie che Emery si era fatto alla NASA. Brook era morto e tutti i sogni erano morti con lui. Ma Emery chi rimpiangeva, il figlio o i sogni?

L'uscio posteriore era intatto, come quello d'ingresso, e anche da quella parte non si scorgevano orme. Probabilmente aveva spento la lampada senza pensarci, decise; tutti facevano quel genere di cose in modo automatico.

Aprì la porta posteriore, entrò, lasciò il Sako in un angolo e si svuotò le tasche. Posò il tester che lo aveva seguito, la scatola contenente uno schermo, l'oggetto con le antenne paraboliche, la scheda che poteva essere un libro, dato che ogni volta che la si toccava cambiava scritta, la stella luminosa con al centro una biglia di ceramica. E il cubo a sette facce, le perline che si collegavano tra loro per formare una collana e che certamente non lo erano, il piattino che pareva capace di sciogliere i piccoli oggetti e di farli sparire... e così via, fino alle cartucce, le chiavi, il coltello e il sandwich intatto.

Nel guardare quest'ultimo, si accorse di avere fame. Accese il gas sotto il bricco del caffè e pensò per qualche istante a ciò che gli rimaneva da fare. Mangiare. Fasciarsi la ferita alla guancia. Accendere il fuoco. Nella capanna faceva freddo, anche se gli pareva quasi calda, dopo il gelo della tempesta di neve.

O compilare subito il diario, descrivendo tutto quel che aveva visto nello ziggurat finché il ricordo era ancora fresco? Il buon senso avrebbe consigliato di accendere il fuoco, ma questo avrebbe richiesto di andare a prendere la legna e di passare accanto al corpo di Brook. L'idea gli faceva venire i brividi.

Un accurato resoconto sullo ziggurat poteva valere milioni, nei prossimi anni, ed Emery poteva iniziare a scriverlo mentre il cibo cuoceva e il caffè si scaldava. Aprì una scatola di zuppa, la versò in una casseruola pulita, accese il fuoco, poi tornò a sedere e accese la lampada sul tavolo.

La lampada non si accese.

Emery la fissò per un istante, avvitò più strettamente la lampadina e premette di nuovo l'interruttore, senza risultato. Ecco perché era buio. O la lampada si era bruciata, o mancava la corrente.

Si alzò e tirò l'interruttore della lampada centrale. Non si accese.

Com'era quella vecchia lamentela? I fili troppo lunghi, che rischiavano di spezzarsi per il peso della neve. I fili che la compagnia aveva teso fino al lago, quattro anni prima. Recuperò uno dei lumi a petrolio che aveva usato in precedenza, lo riempì e lo accese.

Se si erano spezzati i fili dell'elettricità, era probabile che si fossero spezzati anche quelli del telefono, ma quando Emery alzò il ricevitore sentì

nettamente il segnale della centrale. La compagnia del telefono, ricordò, era sempre stata più previdente di quella elettrica.

Ora doveva pensare alla guancia, e poiché la pompa funzionava elettricamente, doveva procurarsi dell'acqua sciogliendo la neve. Prese una pentola e la riempì di neve dietro la capanna, poi, quando si pulì del sangue rappreso, vide nettamente i segni dei denti. Dai morsi umani si poteva prendere ogni sorta di infezioni - le bocche degli uomini erano sudicie come quelle delle scimmie - ma per il momento non poteva fare granché. Delicatamente, si passò dello iodio sulle ferite, si pulì con l'acqua ossigenata e coprì il morso con un pezzo di garza, notando nel frattempo che Brook l'aveva usata quasi tutta, quando l'aveva medicato.

La donna che l'aveva morsicato e che aveva cercato di ucciderlo con la sua stessa ascia, si chiese ora, era la stessa che aveva ucciso Brook? Pareva probabile (Emery non credeva che le donne si fossero scambiate le armi) e in tal caso Brook era vendicato. Da quel punto in poi, poteva occuparsene lo sceriffo. Si chiese se fosse consigliabile portare lo sceriffo a vedere lo ziggurat.

Diede una girata alla zuppa che si stava riscaldando e vide che non era ancora calda; la voleva bollente per versarla sulle fette di pane.

Anche lui non era abbastanza caldo, benché avesse tenuto la giacca anche dentro la capanna. Era arrivato il momento di pensare alla legna. Acceso il fuoco avrebbe potuto togliersi la giacca e fare quel che doveva fare, in attesa che la tempesta finisse e che, sulla scia dello spazzaneve, arrivassero lo sceriffo, il dottor Comesichiama - Ormond - e l'uomo delle pompe funebri.

Quando fu all'esterno, davanti al punto dove aveva deposto il corpo di Brook, si costrinse a guardare. Almeno in apparenza, era solo una montagnola coperta di neve, e la sua diversità da una tomba era quella di essere liscia e bianca; il coyote giaceva accanto alla testa di Brook, ed Emery ne trasse una sorta di strana consolazione. Brook avrebbe tratto una grande gioia da un coyote domestico. Presto, però, sarebbero stati separati, questione di pochi giorni, e la cosa gli parve un'offesa a entrambi. Si riempì di legna le braccia e rientrò nella capanna.

Per primi doveva mettere i giornali appallottolati, spruzzandoli con qualche goccia di kerosene. Poi gli sterpi secchi e qualche piccolo pezzo di legna; per i pezzi più grandi occorreva aspettare che quelli piccoli bruciassero bene. Posò a terra la lattina de! kerosene e s'inginocchiò per sistemare i giornali.

C'erano orme di piedi nella cenere grigia del focolare.

Batté un paio di volte le palpebre, sorpreso, ma non c'era dubbio, erano proprio orme, anche se un po' confuse e sporche di qualche strana sostanza nera; provò a raccoglierne un granellino e lo schiacciò tra pollice e indice. Fuliggine, naturalmente.

Due diverse serie di impronte: le stesse strane scarpe con la grossa scanalatura, ma un paio era leggermente più piccolo, mentre l'altro era maggiormente consumato sul tacco.

Erano scese dal camino. Si alzò e si diede un'occhiata attorno. Non mancava niente, almeno a prima vista.

Erano salite sul tetto (la jeep, parcheggiata accanto alla parete della capanna, l'avrebbe permesso facilmente) e poi erano entrate per il camino. Emery non sarebbe riuscito a passare, e nemmeno Brook, se fosse stato ancora vivo, ma le gemelle ci sarebbero riuscite, e quelle donne avevano pressappoco la loro taglia. Avrebbe dovuto notare le loro impronte, fuori, ma probabilmente le aveva confuse con quelle lasciate quella mattina, dalle donne che avevano ucciso Brook. Del resto, quando aveva cercato le impronte, le aveva cercate soltanto nelle vicinanze della porta.

E davanti alla porta aveva visto solo le proprie, ne era certo. Di conseguenza, le donne dovevano essere passate dal camino anche quando si erano allontanate, ma perché l'avevano fatto? Persone capaci di usare gli strumenti da lui visti nello ziggurat avrebbero dovuto aprire senza problemi le porte dall'interno. Scendere per il camino non doveva essere molto difficile per donne alte come le gemelle, ma risalire, anche con una corda, sarebbe stato assai più faticoso. Perché fare tanta fatica quando bastava aprire la porta?

Coprì la cenere con una quantità di giornali doppia di quella che avrebbe usato normalmente e inzuppò di kerosene ogni palla di carta, poi si chiese se fosse meglio accendere subito il fuoco o aspettare finché non avesse recuperato il fucile.

La seconda soluzione gli parve più sicura. Andò a prendere il fucile, tolse la sicura, lo tenne sotto il braccio, poi accese un fiammifero e lo gettò sulla carta inzuppata di kerosene.

In un paio di secondi dalla minuscola fiamma del fiammifero si passò a una fiammata esplosiva. Prima si udì cadere un grosso oggetto metallico, poi una forma nera piombò sul fuoco e saltò addosso a Emery, come un gatto selvatico.

— Ferma! — gridò lui, puntando il fucile. — Ferma o sparo!

Una mano, scaturita da chissà dove, lo afferrò per la caviglia. Emery si liberò con un calcio, e da sotto la cuccetta usata da Brook uscì la seconda donna. Con la canna del fucile, Emery colpì il braccio della donna che era saltata giù dal camino. — Andate via, o giuro che...

Le due donne lo assalirono, non proprio contemporaneamente. La più alta si lanciò su di lui, l'altra cercò di sollevare il fucile. Emery sentì che la donna cercava di strappargli l'arma, e per un istante cercò di farle mollare la presa.

All'interno della capanna, il rumore dello sparo fu quasi assordante. Per il rinculo, la carabina quasi sfuggì di mano a Emery.

La faccia della donna, sporca di fuliggine, lo fissò per un istante, poi sembrò incresparsi come i suoi giornali, le palpebre batterono, la bocca si storse in una smorfia.

La donna dietro di lei gridò e lasciò andare il fucile per portarsi le mani alla coscia. In pochi istante le sue dita si riempirono di sangue.

La donna più alta fece ancora un passo, forse involontariamente, per qualche riflesso che cercava di impedirle di cadere. Poi crollò in avanti, batté la faccia contro le assi del pavimento e non si mosse più.

L'altra donna si era inginocchiata e cercava di fermare il sangue. Guardò Emery con disperazione e con una muta richiesta d'aiuto.

— Non sparo — disse lui.

Aveva ancora in mano il fucile che l'aveva ferita. Apparteneva a un altro, che probabilmente gli dava molto valore, ma la cosa non aveva più importanza. Emery lo gettò in terra. — È per questo che ho smesso di cacciare i cervi — disse alla donna, in tono quasi di conversazione. — Ho ferito allo stomaco un cervo e l'ho seguito per dieci chilometri. Quando l'ho trovato, mi ha guardato con la stessa espressione.

I sacchi di plastica che usava per le immondizie erano sotto il lavandino. Ne prese due e li stese sulla cuccetta dove aveva dormito Brook, dopo avere tolto le coperte, poi prese in braccio la donna e la distese sui sacchi.

— Tu hai sparato a me e io ho sparato a te. Non volevo colpirti. Forse non lo volevi neppure tu. Preferisco pensarla così.

Con il coltello da caccia, tagliò il tessuto sporco di sangue, accanto alla ferita. Dall'altra parte della gamba, la pelle era intatta, ma sotto di essa si scorgeva la forma del proiettile.

— Devo incidere la pelle per estrarre il proiettile — le disse. — Non è difficile, ma prima devo sterilizzare la lama e le pinzette.

Le diede della garza, perché la premesse contro la ferita, poi prese una

pentola e uscì a riempirla di neve.

— Devo lavare la ferita e fasciarla, prima di togliere il proiettile — disse alla donna, augurandosi che capisse almeno in parte. Mise la pentola sul fuoco. — L'acqua deve bollire. Voglio pulire la ferita, non infettarla.

— Vediamo che cosa è successo qui — disse poi. S'inginocchiò accanto alla donna morta ed esaminò la ferita sulla schiena. Dovette fare appello a tutta la sua forza di volontà per girarla dall'altra parte, ma lo fece, cercando di non guardarla in faccia. Il foro d'ingresso del proiettile era così piccolo che dovette controllare con la penna che fosse davvero un foro, prima di ritenersi soddisfatto.

Si alzò di nuovo, infilò la penna nel taschino della camicia e trovò i frammenti di metallo prelevati nello ziggurat. Guardò il fuoco e poi disse: — Adesso metto un po' di legna nel caminetto. Inutile morire di freddo. — Prese le coperte e se ne servì per coprire la donna.

— Sta' tranquilla, non morirai. Hai paura di morire? — continuò. Aveva l'impressione che se avesse parlato a sufficienza, lei avrebbe cominciato a capire; del resto, non era così che imparavano i bambini? — Io non ho intenzione di ucciderti, e la ferita alla gamba non è grave.

Lei non rispose, ed Emery vide che cercava di sorridere.

Aggiunse la legna sul fuoco, poi andò a controllare il fornello. L'acqua era appena tiepida, ma la zuppa era calda. La versò in un piatto, e la diede alla donna, con un cucchiaio. Lei si sedette sulla cuccetta, per mangiare, e con la mano sinistra continuò a premere la garza contro la ferita.

Nella guida del telefono c'era il numero del dottor Ormond. Emery lo chiamò.

— Pronto.

— Dottor Ormond? Sono Emery Bainbridge.

— Oh, certo. Ralph Merton mi ha parlato di lei. Cercherò di arrivare appena possibile.

— Le telefono per un'altra cosa, dottore. C'è stato un incidente ed è partito un colpo.

Dall'altra parte della comunicazione, il dottor Ormond trasse il respiro. — Qualcuno è rimasto ferito. È grave?

— Siamo rimasti feriti tutt'e due. Solo leggermente, comunque. Avevamo un fucile carico, a portata di mano contro la parete. Siamo un po' nervosi, capirà. Ci sono qui in giro delle persone... scusi. — Mentre pensava a una storia credibile, l'idea che Brook era morto l'aveva improvvisamente bloccato.

— So già della morte di suo figlio, signor Bainbridge. Ralph me l'ha detto. È stato ucciso, vero?

— Sì. Con un colpo d'accetta. L'accetta che mi è stata rubata ieri. Lei lo vedrà, dottore, naturalmente. Mi scusi, in genere non perdo il controllo.

— È una reazione perfettamente normale, signor Bainbridge. Non deve parlarmi dello sparo, se non lo desidera. Sono un medico e non un poliziotto.

— Dopo quello che è successo, tenevamo a portata di mano un fucile carico — spiegò Emery. — È caduto ed è partito il colpo. Mi ha ferito di striscio al fianco, una ferita leggera, e poi è finito... — cercò un nome plausibile — ...nella gamba di Tamar. Forse non l'ho detto, ma Tamar è una studentessa straniera che è nostra ospite. — Tamar era la sorella di Salomone, e le miniere di re Salomone erano da qualche parte dell'Africa. — Viene da Aden e non parla l'inglese. Io conosco il pronto soccorso, e farò quel che posso, ma volevo sapere il suo parere.

— Ha perso i sensi?

— Oh, no. In questo momento sta mangiando qualcosa di caldo. Il proiettile è entrato nella parte esterna della coscia, senza toccare l'osso, e non è più uscito.

— È successo recentemente?

— Dieci minuti fa; forse meno.

— Non le dia da mangiare, potrebbe vomitarlo. Le dia dell'acqua. Non ci sono ferite intestinali? Ferite all'addome?

— Oh, no, solo alla coscia. A venti centimetri dal ginocchio.

— Le dia dell'acqua, tutta quella che chiede. Ha perso molto sangue?

Emery guardò la donna morta. Occorreva giustificare anche il sangue per terra, oltre a quello di Tamar. — Non saprei dire, ma cento, duecento cc. Pressappoco.

— Sì, sì — disse il dottor Ormond, che pareva un po' sollevato. — Se fosse in ospedale le farei una trasfusione, ma non penso che ne abbia davvero bisogno. Quanto pesa?

Emery pensò a quando l'aveva sollevata. — Una quarantina di chili, quarantacinque.

— Piccola — commentò Ormond. — Ossa piccole. Altezza?

— Eh, già. Mia moglie la chiama "la piccolina" — mentì senza accorgersene. — Direi che è alta un metro e cinquantacinque, piuttosto minuta.

— E lei, signor Bainbridge? Ha perso molto sangue?

— Meno della ragazza.

— Capisco. Il problema è se l'intestino è perforato.

— Non mi pare, a meno che l'intestino non sia più vicino alla pelle di quel che so, dottore. È una ferita superficiale, come le ho detto. Io ero inginocchiato sul pavimento, e la ragazza era dietro di me. Il proiettile ha colpito me e poi lei.

— Comunque, aspetterei un poco, prima di mangiare o bere, signor Bainbridge. Ha mangiato o bevuto, dopo l'incidente?

— No — mentì Emery.

— Bene. Aspetti. Può chiamarmi tra un paio d'ore?

— Certo. Grazie, dottore.

— Mi troverà a questo numero, a meno che non ci sia qualche emergenza in città o in un luogo raggiungibile. Se dovessi essere via, mia moglie prenderà la telefonata. Ha già chiamato la polizia?

— Devo farlo? È un semplice incidente, non c'è nessun reato.

— Io ho l'obbligo di denunciare tutte le ferite da armi da fuoco che curo. Forse lei preferirà fare la denuncia prima di me.

— Be', posso dirlo all'agente che verrà a investigare sulla morte di mio figlio.

— Come crede, ma tenga presente che io devo denunciare l'accaduto. C'è altro?

— Non mi pare.

— Ha degli antibiotici? Qualche capsula rimasta da una vecchia prescrizione?

— Temo di no.

— Cerchi. Se trova qualche medicina che possa servire, mi telefoni subito. Altrimenti, tra un paio d'ore.

— Bene. Grazie, dottore. — Emery agganciò la cornetta.

L'acqua stava bollendo. Emery spense il gas e notò di sfuggita che la pentola colma di neve compressa era adesso piena per meno di un quarto. — Quando l'acqua si sarà un po' raffreddata, laverò la tua ferita e la fascerò — disse. La ragazza gli rivolse un timido sorriso.

— Tu sei di Aden, nello Yemen, mi pare. Ti chiami Tamar. Ripetilo. — Indicò lei. — *Tamar*.

— Tah-mahr — disse la ragazza. Sembrava più tranquilla.

— Bravissima! Tu parli arabo, penso, ma forse possiamo trovare qualche altra spiegazione, perché in giro c'è troppa gente che parla arabo. Mi piacerebbe che tu mi dicessi — continuò — da dove vieni, o da "quando" vieni, perché è questa l'impressione che mi sono fatto. Pazzesco, vero?

La ragazza annuì, anche se probabilmente non aveva capito.

— Tu eri nello spazio — continuò, mentre metteva la legna sul fuoco. — Nello ziggurat. Quanti eravate?

Poiché la ragazza non capiva, prese un foglio di carta e disegnò lo ziggurat e tre figure vicino a esso. — Eravate in tre? — chiese, porgendole il foglio e la penna.

La ragazza scosse la testa e indicò la gamba.

— Certo. Hai bisogno di entrambe le mani.

Servendosi di alcuni bastoncini di cotton-fioc e dell'acqua che aveva messo a bollire, le pulì la ferita. Poi prese un fazzoletto pulito e il cerotto rimanente e tamponò il foro. — Adesso dobbiamo togliere il proiettile. Meglio toglierlo subito, perché può avere portato nella ferita pezzi di stoffa e anche tessuti della tua compagna.

Un rasoio di plastica gli fornì una lama piccola ma tagliente. — Volevo usare il mio coltello, ma questo è più affilato — disse alla ragazza.

Tagliò quanto rimaneva della gamba del calzone. — Ti farò male, ma non ho niente da darti.

Con due piccole incisioni riuscì a vedere un pezzo del proiettile, che si era aperto a fungo. Con una forchetta, recuperò dall'acqua bollente le pinze, afferrò il pezzo di piombo e lo eslrasse senza difficoltà. La ragazza strinse i denti, ma non si lamentò.

— Eccolo qui — disse Emery, mostrandoglielo. — È entrato nello sterno della tua compagna e credo che le abbia spaccato il cuore; poi è andato verso il basso e ti ha colpito. Ora sta' ferma e distenditi — le disse, premendole la mano contro la spalla. Sentì che la ragazza si ritraeva istintivamente da quel contatto. — Devo controllare la ferita, per vedere se c'è rimasto qualche frammento. Hai paura, vero? — aggiunse. — Tutte, avete avuto paura. Di me e di Brook. Probabilmente avete paura di tutti i maschi.

Esaminando la ferita alla luce della lampada portatile, trovò dei pezzetti di stoffa che probabilmente venivano dai calzoni e li tolse. Poi usò della tela pulita per fasciare di nuovo la ferita.

— Si è sempre fatto così — spiegò — prima che inventassero il cerotto. Puoi girarti, adesso. — La aiutò a girarsi.

Nel caminetto ardeva un bel fuoco. Prese di tasca i frammenti di metallo che aveva prelevato all'interno dello ziggurat e li mostrò alla ragazza, poi indicò le fiamme.

Lei annuì vigorosamente.

— Intendi dire che brucia o che non brucia? — commentò Emery, sorri-

dendo. — Lo vediamo subito.

Gettò nel fuoco uno dei trucioli; dopo un attimo ci fu un lampo brillante e si levò una nuvola di fumo bianco.

— Magnesio. Ne avevo l'impressione.

Prese la sedia e si sedette vicino alla cuccetta. — Il magnesio è robusto e leggero, ma brucia facilmente. Lo si usava per i flash. Il tuo ziggurat, modulo di atterraggio o quello che era, brucerà con una fiammata abbastanza calda da distruggere tutto, e io intendo dargli fuoco domattina. È uno spreco tremendo e io preferirei evitarlo, ma è quello che farò. Tu non hai capito niente, vero, Tamar?

Prese di nuovo carta e penna e disegnò fuoco e fumo che si levavano dallo ziggurat.

Lei studiò il disegno per qualche istante, poi annuì.

— Sono lieto che tu sia d'accordo con me — le disse Emery. — Temevo che protestassi, ma forse avete l'ordine di non disturbare il passato più del minimo necessario.

La ragazza non fece commenti. Emery andò a prendere un altro sacco della spazzatura e vide con soddisfazione che poteva contenere il corpo della donna morta.

— Devo farlo prima che diventi rigida — spiegò. — Ossia entro un'ora o due. E, poi, è meglio non averla sotto gli occhi.

Tamar fece un gesto che Emery non capì. Incrociò le braccia e chiuse gli occhi.

— Domani, prima che cessi la tempesta, la riporterò nella vostra stazione spaziale e darò fuoco a tutto. — Parlava soprattutto per chiarirsi le idee. — È un delitto, probabilmente, ma lo farò lo stesso. Tu fa' quello che devi. — Raccolse il fucile Sako. — Pulirò questo lucile e lo lascerò nell'altra capanna, e getterò via il proiettile. Per quel che riguarda lo sceriffo, ci siamo feriti tutt'e due in un incidente. Se me lo chiede, dirò che mi hai dato un morso mentre ti curavo la ferita. Ma non potrò farmi la barba, e prima che arrivino, la barba avrà coperto la ferita.

La ragazza indicò il foglio e la penna e, quando Emery glieli diede, disegnò una figura accanto allo ziggurat: la terza donna.

— È morta — spiegò Emery. — Ha cercato di uccidermi e io le ho cacciato le dita negli occhi. Lei è corsa via ed è caduta attraverso il buco del pavimento. C'era dell'acqua, e non credo che si sia fatta molto male, ma deve avere perso i sensi ed essere affogata.

Tamar indicò il sacco con la donna morta, poi disegnò una donna e trac-

ciò una croce sulla figura.

Emery tracciò a sua volta una croce sulla figura nello ziggurat, poi restituì il foglio alla ragazza.

— Temo che dovrai rimanere qui per tutto il resto della tua vita, a meno che non mandino qualcuno a recuperarti. Non mi aspetto che questo mondo ti piaccia. Non piace neppure a noi. Ma dovrai fare del tuo meglio, come tutti.

Sorridendo eccitata, la ragazza indicò la testa del leone sulla penna e cominciò a canticchiare un motivetto, muovendo la penna come la bacchetta di un direttore d'orchestra. Per riconoscere la melodia, Emery impiegò parecchi secondi.

Era *Dio salvi la regina.*

Più tardi, mentre la ragazza dormiva, telefonò a un fisico sperimentale.

— David — gli disse — Ti ricordi del tuo vecchio capo, Emery Bainbridge?

David se ne ricordava.

— Ho qui alcuni oggetti che vorrei descriverti. Per prima cosa, però, non posso dirti dove li ho presi. È un segreto. Devi accettare la situazione, non potrò "mai" dirtelo. D'accordo?

David era d'accordo.

— Te ne descrivo uno. È un piattino, sembra quasi un portacenere. — Sul tavolo c'era una monetina da un centesimo. Emery la prese. — Adesso prendo una moneta da un centesimo e la getto dentro. Ascolta.

La monetina cadde all'interno del piatto, con un tintinnio.

— Tra poco la monetina scomparirà, David. Adesso sembra avvolta nella nebbia, come se l'avessi presa dal freezer e fosse coperta di brina.

Emery accostò alla lampada il piattino.

— Adesso la monetina assume un riflesso argenteo. Credo che gran parte del rame se ne sia andato, e che io veda lo zinco della lega. La faccia di Lincoln si distingue a malapena.

David fece una domanda.

— Sì, ho provato. Se giri il piatto, la moneta non cade, e io non intendo certamente infilare le dita dentro per prenderla...

La voce al ricevitore sembrava ancor più forte di quella di Emery.

— Mi piacerebbe che tu lo vedessi, David. Adesso è grossa come una lenticchia e si restringe rapidamente. Aspetta...

"Ecco, è scomparsa. Penso che il piattino faccia bollire atomi e molecole

con un processo a freddo. È la sola spiegazione che mi sia venuta in mente. Potremmo controllarlo analizzando dei campioni d'aria sopra di esso, ma non ho qui l'attrezzatura.

"David, io sto per fondare una nuova compagnia. Lo farò a credito, perché non voglio finanziatori. Userò i miei soldi e quanto posso raccogliere sulla mia firma. So che adesso hai un buon posto. Probabilmente ti pagano la metà di quello che vali, che è già un mucchio. Ma se verrai con me, avrai il dieci per cento della ditta.

"Certo, puoi pensarci. Una settimana, diciamo."

David parlò a lungo.

— Sì, anche qui. La linea elettrica è guasta ed è solo per una particolare grazia di Dio che il telefono funziona ancora. Sarò bloccato qui, nella capanna, per altri tre o quattro giorni. Poi verrò in città e ne parleremo.

"Certo, posso farti vedere tutto quello che vuoi. Potrai fare la prova tu stesso, ma non portartela nel laboratorio. Capirai certamente il perché."

Un'ultima domanda di David, ansiosa.

"No, non l'ho preso in un negozio di articoli per illusionisti, David. Credo che potrei sapere da dove arriva, ma non penso di fare troppe indagini. È un segreto, come ti ho detto. Si tratta di tecnologie molto più progredite delle nostre. Noi. siamo come due fabbri medioevali che hanno trovato una macchina trancia-documenti. Forse non riusciremmo a farne un'altra, ma possiamo imparare un mucchio di cose da quella che abbiamo.

Quando ebbe agganciato, tornò a sedere accanto a Tamar. La ragazza era distesa sulla schiena e dormiva tranquillamente.

— Jan cercherà di tornare — disse Emery, a bassa voce. — Sarà tutta baci e abbracci, quando saprà della nuova compagnia, e perciò devo concludere le pratiche per il divorzio prima che la notizia le arrivi all'orecchio. Quando arriverà in città abbasseranno notevolmente le richieste, e io potrò firmare.

La mano sinistra di Tamar era sulle coperte. Emery la accarezzò leggermente, in modo che non si svegliasse. — Io non voglio più Jan. Voglio te, Tamar, e so già che avrai bisogno di me.

Le dita dalla pelle bruna si strinsero sulle sue, anche se la ragazza dormiva.

— Incominci a fidarti di me, vero? Be', puoi farlo, io non intendo farti del male. — Poi tacque, pensando che aveva insegnato al coyote a fidarsi di lui; e poiché glielo aveva insegnato, il coyote non aveva più avuto paura dell'odore dell'uomo sul boccone avvelenato. Doveva insegnare a Tamar

che non ci si poteva fidare di tutti: che milioni di uomini erano pronti a derubarla, violentarla e ucciderla.

— Come vi riproducete, nel futuro, Tamar? Asessualmente? Con l'inseminazione artificiale, in modo da produrre solo femmine? Me lo racconterai.

Riflettè per qualche istante. — Ma il futuro esiste ancora? Quello da cui provieni. O quando avete fatto naufragio avete cambiato tutto? O quando avete ucciso Brook? Comunque, forse noi due potremo cambiarlo ancora di più, con delle nuove tecnologie.

Tamar sospirò e parve sorridere nei sonno. Emery si chinò e le baciò le labbra, delicatamente.

— È per questo che i danni sono stati così gravi e che lo ziggurat non è più riuscito a volare? Perché il vostro naufragio, o l'uccisione di mio figlio, ha distrutto il futuro da cui venivate?

Nei film, pensò Emery, la gente entrava nella macchina del tempo e riappariva, nel passato o nel futuro, nello stesso punto da cui era partita, come se Copernico non fosse mai esistito. In realtà, la terra si muoveva nel sistema solare, e il sole nella Galassia, e perciò, per viaggiare nel tempo, occorreva viaggiare anche nello spazio.

In qualche punto, sotto la superficie del lago, lo strumento che permetteva quei viaggi funzionava ancora, a modo suo. Invece di muoversi lungo il tempo, influenzava la velocità con cui il tempo trascorreva. Emery aveva passato parecchie ore nello ziggurat, ma alla sua uscita erano trascorsi pochi minuti, perché le sue tracce erano ancora fresche. E Aileen, in due ore, vi aveva trascorso una giornata.

L'indomani avrebbe distrutto lo ziggurat, si ripromise. Era necessario farlo, per non perdere quello che aveva prelevato quel giorno e quello che si proponeva di prelevare ancora; per non essere accusato dell'omicidio della donna nel sacco della spazzatura; per non perdere Tamar.

Ma il dispositivo temporale, sepolto sotto il lago e probabilmente immerso nel fango, forse avrebbe continuato a funzionare come ora. I pescatori del Lago Spettro avrebbero visto fermarsi il sole, mentre le ore passavano solo per loro. Che l'effetto dell'apparecchio si fosse già esteso lungo il tempo per dare al lago il suo nome? Non appena fossero affluiti i proventi della nuova società, Emery si ripromise di acquistare tutte le proprietà attorno al lago.

— Costruiremo un'altra capanna — disse a Tamar che dormiva. — Una casa, anzi, e molto grossa, laggiù sulla riva. Abiteremo in quella casa, per

molto, molto tempo, e avremo dei figli.

Delicatamente, le dita della ragazza si strinsero sulle sue.

FINE